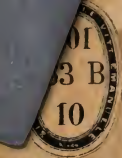
VIAGGIO IN ORIENTE DI G. F. BARUFFI

Giuseppe Francesco Baruffi

BIBLIOTECA

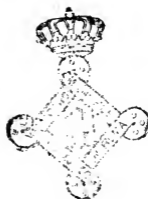
SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 523

PROF. G. F. BARUFFI

VIAGGIO IN ORIENTE

G. F. BARUFFI

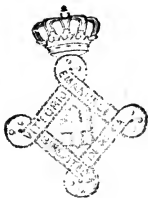
Professore

nella R. Università di Torino.

VIAGGIO
IN ORIENTE

DI

G. F. BARUFFI

PROFESSORE DI GEOMETRIA NELLA R. UNIV. DI TORINO,
MEMBRO DI PARECCHIE DOTTE SOCIETA', ECC. ECC.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLVII.

AVVERTENZA

DELL' EDITORE

Per procurare il diletto della varietà ai gentili Avventori della mia *Biblioteca Scelta*, che, per notarlo di passo, ha già sorpassato il numero dei volumi di qualunque altra simile collezione finora publicata, mi sono sempre studiato di scegliere opere pellegrine di ogni genere.

Quindi ho anche voluto indirizzarmi al chiarissimo sig. G. F. Baruffi acciò volesse concedermi di arricchire la mia Raccolta con un volume delle sue scritture scelte.

Questo egregio Professore avendomi offerta graziosamente la descrizione d'uno de' suoi Viaggi autunnali, mi lusingo di fare cosa grata ai liberali Signori, che onorano la mia Biblioteca, col riprodurre il presente volume sulle cose della Grecia e della Turchia, trattandosi di regioni che interessano cotanto la presente civiltà.

Milano, marzo, 1847.

Giovanni Silvestri.

INDICE

VIAGGIO

DA TORINO A COSTANTINOPOLI

ATTRAVERSO LA GRECIA

NELL' AUTUNNO DELL' ANNO 1841

Da Torino a Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli e Malta (1).

La Grecia, che sta sorgendo a nuova civiltà in mezzo a molti ostacoli, e la gran quistione dell'esistenza dell'Impero Ottomano, continuano a fissare l'attenzione dell'Europa, benchè le cose d'Oriente pajano oggi tranquille, ed abbia trovato quasi tutti i diplomatici di Pera avviati in congedo alle loro patrie. Quindi tutti i fatti di qualche importanza, purchè recenti e veri, sugli uomini e sulle cose di quelle regioni possono essere tuttora di qualche vantaggio; e lo scambio frequente d'idee e d'influenza morale tra l'Occidente e l'Oriente non può far a meno di tornare utilissimo alla causa di quell'incivilimento generale verso cui siamo felicemente avviati per gran mercè della Provvidenza Sovrana. Aggiungete che finora le relazioni coll'Oriente furono scarse, la maggiore parte dei viaggiatori ordinari non osando cimentarsi al di là di Londra e Napoli. Oggi però, grazie ai prodigi della nuova nautica, deve svanire ogni timor ragionevole pei lunghi viaggi, essendo questi meno

(1) V. Pellegrinazioni Autunnali ed Opuscoli, ecc., vol. 2 di pag. 1390, pubblicati in Torino, 1841, presso Cassone e Marzorati.

difficili e pericolosi di quanto se gli rappresentano alcuni; ed i troppo paurosi debbono limitarsi al viaggio descrittoci così spiritosamente dal signor De-Maistre. Il signor di Lamartine disse benissimo che i viaggi sono *l'éducation de la pensée par la nature et les hommes*; e le dotte escursioni attraverso le città e gli avanzi del mondo antico non tarderanno ad essere il compimento della educazione della gioventù agiata, perchè i viaggi, per lasciare altri immensi vantaggi, facilitando e compiendo lo studio della storia, svegliano di continuo il desiderio della scienza, e vi presentano l'istruzione sotto un aspetto di prestigio che non si può ottenere nelle scuole.

Spero contribuire anch'io col mio granellino a far vedere che un viaggio in Oriente è oggidì quasi un passeggio, che un viaggiatore ordinario può eseguire in due mesi con una spesa mediocre, e ciò tanto più facilmente perchè sta per modificarsi il presente incomodo sistema delle quarantene le quali finora sono forse il maggior ostacolo a simili viaggi.

In queste lettere famigliari non ho la minima pretensione di voler descrivere esattamente tutte le regioni vedute, ma intendo solo mettere a parte i benevoli lettori delle mie sensazioni e delle cose principali da me vedute coi proprj occhi, o udite da persone autorevoli, conducendoli meco quasi per mano attraverso i mari e le città, indicando perfino gli alberghi colle spese occorrenti, e simili minute cognizioni importantissime ai piccoli viaggiatori miei pari. Mi attengo inoltre specialmente a notare lo stato presente dei luoghi visitati, acciò coloro che verranno dopo possano apprezzare le variazioni occorse sia di progresso che di regresso. La moltitudine poi e la varietà delle cose scritte in tono modesto ed amicale mi permettono qualche piccola particolarità, e per

sollevare il lettore dalla noja, e talvolta anche per uno scopo mio speciale che i lettori indulgenti vorranno condonarmi.

Se parrà ad alcuno che abbia potuto adunare un numero discreto di nozioni in una corsa così rapida, vogliate attribuirlo alla natura ricca dei paesi percorsi ed alla felicità del viaggio, giacchè, a parte un po'di mal di mare, e qualche piccola contrarietà inevitabile in una sì lunga pellegrinazione, sono lieto di avere sempre trovato gli elementi e gli uomini amici; e tra questi ultimi poi, quando avete la sorte felice d'incontrare dotti e cortesi ciceroni, come sono, ad esempio, tra gli altri i signori K. S. Pittakys in Atene, ed i nostri cavalieri Tecco e Calosso in Costantinopoli, i giorni equivalgono a settimane, e queste a mesi (1). Del resto, mi prendo la libertà di ripetervi candidamente che nei varj anni, dachè impiego le mie brevi ferie autunnali a visitare un po'il mondo, ho anche imparato a godere esattamente il tempo; epperciò profittando di tutti i momenti della giornata, non vado a letto senza prima registrare alla meglio nel mio portafogli le cose vedute, oltrechè procuro di disporre la mia mente alla visita delle regioni che desidero percorrere, con adattate letture nei brevi ritagli di tempo di cui posso godere nei mesi precedenti dell'anno scolastico....

---

(1) Compio ad un doveroso e grato ufficio col porgere qui i miei schietti ringraziamenti a quelle gentili e graziose persone che vollero favorirmi di loro speciali raccomandazioni pel viaggio: S. E. Don Carlo Bonaparte, Principe di Canino, cav. Drovetti, cavalieri Professori Gené e Sismonda, F. Burdin maggiore, conte Ney Eugenio, incaricato d'affari di Francia in Tor ino, Commendatore Thorwaldsen, G. P. Vieusseux, ecc., ecc.

Ma via partiamo subito col corriere di Genova, chè il dì 23 corrente agosto dobbiamo trovarci a Livorno donde salpa per l'Oriente la nave a vapore francese il *Leonida*, giacchè per circostanze particolari i piroscafi francesi, navi da guerra che partono regolarmente da Marsiglia i dì 1, 11, e 21 di ogni mese, volano diritti a Livorno senza poter toccare Genova.

Se altra volta vi ho parlato colla dovuta lode dei nostri grandi perfezionamenti postali, ora devo notarvi che la carrozza del corriere vorrebbe anche essere un po' migliorata, giacchè tra gl'inconvenienti primi di un viaggio terrestre nella calda stagione, devono appunto annoverarsi lo starsene seduto a disagio, ed i vorticosi globi di polvere, e'l calore soffocante, e quegli incomodissimi continui trabalzi per cui il cervello vi si scuote perfino nella cassa ossea, e quindi un doloroso mal di capo, e le nausee, e quell'inquietudine febbrile; sicchè tutte le membra vi dolorano, e la mente vostra si fa stupida e quasi inetta al pensierò. Benedette le strade ferrate, e le navi a vapore in cui scompajono quasi tutti questi gravi inconvenienti! Ed eccovi perchè le strade ordinarie, a circostanze uguali, ed a malgrado del numero dei viaggiatori, che va crescendo in ragione composta delle facilità delle comunicazioni e dei nuovi bisogni sociali, sono meno frequentate quando si ha il comodo di viaggiare coi vapori, come lo sanno pur troppo i conduttori delle pubbliche vetture in Italia. Roma e Napoli vengono ora visitate specialmente dagli Inglesi e da'Francesi, mercè i tanti piroscafi che solcano giornalmente il Mediterraneo con tanta regolarità e celerità, e quindi con grandissima economia di tempo e di danaro (secondo alcuni del 70 per cento), per cui oggi possiamo eseguire facilmente alcuni viaggi, impossibili altrimenti pochi anni sono. Ma le vostre navi a vapore, mi os-

servirete subito, portano seco inconvenienti e pericoli ben superiori a quelli delle carrozze! È verissimo che l'elemento infido non vi presenta una strada solida come le ordinarie, ed è minor male la rottura d'un membro che il morire annegato preda dei pesci; ma non dimenticate, di grazia, i vantaggi della navigazione a vapore, e vi troverete sempre un grandissimo compenso considerando la cosa in generale. Pensate che sulla nave non siete più fra i ceppi, inchiodato sul vostro duro sedile, in mezzo d'un'atmosfera impura, ma che vi respirate un'aura pura, e potete passeggiare a vostro bell'agio, dormire, leggere, scrivere e sollazzarvi con tutto il *confortabile* di un palazzo o di una piccola città galleggiante, schivando quell'infinito perditempo alle dogane e le incomode autopsie della valigia, e gli eterni e costosi *visti* del passaporto, vera imposizione indiretta sulla curiosità dei viaggiatori....

Ma il terribile mal di mare, ed i pericoli di naufragio o di scoppio nelle macchine? Vi ho già accennato di sopra che gli eccessivamente paurosi devono contentarsi di *viaggiare nella propria camera.* Del resto, le navi a vapore del Mediterraneo fanno frequenti e quasi giornaliere stazioni di ore e giorni nei varj porti, e si viaggia quasi sempre a vista della terra, e badate bene che il semplice contatto terrestre basta ordinariamente a guarirvi nell'istante dal mal di mare. Se il vostro viaggio poi è di solo diporto, schivando le epoche dei solstizj e degli equinozj, troverete il Mediterraneo quasi sempre in calma, e forse vi riuscirà di fare la vostra gita senza quasi conoscere questa malattia. Se poi la nausea e'l vomito vi sorprendono stendetevi subito sul vostro letto, e siate parco nel vitto, questo essendo il migliore e finora forse unico rimedio, checchè siasi detto in fa-

vore dei granellini omeopateci del *cocculus* e delle gocce di *créosote* collo zucchero, e di simili altri rimedi. Aggiungete che molti non soffrono punto il mare, benchè siano apparentemente di costituzione molto dilicata. In generale ho notato che le donne soffrono molto di più degli uomini, e non ne ho mai veduta una sola che durasse vittoriosa contro simile malanno, mentre ho trovato dieci volte parecchi uomini affatto indifferenti. In quanto poi ai pericoli di naufragio, che si vanno esagerando a bella posta dagli ignoranti e da alcuni nemici di ogni perfezionamento, riflettete che le disgrazie colle navi a vela e colle carrozze sono di gran lunga maggiori e più frequenti che coi piroscafi, come ce lo dimostrano le statistiche e lo stesso ragionamento. Simili disgrazie giornaliere si tacciono generalmente perchè troppo frequenti od ignorate, mentre all'opposto alcuni giornalisti pare si compiacciano divulgare senza fine i rarissimi accidenti disgustosi delle navi a vapore. Le disgrazie quotidiane che succedono in una gran capitale, come sarebbe, ad esempio, in Parigi, dove circolano sessantamila carrozze in quelle sue tante vie che insieme riunite formano una linea di 125 leghe ordinarie, parlano con una dolorosa eloquenza a questo riguardo; giacchè si è riconosciuto che dal 1834 al momento, simili disgrazie crescono con una progressione spaventevole, nell'anno 1840 contandosi 394 feriti e 14 morti! E giacchè abbiamo toccato il tema del vapore, posso ora ripetervi con maggior fondamento che forse in meno di cinquant'anni, grazie ai continui perfezionamenti, le presenti navi a vele saranno già entrate nel dominio della storia, e le stesse navi da guerra saranno tutte mosse col vapore aqueo, come vediamo già eseguirsi sotto i nostri occhi con incredibile ardore dagli Inglesi e dai Francesi.

Vedete come il vapore ci pone già fin d'ora in contatto coll'Oriente, colle Americhe, colle Indie e colla China? Gli Inglesi stanno introducendo la navigazione a vapore sull'Eufrate, e si va perfezionando felicemente quella sul Danubio, che cinque o sei anni sono pareva ancora impossibile ad alcuni. Tutti i mari del globo, l'Oceano, il Mediterraneo, il Baltico, l'Adriatico, il Mar nero, il Caspio e'l Mar rosso; quasi tutti i laghi ed i fiumi considerevoli, non escluso il Nilo, sono ora più o meno percorsi da più navi a vapore. E voi non ignorate che da parecchi anni i grandi fiumi dell'America settentrionale furono i primi a ricevere queste navi, sicchè là si eseguiscono viaggi veramente sterminati in brevissimo tempo, a fronte dei quali i nostri sono semplici passeggi di puro diletto. Pare che l'applicazione del vapore alla nautica ed alla meccanica stia facendo prodigi quasi superiori a quelli operati dalla tipografia nei tre scorsi secoli. E se la Provvidenza continua a largire all'Europa il benefizio prezioso della pace per alcuni anni (e notate che la stessa guerra, mercè il vapore, si rende anche semprepiù difficile), la sacra causa dell'incivilimento generale sarà vinta immancabilmente. Ma gli è tempo di far punto a questa digressioncella, anche per non offendere alle volte le orecchie di coloro che si dolgono della troppa frequenza e facilità delle pubbliche comunicazioni, cui attribuiscono gratuitamente i malanni, esagerati o veri, che nello stato d'imperfezione sociale affliggono pur troppo le nazioni....

Intanto chiacchierando per via sui viaggi e sul vapore, siamo giunti in Genova verso le ore sei mattutine del 20 agosto. La nave a vapore per Livorno non partendo che dopo le ore sette di domanisera, abbiamo campo di fare un passeggio per la città, a dare un'occhiata alle cose principali ivi eseguite da

un anno a questa parte. E poi la superba capitale della Liguria, benchè veduta altre volte, piace sempre; e chi ha tempo corre volentieri a fare una nuova visita alle sue magnifiche chiese ed ai suoi principali sontuosi palazzi. Il gran Ponte in ferro, costrutto sul torrente del Bisagno, è quasi al termine, e benchè un po' criticato, è però una gran bella ed utilissima cosa. Il grandioso Porticato marmoreo, monumento unico in Europa in questo genere, è quasi prolungato presso l'arsenale dove odo che per ora si ristarà.

Verso le ore sette della sera del 21 agosto uscimmo sul *Virgilio* dal magnifico porto, che la superba Genova domina qual reina. Avendo letto ancora affissi in grandi caratteri a tutti gli angoli della città i nomi dei piroscafi *Castore*, *Polluce*, *Dante*, *Virgilio*, *ecc.*, *ecc.*, ed avendo tuttora presente il recente naufragio del povero Polluce, ho scelto di preferenza il *Virgilio*, pensando che la mitologia era passata di moda, e che era miglior cosa attenersi ai nomi classici e storici. La distanza da Genova a Livorno è di 50 miglia marine, da 60 al grado, che dovrebbero percorrersi in sei ore di tempo; e se desiderate conoscere la spesa da Torino a Livorno, col corriere, piroscafo, passaporto e stazione di un giorno in Genova, questa può ascendere a circa centodieci franchi (V. la lettera 54 da Torino a Firenze).

Alle ore sei del mattino seguente sbarcammo in Livorno, e ci trovammo quindi subito quasi tutti più o meno intenti a litigare coi facchini e navicellai. E qui devo ripetere (e possano le mie parole arrivare fin là dove si puote ciò che si vuole) che si desidera una maggior polizia per questa razza di gente, giacchè simili scene quotidiane disgustosissime fanno torto al paese, e chi non ne fu testimonio oculare non lo crederà mai. Un Inglese, udendosi pretendere cinque

franchi da un facchino indiscreto pel trasporto di una sua piccola valigia a ben pochi passi, sdegnato, se la pose sulle proprie spalle, non volendo incoraggiare col fatto tanta ingordigia. Ma udite come quattro altri robusti facchini te lo assalgono in un batter d'occhio, come se loro rubasse quel fardello, e lo svaligiano con violenza, pretendendo che venivano fraudati di un diritto! L'Inglese corre allora stupefatto all'uffizio della polizia, dove non avendo forse trovato soddisfazione sul campo, lo vidi tornare addietro rivolgendo a furia i fogli del suo piccolo dizionarietto da tasca, ed esclamando sdegnato con quanto aveva di voce: *ladri! tutti ladri!* Ma di questi tristi facchini vi ho già seccato altre volte, e non ho dimenticato il detto molto espressivo di un buon Francese mio compagno di viaggio: *Je suis très-bon chrétien, mais les* facchini, vetturini *et* navicellai *de Livorno je les donnerai à tous les diables!* I famosi *camali* di Genova avendo alcuni anni sono preteso una somma esagerata da un alto personaggio in simili circostanze, la loro esorbitante ingordigia venne saviamente frenata sul campo con universale soddisfazione mercè una discreta tariffa. E qui notate che perfino in Costantinopoli i navicellai hanno la loro tariffa.

Essendo giorno festivo stavano affissi per la città molti cartelli annunzianti spettacoli variati, tra cui anche un'ascensione aereostatica di un Bolognese, quale l'avevamo veduta ripetutamente nelle due precedenti domeniche in Torino. Lo scritto diceva che la macchina era costrutta secondo il metodo di Zambeccari, sventuratissimo aereonauta bolognese, sicchè pare quasi che in Bologna l'atmosfera ispiri un po' l'amore alla navigazione aerea, come in altri paesi trovate molti che impazziscono intorno alla *quadra-*

tura del circolo, alla trisezione dell'angolo, al moto perpetuo e simili altri problemi d'impossibile soluzione. Un altro cartello invitava i Livornesi al teatro diurno a vedervi la rappresentazione al vivo *delle ultime ore d'Ipsara*, e ciò probabilmente per destare la simpatia in favore dei poveri Candiotti sollevatisi in questi giorni contro i Turchi, giacchè la tolleranza del Governo toscano ha popolato Livorno di gente di varie nazioni e di vario culto, tra i quali molti Ebrei e Greci. Il cartello però che mi fece maggior piacere è quello segnato dalla signora contessa di Larderell, presidente della società per gli Asili infantili, la quale invitava i cittadini ad un'accademia musicale a benefizio del pio istituto. Ma lasciando in disparte i cartelli, vi raccomando di visitare la parte nuovissima di Livorno in cui quei belli edifizi fanno così vaga mostra; e permettetemi che vi accenni come nel tornare dal passeggio al bel Cimitero inglese, essendo entrato nella nuova chiesa cattolica, innalzata nella circostanza del colera, la vista di quel popolo in abiti festivi e prostrato sul pavimento, e quel canto soave e solenne di quei divoti, *Benedicat nos Deus*, ecc. ecc., che io udiva per la prima volta, perchè non usato in Piemonte, quando il sacerdote si rivolse a benedirci coll'Ostia Santa, mi commossero altamente e destarono in me un vivissimo sentimento religioso, sicchè lo stesso Inglese che mi accompagnava ebbe a confessarmi schiettamente la gran potenza del rito cattolico sui nostri cuori a fronte del freddo protestante. Verso notte poi la musica militare e la folla del popolo, che tutta ingombrava la piazza grande, ed i fuochi d'artifizio e la macchina aereostatica che apparve in alto illuminata, e 'l *Bravo*, vestito delle note musicali del maestro Mercadante, servirono potentemente a dissipare in parte quella malinconia che

vi tormenta il cuore nei primi giorni di un lungo e pericoloso viaggio. Livorno è quasi il *bazar* (mercato) dell'Italia: il suo porto è tra i più frequentati, ma la città nel suo insieme non è pretta italiana, ma ha già qualche cosa dell'orientale, che però s'incomincia già a scoprire in Genova, se non che forse Livorno si distingue un po' dalla metropoli della Liguria pei suoi facchini indiscreti e vetturini insolenti, caffè sudici e vie sudicissime..., e con un sì bel pavimento a grandi lastre! Eppure passano e ripassano di continuo armati di scope i condannati alle galere, funestandovi l'orecchio collo strascico lugubre delle loro catene, ed affliggendovi l'anima con quelle orribili iscrizioni sul dorso, accusatrici di tanti delitti. Oh quanto mi duole di dovervi dire che tante bellissime vie e piazze di Roma e di Napoli e di alcune altre principali città italiane sono veri *immondezzai* che deturpano e screditano il nostro bel paese, dandogli l'aspetto esterno di una contrada ben addietro nella civiltà!

Quando viaggiate, se lo potete fare senza grave disturbo, vi raccomando di pranzare alla tavola rotonda, essendo anche questo un mezzo di facile istruzione per conoscere più davvicino gli usi ed i costumi dei forestieri nostri compagni. Talvolta si anima una conversazione interessante che vale molto più della lettura di un buon volume. E così, ad esempio, io vorrei potervi mettere a parte d'una di simili conversazioni avute in Livorno all'*Aquila nera* intorno alla presente mania di tanti Inglesi i quali emigrano in folla alla Nuova Zelanda per tentare la sorte in quelle sterminate regioni, dove comprano dai selvaggi vastissimi terreni a prezzi vili, che rivendono quindi in minor quantità ad altri loro connazionali meno ricchi, per un prezzo superiore, giacchè si diceva

che là *il suffit de grater la terre pour qu'elle produise!* tanta si è la fertilità di quei terreni vergini! Il qual discorso mi richiamò una pietosa letterina ricevuta pochi giorni prima da un mio amico a questo proposito. Una nobile e sventurata famiglia inglese dovendo appunto partire per l'Oceania, la figlia maggiore incaricata di partecipare questa dolorosa notizia all'amico della casa, gli ripeteva in tono commoventissimo, come una sola sua parola poteva renderla felice per sempre nell'Europa civile, oppure rigettarla in quelle terre inospitali dove essa verrebbe forse *hachée en petits paté par les sauvages de la Nouvelle Zelande!...* Questo conversare sullo spirito ultra economico degli Inglesi era alternato con un altro forse di maggiore utilità per qualcheduno de' miei lettori. Stavami di fronte per commensale un modesto ed ingegnoso meccanico di Berna (il sig Schenk), scolaro del celebre cav. Ertel di Monaco. Questi, dopo avere ordinato la zecca reale in Atene, per invito del Re Ottone, ha ora fissata la sua stanza in Firenze dove lavora ad un telegrafo elettro-magnetico. E ciò che importa per noi, mi fece vedere due semplici e comodissime macchinette che ciascheduno può procurarsi ovunque, essendo veramente utili a chi viaggia in regioni incolte ed anche ai cacciatori e simili. Consistono queste in due semplici coperchi di rame sottilissimo che si chiudono esattamente, mercè cui in un momento coll'una potete farvi cuocere sulla mano, anche correndo, una costerella, non avendo che a chiuderla dentro questa scatola metallica con un po' di butirro, e quindi tenervi sotto acceso per un momento un semplice foglio di carta. L'altra macchinetta simile e non meno semplice, di cui il sig. Schenk mi fece grazioso dono, serve a far cuocere un uovo nell'istessa maniera con poche gocce d'acqua.

Prima di portarmi a bordo del *Leonida*, non so resistere alla tentazione di consegnare ancora qui una rimembranza della mia pellegrinazione, che mi perdoneranno gli ammiratori dell'illustre Thorwaldsen, avendolo incontrato presso il console di Danimarca, mercè la gentilezza del noto sig. cav. Constantin di Ginevra. Il celebre scultore, alto della persona, coi suoi bei capelli lunghi ed argentei, ha una di quelle nobili fisonomie che comandano la venerazione e l'amore, come, ad esempio, è quella nobilissima di Franklin con cui Thorwaldsen parmi avere a primo aspetto una rassomiglianza notevole. Egli è tuttora pieno di vita e di salute a malgrado della sua grande età, ed è avviato a Firenze per quindi tornarsene alla sua prediletta Roma. Di ritorno or ora da Copenaghen, volle passare per Magonza, Stoccarda, Lucerna e Monaco per conoscervi l'effetto artistico de'suoi grandi lavori, e si mostrò meco specialmente maravigliato delle tante opere d'arte eseguite in pochi anni nella metropoli della Baviera, mercè le straordinarie largizioni del Re Ludovico. Per ultimo, udendomi avviato in Grecia, dissemi che scendeva nella tomba col più vivo rincrescimento di non aver mai potuto visitare la bella Grecia, e volle quindi onorarmi d'una sua preziosa commendatizia al giovanetto Re Ottone, colla giunta del grazioso dono della propria effigie, scolpita in una bellissima medaglia, che vi farò vedere al mio ritorno.

Ancora una parola, ossia un avviso importante ai giovani viaggiatori, ed ho finito di Livorno. Siccome la nave a vapore si fermerà sei ore nel porto di Napoli, se desiderate scendere a terra per fare una corsa attraverso quella curiosissima città, non dimenticatevi la sottoscrizione del passaporto del console napoletano in Livorno, altrimenti sarete respinto sul

piroscafo senza misericordia. Badate però, che dovrete comprare questo *vista* colla spesa di *undici paoli*, sicchè le sei ore scarse, in cui vi è concesso passeggiare per Napoli, vi costeranno circa sette franchi, ossia quasi un centesimo per cadaun passo, il che, per verità, non torna molto a buon mercato!...

Il dì 25, alle ore 3 pomeridiane, salpammo da Livorno con un tempo bellissimo, sul *Leonida*, della forza di 160 cavalli. È questa una delle dieci navi a vapore da guerra, che, partendo regolarmente da Marsiglia per l'Oriente, toccano Livorno, donde ripartono il 3, 13 e 23 di ciascun mese, portando i viaggiatori a Civitavecchia, Napoli, Malta, Sira, Pireo, Smirne, Alessandria e Costantinopoli, dove si fanno stazioni più, o meno prolungate. La spesa del piroscafo da Livorno a Costantinopoli è di 390 franchi pei primi posti, 230 pei secondi, e 120 per altri terzi posti; il vitto però essendo a parte. Se amate portarvi in Oriente per altre strade, troverete a Trieste navi a vapore, che partono due volte al mese (il dì 1 e 16, e giungendo a Costantinopoli, il 13 e 28 dello stesso mese) per Costantinopoli, toccando Ancona, Corfù, Patrasso, Pireo, Sira, Smirne, Costantinopoli; come troverete altre navi a vapore, che scendono frequentemente il Danubio da Vienna fino al Mar nero e Costantinopoli, Trebisonda, Smirne, coste della Siria, ecc. ecc.; ma siccome i giorni delle partenze variano qualche volta a norma delle circostanze, e specialmente dei perfezionamenti che si vanno introducendo, troverete sempre pubblicate simili variazioni ne'pubblici fogli. In quanto poi ai prezzi, sono quasi da per tutto eguali, ed il viaggio da Torino a Costantinopoli, andando direttamente e con agio, non vi costerà più di seicento franchi.

La nostra nave, trattandosi di un lungo viaggio, e

per così diverse regioni, albergava un curioso miscuglio di forestieri d'ogni ordine e di varie nazioni. Oltre l'equipaggio francese di 50 uomini, si notavano parecchi altri militari, un Inglese, vero originale, avviato alle Indie, due Turchi addetti all'ambasciata di Parigi, letterati, artisti, preti, e frati spagnuoli ed italiani, ed un Arabo del Monte Libano, alcune Sorelle della carità, destinate per l'Oriente, monsignor Mazloum, patriarca cottolico di tutto l'Oriente, alcuni diplomatici, mercanti con donne e bambini; e per ultimo un'orchestra di varj Tirolesi, i quali ci ricreavamo col suono dolcissimo delle loro arpe nelle ore del pranzo; in somma la nostra nave corriera aveva tutto l'aspetto d'una piccola città alata, che se ne volava via a fior d'acqua verso le regioni poetiche delle Mille ed una Notte.

Nello attraversare verso sera il canale di Piombino, ho veduto che si lavorava sul *Virgilio* con grande attività per tentare l'estrazione del povero *Polluce,* perito ivi sgraziatamente poco fa nell'urto violento col *Mongibello*, altra nave a vapore. E qui v'accenno per nota d'aver letto in Trieste nel mio ritorno una lettera di Livorno del 22 ottobre, in cui era detto che la spesa ascendeva già a 150 mila franchi, e che tra pochi giorni si sarebbe finalmente ottenuto un risultamento definitivo, senza però indicare quale. La vista dell'isola d'Elba suscitò, mancomale, tra di noi la conversazione sull'Aquila imperiale, che qui, diceva un Francese, *abaissa son vol, et d'où il s'élanca redoutable encore, avant d'aller s'abattre dans l'Océan pour ne se relever jamais!*

Verso le ore 6 del mattino seguente entrammo nel bel porto circolare di Civitavecchia, dove ho veduto ben poche navi, e molti condannati occupati al lavoro, essendo ivi le galere e la stazione della marina pon-

tificia. Questo porto, il solo notevole tra Livorno e Napoli, è sicuro, ed è riputato come un capolavoro dovuto a Trajano. Il barcajuolo, che mi trasportò a terra, mi indicò subito colla mano la dimora di Gasparrone, imprigionato in questa fortezza da alcuni anni, sopraggiungendomi, che la finestra del carcere è custodita da un cannone sempre caricato. Voi avrete forse udito a parlare di questo famoso capo di ladri, che venne a patti col governo pontificio, colla promessa della vita salva. Civitavecchia, capoluogo della delegazione dello stesso nome, è una piccola città di poca importanza, con otto mila abitanti, non avendo industria di sorta, ed il suo commercio (che consiste principalmente in esportazione di grani) non essendo molto considerevole. Un cittadino mi disse che pochi anni sono la città pareva un tugurio a fronte della presente sua prosperità. Odo che viene scelta da molti poveri giubilati, i quali vengono ivi a godersi la loro tenue pensione di riposo, come i Viennesi vanno a Presburbo per lo stesso scopo. Da Civitavecchia partono regolarmente pubbliche vetture per Roma, percorrendone le 50 miglia di distanza in 6 ore circa. Chi ha un po' di tempo libero, ed ama le cose antiche, corre a fare una visita alla piccola città di Corneto, distante 6 miglia, dove si scoprono parecchie antichità etrusche, di cui troverete in Civitavecchia una collezione presso un mercante antiquario. Del resto, essendomi aggirato per due ore nella città, non vi ho scoperto cosa alcuna degna di essere notata fuori delle frequentissime grandi iscrizioni in onore di varj Pontefici, e le insegne consolari delle diverse nazioni, appiccate quasi ad ogni edifizio, tra cui ne ho veduto perfino una collocata in alto presso il tetto d'una casa altissima, la cui epigrafe spagnuola, *Dios y libertad* mi annunziò la stanza del rappre-

sentante della Repubblica messicana. Essendo entrato nella chiesetta della Compagnia della Morte, ferì subito i miei sguardi una piccola cappella tutta adorna di cranj e di ossa umane, disposte a disegni bizzarri, con parecchi scheletri vestiti di abiti neri, rappresentanti monache e frati. Si stava innalzando in Civitavecchia un nuovo teatro, e si riordinava il bel quartiere presso la Porta romana. Leggendo sugli angoli di parecchie vie, scritta a grandi caratteri, la parola *immondezzajo*, ed osservando tanto sudiciume e letame nelle vie, benchè anche ivi spazzate dai condannati, credetti che molte botteghe fossero vere stalle, se non era l'iscrizione *osteria con cocina*, che me ne indicò l'uso un po' diverso da quanto per verità si crede a prima vista. Il fisiologo osservatore, attraversando Civitavecchia, non potrà far a meno di notarvi le forme quasi giganti e veri fenomeni di molte donne del popolo, che se ne stanno sedute sulla porta delle loro botteghe.

Nel tornare a bordo, siamo stati perseguitati da una turba di ragazzi nudi, che ci gridavano colle più vive istanze di gettare loro un bajocco nel mare, per darci il pericoloso spettacolo di vederli tuffarsi nell'acqua con destrezza, e tornare a galla colla piccola moneta tra i denti.

Lasciammo Civita verso mezzogiorno, e non molto dopo ci trovammo presso la foce del biondo Tevere; e quindi ci venne mostrata da lungi la maravigliosa cupola di s. Pietro, l'orizzonte essendo purissimo. Continuando a percorrere lietamente la costa, presto perdemmo di vista Terracina e Mola di Gaeta, e le isole d'Ischia e Procida, per entrare verso l'alba nel bellissimo porto di Napoli. Quegli archi, che vedete a vostra sinistra, entrando nel porto, sono gli avanzi del celebrato ponte, che Caligola fece costrurre nel

mare con follia imperiale. Tutte le formole di ammirazione per dipingere la bellezza di questo magnifico porto sono ormai esaurite; e benchè sia di moda l'ammirare specialmente le regioni le più lontane, che pochi viaggiatori hanno veduto, e che pochissimi potranno forse mai vedere; Napoli colle sue spiagge romantiche e poetiche, anche dopo aver veduta Costantinopoli, sarà sempre la più schietta espressione della bellezza classica nelle opere della natura, come osservò giustamente il dotto signor architetto Marchebeus nel suo Viaggio. Ho rivèduto Napoli col massimo piacere per la sua vivacità straordinaria, ed ho percorso rapidamente in un *omnibus* quella lunghissima via Toledo, sempre affollata di gente d'ogni ordine: questa è la via più clamorosa del globo, non già per effetto di una attività reale, ma forse in parte per l'influenza del suo bel cielo, che strascina all'indolenza. Notai presso il porto una grande attività di scarpellini, e 'l nuovo gran palazzo della Dogana; e mi piacque ivi specialmente quella nuova bella inferriata col suo vasto marciapiede, emula di quella della Via di Rivoli in Parigi. Trovai due nuovi gran *caffè*, alcune vie rettilineate ed allargate ed illuminate col gaz; e molte poi, scusatemi se vi annojo ancora con queste malinconie, vere cucine e verissime stalle, giacendovi proprio per tutta verità gli animali sulla paglia. Se ne eccettuate Torino, Genova e'l regno Lombardo-Veneto, dove le cose sono tollerabili, è universale il grido dell'Europa civile sulla necessità di una maggior pulizia nelle pubbliche vie e piazze delle altre città principali d'Italia. Il palazzo del Re, abbruciato pochi anni sono, è quasi ristaurato; ed a quésto proposito ho udito da qualche Napoletano, che il palazzo Gravina, dovuto a Gabriele d'Agnolo, forse il solo degno di essere citato

in Napoli per merito architettonico, era stato trasformato per economia rea ad uso di casa ordinaria. Altra volta aveva visitate le principali delle dugento chiese di Napoli, di cui non ne ricordo alcuna notevole per pregi artistici; e nella mia presente apparizione sono corso subito a dare un'occhiata alla gran basilica marmorea di s. Francesco da Paola, che sorge di fronte al palazzo reale su quella bella piazza. Questa chiesa è quasi terminata, ed i conoscitori la dicono *un peu lourde et écrasée*, difetto comune col nostro piccolo tempio della Gran Madre di Dio in Torino. Vi ammirate però un lusso di ornati d'ogni maniera, a cominciare dai grandi candelabri in bronzo, da cui sgorga la luce del gaz, posti ai fianchi della maggior porta sotto quel bel peristilio, e dalla tenda della stessa porta tutta in seta, e riccamente lavorata. L'interno poi del tempio è tutto rivestito di marmi preziosi e variati, e la luce vi piove d'alto come nel Panteon d'Agrippa, di cui è una splendida imitazione. Ammirate trentaquattro grandi colonne corintie di fino marmo, e perfino i confessionali sono marmorei; e per non parlarvi delle grandi statue e quadri, mi limito ad accennarvi, che il maggior altare risplende specialmente per preziosi disegni in pietre dure e lapislazuli, i quali ricordano il ricchissimo altare della rinomata Certosa di Pavia. Degno di singolare ammirazione (osserva il nostro cavaliere A. Balbi, il quale pubblicò il primo un'accurata descrizione di questo tempio) si è l'altar maggiore, ove, per privilegio conceduto dalla Santa Sede, il sacerdote sale alla sacra mensa dalla parte posteriore coll'aspetto sempre rivolto al popolo. Il timore di vedermi sfuggire l'ora del mezzodì, fissatami dal comandante del *Leonida*, ed il gran caldo della giornata, non mi permisero quasi che di fare una sem-

plice visita di addio alla bella Partenope, sicchè non posso parlarvene come vorrei. Non ho però potuto far a meno di notare con dispiacere, che le frequenti botteghe de' *regj lotti* hanno tuttora le porte laterali tutte ricoperte di bigliettini con numeri, che i passeggieri staccano ad ogni momento, mezzo di una rea facilità per invitare ed eccitare gli sconsigliati giuocatori. Nello stato odierno di civiltà nessuno deve più aspirare alla ricchezza che colla via ordinaria e morale del lavoro, e l'idea sola di poter diventare ricco colla sorte, è fatale. L'offizio della Posta delle lettere è tuttora circondato dagli scrivani pubblici, presso i quali però, sia detto ad onor del vero, non ho veduto che povere ancelle, e vecchie donnicciuole del volgo intente a dettare qualche bigliettino. A voler poi giudicare della prodigiosa quantità di commestibili d'ogni maniera, di cui riboccano quasi sempre le vie e le piazze di Napoli, si direbbe quasi, che tutto il commercio e tutte le sollecitudini de'Napoletani siano rivolte alla sola vita materiale; ma convien riflettere, che Napoli per la sua popolazione é forse la terza città d'Europa, contando essa 400 mila bocche; sepperò Costantinopoli ne alberga 600 mila, come vogliono alcune dubbiose ed incerte statistiche, Napoli non terrebbe che il quarto posto tra le capitali europee.

Del resto poi Napoli venne descritta le cento volte, ed abbondano le guide del viaggiatore. Voi sapete, che il suo Teatro s. Carlo è riputato il primo d'Europa, e non avrete dimenticata la curiosa descrizione della maravigliosa rapidità della sua costruzione nella nota storia del *Reame di Napoli* del Colletta. La sola rediviva Pompeja merita il pellegrinaggio di Napoli, ed il Museo del *palazzo degli studj* è il primo per la sua collezione di antichi capolavori, e parti-

colarmente pei preziosissimi bronzi e per le antiche pitture e pei vasi etruschi, moltissimi de'quali sono oggetti unici nel loro genere. Ma simili opere ingegnosissime dell'uomo sono poi quasi un nulla a fronte delle tante bellezze della natura, che ha fatto di Napoli e de'suoi dintorni una città impareggiabile, sicchè una corsa rapida a Napoli e nei dintorni riesce una fatica giornaliera, in cui la vostra ammirazione si stanca, e chiede quasi mercè.

Nell'abbandonare Napoli passammo presso Capri, rivale di Ischia per bellezza naturale. E qui concedetemi, che vi trascriva una mezza paginetta dall'opera lodatavi del signor Marchebeus: « C'est de ce petit « point du globe (l'île Caprée), imperceptible dans « l'espace, que sont partis pendant dix ans les or- « dres qui faisaient trembler l'univers, et l'on a « peine à comprendre que le génie sombre de Ti- « bère se soit complu, au sein de cette nature riante, « dont le spectacle continu eût fléchi toute autre « ame que la sienne. Tacite n'a pas de plus belles « pages que celles consacrées à la peinture des crimes « et des débauches sans nom qui ont souillé les rochers « de Caprée, et l'on n'aborde pas sans une sorte de « terreur sur ce sol engraissé du sang de tant de « victimes. Tibère y est mort à son tour étouffé par « son fils; Caligula vengeait ainsi Séjan, en poursui- « vant cette série d'ignobles et atroces folies, dont « l'empire romain a épouvanté le monde ». Le rovine del palazzo di Tiberio sono oggidì di poca entità, ma la situazione ne è impareggiabile. Ad un miglio circa di distanza dalla città trovasi la celebre Grotta azzurra, scoperta pochi anni sono. L'ingresso ne è molto ristretto, e non vi si penetra che coll'ajuto di piccoli battelli, e quando il mare è in perfetta calma. Se sovraggiunge un po' di procella, conviene rasse-

gnarsi e starvi prigioniero, come avvenne ad alcuni curiosi. Questa grotta è lunga cento cinquanta piedi, larga sessanta con quaranta di altezza. Il nome di azzurra le fu dato dal colore delle sue acque e delle roccie che ne formano il vôlto. Finora pare che non abbiamo ancora una soddisfacente spiegazione di questo curioso fenomeno.

Tra i nuovi viaggiatori venuti a bordo si trovò il signor Ampère, figlio del celebre fisicò, e rinomato egli pure tra i viventi letterati francesi per varie sue dotte scritture. Occupandosi ora di uno scritto sullo stato della letteratura di Francia nel medio evo, volle prima visitare la Grecia per meglio tessere le fila del suo gran lavoro, e venne meco in Atene per attendervi i due altri suoi celebri colleghi Lenormand e Mériné. E qui mi piange il cuore di dovervi annunziare la morte immatura di un valente scrittore napoletano, avvenuta un poco prima del mio passaggio per Napoli. Questi è quel Carlo Mele, di cui vi ho parlato altra volta, così benemerito delle lettere e della civiltà della sua patria prediletta. Egli spirò a Castellamare nella fresca età di 45 anni. Ignaro del suo destino, io gli aveva scritto in fretta due righe di saluti amicali sul tavolino d'un caffè, consegnandole alla posta per Castellamare; e solamente dopo il mio ritorno in Torino seppi questa trista notizia per la via de'giornali. Requie sempiterna all'anima sua candidissima!.... (1).

---

(1) Mi giunge, nel momento stesso che sto rivedendo le stampe, un interessante cenno biografico dell'egregio Carlo Mele, scritto dal sig. Giuseppe Del-Re nel numero 15 del *Poliorama pittoresco*. Io devo inoltre porgere i miei schietti ringraziamenti al cortesissimo sig. cav. Francesco, fratello del defunto Carlo, pel grazioso dono, che ricevo pure nel

Nella notte seguente attraversammo l'Arcipelago in miniatura delle isole di Lipari, dove la mitologia collocò la sede d'Eolo e la fucina di Vulcano. Le eruzioni quasi continue di Stromboli ci rappresentano nella notte quest'isoletta come una montagna di fuoco, che spunta dalle onde. Un po'dopo ci trovammo tra Scilla e Cariddi, le cui acque tranquille trovai in perfetta contraddizione colla favola. Messina si presentò quindi ai nostri sguardi come un gran semicerchio di bianchissimi edifizj, ed io corsi tosto col pensiero ai tempi delle Crociate, in cui essa fu il convegno de' prodi pellegrini che andavano in Terra-Santa. Filippo Augusto e Riccardo *cuor di lione* furono accolti in questo bel porto... Ma della Sicilia non posso toccarvene che una parola appena di passo, giacchè il *Leonida* percorse solo il lato del triangolo, che quest'isola rappresenta, dal Faro al Capo Passaro. Nel secolo duodecimo la Sicilia era forse ancora il più ricco paese del globo, giustificando il nome di granajo del Popolo romano, datole da Cicerone. Le tante rivoluzioni della natura, e la barbarie degli uomini l'hanno quasi isterilita, benchè potrebbe forse tuttora riaversi. Messina, l'Etna, i magnifici avanzi del teatro di Taormini, e Catania e Siracusa e Palermo sono degnissime di una visita; anzi l'intiera Sicilia, benchè vedova di tante glorie, è ancora l'isola più interessante del Mediterraneo, e deve essere lo scopo di una speciale pellegrinazione, e per le bellezze naturali, di cui abbonda, e pei preziosi avanzi dell'antichità, e per le potenti rimembranze che vi desta ad ogni passo. La

---

momento, d'un'opera dello stesso nostro scrittore, pubblicata or ora in Napoli a benefizio degli Asili infantili, col titolo: *Storia di un nuovo pazzo, opera postuma di Carlo Mele. Napoli,* 1841.

vista lontana delle grandi colonne di fumo che sbucano dal vertice dell'immensa piramide dell'Etna, che sorge a diecimila e dugento piedi al dissopra del livello del mare, ad un'altezza cioè tripla del Vesuvio, vi annunzia che qui è la regione del fuoco e dei tremuoti. L'idea poi che le tante rinomate città che sorgono ai piedi dell'Etna furono più volte distrutte, vi empie l'anima di tristezza, giacchè, piene di vita oggidì, chi sa se al vostro ritorno le vedrete ancora in piedi! Pensate che la sola Siracusa (a parte le sue tante rimembranze storiche ed i tanti avanzi della sua passata grandezza) fu già la Londra dei tempi di Strabone, contando allora un milione e mezzo di abitanti, con ventidue miglia di circuito, mentre oggi giace vedova sconsolata nello squallore e nella miseria con soli quindici mila cittadini!

Prima di parlarvi della stazione nell'isola di Malta, voglio accennarvi una mia idea intorno ad una semplicissima maniera di rassicurare o meglio soddisfare la curiosità dei viaggiatori sul movimento straordinario della nave, specialmente nei momenti procellosi. Parmi cioè che si potrebbero adattare due pendoli i quali oscillassero lungo due piani graduati, verticali e disposti perpendicolarmente l'uno all'altro, sicchè si potrebbero misurare coll'occhio i varj gradi d'inclinazione della nave nei due sensi di lunghezza e di larghezza, e quindi fare paragoni e simili altre osservazioni atte a rassicurare in molte circostanze i viaggiatori paurosi. La disposizione di due simili pendolini mobilissimi potrebbe inoltre essere utile in alcuni casi per ordinare i movimenti della nave, nelle nebbie fitte, di notte, benchè non servirebbero forse gran fatto sur una nave da guerra per aggiustare i cannoni.

La mattina del dì 27 allo spuntar dal sole gettammo l'ancora nel bellissimo porto della Valetta, città capitale del gruppo maltese, una delle più curiose ed importanti piazze di guerra del Mediterraneo. Malta è fortificata dalla natura quasi come Gibilterra, e non potrebbe cadere in mani nemiche, che per un tradimento. Il generale Caffarelli, comandante il genio dell'armata francese d'Oriente, dopo aver fatto il giro della piazza riepilogò spiritosamente la conquista di Malta, dicendo: Fortuna che abbiam trovato qualcuno che ci ha aperte le porte, altrimenti non so come vi saremmo entrati. La nostra stazione vi fu di 24 ore, ed è la prima di un viaggio in Oriente, Malta essendo appunto l'anello che ci unisce coll'Occidente. Appena sbarcato, nell'entrare nella chiesa di s. Paolo, eretta in memoria del naufragio fatto ivi dal Dottor delle genti, restai un po' maravigliato di vederla affollata di tante monache in quell'ora mattutina. Nell'uscire m'accorsi però tosto del mio sbaglio, vedendo che le donne maltesi vestono tutte in nero con un lungo velo serico, parimente nero, detto la *faldetta*, e simile al *mezzaro* genovese, che loro copre la persona dandole un'aria misteriosa; e notate che l'ordinano e lo riordinano di continuo con un moto perpetuo; sicchè vedete trasparire ad ogni istante quelle brune facce da Arabo, con un par d'occhi che scintillano come due gran brillanti. Aggiungete che molte portano in capo preziosi giojelli, e larghe fibbie per ornamento del piede. La Valetta è una bella città regolare, di un aspetto pulito e lieto, ed animatissima; e benchè le sue vie sieno dritte ed erte, essendo quasi tutte fatte a scaglioni, vi osservai parecchie eleganti carrozze compite, a due sole ruote però, e tratte da un vispo cavallo arabo, che il conduttore guida sempre per mano, correndo a piedi secondo lo stile degli

Arabi. Il forestiero appena giunto vedesi inseguito da una turba di mendicanti poliglotti, che vi corrono dietro, gridando: *Signore! Milord! Kyrie! Monsieur!* e simili. La mendicità pubblica pare anche in Malta un mestiere, giacchè ho udito a ripetermi verso sera specialmente le solite storielle usate dagli accattoni di tutti gli altri paesi; le donne, ad esempio, vi susurrano all'orecchio con voce ipocrita, che sono vedove da pochi dì, e tutte hanno sei bambini da nutrire, e tutte sono vergognose del loro mestiere di accattone, e simili bugie.

Tra gli edifizj sono notevoli il palazzo del Governatore, l'ospedale navale, il teatro italiano e la pubblica biblioteca. Le molte chiese della Valetta sono tutte piccole e poco notevoli, meno la cattedrale nella città vecchia, la chiesa degli ex Gesuiti e s. Giovanni di cui vi farò un cenno. In varie chiese ho veduto affisse alle mura e stampate in grandi quadri lettere latine del presente generale dei Gesuiti, *Johannes Roothaan*, ecc. ecc., in cui questi approva l'erezione canonica di alcune nuove società divote. Vi aggiungo che sono in Malta più di venti chiostri di uomini e di donne. Ho udito che stava per innalzarsi un tempio protestante per libera soscrizione degli Inglesi. Osservai parecchie fontane per la città, da cui stillavano appena sottilissimi fili d'acqua, e quindi erano tutte assediate da una turba di poveri assetati muniti delle loro anfore: l'acqua di queste fontane viene derivata, mercè di un grande aquedotto, da una sorgente distante forse tre leghe. E, per verità, che l'acqua fosse in Malta una mercanzia preziosa, me ne sono accorto subito, giacchè avendo preso un bagno scarso d'acqua dolce per sollevarmi un po'dal soffocante calore, ho dovuto pagar cinque franchi per la sola acqua, a parte i pannilini, e le

solite mancie. In questa circostanza udii che l'isola è afflitta da una siccità orribile che dura da quasi quattro anni, sicchè conviene usare l'acqua di mare per molti servigj, tra i quali quello di inumidire le vie, e di cui si lamentano i cittadini per l'incomodo del sale che s'innalza quindi colla polvere. Pensate poi allo spettacolo tristissimo della campagna tutta abbruciata, ed ai poveri Maltesi che gridano come tante rane! Ma benchè in Malta un bicchiere d'acqua fresca sia una cosa preziosa, trovai in alcuni caffè dei gelati *(granite)* a prezzo discreto: tanta è l'industria dei Maltesi che sanno trarre il massimo profitto dalla loro isola, che in sostanza non è che una gran fortezza su d'uno scoglio nudo che serve di stazione alla flotta della Gran Bretagna! Ho udito che si va ad attingere acqua potabile con navi dalla vicina Sicilia, dalla quale isola ferace i Maltesi traggono pure varj altri oggetti per gli usi della vita. Nè mancano in Malta i buoni alberghi, tra i quali ho trovato discreto l'*Orient Hôtel*, ed i magazzini e le botteghe d'ogni maniera; sicchè la Valetta vi presenta quasi tutti gli agi delle capitali europee. I viaggiatori i quali arrivano dall'Oriente sogliono purgare nel lazzaretto di Malta la loro nojosissima quarantena di sedici giorni.

Ho letto sull'edifizio del corpo di guardia la seguente iscrizione latina, il cui senso non è però forse tutto vero: *Magnae et invictae Britanniae Melitensium amor et Europae vox has insulas confirmat. A. D. 1814*, perchè i Maltesi si lamentano un po'di essere tenuti in troppo piccolo conto dai loro padroni, contandosi in Malta forse troppi pubblici uffiziali forestieri. Sia però detto ad onor del governo britannico che la presente floridezza dell'isola è dovuta alla sua potenza civilizzatrice Aggiungete che la recente na-

vigazione a vapore francese ha pure contribuito molto alla prosperità commerciale di Malta, la quale verrà accresciuta ancora moltissimo coll'altra prossima navigazione a vapore degli Inglesi per le Indie, attraverso il Mediterraneo e la strada ferrata sull' Istmo di Suez. E qui, giacchè me ne cade il destro, vi accenno a titolo di varietà che Malta è l'antica Melito, così detta dal suo mele dolcissimo: essa fu conquistata dagli Arabi nell'anno 818, e dal 1090 fino al 1525 seguì le sorti della Sicilia. Il gran maestro l'Ile Adam, morto nel 1524, abbandonata l'isola di Rodi ne portò seco le chiavi a Malta. Carlo V la donò ai cavalieri dell'ordine Gerosolimitano, col patto che armerebbero le loro galere contro i pirati africani. L'eroico valore col quale sostenne il memorabile assedio dei Turchi, che vi perdettero trentamila uomini nell'anno 1565 sotto il comando di Solimano II, meritò alla città vittoriosa il nome di Valetta da quello del suo gran maestro La Valette. Il 15 giugno del 1798 Bonaparte, sul rifiuto di potersi provvedere d'acqua, obbligò sul campo i Maltesi a capitolare, ed entrò vincitore nella Valetta. I Francesi avendo permesso lo spoglio delle chiese e delle case, si alienarono così gli animi degli abitanti ed aprirono la strada agli Inglesi. Notate che la corvetta francese, la quale trasportava in Francia il tesoro della chiesa di s. Giovanni, e dei palazzi dei cavalieri, venne affondata dalle cannonate inglesi in vista del porto presso di Malta. Dall'anno 1800 fino al momento Malta trovasi sotto la dominazione inglese, sicchè sono quarant'anni che il Leopardo britannico afferrò anche una piccola porzione della nostra Italia.

Non avendo passate che 24 ore in Malta, mi spiace di non potervi parlare della sua piccola università degli studj, posta nella casa antica dei gesuiti, nè

dell'ospizio dei vecchi, modello di mondezza e di buon ordine, in cui sono accolte circa ottocento persone tra maschi e femmine, nè della casa d'industria, che ha per iscopo d'insegnar un mestiere a dugento fanciulle e impedirne così la corruzione; ma in compenso vi renderò un breve conto delle mie visite particolari alla basilica di s. Giovanni, al palazzo del governatore ed alla biblioteca. S. Giovanni, che fu già la chiesa dei cavalieri di Malta, è degnissima di essere osservata. Il suo magnifico pavimento, che si stava ristaurando per ordine del governo, tutto istoriato in marmi fini, e disegni rappresentanti le armi gentilizie dei cavalieri, è un capolavoro forse superiore a quello rinomato della cattedrale di Siena. In questo tempio si ammirano inoltre varj grandiosi mausolei con un lusso di ornati in bronzo ed in marmo, eretti ai gran-maestri dell'ordine, i quali dormono nel sotterraneo del tempio in altri mausolei più modesti. Visitando le cappelle laterali, che portano il nome delle diverse nazioni cui appartenevano, ho notato quella detta di Sardegna, ed in quella di Francia ho letto un'iscrizione a Carlo di Beaujolais, fratello del re Luigi Filippo, il quale, bandito dalla sua patria, trovò in Malta la fine di un doppio esilio in vece della salute che venne a cercarvi. Ho udito che un nuovo monumento reale rimpiazzerà la presente modesta lapida d'ordine del Re dei Francesi. Il buon sacerdote che mi serviva di guida mi fece vedere la stupenda tappezzeria d'arazzi della chiesa, e mi notò come un'inconvenienza che il trono della sua regina protestante fosse collocato di fronte a quello del vescovo cattolico nello stesso presbiterio, giacchè per maggior comodo dei Canonici si fanno in s. Giovanni le sacre funzioni della cattedrale. Il più bel giojello del tempio è però forse il gran quadro

del Caravaggio, rappresentante la Decollazione di s. Giovanni. Questa tela immensa è sicuramente uno dei capolavori della pittura, ed è forse non indegna di stare in Vaticano a fianco della sublime Trasfigurazione dell'Urbinate. Il celebre signor Vernet nel suo recente passaggio per Malta si fermò alcune ore a contemplare questo stupendo lavoro; di cui mi si dice che lodò specialmente la grandiosa composizione. Le mie cognizioni artistiche essendo troppo ristrette, non ho il coraggio di tentarvene una descrizione anche brevissima, e mi limito a fare i più caldi voti acciò sia prontamente ristaurato, avendone un gran bisogno, come ho udito con piacere che forse verrà presto eseguito.

Nel palazzo del governatore ho anche ammirato alcuni bei quadri, tra i quali due creduti di Guido, *Loth* e la *Morte di Abel*; un *Giacobbe* ed una *Giuditta* dello *Spagnoletto*; i ritratti dei gran-maestri dell'ordine, e varie altre tele di pittori maltesi, tra le quali mi parvero notevoli quelle di Pietro Paolo Caruana. La gran sala destinata ai festini è pure assai bella, e sono bellissimi gli arazzi della manifattura dei Gobelins, che adornano le vicine camere.

Ma la parte più notevole di questo bel palazzo è l'armeria, ricca di circa 15 mila oggetti variatissimi, tra i quali risplende l'armatura aurata del gran-maestro Vénancourt, e vi si accennano come curiosità, una spada che porta una pistola nel manico, e la famosa colubrina, fatta con una lamina sottile di rame (*tôle de cuivre*), avviluppata con una corda, e rivestita con gesso: dicesi che con questo cannone siansi lanciati molti projettili prima che cadesse nelle mani nemiche. L'armeria occupa una lunga e vastissima sala, in cui le armi sono vagamente disposte a gruppi variati come in tutte le altre armerie.

La villa del governatore, fabbricata dai cavalieri di Malta, coi suoi boschetti di aranci, cedri ed ulivi, è riputata tra le più deliziose d'Europa.

La pubblica biblioteca è collocata in un bel palazzo sulla maggior piazza, che, per dirvelo qui tra parentesi, è circondata da portici, necessarissimi in Malta, giacchè il dover attraversare le vie innondate da così vivi torrenti di luce e calorico riesce insoffribile, parendomi quasi di sentirmi punzecchiare gli occhi con aghi. Il signor dottore Cesare Vassallo, giovane e dotto bibliotecario, volle farmi notare graziosamente le cose principali di questa biblioteca, che trovai ben collocata in una sala vasta e bellissima, quale potrebbero vantare tante biblioteche di primo ordine. Conta essa circa 18 mila opere divise in 35 mila volumi, tra cui sgraziatamente si annoverano poche opere moderne, benchè da tre o quattro anni incominci a farne acquisto: abbonda quindi di libri antichi e specialmente di carte geografiche. Ho veduta la collezione delle edizioni Bodoniane, Aldine *(editiones principes)*, e quelle degli Elzevir, dei Giunta e dei Frobert, che sono le migliori edizioni tedesche. Ricordo inoltre la preziosa collezione dei santi padri greci e latini; ed ho veduto le edizioni rinomate di Didot, delle quali non furono tratti che cinquanta soli esemplari, come sono ad esempio la *Gerusalemme liberata, i Viaggi d'Anacarsi* e le *opere di Massillon.* Tra i manoscritti mi fu presentata una stupenda Bibbia del secolo xv, scritta in finissima pergamena, quale si cercherebbe forse oggi inutilmente; e udii citarmi anche come preziose e dello stesso secolo le *Meditazioni del cardinal Torre Cremata*, e la *vita di s. Antonio abbate*, corredata dei più curiosi disegni. Di manoscritti italiani non si conservano che i pochi concernenti l'istoria interessante

dell'Ordine gerosolimitano; anzi la maggior parte di questi libri sembrano avanzi delle biblioteche particolari degli Ordini teutonico e gerosolimitano. Ho udito che in questo stesso gran palazzo si è formata recentemente un'altra speciale biblioteca ad uso dei militari.

In una camera attigua alla gran sala, il signor Vassallo mi fece vedere alcuni pochi oggetti d'antichità trovati in Malta, come sono, ad esempio, alcuni di quei vasi greci, noti col nome improprio di etruschi; varj idoletti in pietra, senza testa, forse perchè fatti di qualche materia meno resistente; uno stupendo vaso fenicio di cristallo, probabilmente il più bello noto, della forma di una grande anfora, creduto però dal signor Vassallo un vaso cinerario. Ma tra tutti questi curiosi oggetti sono specialmente da notarsi due sarcofagi fenicj in terra cotta, trovati nell'anno 1792 nella parte dell'isola chiamata *Ar Barca*, che suona *Antro di Barca*, nota famiglia cartaginese; e qui notate di passo che una regione dell'isola chiamasi ancora oggidì *Tabarca*. In altri scavi, eseguiti nell'anno 1839 a breve distanza dalla Valetta, fu trovato un tempio fatto di massi giganteschi di pietre di costruzione tra Pelasga e Druidica, ed un'ara cogli idoletti sullodati con varj altri frammenti di vasi. Il nostro signor cav. Alberto della Marmora, che visitò questi oggetti nel suo recente passaggio per Malta, potrà parlarcene con molta scienza, avendo egli studiato le cose fenicie nell'isola di Sardegna. Il signor Mazzara, che ha visitato simili avanzi di costruzioni ciclopiche in Malta, gli crede buonamente rovine di un tempio antidiluviano.

Vi ho già accennato che non ho avuto tempo a visitare la piccola università o liceo maltese, ma ho letto con piacere affissi qua e là alcuni avvisi a stampa a fa-

vore delle scuole infantili, che sono certamente il miglior pegno di una maggior prosperità di quest'isola interessantissima. Occhiando nelle vetrine dei varj venditori di carta e libri, vi ho letto i titoli di alcune opere italiane pubblicate in Livorno, tra le quali ricordo quelle di Dante, Manzoni, Nota e Pellico, con altre operette del P. Soave, tradotte in lingua maltese, ed una grammatica italiana-maltese, similmente stampate in Livorno. Ho trovato il gabinetto letterario del signor Quintana, nella *Strada stretta*, ricco di libri recentissimi pubblicati in varie lingue; il proprietario di questa biblioteca circolante somministra specialmente le sue opere ai poveri prigionieri della quarantena nel lazzeretto, a prezzi però, mi si disse, non troppo discreti. Non ho trovato una Guida recente di Malta scritta nelle lingue italiana o francese, ma ho udito che ne esistono tre diverse in lingua inglese. Il volumetto in 12.°, attribuito al signor de S. Priest, che ha per titolo, *Malte par un voyageur français*, è rarissimo. e non mi venne fatto che di vederne per un momento una copia presso il signor Quintana sullodato, oltrechè l'autore non descrive l'isola di Malta d'oggidì. Si stava ristampando in Valetta, tradotta in lingua italiana con note critiche, l'*Histoire de Malte par M. Miége*, pubb.-cata recentemente in Parigi in tre volumi in 8.° e di cui i Maltesi non mi parvero molto soddisfatti. Si pubblicano inoltre in Malta nove giornali, la massima parte politici, uno però cattolico e l'altro medico. Avendo letto per caso un numero del noto *Portafoglio maltese*, vi notai con patria compiacenza pubblicata una lettera scritta di Genova intorno alle graziose accoglienze con cui i Genovesi festeggiarono l'arrivo del signor conte di Survilliers, venutovi da Londra in compagnia dell' illustre suo nipote e ge-

nero il principe di Canino, per ristabilire la sua travagliata salute sotto l'aere dolce e salubre d'Italia. In questa lettera sono fatti i dovuti elogj al nostro Sovrano per la generosa ospitalità che volle concedere ne'suoi stati al fratello dell'imperatore Napoleone, e per la benevola sollecitudine di cui si compiace di onorare il degnissimo principe di Canino e Musignano.

Se quest'altra noterella può tornare gradita a qualche omeopatico, vi accenno che ho trovato in Malta un giovane medico toscano, il signor Franco, venuto ivi appunto per esercitarvi tale medicina a pro degli ammalati maltesi, se non che giova notare che il clima di Malta è riputato molto salubre.

I cittadini di Valetta intendono quasi tutti la nostra lingua italiana, benchè parlino un dialetto che gli eruditi vogliono sia un miscuglio di fenicio, di punico e di arabo. L'aspetto degli abitanti è africano: sono piccoli, nervosi, con capelli neri, occhi vivacissimi, e faccia bruna. Il Maltese è generalmente riputato industrioso, pieno di coraggio, eccellente soldato e marinajo; ma ho udito da qualcheduno che per tristo compenso questi isolani sono avidi, gelosi, pronti alla vendetta ed ai ladronecci, violenti come gli Arabi, e falsi come i Cartaginesi. Badate però, di grazia, che questa brutta nota potrebbe forse essere falsa, od almeno esagerata, e per me ve la trascrivo come cosa di cui ho udito a fare semplice menzione.

L'industria dei Maltesi appare specialmente nella coltura dell'isola che è una nuda roccia sterile e tenera: dividono essi in piccoli quadrati la parte di roccia che vogliono coltivare, e rompono quindi profondamente la crosta del tufo, la quale, inumidita, ben concimata e mista con un po'di terra vegetale che si trova qua e là a strati ed a vene, diventa atta alla

coltura per l'anno seguente. Il clima molto caldo permette la coltura del cotone, delle palme e banane, e si ammirano boschetti di mirto, granati, aranci, e di olivi, benchè per la straordinaria siccità appena conservassero un segno di vita. Sul pubblico mercato poi ho veduto erbaggi e frutti in copia. I Maltesi dicono: *Roma santa, Napoli bella, e Malta fior del mondo....* quest'elogio potrebbe convenire forse a quella Malta dipintaci varie volte con colori così belli e poetici; ma la Malta d'oggidì, almenò quale si presentò ai miei rapidi sguardi, sotto un cielo di bronzo, arida e squallida, mi parve un fiore ben meschino ed appassito.

Nella parte superiore di Valetta presso il Giardino pubblico, dall'attiguo terrazzo, adorno di recenti monumenti inglesi, godesi la magnifica vista delle maravigliose fortificazioni degne del genio di Vauban. Benchè Malta sia una delle piazze più forti del globo, gli Inglesi non cessano di lavorare attorno alle sue fortificazioni, i cui preziosi cannoni di bronzo furono trasportati in Inghilterra e rimpiazzati recentemente con altri di semplice ferro. Dallo stesso spianato vi si presentano all'occhio attonito i due porti principali di Valetta, l'arsenale, l'ospedale della marina, e l'intiera città, la quale coi suoi edifizj in pietra bianca, e case costrutte a terrazzi per raccogliervi l'acqua piovana, ha una fisonomia originale e ben diversa da quelle di tutte le nostre città dell'Europa occidentale. La Valetta conta meno di 50 mila abitanti, e l'intiera popolazione del gruppo maltese, compreso l'isolotto di Comino (1), i cui abitanti sono

---

(1) Qualche geografo moderno (V. la geografia di Chauchard e Muntz) assegna 900 abitanti a questo scoglio! Odo che i conigli furono in p rte distrutti, ed oggidì l'insolotto

quasi tutti innocenti.... conigli, ascende a circa 140 mila. La guernigione è di 6 mila uomini inglesi e scozzesi; la superficie poi delle tre insolette è forse di quaranta leghe quadrate. Notate che simili dati statistici mi furono confermati da diversi colti cittadini, tra cui mi gode l'animo di citarvi il graziosissimo nostro console sardo il signor R. Slythe.

Il comandante del *Leonida* volle condurci a fare una visita all'Emir Bescir, ex principe del Libano, condotto prigioniero in Malta dagli Inglesi dopo la presa di Bayruth. Questi dimora in una villa presso la città: è un vecchio ottuagenario, che ci accolse all'uso orientale, facendoci gli onori della pipa e del suo cattivo caffè. Dopo alcune brevi interrogazioni indifferenti, che ci indirizzò per mezzo de'suoi dragomanni, ci lasciò in libertà, dicendoci che ci dava per compagno fino a Costantinopoli il suo figlio più giovane, l'Emir Amin. Notate qui di passo che le due parole arabe *Emir Bescir* suonano *principe Gabriele*: *Amin* è anche un nome proprio. Quindi credo un errore generale, comune a molti giornalisti, quello di continuare a chiamare il nuovo principe del Libano con lo stesso nome di *Emir Bescir*, quasi che fosse questo il titolo del Sovrano delle regioni del Libano, giacchè so da un Arabo del Libano che il nuovo Emir ha un altro nome proprio.

Dopo aver corso qua e là quasi tutto il giorno con molta mia soddisfazione, avendo passata in Malta una delle più belle giornate del viaggio, di cui conserverò sempre lieta ricordanza, verso le dieci della sera me ne tornai a bordo della nave a vapore. Ma

---

è coltivato. I presenti abitanti di Comino sono in numero d'una dozzina circa.

nello attraversare il porto su d'una piccola barchetta, fui aggradevolmente sorpreso da uno spettacolo improvviso di un effetto veramente magico. Vedendo tante grosse navi da guerra testè giunte nel porto, e tutte illuminate; e udendo il suono variato di tante soavissime musiche militari, in un'ora così straordinaria, nell'universale silenzio della notte, nel mezzo delle onde tranquille, sotto un cielo d'oriente, ed in un'atmosfera della più gran freschezza, mi sentii tutt'anima, e parevami d'essere trasportato in regioni fantastiche. Io non trovo parole nella lingua scritta per darvi un' idea della dolcissima sensazione che tutto m'inebbriò in quel momento. La mia maraviglia crebbe ancora quando, giunto sul *Leonida*, trovai il ponte ingombro dai tanti servitori neri e bianchi dell'Emir Amin, tutti in abiti orientali, che io vedeva per la prima volta in tanto numero. Sceso nella sala inferiore, nel salutare i miei compagni, che trovai raccolti attorno alla gran tavola, occupati a leggere, o ricrearsi col giuoco, dissi loro che eravamo giunti in Oriente davvero, perfino il ponte del nostro piroscafo essendo già tutto invaso da Turchi.... A queste mie parole un giovane turco vero, addetto all'ambasciata della Porta in Parigi, montò in gran collera, e mi si scagliò contro, gridandomi in cattivo francese: Signore! dite Arabi e non Turchi, Bedouini e non Turchi!! canaglia e non brava gente!... La mia osservazione, che volgarmente presso di noi chiamasi turco un levantino qualunque, appena potè calmare la *suscettibilità nazionale* di questo vero mussulmano.

Nota su Malta

Nel momento, che sto rivedendo i fogli stampati di questi miei brevi cenni su Malta, ricevo una graziosa ed interessante letterina dal signor dottore Cesare Vassallo, in cui, fra le altre cose, questi mi parla di uno scavo, che si va facendo in una delle spiaggie del gran porto di Malta. Tutto ciò che finora appare, ha la sembianza di un tempio tra Pelasgo e Druidico, simile almeno nelle ripartizioni a quello del Krendi.

La lettera del signor Vassallo è accompagnata da una preziosa memoria stampata recentemente, *Sulla temperatura dell'atmosfera nell'isola di Malta*, lavoro del giovane dottore Saverio Schembri. Questa breve scrittura contiene i risultati delle osservazioni termometriche dall'anno 1820 all'anno 1840, da cui venne dedotta la temperatura media annua dell'isola di Malta a 67° 3 del termometro di Fahrenheit. Il numero delle osservazioni regolari che servì a stabilire questo fatto di grande importanza nella moderna meteorologia mediterranea, ascende a ventiduemila e più. Questa temperatura media dell'isola si riferisce dunque alla zona isotermale dell'emisfero boreale del globo, la quale riceve la quantità annua di calorico variabile da 68° a 59° (20° a 15° centigradi), e secondo il signor Schembri Malta sarebbe il punto più meridionale della suddetta curva isotermale. Leggo in questa Memoria, che Malta entra nella classe de'climi così detti dolci, e che aprile in Milano, maggio in Londra, e giugno in Edimburgo hanno quasi la temperatura dell'inverno in Malta. Ma non so resistere alla tentazione di trascrivervi qui per nota la pagina interessantissima, in cui il dotto autore ci indica la longitudine e la latitudine dell'isola, colle speciali circostanze locali ed estrinseche, che influiscono sulla temperatura della sua atmosfera, il che sarà pei nostri lettori come un brevissimo cenno di geografia fisica di Malta.

« Malta è situata ai 35° 53 di latitudine, ed ai 14° 31 di

longitudine all'est del meridiano di Greenwich nell'emisfero nord. La sua più alta sommità non si eleva dal livello del mare che 554 piedi, e la sua media altezza è di piedi 34o. L'intiero suo circuito è di 86 miglia; la sua lunghezaa dall'est all'ovest è di 17 miglia e mezzo. È posta in un punto centrale del mare Mediterraneo, inclinata alla sua superficie al nord, e dominata da questa parte da paesi montuosi, che temperano i calori che le son tramandati dal sud. L'Africa, la quale, come dice Malte-Brun, *è un'immensa fornace, che distribuisce il suo calore all'Arabia, alla Turchia, all'Asia ed all'Europa*, dista da Malta non più di 63 leghe marine, ed il calorico, che ne emana, dee influire grandemente sulla temperatura dell'atmosfera di questa. Ma una causa potente diminuisce l'eccessivo caldo ugualmente che l'eccessivo freddo nell'isola; ella è il movimento continuo del mare mediterraneo, di cui le correnti ordinariamente non percorrono meno di 3 miglia all'ora. Infatti l'isola trovasi fra la corrente principale dello Stretto di Gibilterra, e le due altre della costa Europea e della costa d'Africa: queste correnti scorrono nel canale dell'isola, e da una parte o dall'altra della stessa secondo la marea del Mediterraneo. Inoltre le correnti d'aria sono quelle che principalmente modificano la temperatura dell'isola: desse le trasmettono la temperatura delle latitudini donde derivano, e delle regioni che hanno attraversato. Per un terzo e più de' giorni dell'anno i venti pervengono all'isola dal nord, e dopo questi venti sono quelli dell'est, che regnano maggiormente. D'ordinario da questi due punti essi soffiano con velocità, ed hanno una media durata superiore a qualunque altra di vento differente. I venti dal sud e dall'ovest dominano meno, e sono comunemente variabilissimi, se si eccettuino il S-E, ed il S-O.

« La superficie piana ed inclinata dell'isola esposta ai venti dominanti, la sua piccola estensione, la natura del suo terreno rendono di poco momento l'effetto dell'irradiazione del calorico dal suolo sulla temperatura della medesima. Tale effetto del calorico emesso dal suolo, è, per così dire, distrutto dalla ordinaria velocità delle correnti d'aria e di mare, non

che dalla continua evaporazione, di cui il suolo stesso è suscettibile.

« L'evaporazione, che è singolarmente grande dalla superficie del Mediterraneo, lo è necessariamente più intorno all'isola ed ai numerosi seni che formano i suoi lidi, e dee pure influire grandemente sullo stato della temperatura della sua atmosfera ».

Continuando ora a godere dell'occasione di questa nota, aggiungerò che un bravo Maltese, avendo letto alcuni miei brevi cenni sull'isola di Malta, inseriti nel numero 5 del *Dagherotipo* (giornale torinese, che si pubblica dai signori Cassone e Marzorati) dell'anno corrente, m'indicò gentilmente alcune rettificazioni, come sono, ad esempio, le seguenti: Che l'importanza di Malta consiste unicamente nella sua situazione, e che quindi è puramente commerciale. Come fortezza è di poco momento, non ostante le immense fortificazioni che la circondano: infatti la più agguerrita guarnigione non vi potrebbe durare, quando l'isola non appartenesse alla più forte delle potenze marittime. E se i suoi porti sono un tesoro che non ha prezzo, le sue fortificazioni sono un *lusso*, a credere del mio signor corrispondente: questi continua inoltre ad osservarmi, che non è esatto il dire che Malta sia una *nuda roccia sterile*: e da buon cittadino mi accenna inoltre, che sono pure inesatte le informazioni avute sul carattere de'Maltesi, scrivendomi candidamente le seguenti parole, che mi prendo la libertà di trascrivere al lettore: « Mi » rallegra la riserva che ella fa sulla brutta nota intorno ai » Maltesi. La prego di credere, che non sia cieco amore di » terra natia, che m'incoraggisce a scriverle così. Vedo i » nostri grandi difetti, e bramo ardentemente di vederli » emendati; ma è appunto per ciò che è desiderabile di non » vederne troppo in là portata la misura. Uomini, come ella, » che s'interessano di osservare i popoli, pe'cui paesi viag- » giano, possono esserci assai utili co'loro incoraggiamenti; » ed ecco perchè mi sono fatto ardito di aggiungerle questa » osservazione. »

Aggiungete per ultimo, che ho dimenticato, tra le altre

varie cose, di notarvi l'esistenza in Valetta di due *Banchi*, uno detto *Banco Maltese*, e l'altro *Banco Anglo-Maltese;* vi ha inoltre un *Casino* pe' negozianti, fornito di giornali in copia, e dei meglio ordinati tra tutti quelli delle città marittime italiane

Valetta ha diverse tipografie, tra le quali è da notarsi specialmente la poliglotta, appartenente ad una società di evangelisti per la propagazione delle Bibbie dette poliglotte.

Sono pure da notarsi nell'isola ed in Valetta i varj molini a vento di bella costruzione. Mi fu notato che le case sono costrutte con pietra tenera, la quale s'indurisce al contatto dell'aria, ecc., ecc.

A S. E.

D. CARLO L. PRINCIPE BONAPARTE

Principe di Canino e Musignano,
Socio delle principali Accademie scientifiche di Europa
e di America, ecc. ecc.

Partenza da Malta — Cerigo — Sira — Ermopoli — Capo Sunium.

Eccovi uno di quei letteroni di cui parlammo in Rivalta il dì 8 dello scorso luglio, quando avete fatto lieti di vostra bella compagnia alcuni amici torinesi nell'amena villa della graziosissima famiglia Della Chiesa di Benevello. Io ho tuttora viva alla memoria la narrazione patetica che allora ci avete fatto della catastrofe del *Polluce*, e ricordo le vostre pietose sollecitudini per salvare sul *Mongibello* tanti sventurati viaggiatori. Parmi ancora udire il suono di quelle vostre parole che mi scesero al cuore, quando avete veduto tuffarsi nelle onde il fanale fisso alla punta dell'albero maestro, e spegnersi e dissiparsi come il sospiro supremo d'un'anima che abbandona il suo frale!

Forse non avrete dimenticato che in quella giornata abbiamo anche, tra le altre, toccata la quistione importantissima della Peste e delle Quarantene; ed ora godo accennarvi che ho raccolto molti documenti ed osservazioni favorevoli alla nostra sentenza, le quali tutte confermano il detto, che la precauzione è figlia della scienza, e la paura della ignoranza.

E se avrete alcuni momenti liberi per dare un'occhiata a questa mia povera e rapida Pellegrinazione greco-bisantina, vedrete che quei Turchi insolenti, i quali si vantarono già di voler condurre i loro cavalli a mangiar la biada sull'altare di s. Pietro in Roma... ora se ne giacciono avviliti: sicchè l'epiteto superbo di *sublime* dato alla *Porta* è oggidì assurdo e ridicolo, trovandosi questa giù nel fango. Se Maometto raccomandava il progresso nel Korano forse l'impero turco si troverebbe in una situazione ben diversa; ma così non volle la Providenza. Nel medio evo i Turchi ci facevano tremare, ma oggidì i popoli cristiani d'Europa minacciano all'oposto d'invadere passo passo l'Asia intiera; e noi dobbiamo al Vangelo, che comanda l'incivilimento, lo stato presente di unione e di forza per cui l'Europa si è alleata per conservare in vita, se fia ancor possibile, quella nazione contro cui pochi secoli fa (vedete che mutazione di tempi e di idee!) erasi solennemente crociata. Lo stesso Impero celeste, il mondo impenetrabile della China, contemporaneo di tutte le età, eccolo finalmente in contatto con lo spirito Europeo, vero conquistatore moltiplice, infaticabile ed immortale (1).

Qualunque però siano per essere i destini futuri dell'Oriente, questa espansione perpetua di una forza che, anche distruggendo incivilisce, è degna della più alta meditazione del filosofo. Le nazioni europee mercè questa forza porteranno in tutto l'universo la legge di Dio e dell'umanità. Questo scopo sublime, cui si avvicina a gran passi il secolo presente, non

(1) Sono consolanti per la civiltà e quindi per l'umanità i prodigj operati a Canton specialmente dai missionarj inglesi coll'ajuto della medicina e dello stabilimento degli ospedali civili ivi introdotti da trent'anni circa.

deve anco essere dimenticato dall'attività pratica e coraggiosa, e dallo stesso spirito d'intrapresa e di commercio... Ma voi, o mio principe, conoscete di gran lunga meglio di me queste verità, epperciò condonatemi la presente digressione, ed aggradite la mia letteruccia con quello stesso spirito di benevolenza di cui avete voluto favorirmi finora. Abbiatela come un omaggio schietto e semplice di chi ammira in voi un personaggio già doppiamente benemerito della scenza e della civiltà italiana, giacchè colle vostre due grandi opere, l'*Ornitologia americana*, e l'*Iconografia della Fauna italica*. (1), e coll'aver tanto contribuito all'istituzione dei congressi scientifici in Italia, i quali segnano una nuova epoca di incivilimento, nella vostra giovane età avete gia scolpito, lasciatemi dire così, il vostro bel nome a caratteri d'oro nel tempio dell'Immortalità.

Conservatemi la vostra stima e benevolenza, ed abbiatemi pel vostro devotissimo ed affezionatissimo servitore,

G. F. Baruffi.

Il dì 28 agosto continuammo la pellegrinazione marina per Sira, lasciando in Valetta alcuni viaggiatori i quali cedettero il loro posto ad altri, giacchè in un viaggio come questo, in cui la nave tocca diversi porti, i viaggiatori si succedono quasi come le ombre in una lanterna magica.

---

(1) Questa *Fauna*, encomiata dai più riputati giornali scientifici dei Due Mondi, contiene 360 specie, figurate in cento ottanta tavole miniate, e fogli 287 1/2 di stampa. Il primo volume tratta i *mammiferi* e gli *uccelli*, il secondo gli *amfibj*, il terzo i *pesci*. È pubblicato il trentesimo ed ultimo fascicolo, e l'opera intiera venne rilasciata agli associati al prezzo di 120 scudi romani.

I nuovi compagni erano Arabi del Monte Libano, che seguivano l'Emir Amin a Costantinopoli. I loro abiti strani, quelle nuove fisonomie, e la lingua ed i costumi così diversi dai nostri, nel primo momento suscitarono nella mia immaginazione l'idea strana che io solcava le onde in compagnia di gente mascherata che simulava lingue artificiali. Tra questi attraeva gli sguardi un leggiadro e gentile giovanetto, in abito orientale così candido e fino, che nessuno ricordava d'aver mai incontrata una più avvenente e linda fanciulla. Il principe Amin, di una pinguedine straordinaria, sdrajato su d'un curioso seggiolone, di disegno e costruzione araba, ingannava le ore facendo scorrere continuamente tra le dita una specie di rosario d'ambra, o grattandosi (con permissione) i piedi nudi colle mani, ed alternando il caffè colla sua lunghissima pipa, o coll'arabo *narghillé* (1), che gli pre-

(2) Il *narghillé*, di un uso frequentissimo in tutto l'Oriente, è una pipa particolare composta di un vaso metallico ripieno d'acqua fino a metà circa, e di un lungo tubo col quale si aspira il fumo più fresco, essendo costretto ad attraversare l'acqua contenuta nel vaso. I Turchi ed i Greci si servono di un *narghillé* il cui tubo lunghissimo è pieghevole e pare un serpe; ed il vaso che contiene l'acqua è una bottiglia di cristallo di Boemia, giacchè finora non esiste ancora una sola manifattura di cristallo in tutto l'impero turco. Avviso a chi desidera guadagnare forse il mille per uno!

Questo metodo di fumare è un lusso del voluttuoso Oriente, e richiede il miglior tabacco che si prepara e si lava a bella posta. Il fumo del tabacco, atteso il vuoto che si fa aspirando l'aria contenuta nella parte superiore della bottiglia, passa attraverso l'acqua e viene spinto con gran forza fino ai visceri interni dalla pressione dell'aria esterna; sul qual principio pneumatico è appunto fondato l'uso del narghillé, come parmi aver riconosciuto dall'esame di questa

sentava il suo nero servitore, chiamato all'uso turco *Capitano delle pipe*. L'Emir, non parlando che la sua lingua dei Libano, da principio non poteva conversare che coi suoi Arabi, ma avendo io fatta speciale conoscenza col suo cugino e coll'arabo D. Giuseppe Habrisci, regio cappellano maronita in Livorno, il quale, come allievo del collegio di Propaganda in Roma, parlava egregiamente la nostra lingua italiana, e col signor Giovanni Abusab, segretario del principe, l'Emir prese anche a trattenersi piacevolmente con noi per mezzo di questi interpreti, e ci regalava frequentemente la pipa ed il suo caffè, ordinando sempre ci fosse inzuccherato a dovere, e per modo da scambiarlo in vero siroppo di caffè, credendo egli buonamente di adattarlo così meglio al nostro gusto. Voi sapete che gli Orientali bevono frequentemente il caffè nella giornata, bollente, senza zucchero e col proprio deposito.

Il giovanetto Abusab con un par d'occhi bellissimi, colla sua fisonomia simpatica, e coi semplici e graziosi suoi modi non tardò a cattivarsi la stima e l'affezione di tutti i viaggiatori, e nacque così tra di noi un'intimità cordiale; sicchè oso lusingarmi di poter essere non inutile ad alcuni di coloro che mi annunziarono con lettere il loro desiderio di visitare l'Oriente nell'anno prossimo. Questo eccellente giovanetto seppe godere del suo breve soggiorno in Malta per imparare un po' la lingua italiana, in cui si esprime sufficientemente bene, conservando però lo stile e le frasi orientali nella sua conversazione; e così, ad

---

pipa curiosa, giacchè non ho trovato alcun Turco od Arabo capace di rendermi una ragione plausibile del fenomeno.

Odo che alcuni dei nostri fumofili torinesi incominciano a gustare anch'essi il *narghillé* degli Arabi.

esempio, volendo citarmi un vecchio, mi diceva un *uomo grande di anni;* e parlandomi dello stato presente de'suoi compaesani del Libano, mi accennava colla mano che erano agitati come le onde del mare, scegliendo sempre i suoi paragoni nella natura. Da queste conversazioni non tardai ad avvedermi che la presente carovana araba era avviata a Costantinopoli per tentare presso il Divano la riabilitazione dell'Emir Bescir nella persona del suo figlio più giovane, il principe Amin, giacchè il nuovo Emir, creato testè dagli Inglesi dopo la presa di Bayruth, pare inetto a governare le popolazioni tumultuanti del Libano (1). Aggiungete che l'Emir Amin essendo cattolico ed amico del patriarca Mazloum, ciò tornerebbe a maggior vantaggio dei Maroniti, e quindi ho notato che Monsignore accompagnava egli pure il giovane principe a Costantinopoli, avendo rinunziato in Malta al suo disegno primo di portarsi direttamente in Alessandria.

Il patriarca conta 64 anni d'età, ed è tuttora pieno di vigore. Ora è di ritorno da Parigi, dove soggiornò alcuni mesi per ottenere una maggior protezione dal governo francese a favore de'suoi cattolici d'Oriente, giacchè le circostanze presenti dell'impero turco, e le grandi variazioni sopravvenute, hanno indebolito moltissimo quella influenza attiva ed energica che il governo di Francia esercitava una volta in favore del culto cattolico; del che monsignor Mazloum, come patriarca d'Antiochia e di tutto l'Oriente, si doleva

(1) Lo credereste che dopo il signor Wood, uno degli autori principali della insurrezione delle popolazioni del Libano contro Mehemet Alì, a favore degli Inglesi, fu il P. M. Rh.... che abbiamo conosciuto in Torino dove dimorò per alcuni anni. La sua testa fu posta a prezzo dal Vicerè d'Egitto, ma ora egli vive tranquillo in Malta.

meco fortemente. Egli mi pregò quindi con gran calore a voler rimettere al ministro di Francia in Atene, ed allo stesso Re Ottone alcune copie d'una sua Memoria pubblicata testè nei giornali francesi, in cui narra le tante persecuzioni, che i cattolici soffrono specialmente dalle varie Sette cristiane, di cui abbonda l'Oriente, come sono ad esempio gli eutichiani, i nestoriani e simili. Il titolo dell'operetta pubblicata a parte, è il seguente: *Mémoire sur l'état actuel de l'église grecque-catholique dans le Lévant. Marseille*, 1841. Monsignore mi raccontò come per l'influenza malevola del console greco di Alessandria, non gli venne mai fatto di potersi presentare in persona a Mehemet Alì per poterlo informare direttamente sullo stato deplorabile, in cui si trovano i cattolici; e godo potervi dire che mi lodò molto i Consoli sardi, la cui protezione riesce salutare alle popolazioni cattoliche. E qui mi compiaccio di ancora aggiungervi, che, caduto il discorso sull'egregio nostro monsignor Losana, che fu già vescovo e vicario apostolico in Oriente, ed ora regge con tanto senno ed applauso universale la diocesi di Biella, monsignor Mazloum volle ripetermi i più schietti elogj del nostro prelato suo amico, le cui eminenti qualità di cuore e di spirito furono già così meritamente encomiate dall'illustre signor di Lamartine.

Mi spiace di non aver potuto conoscere nemmeno approssimativamente il numero de'cattolici delle varie diocesi di Oriente, delle quali ho letto nella detta Memoria francese i nomi con quelli de'vescovi presenti.

La nazione greca-cattolica d'Oriente ha tre congregazioni di monachi dell'ordine di s. Basilio; e ciascheduna di esse conta diversi monasteri di uomini e di donne. In cadauna dioecsi (se ne annoverano una ventina) vi sono alcune scuole pei ragazzi,

ed in quella di Bayruth vi è un collegio nazionale, in cui sono educati gratuitamente i giovani di tutte le diocesi, i quali aspirano allo stato ecclesiastico secolare. L'elezione del patriarca appartiene al sinodo de' vescovi nazionali, nel quale viene eletto con lo scrutinio segreto. Gli atti dell'elezione sono inviati a Roma al Pontefice, che gli approva in un concistoro, e spedisce il pallio al novello eletto, il quale però gode di tutta l'autorità patriarcale subito dopo la sua elezione. La facoltà di eleggere, ordinare i nuovi vescovi, e concedere loro l'autorità di esercitare le proprie funzioni, appartiene al solo patriarca col consenso de'vescovi. Il patriarca ha quattro residenze: L'una a Damasco come patriarca d'Antiochia, l'altra al Cairo come patriarca d'Alessandria, la terza a Giaffa come patriarca di Gerusalemme, e la quarta al Monte Libano accanto al collegio nazionale, nella diocesi di Bayruth, come punto centrale della residenza degli altri vescovi.

Intanto, favoriti da un tempo lietissimo, continuando a solcar le onde, scoprimmo le coste del Peloponneso ed il Capo Matapan; e quindi attraversammo il piccolo canale tra il Capo S. Angelo e Cerigo. Presso la spiaggia il mare è così profondo, che le navi vi si possono impunemente appressare ben davvicino. Le montagne e le rive sono però così orride da rendere probabilissime le tristi avventure che si raccontano de'crudeli Mainotti e di questo mare infido, famoso negli annali delle procelle e della pirateria.

E qui scorgendo quel meschino romitaggio, e vedendo qualche cosa a muoversi da lontano, che mi fece credere essere l'eremita del luogo, mi tornarono vive al pensiero le impressioni provate dal signor Lamartine in questo stesso passaggio là dove dice: « Qu'est ce que cet homme? il lui faut une ame

trois fois trempée pour avoir choisi cet affreux séjour; il faut un coeur et des sens avides de fortes et éternelles émotions pour vivre dans ce nid de vautour, seul avec l'horizon sans bornes, les ouragans et les mugissemens de la mer: son unique spectacle c'est de temps en temps un navire qui passe, le craquement des mâts, le déchirement des voiles, le canon de détresse, et les clameurs des matelots en perdition. » E, per verità, il capitano del *Leonida* mi fece raccapricciare, narrandomi le procelle che infuriano talvolta, e specialmente nell'inverno, in questo passo difficile. Forse la Sfinge, collocata dalla mitologia nell'isola di Cerigo, che ci sta di fronte, mostro che divorava i passeggieri, i quali non sapevano sciogliere i suoi enigmi, aveva stretta relazione con questo passo pericoloso, e co'piloti ignoranti od imprudenti per cimentarvisi colle loro fragili barchette in tempi burrascosi.

Cerigo, che mi parve da lungi uno scoglio quasi nudo, è l'antica Citera, dove, secondo Esiodo, Venere appena uscita dalle onde venne trasportata dagli Zefiri in una conchiglia di madreperla. Qui soggiornavano le Grazie, e qui fu il teatro degli amori fatali di Paride ed Elena, i quali posero la Grecia tutta sossopra, e terminarono colla catastrofe di Troja. Questa isoletta appartenne già agl'imperatori Bisantini, e poi ubbidì alla Repubblica veneta, quindi ai Turchi; e per ultimo gli Inglesi, sempre pronti ad impadronirsi de'luoghi di qualche importanza nel Mediterraneo, ebbero il coraggio di farla comprendere tra le Isole Jonie! Gettate, di grazia, lo sguardo su d'una carta geografica, e stupirete. La Gran Bretagna è la sola potenza, che abbia ancora qualche interesse ad impedire con ostinazione la libertà de'mari, e non voglia indipendenti i passi istmi e stretti indispen-

sabili alla libera navigazione di tutti i mari, che oggidì dovrebbero considerarsi come territorio neutro. Libertà de'mari, ed abolizione delle Quarantene, ecco due immensi miglioramenti altamente comandati dalla civiltà presente. Ed a proposito delle Quarantene vi anticipo di passo la notizia consolante, che la stessa Inghilterra e l'Austria (sul Danubio) hanno incominciato appunto ad abolirle quasi totalmente, la prima col contarvi i giorni di viaggio come quarantena, e la seconda limitandovi a 24 ore di osservazione a Orsova. È da leggersi su questi punti il libro interessantissimo del signor Naville sul Diritto commerciale e sulla libertà de' mari, opera di cui ho udito i più schietti elogj da autorevoli e dotti personaggi in questa mia pellegrinazione. Presso Cerigo è l'isolotto di Cerigotto, ed un po' più in là verso il sud-est è Candia, la celebratissima isola di Creta, patria del gran Giove, e dove in questi giorni i nuovi Greci avevano riaccesa l'antica lotta disperata co' Turchi.

Dal Capo S. Angelo, che è il promontorio del Tenaro, ci avviammo dritti attraverso l'Arcipelago a Sira, che ne è il centro, ed il presente convegno di tutte le numerose navi a vapore francesi, inglesi ed austriache, che vanno e vengono d'oriente in occidente, e gettammo l'áncora nel suo porto verso le due ore del mattino del 31 agosto.

La città antica e la nuova vi si presentano sotto d'un aspetto di vero incanto, giacchè qui la parola triviale di pittoresco non esprime sufficientemente la gratissima sensazione che provate alla vista di quelle tante casette bianchissime, disposte leggiadramente a forma di cono, e di que' varj molini a vento. E questo effetto estetico viene moltiplicato contemplando Sira dal porto nella notte quando le case sono

internamente illuminate, giacchè allora vi credete giunto in una magnifica ed immensa città emula delle più splendide capitali d'Europa. Il porto è anche molto bello, benchè lo dicano non sempre egualmente sicuro.

In questa corsa autunnale essendomi toccato di ripassare tre volte per Sira, ed avendo dovuto farvi una stazione sforzata di quasi due giorni, per attendervi la nave a vapore che doveva condurmi al Pireo, vi accennerò brevemente quanto ho potuto vedere di volo in quest'isola interessante. La città superiore ritiene il nome di Sira, e s'innalza leggiadramente a forma di cono tronco incoronato dalla chiesa cattedrale, dove probabilmente esisteva anticamente l'Acropoli, secondo lo stile di tutta la Grecia. Se tra i bianchi edifizj di Sira sorgessero alcuni alberi, la città veduta da lungi potrebbe quasi paragonarsi all' Isola Bella del Verbano, in una proporzione però dieci volte maggiore.

La parte inferiore poi vi si presenta a guisa di anfiteatro lungo la riva del porto, e forma presentemente la capitale dell'isola: essa dilatasi prodigiosamente a vista d'occhio, giacchè prima della rivoluzione greca contava appena due meschine casucce. E sebbene questa, veduta dal porto, vi paja formare una sola città con Sira, di cui anzi la direste essere l'ampia base, è però staccata dall'antica Sira per una piccola mezz'ora di cammino, e porta il nome distinto di Ermopoli, ossia città di Mercurio, i Greci moderni sperando ridestare un po' l'antico spirito ellenico colla magia dei nomi. Lo spettacolo che godete dal porto è veramente bello: di fronte avete Sira ed Ermopoli che con quei tanti molini a vento, disposti simmetricamente a destra e sinistra, vi presentano una scena stupenda; quel grande edifizio a destra,

presso la spiaggia, è la casa della dogana e transito delle mercanzie, ed a sinistra avete il nuovissimo lazzeretto che serve di prigione ai poveri viaggiatori che vengono dall'Egitto o dalla Turchia: vi accenno che questo edifizio, apparentemente ben costrutto da un Bavarese, è molto criticato. Il porto pare un piccolo lago circolare chiuso da un isolotto dove sorge il faro. Le molte navi ivi ancorate e 'l movimento vivissimo che ammirate nel cantiere aperto vi annunziano una grande attività commerciale. E qui notate che i Greci, oltre la riputazione di eccellenti marinai, devono anche essere lodati come valentissimi costruttori di navi; al quale proposito il signor Jal, istoriografo della marina francese, ammirò nello scorso luglio con sua sorpresa il metodo particolare semplicissimo usato in questo cantiere per varare le grandi e piccole navi. La vista di Delos, Paros, Naxos e di varie altre isole lontane vi ricorda che siete giunto nel bel mezzo delle Cicladi. Ma le colline di Sira, che formano il fondo di questo bellissimo quadro in alto rilievo, vi rattristano: sono nere, nude e di una trista aridità, l'occhio non essendo punto rallegrato da quel verde ameno che è il colore del tappeto naturale della terra; appena scoprite da lungi qualche rara pianta di fico selvatico che alcuni scambiano per aranci. La montagna e le colline di Sira sono formate di un calcareo schistoso e di un *grès* rossigno: l'isola non è quasi produttiva, ed ha appena acqua sufficiente per gli abitanti. Essa deve la presente gran prosperità alla situazione centrale nell'Arcipelago, al suo bel porto, ed alla rivoluzione greca, essendosi conservata neutrale, durante la guerra dell'insurrezione.

Appena però scesi a terra si dissipò quasi nell'istante dalla mia mente il prestigio ottico dello stupendo panorama di Sira; ed aggirandomi per

quelle stradette sudicie, irregolari, senza lastricato, e vedendo quei meschini caffè e due soli miserabili alberghi e casette, che parevano quasi capanne con povere botteguccce, e chiesette poverissime; e soprattutto poi quando, arrampicatomi lassù nella città antica, mi trovai smarrito in un vero laberinto di oscuri ad angusti viottoli tortuosi e fatti a scaglioni, fiancheggiati da casupole che parevano meglio (con permissione) veri porcili, e mi vedeva contrastato il passo ad ogni momento da majali e polli d'India in copia... Allora mi credetti caduto in sogno in uno di quei brutti villaggi di alcuni secoli fa che ci descrisse il celebre Erasmo nel suo viaggio in Germania (*Iter germanicum*). Sia però detto ad onor del vero, che in Ermopoli sentesi il bisogno prepotente della pulizia e della civiltà, giacchè si stava lastricando la via principale della piazza, e si fabbricavano qua e là molte piccole case in legno e marmo, colle facciate e cornici leggiadramente lavorate; e voglio aggiungervi che attraverso le finestrucce dei meschini casolari di Sira scorgete frequenti bellissime facce che ricordano ad ogni momento la tanto celebrata bellezza greca. Notate che in Grecia, come in generale in tutto l'Oriente, non s'incontrano che dfficilmente donne per le strade, standosene esse tuttodì raccolte saviamente nell'interno delle loro case agli ufficj domestici.

Sono in Sira, ossia nella città inferiore, due *casini*, in uno dei quali essendo entrato per puro caso, maravigliai di trovarvi un bel caffè con sale pulite e colle pareti adorne di incisioni e litografie parigine rappresentanti i fatti principali dell'Iliade e dell'Odissea. Notai ivi parecchi giornali francesi e greci, ed un solo commerciale letterario in lingua italiana, che si pubblica in Costantinopoli col nome di *pro-*

gresso bisantino. E per notarvelo qui anticipatamente di passo, vi dirò che questo giornale ebbe vita breve, e venne surrogato da un successore col nome analogo di *Indicatore bisantino.* I due casini portano il nome l'uno degli *Scioti*, e l'altro de'*Smirnioti*, appunto perchè fondati dagli abitanti di Scio e di Smirne, i quali si traslocarono a Sira in buon numero. E così, ve lo accenno tra parentesi, mi venne osservato che la fisonomia israelitica di parecchie donne di Sira serve a distinguere quelle orionde di Scio, giacchè gli Scioti continuano a contrarre matrimonio tra di loro.

Trovai tollerabile l'*albergo della Grecia,* sulla cui porta stava scritta la doppia iscrizione greca e francese: *Xenodoxeion tis Ellados, Hôtel de la Grèce.* Benchè però Ermopoli e Sira abbiano l'aspetto d'un villaggio sudicio e meschino, devo dirvi che nella città nuova ho trovato alcuni quartieri, come sono, ad esempio, la Via di Mercurio *(Odos Ermou)*, e quella della Piazza *(Odos Agoras)* che si stavano rettilineando e lastricando come vi ho già notato dissopra. Questi quartieri hanno belle casette adorne di pergolati e piccoli giardinetti, sicchè rassomigliano quasi ad alcuni ameni villaggi della Svizzera. Le case di Sira come quelle di Malta, e odo di quasi tutta la Grecia, hanno un terrazzo piano per tetto, sicchè nelle grandi piogge l'acqua penetra nell'interno con grave disagio degli abitanti. Al quale proposito mi ricordo d'aver udito che il giovanetto re Ottone mentre abitava Nauplia, fu trovato talvolta occupato a scrivere la sua corrispondenza sotto il parapioggia spiegato nello stesso suo gabinetto.

Gli Ermopolitani frequentano nei dì festivi un bel passeggio detto il *vapore*, dove trovai verso sera parecchi cittadini adunati a respirarvi l'aura fresca. Il

conte Alerino Palma, nostro piemontese, il quale abita Sira da alcuni anni, è l'autore di questo passeggio, e dissemi che il nome di *vapore* gli fu dato dall'esistenza di un mulino che, non essendo mosso nè dal vento, nè dall'acqua ed il popolo ignorandone l'interno meccanismo, fu chiamato molino a vapore. Il vapore di Ermopoli è uno spianato donde l'occhio spazia sull'Arcipelago, e godesi lo spettacolo ameno di molte isole; l'aria vi è purissima, e trovate sedie e pipe e caffè a piacimento; e quel che più importa una graziosa compagnia sotto un cielo proprio ispiratore.

Ma se amate ricrearvi con un più magnifico panorama conviene arrampicarsi fino alla cima di Sira. Non dimenticatevi però di quanto vi ho già accennato del laberinto di quei brutti viottoli dove si respira un'aura impura. Se avete il coraggio di spingervi fin lassù alla cattedrale di s. Giorgio, troverete un grazioso compenso della fatica e del sudore sparso .... Che cielo stupendo! Che vastissimo orizzonte! Quante isolette, i cui nomi sono tutti sacri nella storia o nella mitologia! Quante rimembranze non si ridestano ivi nella vostra mente! Chi è poeta non può starsene qui cinque minuti senza cantare versi improvvisi; tanto vi scuote ed inspira questo bellissimo cielo di Grecia, la sola cosa che i Turchi non hanno potuto alterare o distruggere durante la loro lunga, barbara e ferrea dominazione!

Ma, a darvi un'idea meno imperfetta di Sira, vi accennerò alcuni fatti particolari da me osservati. E prima, giacchè la pubblica istruzione è il mezzo più sicuro per poter giudicare della presente e futura probabile prosperità di un paese, udrete con piacere che finora le scuole di Sira sono le meglio ordinate di tutta la Grecia. Peccato però che i Greci dei due

culti non possano intendersela meglio tra di loro per risparmiare le scuole doppie, giacchè il Vescovo ha stabilito scuole minori speciali pei Greci latini, oltre le scuole nazionali fondate dal governo, ed alcune altre americane di cui ho udito a far menzione onorevole. Varie suore francesi della Carità sbarcarono con noi in Sira per aprirvi un scuola speciale per le ragazze, ed altre partirono con lo stesso scopo per l'isola di Santorino, distante 25 leghe da Sira, e l'ultima delle isole del regno della Grecia verso mezzodì. Vagando per la città, dove mi guidavano i miei passi, mi trovai sulla soglia d'una scuola infantile, in cui vidi adunati 350 fanciulli maschi, mentre in un'altra sala attigua vi erano 150 ragazzine. Il signor Emanuel Mangaki, direttore di questo eccellente istituto, mi disse che in queste scuole si studiano la religione, la lettura, scrittura, aritmetica e disegno secondo il metodo del mutuo insegnamento. E mi compiaccio di accennarvi che esaminando alcuni disegni ricopiati da alcuni di questi scolaretti, m'accorsi subito che in Grecia potrebbe rinascere facilmente in breve tempo l'antico genio artistico. E vorrei pure sapervi esprimere con parole la vivacità e tensione particolare di mente, con cui uno di questi vispi ragazzini insegnava l'addizione dei numeri semplici a'suoi piccoli condiscepoli col solo ajuto delle mani. Il piccolo maestruccio, di un bellissimo aspetto, mezzo nudo della persona per miseria, è dritto su d'uno scabello, elevato nell'atteggiamento stesso del famoso Mercurio di Giovan Bologna, pareva slanciarsi a volo verso i suoi condiscepoli, i quali ripetevano ad una voce con una prontezza e celerità mirabile il numero loro indicato colle dita della mano. E parmi udire ancora alle orecchie quelle vocine dolcissime: *deca! decapende!* (il suono della t viene

frequentemente scambiato nell'altra dentale più dolce d) *triaconda! pendeconda!* ecc. ecc. Udii che nell'attiguo ginnasio si studiano le tre lingue greca, francese e latina fino alla rettorica e filosofia.

Visitando le due botteghe librarie di Ermopoli, vi trovai libri greci e francesi in copia, e non vidi un solo volume italiano! Tra le opere greche osservai le note edizioni economiche dei Classici, pubblicate pochi anni sono in Lipsia; ed in una meschina tipografia dell'*Odos Agoras*, ho veduta la versione greca del *Diavolo zoppo*, testè stampata in Sira!

Tra le altre botteghe ne osservai parecchie piene di frumento, altre di panni di Francia, minuterie di Parigi e simili; quelle poi dei farmacisti sono le più belle, ed hanno già un aspetto civile quasi come le nostre nelle piccole città di provincia. Badate che Sira si va modificando in meglio giornalmente e ad occhio, sicchè io stesso mi sono accorto d'un cambiamento notevole al mio ritorno d'Atene dopo la brevissima assenza di dieci giorni. E se qualcheduno de'miei lettori visiterà Sira da qui a qualche anno potrà meglio calcolarne il progresso.

Ora, se me lo concedete, voglio farvi, a titolo di varietà, la descrizione genuina di uno dei caffè di Ermopoli, e di quello appunto che porta il nome di Mercurio. — Questa bottega consiste in una grande sala o meglio cameraccia situata al primo piano, da cui si gode la vista del porto. Nel mezzo della sala, tutta in legno con altissimo soffitto, regna sovrano un meschinissimo bigliardo zoppo, sul cui panno rotto, unto e bisunto giacevano sdrajati come majali, quando vi entrai per sottrarmi un momento all'eccessivo calore del giorno, i due fattori della bottega, in abito albanese sudicio e lacero, coi piedi scalzi, e fumanti un sigaro con una indolenza stomachevole. Uno di essi

mi onorò di un saluto *Kirye Calimèra!* (signore, buon giorno!) senza però punto muoversi da quella sconvenevole giacitura. Le canne del bigliardo *(stecche)* giacevano rotte e mutilate in un angolo della sala contro le pareti, e su queste sudicie ed annerate apparivano i piccoli ritratti del Re e della Regina della Grecia, con alcune di quelle brutte litografie parigine rappresentanti le stagioni o peggio, e così mal colorate che quelle figure sembrano avvinazzate. Aggiungete due specchietti quasi microscopici, appannati, e pendendi in alto quasi presso il soffitto; poche seranne rotte, con tavole di legno che si reggono a mala pena sulle proprie gambe, sicchè appoggiandosivi leggermente col braccio, correte pericolo di versarvi addosso non solo il caffè, ma di rovesciarvi colla stessa tavola al suolo. E questo è il corredo materiale di una delle principali botteghe da caffè della nuova Ermopoli, che per giunta va superba del bel nome di una delle prime divinità dell'antica Grecia. In un angolo della sala un Greco giaceva seminudo sur una tavola, russando potentemente, mentre parecchi altri isolani disputavano, tra di loro adunati in un altro angolo, ed in mezzo ad una nube di fumo, sul ministero Mauro Cordato e sulla insurrezione di Candia, fumandosi lietamente le loro lunghe pipe, od il *Narghillé*, ed agitando nelle mani una specie di corona o rosario, balocco d'uso in tutto l'Oriente, come il frustino nelle mani dei nostri ganimedi. Non vi parlo dell'atmosfera impura e soffocante che ivi respirasi, nè della quantita prodigiosa di mosche e cimici che passeggiavano sulle pareti e sui mobili, nè dei confetti e pani tarlati, che ho traveduto attraverso i rotti cristalli di un miserabile armadio. Badate però che per legge di compenso una piccola tazza di caffè mediocre con un bicchierino d'acqua limpida e zuc-

chero, non costano ivi che dieci *leptà*, ossia un po' meno di dieci centesimi.

Passeggiando per Ermopoli osservai parecchi venditori di acqua fresca per bere subito nella via, e udii che l'acqua è rara in Ermopoli e in tutta l'isola, cadendovi nell'inverno pochissima neve, e non essendovi fiumi: l'antica città di Sira pare però averne anche per la città inferiore, e si stava appunto lavorando per derivare quest'acqua in Ermopoli. Negli alberghi e nelle case in tutta la Grecia e nei paesi caldi l'acqua per bere, ad oggetto di averla fresca, si conserva in vasi porosi di un'argilla particolare, chiamati in greco *vasi a fori*. L'esperienza ha insegnato a questi abitanti che lasciando esposti simili vasi ad una corrente d'aria, il liquido si fa più fresco, giacchè è noto che un leggiero venticello favorisce l'evaporazione di quello strato di rugiada che trasuda dai forellini del vaso, epperciò secondo, la dottrina fisica dell'evaporazione, si deve raffreddare l'acqua contenuta nel vaso.

Vi ho accennato che Sira fabbrica molte navi d'ogni maniera nel suo cantiere. Il suo traffico è quasi tutto di commissioni, non avendo manifatture, e l'isola essendo arida e sterile; mi si dice però che nell'interno dell'isola si coltivi un po' la vite con qualche successo, e che il vino di due anni possa quasi gareggiare con quello di Bordeaux, che in sostanza è poi forse il più sano della numerosa famiglia de' vini.

Nel tempo della raccolta dei grani, molti di questi abitanti vanno in Odessa, d'onde ne trasportano gran quantità in Sira. Mi fu detto che l'amministrazione giudiziaria e civile è quasi come quella di Francia, a parte alcune piccole modificazioni. Non devo dimenticarmi di notarvi d'aver pure udito che vi ha in Ermopoli uno spedale civile, il quale è ben ordi-

nato. Voi vedete che non faccio altro che trascrivervi alla buona quanto ho notato, passeggiando, nella mia memoria e nel mio portafogli, epperò mi raccomando sempre alla vostra indulgenza, almeno per la parte che riguarda l'ordinamento delle nozioni raccolte in queste mie corse rapidissime.

Il comandante del *Leonida* avendo invitato il vescovo cattolico di Sira a far colezione con noi sulla nave, conobbi con piacere questo nostro vecchio bravo compaesano (fra Luigi Blancis di Ciriè presso Torino) delegato apostolico per tutta la Grecia. Questi mi comunicò preziose notizie di varj altri nostri Piemontesi, balzati in Grecia dalle tante procelle di ogni maniera, che scossero l'Europa nell'ultimo mezzo secolo scorso. Udii che Sira conta circa quattromila abitanti quasi tutti cattolici, e che lassù vi sono due chiesette cattoliche ed una piccola nazionale. Non vi sono conventi di frati o monache, meno le poche Suore della Carità sbarcate con noi, e tre gesuiti, i quali menano ivi vita comune.

In Ermopoli poi vivono più di 12 mila persone quasi tutte greche scismatiche, e si annoverano due templi nazionali ed una cappella cattolica, la quale venne fornita de'sacri arredi per dono religioso della presente Imperatrice d'Austria e della Duchessa di Berry. Monsignore mi parlò di un piccolo seminario da lui fondato pochi anni sono, come edificò anch'egli la chiesa cattolica che torreggia in Sira, l'episcopio ed una bella villetta posta a breve distanza da Sira. Per ultimo mi notificò il suo vivo desiderio di voler incoronare la cattedrale con un campanile, sicchè il cono di Sira non apparirà più tronco come al presente, ma si aggiungerà al panorama dell'isola un nuovo prestigio, l'effetto pittoresco risultandone più bello e magnifico. In quest'occasione mi fu detto che

scavandosi il suolo per fabbricare la nuova Ermopoli si trovano di tanto in tanto alcuni avanzi dell'antica città di Sira.

Conobbi inoltre in Sira il bravo signor Nicola Kalergi, fratello del valoroso colonnello, morto sul campo d'onore in difesa della patria; e trovai pure quivi un altro nostro valente giureconsulto piemontese, il signor conte Alerino Palma sullodato, ivi presidente del tribunale di commercio. Questi è uno dei più antichi filelleni, il quale pubblicò in Atene in lingua greca nel 1837 il progetto del presente Codice civile greco. Passeggiando per le stradette di Ermopoli con questo grazioso vecchio, che tutti i Sirioti salutavano con affettuosa riverenza, mi sentii penetrato fino all'anima dal più dolce sentimento patrio, scorgendo co' miei propri occhi questi segni di stima e di affetto di un popolo nuovo ad un mio compaesano, dolce compenso riservato dalla Provvidenza a questa sua età avanzata per le sciagure da cui furono travagliati parecchi anni della sua virilità.

Prima di lasciare Sira mi duole dirvi che questa città (una delle più ricche e grandi della Grecia presente, e che fu già la patria di Fereeide, maestro di Pitagora) è fortemente minacciata da un grave disastro, giacchè le navi a vapore francesi, le quali fanno il servizio d'Oriente, secondo un nuovo progetto, partendo da Napoli toccheranno Messina (lasciando in disparte le stazione di Malta), e quindi verranno dritte al Pireo che sarà il nuovo centro e convegno de'piroscafi con grave scapito del porto di Sira.

Mercoledì 1.° settembre lasciammo il *Leonida* verso mezzodì, dividendoci dai compagni di viaggio con sentimenti di reciproca viva affezione: sei eravamo diretti per Atene, alcuni altri partirono per Alessandria, ed il *Leonida* proseguì il suo viaggio alla volta

di Smirne e Costantinopoli. In questa occasione provammo tutti la verità del noto detto francese che: *Adieu c'est un mot qui coûte toujours à le prononcer!* Il Patriarca, il Vescovo, il Comandante e l'Emir col suo seguito erano tutti evidentemente commossi, e mi sta tuttora davanti gli occhi l'immagine del giovanetto segretario dell'Emir, il quale ci accompagnò lungo tempo con lo sguardo, immobile sul ponte in atteggiamento di profonda tristezza, colle mani incrocicchiate sul petto e con quella sua divisa del gran calamajo d'argento che pareva meglio un gran pugnale di lusso. L'Emir Amin nel momento che eravamo per discendere nella barchetta ci pregava colle più vive istanze a voler bere ancora un sorso del suo caffè e fumare un istante colla sua pipa; e forse per meglio esprimerci i suoi sentimenti di stima e di amicizia volle farci dono d'un mazzolino di fiori (gelsomini e basilico) da lui fatti comprare a bella posta in Sira, e che, secondo gli usi d'Oriente, avevano sicuramente qualche significato affettuoso allusivo alla nostra presente separazione. Anch'io mi sentii gli occhi umidi di pianto, e provai un sentimento di melanconia che mi paralizzò quasi in tutto il giorno la facoltà di pensare.... Addio, figlj della natura, la sanità del corpo e la pace del cuore vi sieno sempre compagne! Addio!! Io spero però di rivedere presto in Livorno il bravo D. Habrisci di una delle famiglie Scheikh (capi di tribù) del Libano. E l'amabile Abusab mi aspetta anch'egli nelle sue predilette montagne, dove si lusinga di potersi tosto restituire. Oh potessi un po'copiarvi qui la descrizione animatissima che questo spiritoso giovanetto mi ripeteva della sua patria! Egli conchiudeva di tanto in tanto, che la vista del Libano, gigante vestito di nevi alla sommità, co'suoi immensi cedri e

gran fiumi e villaggi moltiplicati (non vi sono ancora città) con una potente vegetazione variatissima, bastavano a farmi diventare subito un *gran poeta;* Il poverino ignorando affatto che io sono appena un meschino e ben magro prosatore. Alcuni avendo criticato le descrizioni un po' troppo poetiche del signor Lamartine, il nostro giovane arabo, rispose subito che il celebre viaggiatore francese non poteva parlare altrimenti del Libano, giacchè la vista di quelle regioni esercita un fascino così prepotente sulla mente e sul cuore d'un'anima un po' sensibile, che il suo linguaggio diventa sublime e poetico come il paese stesso.

Entrati in una barchetta in compagnia di un guardiano datoci dall'uffizio della sanità, ci avviamo, con un po' di tristezza in cuore, a bordo dello *Scamandro*, che doveva trasportarci al Pireo in nove ore circa. Questo piroscafo essendo giunto da Alessandria pochi giorni prima, inalberava la bandiera gialla, restandogli ancora alcune ore di quarantena da scontare. E qui potrei già toccare un po' la corda ingrata delle quarantene, e farvi vedere quanto il sistema presente sia malamente osservato, anzi violato quasi necessariamente di continuo in mille modi, e quindi sia urgentissima una riforma per mettere in armonia le dovute precauzioni coi nuovi bisogni della presente civiltà. Ma di questo tema importantissimo parleremo di proposito in uno de' seguenti letteroni, e per ora lasciamo questa malinconia della peste e delle quarantene.

In compenso voglio accennarvi che nel partire pel Pireo, il porto di Sira ci presentò lo spettacolo imponente di quattro grandi piroscafi francesi, i quali partirono nello stesso momento per direzioni ben opposte, lasciando dietro quattro lunghe colonne di

fumo densissimo che s'incrociarono tra di loro nell'alto dell'atmosfera. Il *Leonida* salpò per l'Asia continuando la sua strada per le Smirne e Costantinopoli, e gli tenne immediatamente dietro il *Tancredi*, avviato in Africa ad Alessandria d'Egitto, mentre lo *Scamandro* drizzò la prora al Pireo per trasportarci in Atene, ed il *Sesostri* prese la via dell'Europa occidentale portandosi a Marsiglia per Malta! Pensate che ogni dieci giorni si rinnova questo spettacolo nel porto di Sira, arrivano cioè e partono altre quattro simili navi a vapore francesi, avviate alle stesse destinazioni, e quasi sempre nello stesso punto, come altrettante enormi *diligenze aquatiche*; tanta è la esattezza di queste navi corriere destinate a porre in contatto continuo l'Oriente coll'Occidente! Non è vero che questo spettacolo potrebbe inspirare un canto magnifico a qualche vero poeta? Parmi avervi già notato di sopra che finora sono dieci le grandi navi a vapore che trasportano la corrispondenza del Levante per conto del governo francese. Esse consumano annualmente circa 19 milioni di kilogrammi di carbon fossile, epperciò voi vedete come l'applicazione del vapore alla nautica ed alla meccanica concorra anch'essa ed acceleri notevolmente le scomposizioni e ricomposizioni perpetue della natura, fatto prima non indegno di essere preso in considerazione dalla chimica e meteorologia moderna. Gli amanti di un vero progresso ragionevole udranno con piacere che il presente servizio a vapore sta per essere migliorato, che verrà cioè aumentato il numero dei piroscafi, ed accelerate le corse, variandosi opportunamente le stazioni e le linee di direzione. I viaggiatori poi badino che le spese del vitto sono a parte del prezzo del trasporto, si pagano cioè sei franchi al giorno nei primi posti, e franchi quattro nei secondi, anche nel

caso in cui per malattia non si gusti cibo alcuno. E qui se la debole mia voce potesse giungere fin là dove arrivò felicemente in una mia disgustosa circostanza precedente, vorrei dire che tutti i viaggiatori indistintamente desiderano un miglioramento notevole nel vitto e servizio ordinario interno, maggior pulizia, e simili, il qual desiderio giustissimo godo poter dire di averlo trovato quasi pienamente appagato sulle navi a vapore del LLoyd Austriaco, le quali fanno anch'esse il servizio del Levante, partendo due volte nel mese da Trieste.

Avviandoci al Pireo passammo presso il famoso Capo Sunium, distante 36 miglia da Atene. Un Greco, compagno di viaggio, mi chiamò nella notte sul ponte per additarmi le dodici Colonne che restano ancora in piedi con altri piccoli avanzi del rinomato Tempio di Minerva. Questi mi notò che le colonne d'ordine dorico sono notevoli pel numero delle scannellature, non contandone che sedici, mentre l'uso ne vuole venti o ventiquattro. Restano dunque oggidì poche rovine del tempio del porto e delle mura di Sunium, che fu già una delle principali fortezze dell'Attica, mentre noi possediamo ancora, mercè la tipografia, tutte quelle parole fugaci con cui il divino Platone dimostrava l'Immortalità dell'anima a'suoi discepoli raccolti a piè di questo magnifico santuario.

AL CHIARISSIMO

TULLIO DANDOLO

Il cui nome storico onora cotanto la nostra madre Italia, l'amico *G. F. Baruffi*, schietto ammiratore delle eminenti doti di mente e di cuore che lo rendono carissimo a tutte le anime colte e gentili, invia e consacra questi suoi brevi cenni sull'antica e moderna Atene.

Pireo, Atene, Acropoli, Partenone, Tempio di Teseo.

Dal Capo Sunium, costeggiando l'Attica, mi si presentarono verso sinistra le isole famose di Egina e Salamina, e l'Imeto ed il Pentelico a destra, mentre, tutto raccolto in me stesso all'estremità della prora, aveva l'occhio sempre impaziente di scoprire la cima dell'Acropoli, giacchè voi non ignorate che gli è impossibile approssimarsi alle città che si chiamano Roma, Atene o Costantinopoli senza provare un'interna vivissima commozione. Veduti appena di passo i due celebrati porti di Falero e di Munichio, e salutate le dueTombe dell'antico e moderno Temistocle, entrammo dopo brevi istanti nel porto famoso del Pireo la mattina del 2 settembre.

Le rimembranze storiche si affollano subito alla vostra mente alla vista di questi luoghi, e vi strascinano irresistibilmente ai tempi eroici. E così mi ricordai di Teseo che salpò dal porto di Falero per l'isola di Creta, e pensai a Menesteo, che s'imbarcò anche ivi per la spedizione di Troja. Eumolpo, figlio di Museo, Demetrio, Aristide e varj altri personaggi

storici nacquero nel borgo di Falero, e 'l savio Aristide vi fu sepolto a pubbliche spese. Ma per ora lasciamo le antiche reminiscenze; il mio scopo principale essendo quello di darvi alla meglio un'idea dello stato presente dei luoghi per cui mi tocca passare.

Entrando nel Pireo, un Francese mi osservò che questo porto rassomiglia molto a quello di Marsiglia, essendo perfettamente chiuso, ma non ne ha però che la metà circa della superficie. Oggidì essendo un po' deteriorato non potrebbe forse contenere che una cinquantina di fregate, mentre ai tempi di Plinio era capace di mille triremi.

Appena sbarcato, mi trovai circondato, come nelle nostre capitali, da una turba di ciceroni e servitori e cocchieri, tutti impazienti di offerirmi i loro servizj. Un doganiere venne quindi a chiedermi urbanamente se io aveva qualche cosa di dazio, e udita la mia qualità di semplice viaggiatore, mi diè subito libero il passo, senz'altra formalità di passaporto, autopsia alla valigia, mancie e simili, come si pratica rigorosamente nei nostri stati civili della vecchia Europa. Scelto quindi con due dramme (90 cent. caduna) uno dei tanti cocchj che si trovano presso il porto nell'arrivo delle navi a vapore, mi posi subito per la strada polverosa d'Atene, che dista un'oretta circa di cammino dal Pireo; ma, essendo tornato d'Atene a bella posta per meglio esaminare il porto e la nuova città del Pireo, vi anticipo qui il frutto delle mie povere osservazioni. — La nuova capitale doveva fabbricarsi al Pireo, perchè la Grecia è uno stato marittimo, contando una maggior superficie in isole che in terra ferma, ed avendo verso le isole la maggior probabilità di aumentare il suo territorio. Quindi bastava forse innalzare nell'antica Atene un grandioso palazzo per adu-

narvi, come in un gran museo nazionale, le reliquie della città di Minerva, e lasciare libero il campo degli scavi alla curiosità ed alla scienza. Ma così non la pensarono i Bavaresi della Reggenza, e questo fu un errore madornale; sacrificare il prestigio del nome ad una reale utilità grandissima è volere sostituire con pazzo consiglio la civiltà antica alla presente. Ci vollero molti secoli ed un gran progresso civile a persuaderci che oggidì le città devono costrursi in piano, e presso il mare, un fiume od un lago quando si può, mentre i nostri padri, attesi i tempi turbolenti, le innalzavano sulle eminenze, dove siete appunto sempre sicuro di scoprire le reliquie delle città antiche.

Trovai con mia grata sorpresa una città nascente sul suolo del Pireo, giacchè nell'anno 1834 non vi si vedeva che qualche capanna col meschino edifizio della dogana, ed oggi si contano già più di 300 case. Ho veduto che si stavano fabbricando edifizj su d'un piano regolare, e odo che le case spuntano quasi come i funghi, in meno di quindici giorni essendo ultimate e rese abitabili; ma notate che sono piccole casette all'uso settentrionale, forse introdottovi dai Bavaresi, od anche suggerito dal bisogno di fare presto e con economia di materia e di spesa. L'ossatura ne è in legno, e gli spazj intermedj si riempiono con pietre od in cotto, cui si aggiunge talvolta una piccola facciata in marmo di cui si abbonda nell'Attica. Sono in Pireo alcuni alberghi e caffè meschini e sudici, come lo sono in generale tutti quelli dell'Oriente. Ho osservato che le pareti di questi *caffè restaurateurs* sono rivestite di brutte litografie francesi, e di quelle specialmente rappresentanti i fatti Napoleonici, ed il recente trasporto delle ceneri dell' Imperatore. Un'occhiatina passando avanti la porta sempre spa-

lancata di queste botteghe, la maggior parte delle quali sono miserabili baracche in legno, vi presenta un quadro curioso: presso la soglia stanno esposte schierate su d'una tavola o su d'un meschino fornelletto (*potager*) poche pietanze, crude o cotte, e tutte ricoperte di mosche. Nel centro della bottega regna sovrano un bigliardo rotto, che direste un arredo necessario, benchè sempre deserto di giocatori i quali sembrano preferire il giuoco delle carte. E girando lo sguardo curioso tutto attorno nell'interno di questa biscazza, vedrete che è caffè, cantina, sala da giuoco, osteria, cucina, e bottega da barbiere ad un tempo, mentre ivi si giuoca alle carte, si fuma, si beve, si mangia, si canta, si grida, si schiamazza, si rade la barba in un angolo, ed il cuoco, che è anche padrone, attende a fare friggere il pesce od a cucinare l'arrosto, e vi scorgete disposte in fila presso il letto del padrone grosse botti da vino come nelle cantine. Aggiungete poche sedie rotte, e tavole vecchie e tarlate, nude o ricoperte con panni unti e bisunti, e varie bottiglie di liquori variamente colorati, disposte attorno sulle tavole, o lungo la cornice della camera; e per ultimo una tela logora che pende a brani, tesa fuori della porta, per difendere l'interno dai cocenti raggi del sole, compie il quadro fedele dei *caffè ristoratori* del Pireo e di Atene.

Molti agiati Ateniesi ed anche parecchi ministri esteri, abitano il Pireo specialmente nella calda stagione, perchè il cielo vi splende più puro, l'aura vi spira più fresca, ed il clima è migliore, più sano e più dolce in inverno, sicchè si ama il Pireo come una villeggiatura. L'infatigabile signor Pittakys, dotto archeologo ateniese, il cui nome dovrò ripetervi più volte durante il mio soggiorno in Atene, fece varie scoperte di avanzi di templi, di portici, del famoso

mercato d'Ippodamus, del Teatro, del grand'Arsenale abbruciato dal feroce Silla, e di altri celebri edifizj dell'antico Pireo.

La penisola che si chiama Pireo formava anticamente un'isola che stava di fronte alla spiaggia, il mare coprendo ora tutta la parte dell'Est e del Nord-Est. La forma del Pireo rassomiglia ad una foglia di platano, e si ignora se sia stato così chiamato dalla natura del suolo, o dal nome di qualche eroe. Il Pireo era già un borgo quando Temistocle, creato Arconte, fece sostituire questo triplice porto a quello di Falero. Il nome moderno di Porto Leone gli venne dato dal gran Leone di marmo che una volta ornava il porto, ed ora vedesi all'arsenale di Venezia dove fu trasportato nel 1687. Nell'ingresso del porto Pireo scorgesi ancora il piedestallo della statua leonina, ed i pilastri costrutti nel secondo anno della guerra del Peloponneso, ai quali stava affissa la catena destinata a chiudere il passo alle navi nemiche. Nella penisola del Pireo sono frequenti le cave della pietra pireica di cui si servivano gli Ateniesi nelle loro costruzioni d'ogni maniera, facendovi lavorare i prigionieri e gli schiavi, i quali dimoravano in una grotta presso l'Afrodisio. Il signor Pittàkys mi fece osservare che i prigionieri siracusani se ne fuggirono da questa grotta, dopo aver praticato un'apertura nella roccia, come narra appunto Senofonte. I dintorni degli altri due porti vicini di Munichio e di Falero sono ricchi di antiche reliquie.

Il governo greco fissò già da qualche tempo una somma considerevole per innalzare un doppio monumento ai due illustri capitani Temistocle e Miaulis, cui l'antica e moderna Grecia vanno debitrici di moltissimo; come pure verrà innalzato un altro degno monumento al prode Karaiskaki e compagni, periti ivi sul campo

d'onore nella battaglia d'Atene a breve distanza dal Pireo, le tombe presenti essendo solamente provvisorie. E qui non posso dimenticarmi di notarvi che nell'entrare in porto si vede distintamente nel vicino Golfo di Salamina uno scavo fatto nella rupe, dove credesi, secondo la tradizione storica, che Serse collocasse il suo trono per assistervi spettatore della famosa battaglia navale.

Stavano ancorate nel porto del Pireo due belle corvette costrutte in Grecia, ed un piroscafo, di manifattura greca anch'esso, meno le macchine, destinato a portarsi in Ancona per ricevervi la giovine Regina che doveva tornare in Atene. Trovai al Pireo il signor Roberti, francese, il quale dissemi avere finalmente conchiuso or ora il contratto col governo per una strada ferrata semplice dal Pireo ad Atene, da incominciarsi in un anno, ed eseguirsi colla massima celerità.

Questa strada sarà utilissima specialmente al Pireo, dove la società Roberti intende costrurre un Tivoli, giardini e bagni di mare per attrarvi gli Ateniesi ed i forestieri. E per notarvelo di passo, questo signor Roberti è lo stesso che ottenne il privilegio della gran manifattura in zucchero di barbabietola, testè stabilita nella Beozia presso le Termopili. Sappiate che si scoprì recentemente che le radici dell'asfodelo volgare (pianta comune in tutta l'Attica) sono più ricche di zucchero della stessa barbabietola, come sono stato assicurato da un personaggio autorevole. Nella manifattura Roberti lavorano di già nel momento 300 operai, ed il proprietario spera migliorarla a segno di poter presto duplicare questo numero.

Il Pireo riconosce in gran parte la sua presente attività dal frequente arrivo delle navi a vapore fran-

cesi, austriache ed inglesi; e se il governo greco vi bandisse una gran fiera annua, sono certo che la sua felice situazione vi chiamerebbe in copia i commercianti d'Asia, Africa e di Europa, con immenso vantaggio della nuova capitale e del Pireo, che potrà considerarsi come un gran sobborgo ed il porto della nuova Atene.

Prima che fosse costrutto il nuovo lazzeretto in Sira, si purgava la quarantena al Pireo, al quale proposito mi tornano in mente le forte doglianze sulla quarantena del Pireo fatte da un recentissimo viaggiatore, il signor Eusèbe de Salle; lamenti però giusti e comuni a tutti i viaggiatori, i quali tornando d'Oriente sono obbligati a gridare in tono forte contro il presente sistema di quarantena nei lazzeretti come dovrò anche far udire i miei a suo tempo. Intanto per anticipazione ed a solo titolo di varietà, eccovi le parole del signor de Salle: « La bourse allegée, « la santé affaiblie par un long voyage, il est dur « de se voir emprisonné sans crime, taillé et corvé « à merçi, et, qui plus est, forcé à un régime insa- « lubre, et en cas d'appétit, meçacé de mourir de « faim. Le restaurateur privilégé demeure à l'autre « bout du Pyrée; le repas très-maigre qu'il fait payer « fort cher arrive toujours refroidi. Il est dur de « voir la ruse italienne, le despotisme allemand, la « cupidité provençale, la rapacité turque et arabe « surpassée par les déscendants des Miltiade, des « Cimon et des Aristide. » Io compiango la povera Grecia che trovasi presentemente quasi isolata per queste fatali quarantene, cui è forzata in parte, benchè il Governo austriaco le abbia or ora saviamente diminuite di molto, i sette giorni di quarantena cui erano obbligate le navi provegnenti da Corfù riducendosi a quasi sole 48 ore nel porto di Trieste.

Ma il tema ingrato delle quarantene e dei lazzeretti lo tratteremo di proposito nell'ultimo letterone di questa Pellegrinazione, limitandomi per ora a dirvi che se il signor de Salle si duole della rapacità del *restaurateur* privilegiato del Pireo, quello del lazzeretto vecchio di Trieste non merita alcuna compassione, avendo avuto il coraggio di farmi pagare *tre franchi pel fitto d'un meschinissimo pitale*, nei 14 giorni di quarantena cui sono stato condannato nel mio ritorno!

Percorrendo la stada pireica mi si additarono ancora alcune tracce delle grandiose mura che univano Atene al Pireo. Queste lunghe fortificazioni, fatte per consiglio di Temistocle, e distrutte da Silla, erano di tale larghezza che due carri potevano percorrerle di fronte senza punto urtarsi. Sappiamo che lungo questa strada eravi la tomba di Euripide; ed ho udito che solamente nell'anno 1833 furono abbattute tre delle antiche torri con alcuni altri avanzi delle mura per poter meglio costrurre la via.

Ma il sole ardentissimo, i globi soffocanti di polvere, e la trista aridità della campagna, e tante piante di olivo, abbruciate quasi fino alla radice, mi richiamarono tosto al presente, mostrandomi ad un tempo come lo squallore e la miseria segnavano ancora il ferreo soggiorno dei Turchi, e la barbarie del figlio di Mehemet Alì. Io non mi aspettava tanta desolazione, e m'immaginava che la via del Pireo fosse un viale ameno, tracciato attraverso ad una regione coltissima, e che le circostanti colline fossero altrettanti begli oliveti. La strada è larga, è vero, piana e quasi dritta, ma le piante che dovevano ombreggiarla inaridirono sul ceppo per incuria, e la pianura fino ad Atene parmi fertile ed atta a trasformarsi facilmente, mercè la cultura, in un giardino di ulivi, viti, cotone,

gelsi, fichi, aranci simili piante utilissime. Verso la metà della strada incominciate però già a vedere l'olivo, la vite ed il fico, e mi fu detto che in primavera quasi tutto il terreno sarà coperto di biade; e se amate ristorarvi un po' dal gran caldo e dalla polvere troverete ivi una bottega da caffè. E mentre riandava meco col pensiero le immense ricchezze che ivi si perdono annualmente per mancanza di coltura di tanti eccellenti terreni fecondati da un sole così potente, e andava cantarellando, quasi senza avvedermene, Agricoltura! Agricoltura! Subito! Subito! la vista del rinomato tempio di Teseo colle sue tante colonne di marmo giallognolo, che mi si presentò all'improvviso a destra sulle porte d'Atene, mi scosse fortemente, balzandomi dall'umile agricoltura alla sublime poesia de' tempi eroici della Grecia.

Attraversata rapidamente la nuova e lunga via di Mercurio, che divide la moderna Atene nella sua lunghezza, ho preso alloggio nel modesto albergo di Monaco, situato verso la metà della stessa via detta di *Hermes*, dove con quattro dramme al giorno mi venne fatto di ottenere una cameretta. E qui vi avverto, tra parentesi, che il soggiorno in Atene è un po' caro, giacchè in generale in questi alberghi, e ve ne hanno parecchi mediocri, una cameretta ed un pranzo modesto costano per lo meno dieci dramme al giorno, equivalenti a circa nove franchi di Francia. A me pare un po'strano il complimento del mio buon albergatore, il signor Anastasio Panajoti, il quale nello scendere dalla carrozza mi lodò che non poteva scegliere una migliore stagione per visitare la Grecia, non essendo ancora giunta quella nojosa delle piogge, ed essendo cessato il massimo caldo, giacchè mi parea quasi insopportabile il calore presente, oggi che vi scrivo (3 settembre a mezzodì), il termometro segnando 29° 7

centigradi. Il professore Boury mi osservò che il massimo calore dell'anno corrente ebbe luogo in Atene il 21 luglio alle ore 5 di sera, in cui il termometro centigrado indicò 37° 9; al quale proposito ho udito che le due belle palme, che vegetano rigogliose, l'una nel mezzo della via di Mercurio e l'altra presso la Torre dei Venti, benchè coperte di frutti, pure questi non giungono ivi a maturità, perchè la temperatura, media d'Atene è solamente di 16 centigradi, mentre e necessaria quella di 22°.

Eccoci dunque nella città, madre dell'incivilimento donde mossero, al dir di Cicerone, le umane lettere, la filosofia, le leggi, le scienze e le arti, Atene vantando certamente con Roma uno de'nomi più illustri. Ma, a farvi un'idea del suo stato presente, piacciavi passeggiare meco qua e là dove ci guideranno i passi, giacchè mi vi sono fermato otto giorni. La moderna Atene, come la più giovane di tutte le capitali di Europa, avendo incominciata la sua esistenza solamente nell'anno 1834, benchè non sia una piccola città, non vuole però più un giorno intiero di un bravo camminatore per farne il giro, come diceva Aristide dell'antica, la quale aveva quindi un circuito maggiore delle primarie capitali della presente Europa.

A prima vista Atene pare un gran villaggio, benchè le due lunghe vie principali, dette di Mercurio e di Eolo, non sarebbero forse indegne di una gran città. In alcuni quartieri non vedete ancora che meschine casucce schiacciate, e rovine e mura diroccate, tristi avanzi della guerra sterminatrice che infuriò specialmente nei dintorni d'Atene. Voi sapete che Kiatoï bassà, nascosto dietro le rovine del grandioso monumento di Filopappo, lanciava barbaramente i projettili coi quali mutilò i Propilei ed il Partenone

nell'Acropoli. Nell'interno della città ammirate ancora alcune splendide reliquie del magnifico portico d'Adriano, che vuolsi fosse l'antica *Stoa*, ristaurata dall'Imperatore romano.

Qui presso sono gli avanzi dell'*Agora* o mercato, come lo attesta l'iscrizione che leggesi tuttora a fianco della porta d'ingresso, in cui vedete l'editto di Adriano che regola i diritti per la vendita degli olj e delle olive. E presso la porta di Adriano vi sorprendono poi in modo particolare gli avanzi del tempio gigantesco di Giove Olimpio, tutto di marmo pentelico. Io vi tornai a rivederlo di notte al lume della luna, che i Francesi chiamano *le Soleil des ruines*, e contemplando le poche grandiose colonne che restano ancora in piedi con una porzione d'architrave, ne rivedeva colla immaginazione le cento ventiquattro colonne corinzie, di sei piedi e mezzo di diametro, con sessanta di altezza, le quali ne formavano il prodigioso peristilio, e mi sentiva quasi annullato dalla presenza di una mole così sterminata, come provai in Roma davanti al Colosseo (1).

---

(1) *Jovis Olympii templum Athenis unum in terris, inchoatum pro magnitudine Dei*, dice Livio. Deucalione, rifuggitosi in Atene, innalzò in questo luogo il primo tempio a Giove Olimpio per essersi salvato dal diluvio; e Fanelli scrive che si vedeva ancora a'suoi tempi una piccola apertura donde erano scolate le acque dopo questo diluvio. Sotto Pisistrato venne incominciato un nuovo tempio magnifico che restò imperfetto per 356 anni, finchè sotto Antioco Epifane, re di Siria, un architetto romano, per nome Cossutius, concepì lo stupendo edifizio d'ordine corinzio che venne chiamato l'*Olympium*.

Silla saccheggiò questo tempio 78 anni dopo, e ne trasportò a Roma le porte di bronzo e varie colonne per ador-

Se visitate la città con qualche dotto Ateniese, vi saranno additate le rovine imponenti dell'Odeon; ed i luoghi dove Fauvel e Pittakys scopersero l'Areopago, la prigione di Socrate, il Ceramico, il Pritaneo, le Colonne del Ginnasio, la Lanterna di Diogene, la Palestra ed il Pnyx o tribuna pubblica, donde Temistocle, Aristide e Demostene fecero echeggiare gli accenti di una libertà adorata dagli Ateniesi, mentre quattrocento mila schiavi lavoravano nell' Attica per dare campo ai loro padroni a fare e disfare leggi, ed occuparsi di misteri, di feste e delle arti della pace e della guerra, Giove ed il Popolo essendo le due grandi potenze d'Atene.

Visitando questi e simili altri celebratissimi edifizj, vi avverto che conviene frequentemente rassegnarvi ad un puro atto di fede, gli indizj di parecchi luoghi storici essendo molto dubbiosi. La sola Acropoli e 'l Partenone col Tempio di Teseo esistono tuttora in modo da farci maravigliare altamente, ed attestarci la potenza e l'incivilimento di un popolo ingegnosissimo che diè il suo nome ai più bei giorni dell'antichità. Quindi prima di lasciare Atene faremo una visita speciale al Tempio di Teseo, e vi condurrò lassù nella fortezza colla guida del signor Pittakys, giacchè se venite in Grecia senza studiare l'Acropoli, vi fate reo di alto tradimento classico.

Ho portato meco il piano topografico recentissimo della presente e dell'antica Atene, in cui sono se-

---

nare quello di Giove Capitolino. Finalmente venne ultimato da Adriano 670 anni dopo che Pisistrato ne aveva gettate le fondamenta. Questo immenso monumento, la cui descrizione imperfetta, lasciataci da Pausania, ci stordisce, costò l'enorme somma di 7088 talenti agli Ateniesi; e calcolando dalle rovine, si trova che era lungo 354 piedi, e largo 171.

gnate le principali scoperte della città di Minerva. E chi ama studiare bene la città antica, se non potrà avere la sorte felice di ottenere per cicerone il grazioso signor Pittakys ateniese, allievo del celebre Fauvel, e forse il più dotto dei viventi archeologi greci, si procuri almeno il libro pubblicato dallo stesso Pittakys in Atene nel 1835, col titolo francese: *L'ancienne Athènes.* Badate però che la metà dell'opera contiene iscrizioni greche delle quali non havvi punto la versione. E se è lecito ad un viaggiatore ignorante dire una parola su questo lavoro, dirò che sarebbe meglio accolta una nuova edizione arricchita delle nuove scoperte che l'infaticabile autore va via facendo quasi giornalmente; e che l'opera vuole inoltre essere corredata di una carta d'Atene e de'suoi dintorni, e di un indice; e soprattutto poi divisa in capitoli, riveduta e corretta dei molti errori di lingua e di stampa che deturpano questo prezioso volume.

La moderna Atene, essendo quasi ancora bambina, presenta naturalmente poche curiosità al viaggiatore, e bastano, direi quasi, poche ore per visitarla. I forestieri classici vi sono attratti dal prestigio del suo gran nome, forse il più illustre di tutti i nomi di città. La sua situazione vi ho già detto che è infelice, sorgendo a settentrione a piè dell'Acropoli in parte opposta all'antica città di Adriano, nel centro di un quasi deserto, e direi nel foco di uno specchio ustorio, attese le colline e montagne circostanti che vi concentrano i raggi del sole, sicchè aveva forse ragione chi mi disse, Atene essere di un genere tra il greco barbaro ed il turco stupido.

Alcuni Ateniesi mi notarono però che in primavera i dintorni d'Atene sono verdi, e che i frutti, melloni, fichi, uva, e simili vi sono di un sapore squisitissimo. Mi osservarono inoltre che fu scelto questo luogo

per garantire la città dai venti e dalla polvere, mentre altri mi dicevano che l'Ilisso nelle piene invernali può straripare ed innondare una parte della città presente; al quale proposito ho veduto che si è scavato un gran canale per trasportare le acque nelle lunghe piogge e nei grandi temporali.

Aggiungete che Atene, fabbricandosi anche in parte sulle rovine della città di Teseo, viene tolta così la possibilità di eseguire ogni maniera di scavi necessarj per gli studj archeologici. Ad ogni modo, la città nuova voleva essere costrutta in maggiori proporzioni, e le vie dovevano tracciarsi di maggiore larghezza per potervi fare viali di alberi, come vediamo in tante altre capitali moderne, e come esige il clima caldo di Grecia, dove per parecchi mesi non cade una goccia d'acqua. Si fosse almeno pensato a munire le case di portici! Sappiate che in alcune vie frequentatissime, per ripararsi in parte dai cocenti raggi del sole, si tendono tele avanti le botteghe, le quali oltre la cattiva sensazione che vi fanno, essendo logore, stracciate e sudicie, contribuiscono a mantenere l'aura impura e malsana. Se giungete in Atene nella calda stagione sentirete quanto sia incomodo e penoso il passeggiare di giorno per le sue strade, giacchè vi toccherà di dover sempre uscire di casa munito di parasole, e portare gli occhiali colorati per non essere accecato dai torrenti di luce diretta e riflessa che vi abbagliano, e quasi vi istupidiscono, mentre per giunta sarete inondato da un continuo sudore. E qui non è forse fuor di luogo di notare che esistono in Atene due mediocri stabilimenti di bagni all'orientale ed alla franca, la sola cosa utile lasciata dai Turchi nella loro partenza.

Atene scarseggia d'acqua, l'Ilisso ed il Cefiso essendo in secco, e non trovandosi che pochi pozzi

e qualche fontana le cui acque si dispergono qua e là per negligenza degli Ateniesi. Il professore Domnandos mi disse però che si pensava seriamente a provvedere la città di questo indispensabile elemento della vita, col derivarla dalle colline del Pentelico, dove abbonda di ottima qualità. Chi viene in Grecia ed in Oriente, nella state specialmente, imparerà ad apprezzare meglio il preziosissimo benefizio dell'abbondanza dell'acqua, e sentirà con quanta ragione Pindaro incominciasse una delle sue Odi con questa sentenza: *Ottima cosa si è l'acqua!* Del resto se Atene ha l'aspetto di un gran villaggio che sta sorgendo sulle rovine di tugurj musulmani, non dimentichiamo che la città è nascente, come vediamo appunto dai tanti edifizj che spuntano in ogni angolo; e riflettiamo che il governo, povero di danari ed in mezzo a mille ostacoli, fa quanto può per animare e perfezionare la nuova metropoli. Il terreno essendo fertile, s'incomincia a tentare la coltivazione di qualche giardino, e si vanno piantando alcuni alberi, come, ad esempio, sulla piccola piazza o giardino avanti il palazzo provvisorio del re, i cui platani formano già una mediocre penombra. Parecchi grandi palazzi, come sono, il reale, tutto in marmo pentelico, e quello dell'università, sono quasi ultimati; ed i progetti di un giardino pubblico, di palazzi e di istituti di pubblica utilità abbondano, e sono conosciuti dagli Ateniesi. L'ospedale militare, la zecca, il teatro e la stamperia reale sono grandi edifizj degni di una capitale, benchè forse con qualche ragione gli Ateniesi si lamentino che il gusto architettonico dei Tedeschi non sia molto armonico nella patria di Pericle.

Le chiese non sono notevoli essendo piccole, in terra cotta, e di architettura greco-bisantina. Verrà

forse atterrata quella che s'innalza nel mezzo della via principale (*strada di Hermès*) che mena dritto al palazzo regio. Ho veduto che si stava edificando un bel tempietto a fianco del nuovo palazzo del re, e destinato al culto protestante.

Sono in Atene, oltre i varj sudici e meschini *caffè ristoratori*, compagni di quelli del Pireo, due bei caffè all'uso d'Occidente. Quello detto della Grecia è splendido, e vi trovate gelati, e tutti i generi di caffè e rinfreschi, parecchi giornali greci e francesi con quello greco-italiano di Corfù (*Gazzetta degli Stati uniti delle Isole Jonie*). Questo è sempre affollatissimo di Greci e di Franchi, parendo quasi il ritrovo generale di tutta Atene; e verso sera poi specialmente nelle giorante caldissime è così pieno di gente d'ogni nazione, Greci, Levantini, Bavaresi, Francesi, soldati e cittadini, in abiti variatissimi all'antica ed alla moderna, da far maraviglia, e credere a primo aspetto che ivi si tenga qualche straordinaria adunanza europea, o si celebri una grande solennità. Ma il vedere i caffè tutti di Atene costantemente riboccanti di Greci, i quali trapassano ivi indolentemente le ore fumando e chiacchierando, mi parve un argomento della poca industria ed attività della presente nazione greca, che accorre in folla da tutte le parti del regno alla nuova capitale per sollecitarvi impieghi o chiedere pensioni, o farvi raggiri, e simili. Questo pare però il risultato naturale della situazione geografica e del recente risorgimento della Grecia, in cui quasi tutto è da creare; ed i Greci sono molto ambiziosi, come appare dalla stessa andatura superba di coloro che vestono all'albanese, e passeggiano per le vie agitando il frustino o baloccandosi colla nota corona. Aggiungete che i Greci non sono tutti in armonia tra di loro, contandosi diversi partiti,

greco, russo, francese ed inglese. Parecchi dei capi principali sono dotati di molto buon senso, e sono ricchi d'esperienza, benchè manchino poi d'altra parte di educazione e di istruzione; i giovani greci però incominciano a godere del vantaggio immenso di venire educati ed istrutti. E' giacchè la nostra conversazione itineraria ci ha portato a toccare il carattere dei Greci moderni, mi duole accennarvi che in tutta la presente pellegrinazione non ho udito alcun elogio alla popolazione greca, anzi mi suonarono da per tutto alle orecchie parole ingrate di biasimo severo. Tutti ripetono che i Greci sono molto ingegnosi, ma che non hanno cuore; che sono astuti, falsi, ingannatori, cercando sempre di vivere a spese altrui (1). Forse a ciò vi contribuì potentemente il governo ferreo dei Turchi, e quindi dobbiamo essere un po' indulgenti, riflettendo che un popolo abbruttito dalla più sozza igno-

(1) C'est une espèce de mode dans les cercles et les salons de l'Angleterre de décrier les Grecs comme un ramas de fripons, de fainéans, de bandits, de rodomons et de pillards, dont on ne peut jamais augurer rien de bon. Peut-on donc attendre la perfection d'une nation qui ne fait que sortir d'une oppression continuée pendant tant de siècles, qui porte encore les marques des liens qui l'ont garrottée, et dont l'esprit est encore plein des stratagèmes par lesquels un esclave se défend? N'avons-nous pas des fripons, des fainéans, des rodomons, des voleurs, en Angleterre? Ne s'en trouve-t-il pas en France? Je ne connais rien de plus injuste, dans le sens le plus étendu de ce mot, que le langage de blâme avec lequel, depuis mon retour dans ma patrie, j'ai entendu parler des Grecs partout. Pour dire la vérité, ils ne sont, pour le caractère moral, ni plus, ni moins parfaits que toute autre peuple. *Voyage sur le Danube, etc., etc.*, par Quin, tom. 2. Paris, 1836.

ranza, ed oppresso dalla più dura schiavitù non può rigenerarsi in pochi anni. Non dimentichiamo però che i Greci sono eccellenti marinai, e che il loro antico valore fu posto specialmente in evidenza nei terribili fatti d'armi che ebbero luogo nei dintorni d'Atene, in cui combattevano quasi sempre uno contro dieci nemici.

I moderni Ateniesi hanno un teatro nuovo in cui si canta l'opera italiana: è noto quanto l'arte musicale serva ad ingentilire i costumi. E qui concedete al mio amor patrio di accennarvi che la giovane signora Margherita Borio-Bassi di Mondovì vi riscosse, nello scorso inverno, i più schietti e solenni applausi. L'edifizio è mediocre, benchè adattato ai trenta mila abitanti circa che vivono oggidì in Atene. La situazione sola è da criticarsi, sorgendo in luogo troppo lontano dal centro degli abitanti, forse perchè, secondo il disegno primitivo, la città doveva fabbricarsi in questa parte.

Ma uno dei divertimenti principali del popolo ateniese finora è forse il pubblico passeggio nei dì festivi, giacchè gli è solamente in questi giorni che vedrete i due sessi nelle vie, negli altri giorni della settimana le donne standosene saviamente raccolte nell'interno delle loro case, intente agli ufizj domestici. La domenica del 5 settembre trovandomi verso l'ora del tramonto del sole, dopo il gran calore del giorno, nella lunga via d'Eolo, mi fece maravglia vederla affollata per la prima volta di tanti cittadini d'ambo i sessi in abiti festivi, sicchè la via pareva quasi un fiume vivo di gente. Abbandonatomi anch'io alla corrente mi trovai trasportato insensibilmente in una vasta pianura, arida e brulla di piante d'ogni maniera, benchè destinata ad un pubblico giardino. Questo quadro mi parve curioso ed originale: il po-

polo ateniese stava adunato silenzioso a bearsi di una musica militare, i cui toni non erano più nè il frigio, nè il sottofrigio degli antichi; ma si udivano le dolci e soavi melodie di Rossini e degli altri nostri celebrati maestri. Immaginatevi forse dieci mila cittadini raccolti in un sol gruppo in questa prateria aridissima, circondata da colline nude e selvaggie, a pochi passi dagli antichi giardini d'Accademo, di fronte all'Acropoli, e sotto un cielo d'oro, che tale si è appunto in quest'ora il cielo d'Atene.

Gli abiti erano variatissimi, dominando il berretto rosso di lana col fiocco di seta color celeste, che, tra parentesi, ho perfino notato in capo ad alcune donne(1). I Palicari poi si distinguevano tra gli altri militari d'ogni arma vestiti all'europea, e per la loro alta statura e fisonomia originale, coi mustacchi lunghi e neri, ed in particolare pel ricco abito albanese veramente pittoresco. Oltre il berretto greco indossano un giubettino di seta o lana colle maniche pendenti, ricamato elegantemente in oro ed argento, e vestono la *fustanella*, ampia veste bianchissima, ripiegata come un parasole chiuso, che scende loro fino alle ginocchia; calzano un par di uose in lana rossa, ricamate, e con fiocco all'estremità superiore verso il

---

(1) La bellezza greca, proverbiale in Europa, secondo alcuni deve anche attribuirsi in parte alla maniera di allevare i bambini liberamente senza premerne colle fasce le membra delicatissime, o romperle e deformarle con ligamenti o simili, giacchè nel mezzodì dell'Italia il clima vi è pure bello e lieto quasi come quello di Grecia, e l'uomo cresce molto meno ben fatto. Alcuni medici credono che parecchie malattie del cervello debbono ripetersi da quelle oscillazioni e scosse violente che le nutrici imprimono frequentemente ai bambini in culla per addormentarli.

ginocchio. Aggiungete la lunga sciabola albanese colle pistole e pugnale alla cintura, e la nota corona o 'l frustino in mano, con un'andatura e sguardo sovrano, ed avrete così avanti gli occhi il ritratto d'uno di questi nobili difensori della Grecia moderna; se non che mi duole il dirvi che alcuni portano un abito spurio, semifranco e semigreco, coprendosi il capo con largo cappello di paglia, e vestendo la *fustanella*. Nella folla notai parecchi valorosi, mutilati dal ferro nemico nella guerra crudelissima che la Grecia sostenne per affrancarsi dal giogo musulmano. Varj cavalieri ed alcune carrozze eleganti (in cui sedevano i pochi principi greci fanarioti o i diplomatici) giravano lentamente in questi luoghi, mentre il popolo sovrano, estatico per questa nuova musica, beveva o fumava adagiato in parte su quelle tante sedie che circondano le due meschine baracche colà improvvisate col nome di caffè. Appena cessarono i suoni, tutta la folla se ne dissipò in gran calma per la stessa via d'Eolo, sicchè in un quarto d'ora quel piano, così vivace e pittoresco, restò deserto e tristo.

Ma a formarvi un'idea del grado di civiltà in cui trovasi la giovane Atene, meglio dei divertimenti servirà lo stato della pubblica istruzione, che è uno dei primi elementi della moralità e della forza d'una nazione. E prima vi dirò con vero piacere d'aver trovata, tra le altre dotte e filantropiche società, una detta degli Amici del pubblico insegnamento, la quale ha stabilito a proprie spese scuole infantili, in cui sono ricevuti i fanciullini dai quattro agli otto anni. Essa creò inoltre una scuola normale, indispensabile per formare buone maestre. Trovai che queste allieve erano in numero di quindici, parecchie essendo già state spedite nelle città di provincia. Giunse in questi giorni dall'Inghilterra un'abile direttrice per gover-

nare questa scuola normale, e sperasi di aumentare il numero delle allieve, e di fabbricare un edifizio meglio adattato del presente, a proporzione che la società andrà acquistando mezzi maggiori. Nella scuola normale s'insegnano la religione, il calcolo, l'aritmetica, cioè, e la geometria elementare, il disegno, la musica e la geografia, la lingua patria ed i lavori donneschi, insomma quanto è necessario per fare una brava maestra ed un'eccellente madre di famiglia, procurandosi in ogni maniera lo sviluppo delle qualità della mente e del cuore.

Il signor professore Domnandos volle condurmi a visitare le scuole politecniche in un giorno festivo, essendo aperte solamente in due giorni della settimana, e nelle feste specialmente. Si spera un riordinamento definitivo di queste utilissime scuole d'arti e mestieri, a norma di quelle tanto celebrate di Vienna, giacchè, oltre la necessità di varie scuole nuove, la casa è un po' troppo angusta, e non può capire in modo alcuno i 500 e più scolari che le frequentano in inverno, sicchè tutti gli angoli e perfino le scale ne sono ingombre. Ho notato una piccola collezione di modelli e di macchine, e trovai la scuola ripiena di artigiani, scarpellini, falegnami e simili, tutti ardentissimi d'imparare. Chi sa se qualche novello Fidia non si asconderà tra questi scolaretti? I due professori tedeschi, coi quali ho parlato, mi fecero i più alti elogj della docilità e capacità di questi giovani greci. Al quale proposito voglio raccontarvi d'aver trovato un giorno il professore Domnandos occupato nel suo giardino ad esaminare con un contadino una macchinetta destinata ad estrarre l'acqua dai pozzi, mercè l'azione d'un cavallo, essendo egli vicepresidente del comitato per lo sviluppo dell'industria, arti e commercio. L'inventore di questa macchina, di gran-

dissima utilità in Atene, era un giovane ignorante, ed il modello rappresentava la Vite d'Archimede. Il che mi ricordò quanto avvenne pochi anni sono negli Stati Uniti d'America, in cui un povero artigianello essendosi presentato al governo per ottenere un privilegio per la macchina d'Archimede, di cui si credeva egli stesso l'inventore, ed essendogli mostrato il disegno della sua macchina in un libro, non poteva persuadersi in che modo simile lavoro gli fosse stato rubato e copiato. Lo stesso Greco fu già premiato con medaglia per avere di nuovo felicemente applicata l'arte di fare mosaici grossolani per pavimenti negli atrj degli edifizj, marciapiedi nelle vie pubbliche e simili.

L'istruzione prima vi è ordinata con un'intermedia tra questa e la secondaria per coloro che non abbisognano di seguire l'alto insegnamento nell'università.

L'università degli studj, creata provvisoriamente dal conte d'Armansperg sul modello delle tedesche, stava per essere riordinata ed aperta nell'imminente ottobre nel nuovo edifizio (1). I professori sono in numero di trentasei, i quali devono per ora volgere in greco con grave fatica le opere scientifiche le più accreditate in Europa, giacchè la lingua greca moderna trovasi necessariamente priva di termini per esprimere tanti nuovi oggetti e tante nuove idee. Finora

(1) Abbiamo letto con piacere or ora in un giornale ateniese, che gli studenti greci, accorsi in Atene dall'interno del regno e fuori dell'occasione dell'apertura solenne della nuova università, ascendevano a circa due mila. Il numero totale degli scolari dell'intiera Grecia sul cadere dell'anno 1841 arrivava a 42 mila, l'intiera popolazione non giungendo ai novecento mila abitanti.

il governo greco spendeva 35 mila dramme annue per mantenere varj studenti nelle università della Germania; ma d'or in avanti verranno solamente concessi per qualche tempo sussidj ai più distinti giovani che bramano perfezionarsi nelle scienze naturali e filologiche, in cui i Tedeschi conservano la preminenza. L'università d'Atene conta circa 400 studenti, e va via via giornalmente aumentando e perfezionando i suoi dotti istituti e le sue collezioni, come sono, ad esempio, la Biblioteca, il Gabinetto fisico, il Museo di storia naturale ed il Giardino botanico.

Essendo giunti felicemente i libri donati generosamente dai Toscani, dai Piemontesi e dai Lombardi, saranno disposti in una delle grandi sale del nuovo palazzo dell'università, nella dolce speranza che questo esempio troverà imitatori nelle altre provincie italiane. La piccola Biblioteca però finora abbonda di libri di letteratura italiana, e conta poche opere scientifiche di cui si abbisogna maggiormente.

Il signor Boury, professore di fisica e di astronomia, volle farmi vedere la collezione degli stromenti fisici ed astronomici che si stavano disponendo in una gran sala del nuovo palazzo dell'università. Vi accenno alla sfuggita i nomi dei principali stromenti che ho notato nel mio portafogli: Gli apparati elettrici d'Ampère, due belle grandi macchine elettriche, e due pneumatiche, dono generoso di un Greco, oltre due altre minori simili macchine elettriche e pneumatiche. Aggiungete un eliostato, un piccolo, ma bello equatoriale, un cercatore di comete, un sestante di Troughton, un buon pendolo di Lefèvre, una bilancia di torsione, un circolo moltiplicatore, un apparato per la polarizzazione della luce, varj bei prismi, una bilancia di Lerebours, del valore di 800 franchi, la macchina di Atwood, un microscopio solare e varie

altre macchine minori, giunte di fresco da Parigi, e pagate a caro prezzo a fronte di quello discreto del catalogo del nostro bravo meccanico Jest di Torino. Aggiungete che molte sono di poco momento, o fatte con lusso inutile, o giunsero rotte per difetto d'*imballaggio*. Si ha però quanto è indispensabile per fare un buon corso elementare di fisica, benchè il gabinetto parmi ancora mancante di varie macchine relative all'elettricità galvanica, non ricordando d'aver nemmeno veduto un buon elettromotore. Le sale destinate alla scuola ed agli stromenti sono assai belle, e quel che più monta, il signor professore Boury, scolaro del celebre Littrow in Vienna, è animatissimo per l'introduzione e progresso delle scienze fisiche nella Grecia. Egli ottenne in prestito dal famoso banchiere Sina la somma di 30 mila dramme a conto del governo greco, per la costruzione di un osservatorio astronomico e magnetico, e 25 mila altre dramme per la provvista de' necessarj stromenti, alcuni dei quali, come, ad esempio, un gran refrattore astronomico, si stanno già fabbricando in Vienna dal valentissimo Plössl. Nella prossima primavera si porrà mano alla fabbrica dell'osservatorio, lassù sopra l'alta montagna che s'innalza quasi perpendicolarmente al dissopra della città e dell'Acropoli, creduta dal sig. Forchhammer il Licabete, e dal sig. Pittakys l'Anchesmo degli antichi Ateniesi. Quest'osservatorio fabbricato sulla nuda roccia, godrà del vantaggio di una grandissima solidità, e vi si potranno collocare con grande economia gli stromenti immediatamente sul nudo suolo marmoreo, se non che sarà un po'incomodo per l'astronomo osservatore, come lo è quello di Buda in Ungheria, attesa la sua distanza ed elevazione dalla città. L'astronomia e la fisica terrestre verranno arricchite di preziose osservazioni astrono-

miche e magnetiche, sotto d'un cielo bellissimo, e sereno per tanti mesi dell'anno, in una regione vergine, e ad una latitudine dove da alcuni secoli gli abitanti, avviliti e indolenti, direbbe lo spiritoso Zach, non osservavano più nè 'l cielo nè la terra.

La collezione degli oggetti d'istoria naturale è collocata provvisoriamente in una piccola casa presa a pigione, giacchè il signor Domnandos spera che verrà presto innalzato un edifizio a bella posta presso quello dell'università. Questo museo, benchè giovine di quattro anni, contiene già una collezione notevole di minerali, tra i quali notai tutti quelli della Grecia. Aggiungete un erbario di piante secche del paese ed alcune esotiche. Si stavano compilando i cataloghi ed ordinando le varie collezioni, delle quali alcune, come quelle degli insetti, sono nascoste in iscatole per mancanza di sito sufficiente. Ho veduto alcuni pochi pesci del paese, e lo scheletro del *Physeter macrocephalus,* specie di balena naufragata presso l'isola di Tine nell'anno scorso. I rettili crostacei e mammiferi sono anche in piccol numero. Ma è da ricordarsi la ricca e preziosa collezione degli uccelli della Grecia, e dell'Egitto specialmente, molti di questi esemplari essendo stati donati da alcuni Greci che abitarono l'Egitto per qualche tempo. Il genere *Ardea* è ricco di specie greche, e trovai ben adattata la collezione compita del genere *Strix*, la civetta essendo, come sapete, l'uccello sacro a Minerva, patrona degli Ateniesi. Tra i fossili mi si fecero notare una piccola collezione di conchiglie fossili fluviatili, ed alcuni avanzi di cervi, rinoceronti, cavalli, cinghiali, del genere *Felis,* ed ossa fossili specialmente di scimie, fatto curioso, scoperte sei anni fa dall'infaticabile signor Domnandos sulle falde orientali del Pentelico, presso il villaggio di Pikerne. Ricordo ancora una

porzione di dente fossile d'elefante, trovato a Megalopoli nel Peloponneso, ed il quale, secondo le volute proporzioni, ha dovuto avere la lunghezza di otto piedi. Aggiungete un gran pezzo di buona lignite priva di piriti, trovato nell'Eubea, dove odo che abbonda, vantaggio immenso per la Grecia che manca di combustibile. Per ultimo vi accenno ancora come un altro oggetto non indegno di essere citato, lo scheletro di un antico Greco trovato negli scavi dell'antica Atene. Duole che la città moderna, tra gli altri inconvenienti già accennati di sopra, conti anche questo di non poter più proseguire le escavazioni in ogni verso in cerca di cose antiche, come Portici di Napoli non permette quasi più di riconoscere Ercolano.

In quanto poi alla botanica, mi rincresce di non averne potuto vedere il piccolo giardino, e non so per ora dirvi altro, se non che il signor Fraas tedesco, professore di botanica nell'università, ha già condotto a buon fine la sua Flora dell'Attica, e spera di poter pure pubblicare quella della Grecia intiera. Odo, tra parentesi, che le due flore greche esistenti sono molto incomplete, aggiungendosi che quella degli inglesi Sibthorp e Smith è molto rara e cara, esistendone in Italia forse un solo esemplare nella ricca e splendida Biblioteca del Granduca di Toscana; e la flora scritta in lingua francese pare una nuova compilazione della precedente. Visitando la collina di Museo ed i dintorni dell'Acropoli, ho trovato, in mezzo ad una grande aridità, ancora rigogliosi ed in gran quantità il *Capparis spinosa*, e la *Momordica elaterium;* e notai frequente l'*Heliotropium supinum*, *Passerina hirsuta*, *Salsola kali*, *Croton tinctorium*, ed una bella pianticella a fiori gialli, di cui ho portato meco un esemplare, che il nostro professore cav. Mori mi

fece vedere essere il *Peganum Harmala.* Aggiungete alcuni ceppi del fico selvatico presso il tempio di Teseo, e varie altre piante spinose, cardulacee e simili specie, che vegetano tra le roccie nei luoghi aridi e molto esposti al sole.

Grazie al cortesissimo signor Péricle Argiropulo, professore di giurisprudenza nell' università, sono stato ammesso al casino, che trovai ordinato come i migliori delle nostre capitali d'Europa. Ma mi spiace di dovervi dire, che nè in questo casino, abbondante di giornali greci, francesi, inglesi e tedeschi, nè presso i varj librai d'Atene, non mi venne fatto di trovar alcun libro o giornale italiano. Questi signori del casino mi esternarono però il desiderio di procurarsi un buon giornale italiano di scienza e letteratura, giacchè l'Italia non ha propriamente veri giornali politici, di cui, d'altra parte, il Casino non abbisogna. E qui non è fuor di proposito il notarvi, che se finora i Greci colti amavano e parlavano con piacere la bella lingua italica, la nostra indolenza rea, e l'influenza francese dominante vanno sempre più aprendo la strada agli usi ed alla lingua di Francia, sicchè ne udite frequentissimo il suono nelle vie, nelle botteghe e nelle conversazioni, e trovate in Atene tutte le opere più recenti che si pubblicano in Parigi. Aggiungete, che in tutte le scuole insegnandosi di preferenza la lingua francese, tra ben pochi anni sarà dimenticata quella d'Italia; il che vi anticipo qui aver pure notato a Smirne e Costantinopoli per l'istessa causa.

In Atene si pubblicano varj giornali politici, ed il forestiero, che legge, ad esempio, la *Minerva,* s'accorge subito, che vi regna di fatto una quasi libertà di stampa, giacchè varj articoli di questo giornale sembrano simili a parecchi di quelli del *National* di Francia. Notate che i giornali politici devono ver-

saré una cauzione di 5500 franchi, de' quali loro vien corrisposto l'interesse al 5 per 100. I giornali letterarj ne sono esenti: i librai poi devono presentare la lista de'libri che vendono. Eccovi la lista de' 14 giornali, che si stampano in Grecia, de'quali 10 in Atene. Il *Secolo*, giornale politico; la *Minerva*, l'*Amico del popolo*, il *Corriere greco* (questo è scritto nelle due lingue greca e francese, e gli altri solamente in greco); l'*Ape*, la *Fama*, il *Compilatore europeo*, giornale scientifico-letterario che si pubblica solamente ogni mese; la *Tromba della libertà*, giornale politico letterario, anche mensile; il *Progresso*, giornale politico letterario; l'*Amico del giusto*, giornale morale religioso. In Sira si pubblicano due giornali politici, di cui ho scordato il titolo; in Patrasso si stampa l' *Araldo di Acaja* ed in Nauplia un'opera periodica di giurisprudenza. E vi accenno di passaggio, che ho veduto a Smirne una specie di *Magasin pittoresque*, pubblicato ivi in lingua greca.

Esistono in Atene quattro speciali Società: l'una di storia naturale e l'altra di medicina, ivi stabilitesi nell'anno 1835, e la società archeologica e la filopedautica, ossia amante dell' insegnamento, ordinate nel 1836.

E qui se fosse concesso ad un oscuro viaggiatore dare un consiglio ai moderni Ateniesi senza la taccia d'impertinenza, vorrei gridare loro con quanto ho di voce: Agricoltura! agricoltura! presto presto! L'agricoltura è la regina di tutte le arti e la sorgente prima di ogni prosperità; e la coltura de' campi e de' giardini innamora presto di sè. I contadini sono il nerbo della nazione: essi sono morali, laboriosi, robusti, fedeli; insomma sono ottimi cittadini ed i più utili allo Stato. Una buona ed attiva società agraria, che con un buon giornale e libri elementari circolanti, e con vere scuole

pratiche agrarie, o simili altri mezzi, e con capitali dati in prestito eccitasse i Greci alla coltura delle loro terre fertili, questa società per ora sarebbe forse molto più benemerita del paese che le sullodate scientifiche, letterarie e filantropiche. Appena sbarcato in Grecia, la desolazione delle campagne vi stringe il cuore, scorgendo che i campi e le colline potrebbero popolarsi così facilmente di olivi e viti e gelsi e di altri alberi fruttiferi. A me pare che una società, la quale trasportasse al Pireo dugento Svizzeri, o Liguri o de' nostri Valdostani, potrebbe con mezzo milione di franchi, e colla protezione del governo, trasformare in breve, come per magia, la vasta pianura, che si estende tra Atene ed il Pireo, nel più bel giardino del mondo, e con un benefizio enorme. Forse ciò si eseguirà a poco per volta, lo sento; ma i presenti bisogni ed i miglioramenti agrarj in Grecia sono i più urgenti, e vogliono essere fatti subito. Ateniesi, Greci tutti, ve lo ripeto, coltivate subito le vostre campagne! subito subito! Il commercio verrà naturalmente, la vostra situazione essendogli favorevolissima. Il governo greco dovrebbe ordinare ed incoraggiare società particolari per la coltura delle terre; e se i Greci non vogliono o non possono, si invitino i forestieri, i cui interessi si identificheranno presto con quelli de'Greci stessi. Ah perchè ci travagliamo tanto e pensiamo tanto ai territorj lontani della Colombia, della Venezuela, del Texas, della Nuova Galles e degli stessi Antipodi, mentre il terreno sovrabbonda in Europa, dove i pericoli sono minori, e le facilità d'ogni maniera crescono giornalmente pel gran perfezionamento delle presenti comunicazioni! giacchè è un fatto doloroso, ma vero, che se tante campagne della Grecia restano incolte, e tanti villaggi e città sono povere d'abitanti, e non hanno commercio nè

vita, ciò deve attribuirsi alla mancanza di popolazione (1).

Benchè l'ultimo censimento non sia stato eseguito a dovere, è cosa sicura che gli abitanti della nuova Grecia, comprese le isole, non arrivano *a novecento mila!* E questi sono i pochi sopravvissuti alla deportazione, al fuoco ed ai massaeri de'Turchi e degli Egiziani. La bella Grecia dell'istoria non è oggidì che una vasta solitudine creata dal tempo, dalla barbarie turca, e dall'ultima guerra d'esterminio. La reggenza ha commesso un errore madornale nel mettere tanti ostacoli ad accogliere sul principio que' tanti Macedoni, Epiroti, ed altri, che si presentarono per coltivare le terre, e stabilirsi sotto il nuovo governo. Negli Stati Uniti d'America la popolazione duplicò in 25 anni, ed in Francia, ove mai questo rapidissimo aumento si verificasse nello stesso periodo di tempo, in 125 anni gli abitanti sommerebbero ad oltre un *bilione!* ma ciò non è punto a temersi in Francia per varie ragioni note agli statistici. La Grecia però trovasi in uno stato particolare di favorevole eccezione, ed io le auguro ben di cuore l'applicazione della legge d'aumento, verificatasi già più volte negli Stati suddetti dell'Unione Americana. Vi ho già accennato che in Atene abitano già circa 30

(1) Mi spiace di dover consegnare in una nota il seguente fatto ostile all'agraria greca, e mi rincresce specialmente di non averlo conosciuto in tempo per verificarlo in Atene. Una persona degna di fede mi raccontò che due o tre anni sono, essendosi fissata un'imposizione per cadaun albero fruttifero, essa fu costretta a sradicare dal proprio giardinetto l'unica pianta di pomo che vi avesse! Se questo fatto è vero, e se la legge è tuttora in vigore, l'agricoltura greca giacerà ancora in culla per lungo tempo.

mila persone, il cui numero va crescendo giornalmente, e mi si citarono parecchi longevi dell'età di cento, ed uno di centodieci anni, il clima caldo, secco ed esposto ai venti essendovi sano.

Se desiderate una buona carta particolare, per ben conoscere il nuovo stato della Grecia, vi accenno quella pubblicata dagli Uffiziali dello Stato maggiore francese, avendola trovata frequente presso gli Ateniesi, ripubblicata in Atene co' nomi greco-francesi, ed avendone udito più volte i ben dovuti elogj.

Godo notarvi di aver veduto pochissimi mendicanti per le vie d'Atene: si desiderano però alcuni buoni professori per l'insegnamento superiore, e mancano tuttora parecchi utili artisti, come a dire, un buon meccanico, il professore Boury sullodato notandomi che l'università ne abbisogna assolutamente di uno pel Gabinetto fisico e pel nuovo Osservatorio; e scendendo giù fino all'ultima scala degli artigiani, vi dirò che in Atene mancano perfino i nettascarpe, di cui tanto abbondano le nostre città.

Ora, per variare un po' questo letterone, se me lo concedete, vi renderò anche conto d'una mia visita al re Ottone, cui ho avuto l'onore di presentarmi mercè la gentilezza e le sollecitudini del commendatore Thorwaldsen, di cui vi ho parlato in Livorno, e del graziosissimo sig. M.[m] de Heindenstam, ministro di Svezia, residente in Atene. Il bravo colonnello Grivas, ajutante di campo di S. M., m'introdusse nel gabinetto del Sovrano, che mi accolse con gentilezza regale. Il principe Ottone è un bel giovanetto, vestito alla greca, col berretto rosso, giubbettino celeste ricamato in argento, e fustanella bianca: egli parla assai bene la lingua greca co'suoi sudditi, e la francese co' forestieri. S. M. volle con isquisita cortesia parlarmi subito favorevolmente del Piemonte e della nostra

Reale Famiglia, toccandomi del dono generoso di tanti libri testè fatto all'università d'Atene, e soggiungendomi che ne aveva ringraziato di cuore il re Carlo Alberto ed il suo ministro degli affari esteri, coll'inviare loro le decorazioni dell'Ordine reale del Salvatore. Il signor Piscatory, noto deputato francese, inviato a visitare specialmente la Grecia in questi giorni, e qui presente, volle incaricarsi graziosamente di portare fino a Milano questo pegno onorevole della riconoscenza della Grecia e del re Ottone, giacchè io non isperava di rivedere Torino prima di Ognissanti, essendo ancora sul principio della mia pellegrinazione. Il giovane Sovrano ama questa sua nuova patria con amore figliale, e vuole efficacemente il ben essere della nazione greca; ma sgraziatamente tutto essendo da creare, ed essendo molti gli errori della Reggenza, e trovandosi tra molti ambiziosi consiglieri greci e stranieri, l'esercizio della sovranità nella nuova Grecia è naturalmente un po' difficile. Io giunsi in Atene nel momento critico, in cui l'eccellente principe Maurocordato, stimato da tutta Europa, e carissimo alla nazione greca, a cui essa va debitrice di tanti benefizj, chiese la sua licenza per motivi ragionevoli. Egli venne rimpiazzato dal sig. Christides, ed in questa occasione ho udito che sarebbe messo finalmente in attività il *banco nazionale*, ed abolito il *gabinetto particolare*; due importantissime misure governative.

Vi ho accennato che in Atene si gode un'onesta libertà, e che il forestiere appena si accorge dell'esistenza delle dogane, dei passaporti e della polizia. Qualunque però sia per essere la sorte futura di Atene e della Grecia, giova forse ripetere (e so che queste mie parole vere torneranno gradite, e voglia Iddio non sieno inefficaci) che si abbisogna subito di

buoni coloni atti a coltivare le terre. Per ora, nella sola inevitabile catastrofe dell'impero turco, la Grecia può sperare ragionevolmente di poter allargare i suoi confini, ed elevarsi forse al grado di potenza di second'ordine, il re Ottone portando appunto il Labarum dei Cesari nella sua bandiera. Gli altri tentativi finora riuscirono infruttuosi per mancanza di mezzi sufficienti. Aggiungete che nel momento i Greci sembrano simpatizzare co' soli Francesi, gli altri partiti essendo poco accreditati, ed i Bavaresi scompajono giornalmente... ma vedo che senza accorgercene entriamo forse nella politica, il che non deve essere il nostro scopo; quindi continuiamo i nostri brevi cenni sullo stato presente d'Atene, conchiudendo però la nostra digressione coll'osservare che la religione e l'umanità avendo consigliata la separazione della Grecia dall'impero turco, questo fu certamente uno de' più lieti avvenimenti del secolo, la cui importanza pe' futuri destini del mondo civile sarà meglio apprezzata dai nostri nipoti.

La Grecia ha i suoi giurati, ed è provveduta di consigli municipali e provinciali. Le sue forze di terra consistono in cinque battaglioni d'infanteria regolare, di circa 800 individui caduno, uno squadrone di cavalleria, ed un corpo di artiglieria. Aggiungete 1500 *gendarmi*, e circa 2000 uomini d'infanteria irregolare. La marina militare greca possiede due corvette, alcuni brigantini ed alcune cannoniere, ed una nave a vapore. La marina mercantile poi è molto considerevole, attraendo potentemente i negozianti colla modicità del nolo.

Gli articoli commerciali, che si esportano principalmente, sono uva passa di Corinto, seta, robbia, vallonea, lana ed un po' d'olio, a cui si può aggiungere lo smeriglio di Nasso e la schiuma di mare, con cui

si fanno le pipe della Beozia. Odo da persone autorevoli, che quasi un quinto della popolazione maschile è dedicata al commercio ed alla merceria, lo spirito commerciale de'Greci essendo generalmente conosciuto. Finora però si notano ben poche case commerciali ricche, i doviziosi essendosi spatriati, ed oggidì il Greco, che possiede un capitale di dieci, quindici, o ventimila talleri, è considerato come un valido e primario negoziante. Si è notato con gran maraviglia, che malgrado la guerra di esterminio dei dodici anni, si è conservato, meno qualche eccezione, un quasi ben essere mediocre nella massa dei Greci. Il terreno ben coltivato produce in abbondanza due volte nell'anno. I frutti vi hanno un grandissimo sapore, e l'olivo ed il gelso vi prosperano quasi senza coltura; e le api, abitando nel concavo degli alberi e nelle spelonche, si moltiplicano, e producono quasi senza alcuna sollecitudine. In dieci anni la Grecia potrà forse gareggiare colla Spagna nelle lane, ma la coltivazione de' gelsi e la produzione della seta abbisogna ancora di molti perfezionamenti. Non havvi animale domestico europeo che non sia indigeno nella Grecia. Mi limito però a notarvi, che i cavalli, da me veduti per caso qua e là, mi parvero poveri ronzini, ben degeneri da quei loro antenati, che riportavano i premj in Olimpia!

Benchè abbia trovato in corso le monete italiane, francesi, tedesche ed inglesi, i Greci hanno scelta per unità monetaria il *dramma*, equivalente a 90 centesimi del franco, benchè lo suddividano in 100 *leptà*. Il conte di Armansperg commise un grande errore, dicono alcuni, perchè ciò diè subito luogo a pessime conseguenze nel popolo, il quale paragonò il dramma colla piastra turca, il cui valore è di soli 22 centesimi, elevando così di circa tre quarti il prezzo delle

mercanzie e della mano d'opera. Le monete greche in oro sono del valore di 10 e di 20 drammi, e quelle d'argento sono il *talleri* di 5 drammi, il dramma, la metà ed il quarto d'esso; la moneta di rame ha il valore di 10, 5, 2, ed 1 leptà. L'oro o non gode di alcun aggio, oppure questo è ben piccolo.

Finalmente prima di condurvi meco a fare la promessa visita all'Acropoli, vi dirò ancora due brevi parole sulla libertà, e religione greca. La Reggenza si è impadronita di tutte le libertà pubbliche, è vero, ma essa diede alla Grecia in compenso l'ordine e la sicurezza, bisogni primi e reali di una nazione. Il regime assoluto, che vi ha stabilito, secondo alcuni, è forse il più adattato al paese pel momento, attese le varie fazioni d'allora. Al quale proposito un Francese disse or ora: « Il faut que les passions soient « calmées, que les idées d'ordre soient entrées dans « les esprits, que les yatagans soient rouillés, et les « socs luisans, avant qu'on rende aux Grecs leur « liberté, dont ils abuseraient. Eux mêmes le sentent, « avec cette rectitude de jugement qui fait l'avenir « des nations: ils savent que c'est à eux à mériter « leurs institutions politiques, et qu'une liberté sans « moeurs est une maison sans fondations. »

La religione greca è professata dalla nazione, ed il Re cattolico promise di allevare la prole, se ne avrà, nella religione nazionale. Il clero greco essendosi separato dal patriarca di Costantinopoli, perchè questi riceve la sua investitura dal Sultano, gli affari religiosi sono amministrati da un sinodo composto di cinque vescovi, sotto la vigilanza di un procuratore regio, incaricato di difendere gli interessi del governo. Finora però non vi ebbe quasi mai collisione tra i due poteri civile e religioso, perchè mi dicono che quest'ultimo cedette sempre. Voi sapete

che i Greci possono essere iniziati negli ordini sacri, benchè ammogliati, ma non possono più prender moglie quando sono preti, nè passare a seconde nozze. I claustrali poi sono obbligati assolutamente al celibato. Ma mi duole dirvi d'aver udito più volte che il clero greco è ignorantissimo, ed il popolo molto superstizioso, mentre poi quasi tutte le persone di qualche coltura vanno allontanandosi quasi affatto dalle pratiche esterne; disordine morale immenso, cui sola potrà forse opporre qualche riparo efficace un' educazione ben intesa. Il numero de'cattolici ascende a 22,900, e vi ho già accennato nella lettera sull'isola di Sira, che un nostro pio compaesano ne è vescovo e vicario apostolico.

Da quanto vi ho notato finora di questa mia visita agli Ateniesi, voi vedete che la così detta *nazionalità* se ne va, giacchè le nazioni riavvicinandosi le une alle altre, a poco per volta in questo attrito morale di costumi e di idee si confondono per la legge sovrana dell'incivilimento. I Greci parlano una lingua poco diversa dall'antica, e ci obbligano a studiarla; ma essi sentonsi sforzati a modificarla e perfezionarla continuamente per poter esprimere le nuove cose ed i bisogni della presente civiltà. I nuovi Greci studiano e parlano anche le nostre lingue per poter conversare con noi, leggono i nostri libri, i nostri giornali, vestono alla francese, viaggiano nelle navi a vapore, e vanno adottando i nostri usi, le poste, le carrozze, le strade ferrate, le nostre manifatture, caffè, vitto, e simili. E così, ad esempio, benchè il loro abito sia bello e pittoresco, hanno tosto riconosciuto, che sarebbe incomodo ai militari in tempo di guerra, epperciò quasi tutte le truppe greche sono vestite all'europea. Ma volendo abiti, carrozze, macchine, tipografia, musiche e teatro europei, sono obbligati a chia-

mare artisti forestieri, e studiare le nostre scienze e le nostre arti, e procurarsi collezioni di oggetti naturali, ed istituire università e scuole per mettersi in armonia co' popoli civili dell'Europa occidentale, e poter così soddisfare a questi loro nuovi bisogni. Perfino i Turchi, benchè lentamente ed a malincuore, e senza avvedersene, obbediscono a questa stessa legge di fusione universale: il cristianesimo conquisterà il mondo intiero, e tosto o tardi avrà luogo una quasi uniformità generale di usi e costumi, quale l'osserviamo già di fatto in tutti i popoli civili e cristiani dell'Europa. Lo so che molti, ed i poeti specialmente, si lamentano di questa monotonia; ma che cosa farci, se Iddio volle creare l'uomo sociale e perfettibile? sarebbe lo stesso che dolersi perchè il sole scalda tutte le nazioni. Questo è un fatto morale evidentissimo, che nessuno può negare, nè impedire in modo alcuno; anzi tutti vedono che le così dette misure retrograde producono sempre un effetto inverso, accelerando il movimento. E se la poesia vi perde per una parte, vi ha poi un largo compenso pel guadagno immenso della civiltà e della morale e del maggior ben essere universale, che ne va risultando. Resteranno però sempre i climi e le situazioni diverse, e la varietà delle lingue durerà ancora un tempo ben lungo, sicchè le nazioni molto distanti conserveranno sempre una fisonomia diversa, e le une saranno bianche, belle, vivaci, spiritose; e le altre nere, meno avvenenti, fredde e poco atte agli studj serj, per non parlare delle bellezze varie della natura e dell'arte, come sono, a mo' di dire, i varj monumenti, templi, teatri, ponti, fiumi, laghi, monti, vulcani e simili altre curiosità. E così portandovi a Tornea con una nave a vapore nei giorni del solstizio estivo, godrete lo spettacolo curioso del sole

sull'orizzonte per alcuni giorni senza tramonto; e visitando Pietroburgo in inverno, troverete quei cittadini mascherati colle loro pellicce, ed in abiti particolari percorrere la Neva e le vie di quella stupenda capitale colle slitte o con simili altre curiose carrozze, il termometro di Réaumur segnando ivi per parecchi giorni una temperatura di 25 e più gradi sotto lo zero. E queste grandi varietà naturali ed artistiche saranno sempre una gran sorgente di poesia. Coloro poi, cui la sola parola di progresso spaventa cotanto, diano un'occhiatina alla carta del nostro globo, e vedano, di grazia, quanto sia piccola la porzione della superficie terrestre in cui finora si è diffusa la vera civiltà. Pensino quanto resti a farsi in questi stessi paesi detti civili, riflettano alle difficoltà enormi che s'incontrano quasi ad ogni passo nella via dell'incivilimento, sia morale che materiale, come sono, ad esempio, per citarvene uno de' più recenti, la stessa navigazione a vapore tra Marsiglia e l'Oriente, i cui risultati sono già così preziosi e splendidi, e che sconvolse però la testa di tanti poverini, i quali vedevano ricomparire la peste in Europa, mentre il vapore ha già contribuito felicemente all'opposto a renderla più rara in Oriente. Rassicuriamoci dunque che il mondo fisico o morale non andrà a soqquadro per qualche innovazione o semplice miglioramento che si va tentando, perchè la Providenza divina ci governa, e la ragione umana è suo dono sovrano, e non è dato a pochi individui di turbare impunemente l'ordine stabilito. Ma già oggidì conviene rassegnarsi, buon grado o mal grado, e chi non vuole essere ragionevole è condannato al ridicolo, e le illusioni non possono ormai più lusingare che i soli lucifughi, i quali amano di vivere in una botte. E qui permettetemi che vi accenni ancora, che ho dovuto sostenere questa

tesi della *nazionalità* in Atene con una colta e spiritosa dama Moldava. E ciò che a me pare curioso in simile discussione accademica, l'egregia signora Argiropulo difendeva la sua contraria opinione in buona lingua francese, nelle sue bellissime camere, in mezzo ad un lieto pranzo, alla musica e ad una colta brigata di persone di varie nazioni, dove quasi tutto era all'uso europeo; sicchè se io non mi fossi veduto dattorno i servitori vestiti all'albanese con fustanella bianca, mescere l'acqua fresca coi noti vasi d'argilla, e se dal balcone spalancato non mi si presentava l'Acropoli con quel magnifico tramonto di sole, io mi sarei creduto buonamente in Parigi. Si abbandoni dunque quello spirito ristretto e meschino di municipalismo, che è assurdo e ridicolo e nemico del vero incivilimento. Lasciate agli abitanti delle piccole città o villaggi l'ostinazione di chiamare patria esclusivamente l'angolo che li vide nascere. Pensiamo che l'uomo è cosmopolita; eppercið impariamo a considerarci ed amarci tutti quai compaesani e fratelli, come vuole la nostra natura, e ci comanda la nostra divina religione. E se mi favorite ancora una volta il permesso di citarmi in esempio, vi ripeterò buonamente che in Torino sono di Mondovì, a Napoli mi dico Piemontese, in Grecia Italiano, in Asia Europeo; e se con una macchina aereostatica o coll'ippogrifo, che sarebbe forse più facile, potessi volare nel mondo della luna, conversando lassù mi chiamerei terricola, e via seguirei lo stesso metodo continuando simile viaggio poetico attraverso gli innumerevoli sistemi solari.

Ma gli è ormai tempo di eseguire la nostra pellegrinazione archeologica all'Acropoli, per contemplarvi i grandiosi avanzi sfuggiti ai projettili di Morosini ed alla dotta rapacità di Elgin.

Il celebre signor Michaud, che giunse in Atene nel giugno del 1830, si duole di non aver potuto visitare il celebratissimo Tempio di Minerva, dicendoci nelle sue Lettere che per poter penetrare nell'Acropoli, dove da parecchi anni non era più stato concesso ad alcuno di vedere davvicino quei miracoli dell'arte, abbisognava essere Turco o portare il turbante. Vedete che grande mutazione di cose e d'idee in meno di dieci anni, giacchè io, oscuro viaggiatore, ottenni la permissione di entrare ed uscire a piacimento dall'antica fortezza d'Atene, e, ciò che per me più monta, ne ho visitato più volte le preziose reliquie in compagnia dell'egregio signor Pittakys, forse il più dotto de' viventi archeologi greci. E qui voglio aggiungervi che oggidì non esiste forse più un sol Turco in tutta l'Attica, e che nella capitale dell'impero, nella sacra Stamboul pochissimi musulmani vestono il turbante; anzi ho veduto lo stesso Sultano portarsi nei venerdì alla moschea in abito europeo, seguito dalla milizia e dai grandi dell'impero vestiti all'uso d'occidente, meno il berretto rosso col fiocco di seta color celeste, mentre l'aere echeggiava di sinfonie militari composte dal nostro Donizzetti, ed eseguite da soldati turchi istrutti all'europea.

Passando presso la Torre dei Venti o di Eolo, da cui la nuova via prende ora il suo nome, ci fermammo a considerare un po' questo monumento curioso, fabbricato da Andronico Cyrrheste verso l'anno 159 dell'era volgare, e dissotterrato recentemente dalla Società archeologica. Anticamente serviva di orologio a sole e ad acqua quando il cielo era velato. Oggi gli Ateniesi vi accorrono ancora a regolare i loro orologi, benchè manchino gli stili, osservando l'istante preciso in cui una delle facce dell'edifizio ottagono s'immerge nell'ombra, e l'altra viene totalmente illu-

minata. Parmi che questa Torre può avere qualche utilità per l'astronomia pratica, giacchè indicherebbe forse che da 17 secoli circa l'inclinazione dell'eclittica non variò sensibilmente, come si è osservato altrimenti nel famoso Pozzo di Siene in Egitto, nel cui fondo oggi non appare più il riflesso del sole nel mezzodì del solstizio estivo. Ad ogni modo il professore Bory potrà verificare facilmente questo fatto. Vedonsi ancora gli avanzi dell'acquedotto che trasportava l'acqua nell'interno dell'edifizio, dentro cui una statua galleggiante segnava le ore colla destra, mentre un altro tritone in bronzo, reso mobile sulla punta della piramide marmorea che coronava la torre, indicava pure con una verga la direzione dei venti. L'acqua scorreva in quest'edifizio da una fontana posta nell'Acropoli, e chiamata *Clepsidra,* che suona *rubo l'acqua,* da *clepto* e *hydro*, perchè in due mesi dell'anno l'acqua vi veniva meno. La sorgente esiste tuttora, e venne scoperta nell'anno 1822 nell'Acropoli dal signor Pittakys. Questa fontana deriva probabilmente dalla gran sorgente d'acqua marina che si trova nell'Erectheon. Quest'ultima poi è la stessa sorgente, che, secondo la favola, scaturì quando Nettuno, nella famosa lotta con Minerva, percosse la terra col suo tridente. Il nome volgare di *Clessidra*, dato agli orologj ad acqua ed a sabbia fina, forse deriva da quello di questa fontana.

Mentre salivamo dolcemente all'Acropoli, il mio cicerone mi fece notare che quei grandi cilindri di marmo, sovrapposti gli uni agli altri, i quali formano una parte delle mura delle fortificazioni a settentrione al dissopra della Torre dei Venti, sono le pietre che formavano le colonne dell'*Ecatompedon* (lungo cento piedi) dei tempi di Serse, tempio sulle cui rovine venne innalzato il Partenone. Simili masse

marmoree ci additano il passaggio dall'antica maniera rozza di fare le colonne, a quella posteriore elegante del Partenone, come il Tempio di Teseo servì evidentemente di modello allo stesso Partenone. Le mura dell'Acropoli che ci sta di sopra comprendono cinque epoche diverse, la Pelasgica, quella di Temistocle e di Pericle, la Romana, quella del Basso Impero, e poi la Turca, e per ultimo quella dei Greci presenti, che ristaurarono già in parte le fortificazioni dell'Acropoli.

Un po' prima di entrare nella fortezza, il signor Pittakys mi fece ancora vedere la famosa Grotta di Pane (1), ed appena varcata la soglia, rivolgendo gli sguardi indietro, ho veduto sulla parte interna della prima porta un'iscrizione in lingua turca, appostavi dai musulmani quando vi entrarono vincitori e padroni. E così i Greci pagani, i Persiani, i Cristiani cattolici nel medio evo, i Turchi, e nuovamente i Greci Cristiani vennero a disputarsi questa rocca per innalzarvi ed abbattervi templi e dominare l'Attica.

La rocca dell'Acropoli secondo Platone era anticamente unita alla collina del Pnyx ed a quella di Museo, da cui venne staccata per un orribile terremoto. Fauvel trovò ivi verso la collina delle Ninfe, una Canna ed uno Scorpione pietrificati. La forma della fortezza è quasi ovale, ed una volta era tutta seminata di piante d'olivo, mentre ora è arida, giacchè la pioggia avendone trasportato via a poco per volta il terreno, vi restò la nuda roccia. È su questa

(1) Gli Ateniesi avevano innalzata in questa grotta una statua al Dio Pane (ora esistente nell'università di Cambridge) in riconoscenza di quella specie di terrore che aveva incusso al nemico nella gran giornata di Maratona, donde venne poi il nome di *timor panico.*

stessa rocca che Nettuno percuotendo la terra col tridente vi fece scaturire una sorgente, e Minerva fece nascere l'olivo. La sorgente esiste ancora, ma gli olivi scomparvero. Qui tutto è soggetto di dotta ed interessante meditazione, e la mitologia, l'istoria, l'arte, la geologia, la civiltà e la barbarie vi opprimono ad un tratto con riflessioni d'ogni maniera; sicchè talvolta non udiva quasi più il mio cicerone che mi additava particolarmente ora le reliquie delle mura di Cimone, ora quelle costrutte sotto Temistocle, ed i resti dell'Ecatompedom abbruciato dai Persiani, citandomi ad ogni istante Tucidide, Erodoto, Pausania o Plutarco.

Intanto eccoci davanti ai maestosi Propilei... Che magnifico e stupendo vestibolo! I Propilei sono grandiose colonne in marmo bianco, e formano l'opera più perfetta in questo genere, eguagliando il Partenone in magnificenza. Incominciati l'anno 437 prima dell'era cristiana, la loro costruzione durò cinque anni, lavorandovi continuamente mille operai. I Propilei costarono alla repubblica 20012 talenti, come sappiamo da Plutarco nella vita di Pericle. Nell'anno 1656 esistevano ancora intatti, quando i Turchi ne fecero un magazzino da polvere; ed il fulmine essendovi caduto sopra, l'edifizio saltò in aria.

L'ingegnosa disposizione dei diversi piani di tante colonne, e quella moltitudine di scale e gradini doveva essere di un effetto prodigioso. Vedete che squisitezza dell'architetto! Il sig. Pittakys mi fece notare che l'artista per evitare la troppa fatica a chi voleva penetrare nell'Acropoli, il numero dei gradini essendo molto considerevole, ebbe l'idea di fare ciaschedun gradino della larghezza di cinque piedi, per modo che si facevano due passi nello stesso piano

prima di ripiegare una volta la gamba per giungere ad un altro gradino, come si vede ancora oggi (1).

Passeggiando tra queste grandiose colonne ho veduto un prezioso museo artistico e storico. Non basterebbe forse la vita d'un uomo per ben istudiare i tanti oggetti qui adunati, la sola collezione delle iscrizioni greche essendo certamente la più ricca e di un immenso valore storico. Il signor Pittakys va di mano in mano ordinando, in tanti quadri numerati,i bassirilievi, le iscrizioni, le statue, i vasi e frammenti d'ogni maniera che si scoprono di tanto in tanto. Mi ricordo, ad esempio, d'un *ex voto* a Minerva, fatto di un piede marmoreo colossale da qualche poverò travagliato dall'elefantiasi, scorgendovisi il forellino da cui usciva la putredine. E tra le tante iscrizioni ho notato alcuni calendarj, ed i conti delle spese fatte per la costruzione dell'Erectheon, ed un trattato di alleanza degli Ateniesi coi Methonei. E non devo dimenticarvi che questa collezione archeologica è collocata in quella stessa parte dell'Acropoli che duemila anni fa serviva ad uso di pinacoteca, e di cui Pausania ci descrisse i più rinomati quadri da lui veduti. Vorrei pure potervi riferire, almeno in parte, la dotta ed interessante conversazione del mio cortesissimo cicerone; ma vedo che ciò mi sarebbe impossibile senza allungare di troppo il presente letterone; e mi limito ad accennarvi di passo che il nostro archeologo ateniese non divide punto le idee e le sentenze sulle antichità greche di parecchi celebri tedeschi, che reputa un po' visionarj.

---

(1) Vi accenno per nota che l'antica torre, di architettura barbara, che vedrete a destra dei Propilei esiste ancora, benchè abbia letto in alcuni recentissimi viaggi che fu demolita.

Quel tempietto elegantissimo, di marmo pentelico, che s'innalza alla destra dei Propilei, venne ricostrutto intieramente nell'anno 1836 dal sig. Pittakys cogli stessi avanzi, e nello stesso preciso luogo dove gli Ateniesi del tempo di Pericle lo avevano eretto alla *Vittoria aptera*. E vedendo questi oggetti così davvicino, è impossibile difendersi dalle grandi rimembranze storiche che subito vi si ridestano nella mente. Egli è da questo luogo che il povero Egeo si precipitò quando vide spuntare da lungi la nave del suo Teseo colle vele funebri. In questo tempio venne innalzata una statua alla Vittoria senz'ali, perchè la notizia della vittoria di Teseo non aveva preceduto il ritorno del vincitore. La Dea essendo priva d'ali e legata con catene, gli Ateniesi si lusingavano che non gli avrebbe mai abbandonati. Perdonatemi, ve ne prego, se di tanto in tanto, obliando la nuda narrazione delle cose vedute, mi lascio trascinare dalle riflessioni, ed impressioni, giacchè in questi luoghi tutte le rovine hanno un gran senso morale, e le migliori guide del viaggiatore saranno sempre il suo cuore e la sua immaginazione, benchè talvolta vi seducano vostro malgrado e vi costringano a ripetere con Medea: E veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio!

Innoltrandovi nell'Acropoli vedrete un'altra copiosissima collezione d'iscrizioni, ornati, croci cristiane, e frammenti dei bassi tempi, con iscrizioni e cose musulmane. Appena uscito dai giganteschi Propilei, che formavano l'atrio della fortezza, volgete subito gli occhi a destra, e vi troverete di fronte al celebratissimo Tempio di Minerva, detto Partenone, perchè sacro a questa Dea vergine.

Le magnifiche reliquie del Partenone vi scuotono potentemente, e vi sospendono quasi il respiro,

standovene proprio colla bocca aperta e contratta per alcuni istanti, e quindi scoppiando ad un tratto in un'esclamazione del più sublime entusiasmo! Tutte le formole d'ammirazione per esprimere l'effetto di questo maraviglioso capolavoro sono esauste, e per me non oserei tentarne una qualunque descrizione.

Alla vostra sinistra stanno ancora in piedi i pochi avanzi dell'*Erectheon*, che racchiude il tempio sacro a Minerva Polias (protettrice), il *Pandrosion* ed il *Cecropion*, di cui restano alcune cariatidi e colonne con frammenti di mura. Dopo aver considerato per qualche tempo estatico e silenzioso il Partenone nel suo insieme, per calmare un po' la *febbre monumentale*, che tutta m'invase l'anima e 'l corpo, sedutomi sui gradini del tempio mi rivolsi a contemplare lo stupendo panorama che si schiudeva di lassù a'miei sguardi.

Si vedevano distintamente in lontananza le coste orientali del Peloponneso, l'Acrocorinto, Salamina, Poros, Idra, Egina, Epidauro, Megara, Eleusi, e più presso i porti di Falero, di Munichio, e 'l Pireo colle tombe di Temistocle, Miaulis e Karaiskaki . . . . , luoghi e nomi tutti immortali! E quasi sotto i vostri piedi, laggiù lungo l'Ilisso, vedete le reliquie del tempio gigante di Giove Olimpio, l'Arco trionfale d'Adriano, e lo Stadio. Il teatro di Bacco è lì sotto l'Acropoli; e di fronte vedete il monumento di Filopappo sulla collina sacra a Museo, che una terribile catastrofe divise un dì dalla fortezza. E girando lo sguardo verso la nostra destra, il signor Pittakys continuava a segnarmi colla mano il Pnyx, il Pritaneo, la prigione in cui si crede che Socrate sia perito vittima dell'intolleranza ateniese, e laggiù il tempio di Teseo e'l Ceramico, e più in là i Giardini di Accademo, cogli altri avanzi incerti dell'antica città, e colla moderna Atene, che sta risorgendo su d'un mucchio di

miserabili tugurj turchi, ed in parte sull'antica. Questa scena mi fissò lungamente gli occhi del corpo e della mente, quel silenzio solenne non essendo interrotto che dal grido melanconico di qualche corvo o dalle voci poco poetiche del cavallo di Sileno, che pareva dolersi dell'aridità del pascolo, trovando a stento qualche erba secca o qualche cardo in mezzo a quelle nude roccie su cui sorgeva l'Areopago nei giorni della bella Grecia dell'istoria. E questo quadro unico lo vedeva disegnato sotto i miei occhi, in alto rilievo, in parte sulle onde azzurre dell'Arcipelago, e sotto d'un cielo magnifico e ben diverso dal nostro, che in quell'ora vespertina mi parve un vero ciel d'oro. Un'impressione così soave e stupenda non si cancellerà mai più dalla mia mente.... E, per notarvelo qui di passo, ora non mi sorprende più che il clima poetico di Grecia abbia prodotto Omero, Demostene, Platone e tanti altri illustri poeti, oratori ed artisti, i cui nomi ci sono più famigliari e noti di quelli di tanti dei più distinti personaggi dei nostri giorni, giacchè in mezzo a queste scene degne degli Elisj, lo spirito si solleva in alto, esercita tutta la sua potenza, e riceve quell'impulso divino che mena dritto all'immortalità.

Dopo non so ben quanto tempo rialzatomi in piedi, scossa la persona, e strofinati gli occhi, temendo quasi di travedere in sogno, m'accorsi tosto che stava ancora a piè del Partenone; e tornai ad immergermi in una nuova contemplazione di questo stupendo capolavoro, che è veramente il più perfetto poema, scritto in marmo sulla faccia del globo, e forse l'inno più sublime sciolto dall'antichità alle divinità dell'Olimpo.

E se la vista di questo tempio elettrizza ancora così potentemente la mente e 'l core oggidì che lo

vediamo così orribilmente mutilato dal tempo e dagli uomini, quale non doveva esserne l'effetto magico quando splendeva intatto! Distrutto più che a metà, restano in piedi 39 colonne, una porzione della cella con frammenti dei frontoni esterni, ed una parte di quel mirabile cornicione su cui il divino Fidia aveva scolpito le sue famose metopi. Il monumento è d'ordine dorico, e tutto in bellissimo marmo pentelico, perfino il tetto, essendo ricoperto di belle tegole marmoree. Le colonne scannellate erano in numero di otto sulle facce principali, disposte in doppia fila, e diciassette sui lati in una sola: hanno sei piedi francesi di diametro e quarantadue di altezza. La lunghezza totale dell'edifizio era di piedi 214, con 95 di larghezza e 65 di altezza, proporzioni che fanno comparire il tempio ad una distanza considerevole maggiore della realtà; la quale illusione di prospettiva è certamente uno dei più notevoli risultati dell'alta architettura. Ictinos fu l'architetto, Callicrate e Carpione i costruttori delle colonne e delle mura, e Fidia scolpì le metopi e le statue, e diresse ad un tempo tutti i lavori. Tutti poi gareggiarono di zelo, d'ingegno e di tattica nell'abbellire questo monumento, come appare evidentemente a chi studia davvicino questa maraviglia dell'arte. Pericle consacrò il provento pubblico d'Atene per sette anni alla costruzione del tempio, e perfino gli animali che trasportarono i marmi, ultimata la fabbrica, furono considerati come sacri, ed alimentati a pubbliche spese e liberi da ogni lavoro.

Il Partenone venne innalzato sulle rovine dell'antico Ecatompedon, abbruciato da Serse 500 anni prima dell'era volgare... Ma vedo che mi dimentico d'avervi già detto che non saprei darvene la descrizione, che, d'altra parte, potrete leggere in parecchi autori, e così

evitiamo il mestiere di tanti di compilar libri con altri libri. Epperciò mi limito ad accennarvi alla sfuggita alcune altre osservazioni, o non ancora pubblicate finora da alcuno, o poco note. È così, ad esempio, osservando ben davvicino con una lente le scannellature delle colonne del Partenone, mi accorsi che erano in gran parte coperte d'iscrizioni gotiche, minute e quasi appena leggibili, e le accennai al signor Pittakys che mi promise di farle tosto ricopiare.

Si spera di fare scomparire la miserabile moschea che i Turchi innalzarono nel centro del tempio di Minerva con barbara profanazione; come pure si vuole ricostrurre il Partenone, avendo appunto veduto che si stavano rialzando le colonne abbattute col sovrapporne i tamburi sparsi qua e là sul suolo dell'Acropoli (1).

E qui, caduto il discorso su quel barbaro archeologo di Lord Elgin, che trasportò nell'anno 1804 in Inghilterra le metopi, le statue ed i maravigliosi bassirilievi che adornavano il frontone del tempio, il mio cicerone, ardente di amor patrio, ebbe a ripetermi coll'accento della più forte convinzione: « Jamais nous n'avons senti plur vivement la tyrannie des « barbares, que lorsque nous nous vîmes trop faibles « pour empêcher un Écossais d'enlever ce que les « Goths, les Turcs, et les siècles avaient épargné ». *Quod non fecit Gotus fecit Scotus*, sclamò giustamente Byron a proposito del sacrilegio di questo suo compaesano, parodiando il noto detto dei Romani: *Quod*

---

(1) L'Autore della presente pellegrinazione avendo riveduto la città di Atene e 'l Partenone nel suo ritorno dall'Egitto, ci ha parlato nuovamente delle scoperte dei varj lavori eseguiti nell'Acropoli. Viag. *Da Torino alle Piramidi nell'autunno del 1843.*

non fecerunt barbari, fecerunt Barberini (1)! Il signor Pittakys conchiuse, dicendomi che nello stato presente d'indipendenza nazionale della Grecia egli credeva competerle il diritto di richiamare presso gli Inglesi i capolavori del Partenone per restituirli là dove il gran Fidia gli aveva collocati.

Tra i varj frammenti preziosi trovati negli scavi e deposti provvisoriamente nell'interno della moschea, fissò particolarmente la mia attenzione un magnifico torso di Bacco, che può stare a fronte del rinomato che si ammira nella Galleria di Belvedere, col quale mi parve avere molta rassomiglianza.

Girando poi e rigirando nell'Acropoli, specialmente attorno al Partenone, e vedendo tanti variati e graziosi frammenti marmorei che ne ingombrano l'area vastissima, io non poteva scacciare dalla mia mente l'idea che mi aggirava in sogno in una immensa città marmorea, atterrata or ora da uno spaventevole terremoto; ed ora mi credeva di essere penetrato in una sterminata officina di mille scultori in un momento in cui ne erano assenti tutti gli artisti. Si distingue tuttora sul suolo del tempio il luogo dove s'innalzava la maravigliosa statua d'oro di Minerva, il gran capolavoro di Fidia, questo essendo un po' più basso per conservarvi l'acqua necessaria acciò il piedestallo in avorio della statua non si scheggiasse col restare lungamente in un'aria secca.

Da un'iscrizione, letta dal signor Pittakys prima della rivoluzione greca, risulta che l'edifizio del Par-

(1) Qualche buon latinante dovrebbe rifare lo spiritoso epigramma latino (giacchè pare smarrito), in cui Byron dice che mentre S. S. (Elgin) rubava le statue degli Dei, gli si rapiva la moglie, Venere vendicando così l'oltraggio fatto a Minerva!

tenone era ancora intatto l'anno 630 dell'Era, epoca in cui i Cristiani lo trasformarono in una chiesa. Ma intanto, che peccato che non siano arrivati fino a noi attraverso tante rivoluzioni i quattro volumi scritti da Ictinos e Callicrate sulle bellezze del Partenone, e quante preziose cognizioni perdute!

Conviene osservare un po' davvicino il magistero sovrano con cui gli artisti greci sapevano riunire tra di loro i tamburi di marmo pentelico in numero di undici o dodici per formarne le grandi colonne scannellate, che ora vediamo ancora così bene aderenti gli uni agli altri, che talvolta riesce quasi impossibile di riconoscerne le commessure ad occhio nudo. Verso la circonferenza dell'interno dei tamburi giacenti al suolo, il marmo è liscio al tatto quasi come velluto, mentre simile pulimento decresce verso il centro, come pure varia la curvatura delle superficie interne. Aggiungete che i tamburi sono riuniti nel centro con pezzi di legno di cedro, il tutto per avere un maggior contatto e solidità, ovviandosi così alla varia dilatazione dell'aria interna e del metallo.

Nel Partenone tutto è notevole e degno della più seria attenzione; e voi riconoscete subito che ai tempi di Pericle i Greci possedevano le più profonde cognizioni pratiche sulle proprietà della materia, sulla dilatazione dei corpi, sulla prospettiva, sul massimo grado di solidità degli edifizj, e simili altre cognizioni artistiche ed estetiche, cui alcuni moderni quasi punto non badano nella costruzione dei presenti edifizj. Nell'insieme del Partenone vi ha un tal prestigio artistico che sorprende sempre più chi osserva e studia profondamente questo edifizio, vero carattere del bello. Vi ho accennato che i tamburi sovrapposti per formare le colonne sono riuniti internamente con pezzi di legno, mentre gli altri marmi della cella,

cornici e simili sono collegati con ferro rivestito di piombo ad oggetto d'impedire l'ossidamento ossia la ruggine dello stesso ferro. Le colonne si scoprono tutte leggèrmente inclinate con arte squisitissima verso l'interno del tempio, quando vengono ben bene osservate, e si misura esattamente l'altezza della superficie interna ed esterna dei tamburi, giacchè l'interna risulta minore dell'esterna; il che, dicesi, venne praticato in modo analogo verso la metà superiore della famosa torre di Pisa, per conservarle quella curiosa pendenza acquistata nella metà inferiore, nello sprofondarsi nel suolo non abbastanza sodo. Dirigete inoltre il raggio visuale verso quei lunghi gradini, e vi accorgerete che questi formano linee e superficie sensibilmente curve, sicchè il Partenone lo direste quasi di marmo, fuso ad un tratto come si fondono i monumenti metallici. L'attento osservatore vi scorge un complesso maraviglioso di linee e superficie perfettamente collegate, mercè cui si coordina anche forse meglio colla superficie curva della terra, e diventa atto a meglio resistere alle prepotenti scosse dei terremoti, e ne emerge poi specialmente quell'armonia e quel magico effetto nella lontananza di cui sono privi i monumenti romani, i cui architetti ignoravano probabilmente simili misteri artistici. Queste rapide osservazioni, che vi accenno qui appena alla sfuggita ed in modo imperfettissimo, non mi sembrano forse indegne di meditazione per un po' di novità, e per quel sublime estetico che devono destare in un'anima non insensibile alle vere bellezze dell'arte.

A settentrione del tempio di Minerva sono gli avanzi grandiosi dell'Erectheon, innalzato dove, secondo Omero, esisteva la casa di Erectheo. Questo edifizio contiene due templi ed un portico dedicato ad Erectheo ed a

Nettuno. Tra le tante rarità che si conservavano nel tempio di Minerva Polias (protettrice) annoveravasi la sedia su cui Serse si era fatto spettatore della battaglia di Salamina. Due serpenti alimentati a pubbliche spese guardavano la statua di Minerva davanti a cui ardeva di continuo una lampada con lo stoppino di amianto, e che si riempiva d'olio una volta sola nell'anno; l'architteto aveva collocato al dissopra d'essa una palma di bronzo, che s'innalzava fino al tetto per dissiparne il fumo. Il Pandrosion era pure ivi attiguo al tempio di Minerva Polias, ed alcuni de' loro avanzi furono anche involati dal rapace Scozzese che mutilò il frontone del massimo tempio di Minerva. Il Pandrosion, così chiamato dal nome della figlia di Cecrope, era senza tetto, ed in esso vegetava la famosa pianta d'olivo che Minerva fece spuntare dal suolo nella nota disputa con Nettuno. Qui presso, tra il portico d'Erectheo ed il passaggio che mena alle Cariatidi, esiste ancora quasi intatta una porta che ammirasi da tutti come un capolavoro di architettura e scultura, questi edifizj in generale essendo di un'architettura perfetta e maravigliosa.

A pochi passi dietro le reliquie dell'Erectheon mi fu mostrata in una casetta provvisoria un'altra collezione particolare di oggetti rinvenuti specialmente nell'Acropoli. Parmi che sarebbe già tempo di ordinare tutte queste raccolte sparse qua e là, e formarne un museo nazionale. Mi si fecero osservare molti *ex voto* in terra cotta, appartenenti ad un antichissimo tempio di Minerva, anteriore allo stesso Ecatompedon già citato, epperciò di mille anni almeno prima dell'era Cristiana. Questi oggetti sono evidentemente di gusto egizio; prova materiale che la civiltà degli Egiziani passò proprio nella Grecia. Sono inoltre ivi parecchi vasi greci in terra cotta, di quel genere da noi chia-

mato etrusco, epperciò conviene rettificarne il nome, e chiamarli Greci, gli Etruschi avendoli appunto già imitati dai Greci. Notai vasi di vetro, ed alcune matite che servono ancora oggidì benissimo come i nostri lapis. Aggiungete altri oggetti variatissimi in bronzo, tra cui mi ricordo di alcune piccole frecce crudelmente ingegnose, essendo munite lateralmente di uncino per isquarciare la ferita nell' estrazione dell'arma; mi fece inoltre una gran sensazione un bell'elmetto che racchiude ancora il cranio ben conservato del guerriero che lo indossava. Lascio pensare a voi quante idee e riflessioni si affollano alla nostra mente quando si vedono e si toccano simili reliquie!

Mi verrebbe meno il tempo e forse vi annojerei, se continuassi a trattenervi delle tante cose vedute, udite e notate nelle due mie lunghe visite all'Acropoli; e voi intanto vedete che la fortezza d'Atene, come il Kreml di Mosca (v. il Viaggio in Russia nelle lettere precedenti) racchiudevano quanto questi popoli avevano di più prezioso e sacro, sicchè si potevano chiamare il sacrario della nazione. I templi, gli altari e le stanze tutte, notevoli per bellezza, ricchezza e magnificenza, davano all'Acropoli l'aspetto d'un'offerta fatta alla divinità tutelare d'Atene. Eliodoro Periegete consacrò quindici libri, e Polemone scrisse quattro grandi volumi per descriverci le tante statue e 'l tesoro, e le pitture della pinacoteca e dei templi, e 'l gusto squisitissimo col quale tanti monumenti erano costrutti, dipinti e scolpiti. Quando Silla s'impadronì dell'Acropoli portò via dal Partenone 40 libbre d'oro e 600 di argento. Le statue poi erano in tale numero che Nerone, amantissimo di questi oggetti d'arte, dopo averne tolta una gran quantità, ne lasciò ancora tre mila, e, secondo Plinio, Atene non ne con-

tava un minor numero. Ma via, partiamoci a dare una breve occhiatina al rinomato Tempio di Teseo, giacchè le mie vacanze trapassano colla massima celerità, e mi restano ancora per lo meno le stazioni di Smirne e Costantinopoli, di cui vi renderò conto nei seguenti letteroni.

Intanto mentre scendiamo giù dall'Acropoli, non devo dimenticarmi di notarvi che i due famosi fiumicelli l'Ilisso ed il Cefiso, tra i quali era situata l'antica Atene, sono oggi due semplici torrenti perfettamente secchi nella state, se non che mi venne detto che, scavando sotterra, a poca profondità trovasi acqua nell'Ilisso. Il letto di questo torrente essendosi molto rialzato per la gran sabbia e terra che strascina seco nelle piene e nei temporali, si potrebbe quindi scavare e ritrovare l'acqua di cui oggidì cotanto abbisogna la nuova Atene.

Scendendo dalla collina di Museo, dove mi era portato ad osservare davvicino gli avanzi del gran monumento di Filopappo, penetrai per un momento nelle tre grotte scavate nel vivo sasso, che si vogliono fossero la pubblica prigione in cui fu rinchiuso Socrate, e le trovai ingombre di capre; al quale proposito ho udito che un buon Greco aveva chiesto seriamente qualche tempo fa la revisione del processo dello sventurato filosofo. « Il n'est jamais trop « tard (osservò un Francese presente) pour la réha« bilitation d'une si grande mémoire, mais on doit « supposer que l'Aréopage moderne aura des causes « plus urgentes inscrites à ses rôles. » La revisione di simili processi spetta all'istoria imparziale, che ha ciò eseguito da gran tempo.

Mi fermai pure alcuni momenti sul Pnyx, dove eravi la tribuna pubblica d'Atene, da cui Aristide, Demostene e Temistocle facevano echeggiare gli ac-

centi di una libertà che volevano però solo per loro stessi. Qui si adunavano i cittadini a cielo aperto ed anche di notte tempo nelle epoche più gloriose della repubblica per trattarvi gli affari dello stato. Saliti i gradini, scavati nel vivo sasso, parlammo dal Pnyx per esperienza, e trovammo che il suono della voce giunge distintissimo a gran distanza. Nelle mie escursioni attorno ad Atene non ho dimenticato di salire sulla collina dell'Areopago, dove si adunava ad un tempo quell'augusto tribunale, che Valeriano chiamò santissimo, e Seneca religiosissimo. Il signor Pittakys vi farà notare la scala fatta nella roccia, per cui salivano gli accusati, e quella che scendevano gli assolti, alcuni avanzi di stalli in pietra, e quasi vi indicherà ancora le due pietre su cui stavano in piedi l'accusato e l'accusatore, l'una delle quali era detta la pietra dell'Impudenza, e l'altra dell'Insulto. Al basso di questa collina si vedono le tracce della chiesa di S. Dionigi l'Areopagita, ed un cattolico non può vedere l'Areopago senza correre subito col pensiero a s. Paolo. Mi furono perfino indicate le Tombe di Cimone, Socrate e Tucidide, credute tali per iscrizioni trovate; ed a fianco del Pnyx i luoghi dove esistevano le case di Milziade e del suo figlio Cimone. Aggiungete poi l'Agora, o gran piazza dove sorgevano i monumenti destinati a richiamare le gesta degli illustri Ateniesi, e dove ci dice Demostene che 20 mila cittadini vi trattavano di continuo i loro affari, essendo ivi i mercati dei pesci, degli abiti, delle donne, degli Dei, ecc. ecc.

E qui voglio accennarvi che presso la Moschea della piazza delle Biade, innalzata dove esisteva anticamente un tempio di Cerere, si vedono tre vasi marmorei, dei quali i Romani si servivano per misurare le biade ed i legumi, e che servono ancora ai presenti Ateniesi. Il secondo ha una capacità che è la

metà del primo, e quella del terzo la metà del secondo, sicchè il popolo ha qui l'unità di misura, la metà ed il quarto d'essa.

Un fatto poi che sorprende, e pare quasi incredibile, è l'aver veduto su d'una collinetta poco lungi dal Tempio di Teseo, la pietra su cui odo che le buone donne del popolo, ansiose di prole, continuano tuttora a sdrucciolarsi di notte tempo, con superstizione veramente ridicola. Notate che in questo luogo eravi una statua di Diana a cui le puerpere venivano a consacrare la propria cintura dopo la nascita del loro primogenito. E così mi venne indicata una colonna presso la chiesa di s. Giovanni in Colonna, a cui i Greci moderni travagliati dalla febbre vengono ad attaccare un filo di seta, e si credono guariti. Odo che esisteva in questo luogo un monumento eretto ad un medico antico, chiamato *Jatròs* come Apollo. Sono anche assicurato che gli Ateniesi credono che il Tempio di Teseo abbia una gran virtù medica; ed oggi chi ha un cavallo ammalato lo fa passeggiare due o tre volte attorno al tempio. Queste tradizioni ed usi volgari mentre ci fanno toccare con mano l'ignoranza ed i pregiudizj del volgo, provano forse ad un tempo che tra i presenti Ateniesi vi sono tuttora molti dei veri discendenti degli antichi.

Ed a proposito del Tempio rinomatissimo di Teseo, che servì di modello al Partenone, essendo stato fabbricato trent'anni prima, nell'anno 465 prima dell'Era, esso esiste tuttora intiero nel Ceramico interno, e forse durerà quanto i secoli, il celebre suo architetto Micone avendolo costrutto col massimo grado di solidità, coll'inclinarne anche un po' le colonne verso il tempio. Il terremoto però del 1807 ne scosse due colonne, e nel 1821 il fulmine ne attraversò un'altra dall'alto al basso. Il tempio d'ordine dorico

è circondato da un peristilio composto di sei colonne sulle facce, e di tredici sui lati. La lunghezza totale dell'edifizio è di 74 piedi, ed è largo 26, con 33 piedi e mezzo di altezza a partire dagli stilobati. Il marmo pentelico di questo, come degli altri antichi edifizj greci, è presentemente di un colore giallognolo, armonico con questo bel cielo, mentre i monumenti in marmo che vediamo, per esempio, in Londra sono prontamente anneriti, sicchè parecchie di quelle brutte statue nere vedute un po' da lontano pajono mostri. L'origine di questo tempio è curiosa: 800 anni dopo la morte di Teseo essendosi sparsa la voce tra gli Ateniesi che si era veduta l'ombra di quest'eroe combattere contro i Medi a Maratona, la Pitonissa ordinò agli Ateniesi di trasportarne ad Atene le reliquie. L'entusiasmo in questa occasione fù sommo, quasi come se il figlio di Egeo fosse tornato vivo a visitare la sua città prediletta. I bassirilievi che esistono ancora, malgrado l'alterazione che loro fecero subire il tempo e le varie specie di barbari, tra cui gli Iconoclasti, ci annunziano un valentissimo artista. E ciò che deve anche notarsi, si è che le sculture di questo tempio hanno conservate alcune tracce del colore che un dì le rivestiva.

L'interno oggidì è un museo pieno di statue, iscrizioni, e frammenti d'ogni maniera. Quelle nove grandi iscrizioni furono testè trovate nel Pireo, e contengono il catalogo degli oggetti dell'arsenale di marina degli antichi Greci. Vi ha un bel monumento in bassorilievo eretto ad un Ariostone, seicento anni prima dell'Era, che vedesi chiuso in una cassa con cristallo, essendo prezioso per la data e pei nomi dello scultore e della persona per cui venne eseguito.

Quattro altri monumenti hanno iscrizioni greche colla versione fenicia. Ma tra tutti i grandi bassiri-

lievi adunati in questo tempio, il più pregevole, per valore artistico ed espressione veramente stupenda, è un quadro di una bellezza sorprendente trovato al Pireo, in cui è rappresentata la desolazione d'una famiglia per la morte seguita or ora della madre nel dar la vita a quel bambino. Sono cinque persone, tra le quali è la morta, piombata su d'una sedia, che tutte fissano altamente i vostri sguardi, e vi commuovono irresistibilmente il cuore. Non avete forse mai veduta la natura così vivamente espressa nel marmo, come in questo quadro da cui spira un'aria patetica ed arcana. Io faccio i miei più caldi voti acciò gli artisti della moderna Atene vogliano comunicare questo stupendo lavoro ai loro confratelli d'Occidente, o colla plastica o col pennello o col bulino (1). Badate, per ultimo, che le collezioni archeologiche ed artistiche dell'Acropoli e di questo Tempio di Teseo, non rimontano ancora a sette anni, e si vanno aumentando giornalmente, benchè mi pare che finora non siansi forse ancora eseguite escavazioni in grande.

Prima di lasciare Atene, io devo porgere le mie distinte grazie a quei graziosi e gentili cittadini che mi ajutarono specialmente nelle mie varie visite ai monumenti, o mi furono cortesi di altri simili ajuti. E per non fare una lunga litania ai varj nomi già citati in questo letterone, io devo aggiungere quello del signor medico professore Pally, che venne deputato al Congresso di Torino come rappresentante l'università di Atene. Ed a proposito della nostra patria

(1) Il signor Rasori, valente professore di pittura, cui ho parlato di simile quadro, mi dice che questa scultura potrebbe rappresentare Olimpia che muore nel dar vita ad Alessandro, il che sarebbe un prezioso acquisto per la scultura storica.

mi gode l'animo di potervi dire che ho trovato presso la graziosissima famiglia Argiropulo quell'eccellente giovane N. A. G. Maurocordato, che pochi anni sono fissò l'attenzione dei Torinesi e per le grazie della persona, e pel suo ingegno. Di ritorno da Parigi, dove nell'età di 22 anni conseguì con applauso il grado di dottore nelle scienze, desidera rendersi utile alla sua patria coll'insegnarvi le matematiche. Egli mi ricordò con vivo piacere Torino ed i Torinesi, tra cui il nostro avvocato Bertinatti, il quale sta presentemente attendendo con molto amore agli studi severi delle scienze economiche in estere contrade.

Ma siccome io deve specialmente al signor Pittakys ateniese tante preziose cognizioni sull'antica Atene, di cui vi ho dato un piccolo saggio, mi compiaccio di ripetergli i miei vivi ringraziamenti.

Io non conobbi in questa pellegrinazione un altro Greco più innamorato della sua patria. Egli conosce tutti gli angoli e quasi tutte le pietre dell'antica Atene, e pende estatico per ore intiere giornalmente avanti il Partenone: inoltre ripensa e medita di continuo i tempi eroici della sua patria, e si lusinga che lo studio degli autori Greci, e la contemplazione dei grandiosi avanzi dell'antichità, potranno forse ridestare ed accendere nel petto de'suoi presenti connazionali l'antico genio e l'antico amore patrio. Le scoperte che il signor Pittakys va facendo giornalmente sono pubblicate nei giornali di Atene e della Germania; e solo gli duole di non aver mezzi sufficienti per realizzare le sue idee, giacchè il governo, povero di finanze, ed occupato della Grecia presente, non può largheggiare in danaro per la Grecia antica. E tale è l'amore suo per le cose antiche che volle provedersi perfino d'una villetta nel sobborgo dove nacquero Socrate ed Aristide.

Permettetemi per ultimo di chiudere col seguente

piccolo aneddoto, che vi prego a voler considerare come non affatto puerile: Un giorno io stava contemplando il Partenone col signor Pittakys, quando questi ad un tratto interrompe la sua animatissima narrazione, per gridare con quanto aveva di voce: *Barbajani! Barbajani!!* Sappiano che in quel primo momento mi venne in capo che il mio cicerone volesse *mistificarmi*, e poi ebbi proprio paura che uscisse fuor di senno evocando il barbagianni, l'uccello sacro a Minerva! quando vidi spuntare un vecchio custode con un fascio di chiavi nelle mani, e m'accorsi tosto che la parola greca di *Barbajani* corrisponde precisamente a quella del nostro dialetto piemontese: *Barba giovan* (zio Giovanni), con cui chiamiamo un vecchio di buon aspetto e di cui ignoriamo il nome.

AL CHIARISSIMO CAVALIERE

MASSIMO TAPPARELLI D'AZEGLIO

PATRIZIO TORINESE
ARTISTA E SCRITTORE ILLUSTRE

Uno dei bei nomi viventi della nostra Italia, emulo felice dei gran genj del secolo di Leon X, carissimo a tutti i buoni per le doti eccellenti di cuore e di spirito, questa lettera su Smirne, il suo affezionatissimo compaesano ed amico vero *G. F. Baruffi* consacra con animo lieto e riconoscente.

Partenza da Atene, Scio, Smirne.

La nave a vapore austriaca, *il Ludovico*, su cui tornai a Sira, giacchè il porto di quest'isola, come vi ho già notato, è il convegno generale delle navi a vapore, presentava un'immagine dell'arca di Noè, attesa la gran moltitudine e varietà di uomini e di animali di cui era piena zeppa fino all'orlo. Nello attraversare a stento il ponte della nave, mi pareva quasi di aggirarmi su d'una piazza in tempo di fiera nell'ora della maggior frequenza di popolo, giacchè si gridava in ogni angolo, e si vedevano gli abiti greci ed orientali misti ai Franchi (chè così sono già chiamati gli Europei in Grecia), e udivate un confuso nitrire, ragghiare, muggire, belare e latrare di bestie variate. Io mi era collocato presso il timone a fianco del piloto, nella parte più elevata del ponte, per poter contemplare a piacimento questo villaggio orientale galleggiante, che solcava le onde mosso da una

potenza arcana, il vento ed il mare essendo in perfetta calma.

Nella notte poi la scena era ben diversa, tutta questa popolazione umana e bestiale giacendosene sdrajata sul ponte confusamente, sicchè riusciva proprio impossibile di passare da poppa a prora senza mettere il piè su cosa viva; ed al rumore assordante del giorno era succeduto un profondo silenzio, interrotto però di tanto in tanto dall'abbajare di qualche cane, e dal potente russarè di alcuni Greci. Questi viaggiatori erano in numero di forse 300, la maggior parte contadini e negozianti di Sira, i quali, attesa la bella sera, il breve tragitto di una notte, e per economia di spesa, avevano scelto il terzo posto sul ponte a cielo aperto. Guai però se ci coglieva un violento diluvio come la tromba che investì il *Leonida* presso Cerigo sulle coste della Morea!

Il gran traffico che si va sviluppando tra il Pireo e le isole dell'Arcipelago mi fece toccare con mano il vantaggio immenso che ne ridonderebbe alla Grecia, ed a quella società specialmente che stabilisse un servizio frequente e regolare di navi a vapore su tutti i punti del nuovo stato greco. Ciò si farà sicuramente col tempo, giacchè il vapore nell'età presente diventa il veicolo universale sulle acque dei mari, dei laghi e dei fiumi, come lo è pure già in parte sugli stessi continenti, strascinando i carri sulle strade ferrate; e le macchine a vapore d'ogni maniera stanno formando una catena materiale che porterà a mutuo fratellevole contatto le nazioni, come la tipografia ne trasmette e scambia le loro idee (1).

---

(1) L'homme heureux, dans l'orguèil de ses découvertes, s'associe aux oeuvres du Créateur, et trace sur le globe de nouveaux fleuves, où la vapeur le poussera pour que, sans

Il 10 settembre, alle ore cinque pomeridiane, ripartimmo da Sira per la costa d'Asia, desiderando fare una stazione a Smirne, prima di visitare la capitale degli Osmanli. La notte seguente fu però agitata attesi i venti contrarj che infuriarono per qualche tempo. Ed oh come son lunghe queste ore quando il dolor le conta! Una tristezza invincibile v'invade l'anima, e 'l rumoreggiare spaventevole del tuono, e la luce abbagliante dei lampi, che rischiara di volo il ponte su cui i poveri marinai sfiniti di fatica appena odono la voce del capitano, e l'oscillare fortissimo della nave che vi obbliga ad attaccarvi ad un albero, e 'l fischio del vento e l'assordante fracasso delle onde che si riversano sul ponte nella massima oscurità della notte, e v'inzuppano fino all'ossa: questo spettacolo tristissimo ed i lamenti dei viaggiatori vi scoraggiano e vi agghiacciano l'anima e 'l corpo. In questi momenti vi chiedete invano perchè abbiate abbandonato la patria e gli amici per venirvi a seppellire così lontano negli abissi di un mare furibondo. Eppure queste pene dell'anima e del corpo, e questi pericoli continui non vanno affatto perduti per un cuore sensibile: « De « grandes et profondes impressions retrempent l'ame, « et l'élèvent à la hauteur des plus nobles médita- « tions, » osserva assai bene il conte di Forbin. « C'est « peut-être sur le tillac d'un vaisseau battu par la « tempête, que le monde est le mieux jugé que ses « grandeurs et ses misères sont appréciées à leur « plus juste valeur. Quelle destinée que celle du na- « vigateur! Il part plein de vie et d'espérance; en- « vahi tout-à-coup par les horreurs du naufrage, il « doit encore lutter contre sa destinée, interroger le

---

quitter la terre, allant vite comme le flot, il soumette tout à sa puissance, l'eau et le feu.

« péril, calculer la durée de sa propre agonie, assi-
« ster enfin tout entier à son inévitable destru-
« ction. » E per me v'assicuro che in simili circo-
stanze sentii più volte tutta la verità di quanto disse
il signor di Chateaubriand a questo stesso proposito,
che: « la terre contemplée du milieu d'une mer ora-
geuse, ressemble à la vie considérée par un homme
qui va à mourir. » Non criticatemi, vi prego, per queste
citazioni, giacchè le belle idee, e ben espresse hanno
sempre su di noi una potenza salutare, e *retrempent
l'ame, et l'élèvent à la hauteur des plus nobles médi-
tations.*

Permettetemi ora che vi ripeta avere di nuovo
esperimentato per la decima volta, che il miglior ri-
medio al crudele mal di mare è di giacersene subito
disteso in letto, prendendo poco cibo, gustando qual-
che limonea, e sforzandovi di reagire potentemente
su voi stesso coll'immaginazione, col richiamare ad
esempio le più forti sensazioni della vita passata.

Un altro avvertimento, non meno essenziale a chi
dovrà passare alcuni giorni in una nave a vapore, si
è di provvedersi delle note polveri di Seltz, ossia
effervescenti come le chiamano i Tedeschi, e mettere
nella valigia uno di que' piccoli e comodi istromenti
muniti di un tubo elastico, ideati dagli Inglesi, che
voi sapete essere i primi viaggiatori, giacchè il moto
della nave genera ordinariamente un gran calore
interno ed una funesta interruzione in alcuna delle
principali funzioni della vitalità. È vero però che il
miglior rimedio è la terra, e conviene proprio aver
provate le angosce d'un viaggio difficile e le torture
del mal di mare per farsi un'idea del vivissimo pia-
cere che si prova nel toccare coi piedi la terra ferma,
e sentirsi rianimare lo spirito ed il corpo respirando
un'aura pura dopo alcune ore di riposo.

Verso le sei del mattino ci fermammo per un quarto d'ora nella bella rada di Scio per accogliere alcuni passeggieri i quali vennero a bordo del *Lodovico*, guidati da una meschina navicella che inalberava la bandiera turca, portando la mezzaluna bianca in campo rosso.

L'isola di Scio veduta da lontano vi si presenta sotto d'un grazioso aspetto, ma, appressandosi al lido, osservai appena due o tre navi meschine in quella vasta rada; e la parte superiore dell'isola è incolta ed arida, mentre la inferiore ha un simulacro di fortezza, e vi scorgete un mucchio di case mezzo rovinate, e giardini ed alberi che vi annunziano la fertilità del terreno. Vedendo Scio, tuttora quasi vedova de' suoi abitanti, giacchè nell'anno 1825 furono quasi tutti scannati orribilmente o dispersi coi loro vicini Ipsarioti; e riandando col pensiero le inaudite vessazioni e le crudeltà d'ogni maniera, cui soggiacquero miseramente Ipsara e Scio, vi sentite a lacerare il cuore, nè sapete darvi pace come queste isole siano state abbandonate di nuovo alla verga ferrea dei Turchi. Erasi pur detto solennemente nei Consigli della gran Bretagna che il terreno inaffiato di sangue era sacro, e doveva appartenere alla nuova Grecia; ma così non piacque a chi corresse il trattato di proprio pugno, quasi come il defunto Re d'Inghilterra, per notarvelo anche qui di passo, aveva provocata la battaglia di Navarino, aggiungendo di sua mano alle istruzioni del suo ammiraglio Codrington le seguenti parole: *Débarassez moi de cette canaille!* come ho udito da un autorevole diplomatico.

Finora manchiamo di una buona storia imparziale della rivoluzione greca, forse perchè vivono ancora molti degli attori principali; ma essa vedrà la luce a suo tempo, e sarà resa la dovuta giustizia a tutti.

Un nostro piemontese, il medico Perotti da Mondovì, il quale ora se ne vive tranquillo nell'isola di Metelino (l'antica Lesbos, patria della sventurata Saffo), scrisse un' istoria di questa guerra, di cui fu testimonio e talvolta attore; ma mi duole il dirvi d'aver udito da persone degne di fede, che questo scritto inedito pare un lavoro di un quasi turcofilo, l'autore non avendo quasi mai potuto sgraziatamente lodarsi dei Greci.

Di fronte a Scio vedete la riva asiatica, dove mi fu indicata Tchesmé, famosa nelle storie navali pel disastro delle galere d'Antioco due secoli prima dell'era Cristiana, e per l'intiera distruzione della flotta turca, ivi avvenuta nell'anno 1770 per opera dei Russi. La marina turca dopo questa gran catastrofe non potè quasi più rialzarsi fino al momento di Navarino, in cui venne annullata per la seconda e forse per l'ultima volta.

Alle quattro della sera del dì 11 settembre gettammo l'ancora in faccia alla città di Smirne. In brevi momenti il *Ludovico* venne assediato, secondo lo stile di tutti i grandi porti, da una prodigiosa quantità di navicelle che chiedevano di trasportarci a terra, e su queste alcuni suonatori vollero accompagnarci con musica fino al lido.

L'aspetto della città è bello e del genere che diciamo pittoresco, elevandosi essa in alto a forma di anfiteatro sul dorso inferiore d'una collina come tante altre città marittime. Le molte navi di varie nazioni che vedete attorno, vi annunziano che questa è la rada più frequentata dell'Oriente. Il vento ed il vapore trasportano giornalmente a Smirne sulle onde le merci d'Occidente, mentre i camelli vi portano quelle delle Indie, della Persia e dell'Asia Minore. Le caravane se ne tornano cariche delle nostre merci,

mentre le navi ci trasmettono quelle d'Oriente. Le rovine che vedete là sulla cima del Monte Pago sono quelle d'un castello, la cui costruzione vi rammenta tre epoche distinte, ciclopica, greca e dei bassi tempi. Quel grande edifizio che vi si presenta a destra presso il mare, è la nuova *caserma*, ed i varj alberi altissimi, sormontati da corone aurate, da cui sventolano le bandiere di quasi tutte le nazioni, e che si estendono pure lungo il mare a vostra sinistra, vi accennano le dimore dei Consoli ed il quartiere Franco, mentre i *minaretti*, specie di alte e svelte e sottili torri, ed i cipressi che sorgono qua e là tra quelle tante casette, vi indicano le moschee ed i cimiterj, e vi presentano Smirne come una vera città d'Oriente, e ben diversa da tutte quelle vedute finora. Il bellissimo quadro di Smirne venne però guasto in gran parte dal terribile incendio che consumò intieramente in questi giorni i quartieri turco ed israelitico, le cui rovine tristissime vedete lassù come altrettante brutte macchie, alla vostra destra presso quei neri cipressi semi-abbruciati.

Appena sbarcato mi feci condurre nella città Franca all'albergo della *Pensione svizzera*, tenuto appunto da un Elveto. Avverto i miei lettori che trovai questo albergo assai buono e pulito come i nostri d'Europa, se non che io devo lagnarmi d'aver dovuto pagare dieci franchi al giorno, convenuti pel vitto ed alloggio, benchè per grave incomodo di salute non abbia quasi mai goduto che della sola cameretta. Parmi che simili abusi o vessazioni sentano un po' del governo del paese, ma giova sperare che la frequenza delle navi a vapore darà luogo a nuovi alberghi più discreti e ad un'onesta concorrenza. Ed i viaggiatori specialmente possono contribuire efficacemente ad incivilire un po' gli osti svizzeri che vengono a fare il mestiere

dei Turchi in Oriente. Devo avvertirvi inoltre che nello sbarcare mi si presentò un Musulmano armato, come uomo di finanza, per visitare la mia valigia, a cui risposi tosto con due semplici piastre; del che si mostrò contentissimo, nè mi venne punto chiesto passaporto od altro in tutta la Turchia. Per non dimenticarmene vi dirò subito che trovai in corso a Smirne quasi tutte le monete d'Europa, benchè la moneta del paese sia la piastra turca, equivalente a circa 22 centesimi del nostro franco. La piastra si suddivide in 40 *parà*, monetucce sottilissime che il vento dissipa facilmente, come le *crazie* molto usate dei Fiorentini. Troverete inoltre i moltiplici delle piastre in cattive leghe di argento e di oro, le monete turche essendo veramente pessime; il che serve anche a darvi un'idea dello stato barbaro e meschinissimo dell'impero.

Intanto eccoci fuori d'Europa, sulla terra d'Asia, nella culla del genere umano, in una delle più belle e ricche regioni del globo, l'Asia Minore essendo ancora oggidì la più fertile e popolata provincia dell'impero Turco. Delle tante magnifiche città Greche, un dì splendido ornamento di questa spiaggia, restano però appena alcuni avanzi, sotto il giogo Turco il paese essendosi trasformato in un quasi deserto. Pensate che passeggiamo in una città che si vantò già d'aver dato la culla ad Omero, e di cui vi dirò sotto d'aver trovati ancora alcuni discendenti. Smirne, chiamata Jzmir dai Turchi, è anche celebre nei fasti della Cristianità, essendo una delle sette Chiese rammentate nell'Apocalisse, ed oggi pare destinata dalla Provvidenza a formare un nuovo centro di civiltà Cristiana per l'intiero Oriente. Vuolsi fabbricata da Alessandro, e subì varie vicende come tutte le città illustri. Essa fu presa e ripresa più volte dai Turchi e dai Greci:

Bajazet la bloccò per sette anni, e Tamerlano, quasi antico Napoleone asiatico, se ne impadronì in 14 giorni. Ma io non so nè posso farvi l'istoria di Smirne, le cui antiche rovine sono appena visibili; ma verrò scrivendovi alla buona, così come vien viene, quanto vi ho osservato e udito di più notevole, acciò possiate farvi un'idea meno imperfetta dello stato suo presente, il che servirà pure a chi verrà dopo per riconoscere il progresso, la stazione od il regresso (1).

Appena installato nel mio albergo, me ne uscii tosto a percorrere la *strada franca e quella delle rose*, essendo impaziente di visitare davvicino una città Turca che io vedeva per la prima volta. Aveva letto e udito a ripetere che Smirne è il Parigi dell'Oriente: ma, che Parigi! Forse presso i consoli europei si mena internamente una vita agiata o parigina se volete, ciascheduno d'essi essendo alloggiato in una bella casa provveduta di comodi sufficienti, e, come capo della propria nazione, munito come un principe assoluto di poteri quasi illimitati, sicchè il quartiere dei franchi pare una repubblica federale di tanti piccoli monarchi. Ed in quanto alla libertà che un franco

(1) L'abate de Burgo, che visitò l'Oriente verso il finire del secolo 17, toccando di Smirne, dice che egli vide ancora le reliquie del palazzo di Alessandro Magno presso la chiesa di S. Veneranda, la prigione di San Policarpo, e 'l grande Anfiteatro posto fuori della città.

Scrive che quest'ultimo edifizio è circondato da un forte muro, e che si contano 320 gradini, vedendosi tuttora la sedia in marmo dell'imperatore, e quelle dei giudici; e lo trovò lungo 500 passi e largo 350. V. *Viaggio di cinque anni in Asia*, ecc., di D. Gio. Battista de Burgo, abate Clarense e Vicario Apostolico, ecc., pubblicato in Milano colle stampe dell'Agnelli nel 1686.

può godere a Smirne, essa è pure perfetta, non essendo egli soggetto che al proprio console, e l'immenso affare delle dogane, passaporti, polizia, censure, e simili mezzi governativi delle amministrazioni europee, riducendosi a zero, per chi non voglia pazzamente lottare a bella posta cogli usi e colle autorità del paese. Aggiungete che il franco non è punto tenuto a pagare alcuna imposizione di danaro o di sangue, essendo necessario professare l'islamismo per poter essere soldato Turco.

Il piccolo quartiere dei franchi è quasi ordinato in parte all'europea, vedendovisi alcune belle e comode case in legno, e parecchie in cotto ed in pietra, tra le quali è bellissima quella del console di Francia, ed ha una via quasi selciata e sufficientemente lunga, dove l'aria non è impura come nel resto della città. Aggiungete alcune chiese cattoliche, il vescovo, alcuni conventi religiosi, un collegio di educazione pei maschi, quelle benedette suore della carità, che educano le fanciulle e visitano gli ammalati, un casino di negozianti coi principali fogli pubblici d'Europa e d'Asia scritti in varie lingue; ospedali; qualche buon albergo; giardini, cavalli, libri, merci variate, frutti eccellenti in copia; gli uffizj delle poste e delle navi a vapore, un teatro e due o tre botteghe da caffè in cui troverete anche giornali, con gelati e colle bevande nostre d'Europa, e'l *bigliardo*, se v'aggrada, e simili altre istituzioni e comodi della nostra civiltà. Le altre parti poi della città sono turche davvero, ossia barbare, e addietro di parecchi secoli nell'incivilimento.

Le vie della città turca ed israelitica specialmente, sono oscure, anguste, tortuose, senza selciato, sudicie.... pessime, respirandovisi un'aura mefitica, ed essendo ingombre di cammelli che occupano tutta l'ampiezza della strada, e di fango nero, che direste

meglio letame; e per giunta i vostri sguardi sono funestati dai più schifosi oggetti, come sono, ad esempio, cani morti, e perfino (scusate!) carogne e cadaveri di asini e cavalli! Aggiungete che nella notte vi sono le tenebre egiziane, la città non essendo punto illuminata. Le case poi, tutte meschine ed in legno, sono in perfetta armonia colle strade, sicchè esclamerebbe forse un bravo grammatico, Il tutto ivi concordare in genere, numero e caso. Quelle baracche specialmente, che sono fabbricate lungo il porto, e quasi nell'acqua stessa mercè di palafitte, hanno meglio l'aspetto di cloache o di porcili, che di case destinate all'abitazione dell'uomo. Guai agli Smirnioti se nella calda stagione non soffiasse costantemente dopo mezzogiorno l'*imbatto*, vento fresco e forte che modera il gran calore del giorno, giacchè, non piovendo per alcuni mesi, e la temperatura conservandosi per lungo tratto a 30 gradi del termometro di Réaumur, la quantità enorme degli insetti di ogni maniera che trovate nelle case, attesa la poca pulizia e l'aria soffocante e miasmatica, farebbero di Smirne la città capitale della peste. Ed è un miracolo se questa non vi regna in tutti i 365 giorni dell'anno.... Altro che quarantene! Qui conviene scopare e rifare tutto, e forse non vi ha che il fuoco ed il ferro atti a preparare un terreno dove possa germogliare la civiltà in queste regioni privilegiate, dove il cielo, la terra e l'uomo, oh dolore! sono forse i più lieti e più belli e più fertili del globo. Tanto potè adunque la barbarie degli uomini contro una natura così bella, e ricca e magnifica! Affè che la graziosa poesia, sotto cui ci si presenta sempre l'Oriente nelle descrizioni, e questa parte specialmente della bellissima Jonia, se ne va tutta in fumo quando si percorrono le stradette di Smirne; e siete persuaso per questo motivo

ed altri peggiori, che vi verrò poi accennando nei seguenti letteroni intorno alla grande corruzione morale specialmente, della verità di chi disse che l'Oriente veduto senza velo ferirebbe i nostri sguardi.

Siamo però giusti, e col brutto e col male non si taccia il bello ed il buono, giacchè una passeggiata per le vie di Smirne ed una visita ai bagni, alle moschee, ed in particolare ai *bazar* ed ai *kan* (questi ultimi sono edifizj in pietra, che servono per deporvi le mercanzie), ha un non so che di pittoresco e straordinario che se non piace vi stordisce quasi aggradevolmente. Le vie ed i bazar sono sempre affollati nel giorno di gente d'ogni nazione: Turchi, Franchi, Ebrei, Greci, Armeni, Persiani, Egizj, Indiani, tutti vestiti alla loro foggia, ed in gran parte laceri, coi piedi nudi, e parlanti le proprie lingue; sicchè nei primi momenti vi credete quasi trasportato per incanto nell'antica Torre di Babele. Qui tutto è notevole, e non vedete più cavalli che per eccezione, ma lunghe file di piccoli giumenti e di cammelli. Le botteghe poi, (meno nella Via Franca, dove ne trovate alcune belle e quasi eleganti, provvedute di merci d'ogni maniera come nelle nostre capitali, e le botteghe dei farmacisti e dei confettieri simili a quelle delle nostre province) sono tutte ben diverse dalle Europee; sono cioè angustissime, sudicie, e destinate specialmente alla vendita dei commestibili, le altre merci trovandosi in generale nei bazar delle varie nazioni, giacchè ciascheduna ha il suo proprio. Notai di passo come i venditori ambulanti di frutti servonsi per contrappeso di una pietra informe del selciato; cotanto sono ancora imperfette e rozze le loro meschine bilance! Ed occhiando nelle botteghe dei barbieri, che servono anche di botteghe da caffè, mi parve curioso il metodo di radere la barba usato da questi Figarì

musulmani. Il povero paziente, seduto sull'*ottomana* che circonda tutta la bottega, inclina il suo capo sulla coscia del barbiere, il quale si appoggia col piede sullo stesso canapè, e mena giù lunghi tratti col rasojo sulla faccia dell'avventore con una destrezza mirabile, ripassando ad ogni istante lo stromento tagliente sulla palma della mano, mentre da un vaso, che pende dalla volta con una funicella, cade l'acqua di sapone a goccia a goccia sulla vostra testa; e conviene vedere per ultimo la grottesca operazione con cui il Figaro orientale lava e strofina il capo del paziente, tutto grondante di quell'acqua saponacea. Le botteghe da caffè, dove si gustano ad ogni istante pochi sorsi di questa bevanda bollente, e senza zucchero, e si fuma il *narghillé* od altro eccellente tabacco in una immensa pipa, sono inferiori a quella stessa del Caffè di Mercurio, di cui vi ho dato la descrizione parlandovi di Sira. Notate che in tutto l'Oriente il caffè e la pipa sono due oggetti indispensabili, i venditori ambulanti, i militari a cavallo, e perfino alcune donne, fumando per le vie; e ricordo d'aver incontrato un reggimento della piccola guernigione di Smirne, attraversare a passo di corsa e confusamente aggruppato, le vie della città, sudicio, lacero e scalso, ma tutto armato di moschetto, jataghan, pistole e pipa; sicchè quei soldati mi parevano proprio una mandra di ladri o dirò meglio di bravi selvatici del medio evo. E quei corpi di guardia? Oh che meschina e sudicia cosa!

Visitando poi quelle lunghe gallerie o vie coperte, piene zeppe di botteguccc o baracche in legno d'ogni maniera, dove si respira un'aura mefitica e vi penetra una scarsa luce, sicchè il giorno pare sempre all'imbrunire, i famosi bazar, cioè dell'Oriente, la scena cambia affatto. Questi strani bazar (che divario

tra gli Orientali ed i Parigini elegantissimi, coperti con cristalli!) spettano alle diverse nazioni di Levante, e sono forse la curiosità principale di Smirne: qui incontrate sempre una folla grandissima di gente d'ogni nazione, e perfino asini e cammelli, e tutte le merci dell'Oriente e dell'Occidente. Vedete le fisonomie le più curiose e le più variate, e vi sorprendono specialmente le donne velate o semivelate, alcune essendo nere od abbronzate e vestite in bianco con veli neri, sicchè a prima vista si scambierebbero per fantasmi o mummie vive. Pare cosa incredibile il trovare riunita tanta gente di sì diverse nazioni in questi mercati, e mi piacque l'udire frequente il suono della lingua patria, distinguendone subito gli accenti variati, toscano, napoletano e genovese, quest'ultimo essendo però il più comune.

Passeggiando poi nel quartiere franco verso sera, sarete aggradevolmente sorpreso dalla vista delle Smirniotte del rito greco ed armeno, le quali stanno modestamente raccolte a crocchio nell'atrio a godersi l'aura fresca. L'atrio è forse la più bella parte della casa, essendo pulitissimo, lastricato in marmo a colori variati, e adorno di sedie, tappeti e canapè all'uso di Levante, e vedrete in lontananza, come un bel prospetto scenico, un giardinetto con alberi e fiori. L'avvenenza poi delle donne della Jonia è superiore ad ogni elogio, sicchè i Benvenuti, i Camuccini e i Thorwaldsen troverebbero ivi quasi ad ogni passo modelli perfetti per rappresentare quella bellezza pura, modesta e celestiale che esalta l'anima senza contaminarla. E badate che a Smirne non si conosce punto quella dissolutezza, che pare quasi una trista necessità delle grandi capitali. Ve lo ripeto col più profondo dolore, il cielo, la terra e l'uomo della Jonia sono di una bellezza mirabile, e pare incredibile

come questi tre preziosissimi elementi siano tenuti dai Turchi in quasi nessun conto.

Essendo giunto a Smirne pochi giorni dopo il grande incendio che consumò e distrusse migliaja di case e merci pel valore di più milioni di franchi, e udendo a parlare quasi ad ogni momento di questa terribile catastrofe, una irresistibile curiosità mi portò subito a visitare le rovine ossia le ceneri dei quartieri abbruciati. Mi sono aggirato per tre ore in quel laberinto di rottami e di desolazione, dove non trovai più traccia alcuna delle vie, perfino i giardini e gli alberi essendo stati distrutti da quel gran fuoco divoratore. Le case essendo ivi quasi tutte in legno, ed i soccorsi per l'incendio essendo lentissimi e quasi nulli, attesa la barbarie del paese, i due quartieri Turco ed Ebreo in poche ore furono trasformati in una immensa fornace, le cui vampe funebri rischiararono spaventevolmente le altre parti della città a grandissima distanza in quella notte fatale. Pensate che le case abbruciate ascendono a più di otto mila (la massima parte sono meschine baracche in legno), e le merci consumate si calcolano approssimativamente valere più di 60 milioni di franchi, benchè non si conosca ancora tutto il danno, il fuoco covando tuttora in alcuni angoli, il che vieta di proseguire le più minute ricerche. In una sì deplorabile catastrofe non si ebbe però a deplorare felicemente chè una cinquantina di vittime. È impossibile descrivere le penose sensazioni che si provano percorrendo questo caos di rottami d'ogni maniera, le cui ceneri, tuttora caldissime attesa l'alta e costante temperatura dell'atmosfera, mi distrussero completamente le scarpe in brevissimo tempo, sicchè mi toccò di tornarmene all'albergo con mille stenti.

Vagando qua e là senza guida, mentre stava osser-

vando in alcuni luoghi tracce di piombo e di altri metalli fusi, fonti disseccate, ed acque romoreggianti sotto quei mucchj di rovine, mi sono smarrito in quel laberinto; ma quando vidi due donne alte e nere con lunghi abiti bianchi, che mi parvero da lungi due vere larve, e poi incontrai alcuni Turchi, armati fino ai denti, i quali frugavano ad ogni passo in quelle ceneri ardenti.... lo credereste che un involontario terror panico s'impadronì di me in quel momento, trovandomi inerme e solo in quel deserto d'inferno, sicchè mi appiattai dietro un muro per non essere veduto, e non mi credetti in salvo se non quando gli ho veduti sufficientemente lontani. V'assicuro che la mia situazione in quel momento parve ben critica alla mia immaginazione esaltata; e quando torno col pensiero a quel cielo di bronzo, e respiro quell'aura infocata, e mi duole il capo pei raggi di un sole cocentissimo, e mi sento abbruciare le piante, con quel quadro di desolazione avanti gli occhi, animato da quegli spettri vivi, sulla costa d'Asia, nella patria d'Omero, in mezzo ai Turchi!... quando penso a quell'istante ne sento tutto il poetico tristissimo, e mi pare quasi di sognare.

Ho udito che finora non si era ancora permesso dalla Porta di riedificare la città abbruciata, pensandosi forse a dare un piano un po' più regolare; il che contribuirà efficacemente a rendere gli incendj meno frequenti, come erano frequentissimi una volta in tante delle nostre città d'Europa quando noi eravamo un po' Tuchi, ossia barbari ed ignoranti, le città d'allora essendo generalmente un mucchio di case e di capanne in legno.

Ho letto con piacere nei giornali di Smirne, come la pubblica carità viene in ajuto dei poveri Smirniotti con soscrizioni pecuniarie fatte specialmente in Co-

stantinopoli; oggi, 11 settembre, le somme promesse montando già a 200 mila piastre. Leggendo le liste dei soscrittori ho trovato tra i primi tutti i diplomatici di Pera per somme considerevoli, e poi un *Turco filantropo* per 10 mila piastre, e Thair Bassà, grande ammiraglio, che passò per Smirne jeri l'altro nel suo ritorno da Candia, dove si era portato a sedare quella insurrezione, promise pure venti mila piastre a questi poveri incendiati.

Smirne colla sua fisonomia turca ed orientale sorprende l'Europeo che vi arriva ad un tratto con una nave a vapore, benchè in sostanza non ha di notevole che le sue moschee, i cimiterj ed i bazar; quello degli schiavi, benchè interamente consumato dal fuoco, non ha punto interrotto questo deplorabile commercio che ho veduto attivo in un altro angolo della città. I cimiterj si trovano nell'interno stesso della città, e vi presentano selve di alti cipressi, popolati di tortorelle, che empiono l'aere dei loro versi lamentevoli, e 'l suolo ha l'aspetto di un vasto campo seminato di pietre a forme variate, con iscrizioni e turbanti, colonne e fiori dorati od altri analoghi emblemi. Non sono ancora quarant'anni passati che in varie città d'Europa si seppellivano i morti nell'interno degli edifizj sacri; e noi conserviamo tuttora gli ospedali nelle città, che una maggior civiltà progressiva rilegherà fuori con immenso vantaggio dei sani e degli ammalati.

Passando un giorno presso una delle maggiori moschee, un Turco m'invitò ad entrarvi, dicendomi che egli era un *muftì*, e chiedendomi ad un tempo qualche piastra. Il mio cicerone introducendomi mi obbligò a deporre le scarpe sulla soglia del tempio, e quindi mi condusse in giro nell'interno, additandomi colla destra le varie iscrizioni a lettere d'oro che adornano

le pareti e la cattedra su cui sale l'Ulema per leggervi l'Alcorano. Osservai che pendevano all'estremità delle tante corde che scendono dalla cupola molte lampadi in cristallo, e simboli variati, tra cui mi ricordo di grosse uova di struzzo, e manipoli di spighe di frumento. Il suolo della Moschea è ricoperto di stuoje, e nell'insieme essa ha quasi l'aspetto di una sinagoga la cui origine architettonica interna pare comune.

Se venite a Smirne sarete tosto invitato a fare un passeggio sul dorso di un asinello nella valle lietissima di Bournabà, in cui i Franchi ed i ricchi Smirnioti hanno le loro amene villette. E se avete un po' più di tempo non sapete resistere alla forte tentazione di correre alla vicina Efeso per ammirarvi le grandiose rovine di quest'antica città, così rinomata pel suo Tempio, salutato tra le sette Maraviglie del mondo antico.

Tra i primi passeggi poi che fa ordinariamente il viaggiatore appena giunto, è quello al Ponte delle Caravane, dove vedete a sfilare i tanti camelli che giungono frequentemente dall'interno dell'Asia, carichi di quelle merci che le navi trasportano quindi nei nostri porti europei. Questo Ponte antico, fatto di un solo arco, è bello, e 'l fiumicello che cavalca è creduto il celebre *Meles*, da cui Omero ebbe anche dai poeti il soprannome di *Melesigene*. Nei dintorni di questo Ponte sono da osservarsi alcuni Cimiteri Turchi e le campagne fertilissime ben irrigate. Ma vi piange il cuore vedendo poi qua e là tanti tratti di terreni incolti ed abbandonati; e l'*hattisceriffo* (rescritto imperiale) che concedesse agli Europei di stabilirsi in Turchia e possedervi terreni liberamente, e loro assicurasse l'eguaglianza avanti la legge, col libero esercizio della propria religione, basterebbe a

cambiare subito le sorti dell'impero ottomano, e renderlo in breve quasi fiorente come lo vorrebbe la natura.

Visitando l'Oriente vi pare che i Turchi siano venuti in queste regioni privilegiate per ispopolarle ed isterilirle, e si direbbe che la loro missione sia di creare deserti. Che differenza tra l'Asia Minore, dove la natura fu prodiga di tanti doni, e varie altre province della nostra Europa verso le quali la stessa natura si mostrò avarissima! Eppure la Turchia pare un cadavere fetente, mentre la Svizzera, i Paesi-Bassi, la Danimarca e l'Inghilterra, grazie alla loro civiltà, sono piene di vita e di fiorenti campagne e di eccellenti istituti d'ogni maniera. Coloro che gridano sempre contro ogni innovazione, e sono innamorati dello *statu quo*, vengano in Oriente per osservare davvicino i bei frutti di questo sistema, giacchè i Turchi d'oggi sono ancora quasi gli stessi dei tempi di Maometto II, avendo sempre respinta ferocemente ogni innovazione.

Nel tornarmene all'albergo dalla escursione al Ponte delle Caravane, il signor avvocato Garriri, mio cortesissimo cicerone, mi fece vedere i due nuovi lazzeretti di purificazione e quarantena pei compromessi di peste, pietosi istituti di privata beneficenza. Gli trovai occupati da parecchie famiglie, vittime del recente incendio; e quello dei Franchi mi parve ben ordinato, la gran piazza interna ombreggiata da viali d'alberi essendo utilissima, mentre il lazzeretto dei Greci è molto inferiore, e privo d'ogni albero e verdura. E giacchè abbiamo toccata la corda della beneficenza, vi dirò che a Smirne ciascheduna nazione ha il suo ospedale; e così la francese ne possede uno, proprietà del suo governo, il quale si stava ampliando; e mi parve il primo e meglio ordinato di tutti gli altri. Vi ha un ospedale italiano, posto sotto la protezione del Governo austriaco, eretto dalla pubblica

carità, mercè le pietose sollecitudini del padre Luigi da Pavia: a questo va unito un altro ospedale minore per gli appestati. Gli Inglesi e gli Olandesi hanno anche il loro piccolo ospedale. Aggiungete un ospedale pei Greci ed un altro per gli Armeni, tutti e due posti sotto il patronato Ottomano. Questi diversi ospizj possono ricevere circa 600 ammalati, cioè 300 Greci, 30 Armeni, 20 Inglesi ed altrettanti Olandesi, 100 Austriaci ed Italiani, e 100 Francesi. I Turchi hanno un ospedale militare per la guarnigione, la loro civiltà incominciando ora appena a lasciar loro sentire l'utile ed il bisogno di questi benefici istituti. L'istoria dell'origine e fondazione di questi varj ospedali ci farebbe conoscere gli sforzi dei primi Europei stabiliti a Smirne per poter venire in ajuto dei loro connazionali militari, commercianti e marinai dei commercio o delle flotte. Il signor Racord, medico in capo dell'ospedale francese, cavaliere della legion d'onore, dalla cui conversazione ho potuto raccogliere alcune notizie mediche, farebbe cosa utile alla scienza se volesse scrivere la monografia degli ospedali di Smirne e delle malattie che vi regnano.

Vi ho già accennato che a Smirne vi ha un collegio di *Propaganda* pei cattolici, posto sotto la direzione del vescovo, ed in cui i precettori sono tutti preti Francesi. I Padri Lazzaristi fanno anche scuole gratuite ai ragazzi di qualunque religione. Questi religiosi, benchè siansi ivi stabiliti solamente da due anni, si sono già estesi considerevolmente. Aggiungete un collegio particolare che conta una cinquantina di scolari di varie nazioni, nel quale s'insegnano particolarmente l'aritmetica e la lingua francese. La nazione greca ha pure il suo proprio collegio, oltre le varie scuole minori private per ogni nazione rispettiva. Le Sorelle della Carità insegnano alle fanciulle

smirniote di qualunque rito, religione o nazione. E qui mi compiaccio di notarvi che l'istituto di queste Suore è quello che mi andò maggiormente a sangue.

Attraversando la Via Franca, l'iscrizione francese, *Providence, secours à domicile, Anno Domini*, 1840, attrasse i miei sguardi, e m'invitò ad innoltrarmi in quell'edifizio che trovai di una squisita pulizia. Appena entrato in quel vasto cortile ombreggiato da alberi, passandovi così rapidamente da una via angusta dove si respira quasi a stento, provai un vivo piacere alla vista di quegli alberi verdi in un'atmosfera libera e pura, e udendo il suono della bella lingua di Francia, parlata da quelle buone suore con tanta grazia e modestia e con tutto il prestigio di una soavissima voce femminile. Vi trovai una dozzina di queste degne figlie di s. Vincenzo de'Paoli, venute ivi di Francia quindici mesi fa, mosse dal puro e santo spirito di carità evangelica, per visitare e soccorrere nelle loro case gli ammalati della città Queste suore hanno inoltre aperta una pubblica scuola gratuita alle fanciulle, insegnando loro, oltre i lavori donneschi per quanto lo comporta la nascente civiltà della maggior parte delle varie nazioni che abitano Smirne, la lettura, scrittura, aritmetica e lingua francese. Il numero delle ragazze ascende a più di 250, e sarebbe doppio se le Suore possedessero maggiori mezzi. Trovai queste eccellenti donne lietissime dei copiosi frutti colti in così breve tempo in un terreno vergine; ed io pure restai soavemente maravigliato vedendo risultati così consolanti in tenere fanciulle di sì diverse nazioni, la maggior parte delle quali si eprimono già sufficientemente in lingua francese, e scrivono assai bene. Che piacere sentirsi a salutare in una lingua nota, da queste ragazzine turche ed armene sulle rive del Meles nella terra d'Asia....

Bonjour Monsieur! mi risuonano ancora alcune di quelle soavi vocine, e mi stanno sempre davanti gli occhi quelle bellissime figurine, e mi ricrea tuttora l'anima quell'angelico sorriso! La pubblica distribuzione dei premj, che ebbe luogo in questi giorni, fece toccare con mano ai cittadini di Smirne gl'immensi vantaggi di questo religioso istituto, suscitato dalla Provvidenza pei nuovi bisogni della presente civiltà.

I modi cortesi e gentili, la modestia e le sollecitudini pietose d'ogni maniera che queste benedette Suore spiegarono con tant'anima nella recentissima catastrofe dell'incendio, destarono un così vivo entusiasmo e venerazione nei Turchi a pro dei Cattolici, che si udivano esclamare coll'accento della più profonda convinzione: Donne Francesi, voi siete angeli del cielo! E fu veduto un povero Turco ferito, così commosso dalla carità ed attenzione di queste Suore, voler assolutamente fare loro dono di una sua piccola vigna, unica ricchezza che gli restava dopo l'incendio.

Devo ora notarvi con dispiacere patrio che le belle maniere e la maggiore scienza ed impegno dei Francesi a fronte degli Italiani, vanno innestando la lingua di Francia su quella d'Italia finora dominante in Oriente, sicchè tra dieci anni forse, il *sì* non suonerà più sotto questo bel cielo, per pura nostra incuria ed ignoranza. La Francia ha perduto moltissimo, è vero, del suo credito in Oriente come potenza, nella recente conclusione degli affari della Porta col Vicerè d'Egitto; ma la influenza morale che esercita colla civiltà de' suoi figli, colla sua lingua, co' suoi giornali, libri, mode e commercio, e specialmente colle sue navi a vapore, non ha punto scemato, anzi va moltiplicandosi giornalmente. Le Suore della Carità ed i Padri Lazzaristi vi contribuiscono

prodigiosamente colla doppia potenza irresistibile della religione e della civiltà, sicchè oso dire che la Francia, ove lo volesse efficacemente, potrebbe forse in meno di 25 anni incivilire e fare Cristiano l'intiero Oriente.

Trovai a Smirne i Padri Zoccolanti ed i Cappuccini, tra i quali parecchi piemontesi. Ambidue questi ordini religiosi amministrano una parrocchia caduno, e vi ha inoltre un ospizio di Domenicani con cappella. Le chiese cattoliche non hanno cosa alcuna notevole, meno la recentissima dei Lazzaristi che è molto bella. Si diceva in questi giorni che il vescovo avesse intenzione di costrurre una cattedrale. Notate che si contano a Smirne circa settemila cattolici.

Percorrendo il quartiere franco ho veduto tre piccole botteghe librarie, in cui ho trovato solamente alcune recenti edizioni di opere Francesi, Greche ed Inglesi. Son noti in Europa i tre giornali francesi che si pubblicano a Smirne, l'*Impartial*, l'*Echo de l'Orient* e 'l *Journal de Smirne*, tutti e tre dello stesso colore politico, e prezzolati, per sostenere le dottrine ed i fatti del governo Turco. Odo che si stampano pure ivi un giornale in lingua inglese, due in greco ed uno in armeno. Troverete poi al Casino (*Casin Européen*) quasi tutti i giornali francesi, alcuni inglesi e tedeschi, ed un solo in lingua italiana, il *Portafoglio Maltese*. L'appartamento del casino è vasto e bello, e questa società europea contribuisce efficacemente colle sue adunanze e colle sue feste e gabinetto letterario alla civiltà di Smirne e dell'intiero Levante. Presentemente essa era occupata a costrurre due nuovi teatri in surrogazione dei due precedenti meschini, distrutti or ora, l'uno destinato all'opera Italiana, capace di circa 500 persone, e l'altro alle commedie e *vaudevilles* francesi. E qui conce-

dete di nuovo al mio amor patrio di ripetervi che la signora Margherita Borio-Bassi, la quale riscosse tanti applausi in Atene, fu pure schiettamente lodata sul teatro italiano di Smirne per la soavità del canto e per l'azione della persona.

Tra le curiosità della patria d'Omero devono forse anche annoverarsi alcuni Greci ciechi, i quali cantano per le vie gli avvenimenti del giorno in bella poesia popolare; ed ho udito speciali elogj alla viva pittura del grande incendio che attraeva la folla attorno a questi moderni Omeri. Delle altre cose notevoli, di cui il viaggiatore che giunge a Smirne in autunno conserverà dolce rimembranza, sono i frutti veramente dolcissimi ed eccellenti che vi gusterà in copia, come sono specialmente i melloni, l'uva, i fichi e le pèsche. I melloni di Smirne vorrebbero una pagina particolare, essendo un frutto degno degli Dei dell'Olimpo. La varietà di colore giallognolo, con fina corteccia che cresce nella regione detta di *Casabà*, è di un sapore squisitissimo superiore a quello dei migliori *ananas;* e badate che basta togliere loro una sottile pellicola, come usiamo fare alle pere, il tutto essendo commestibile. Non ho mai veduto tanti melloni in vita quanti per le vie e sulle navi nei pochi giorni che passai a Smirne. Talvolta le vie pubbliche ne erano così ingombre, che conveniva quasi calpestarli coi piedi, e se i melloni reggessero ad un lungo viaggio, Smirne potrebbe forse somministrarne all'intiero Occidente, come invia i suoi fichi a tutta Europa, e manda questi melloni quasi giornalmente a Costantinopoli. Avverto però il viaggiatore ghiotto di buoni frutti, a non lasciarsi adescare di troppo, specialmente nei primi giorni, giacchè altrimenti ne risentirà grave incomodo alla salute, più o meno secondo il proprio temperamento. Osservando le varie

piante dei dintorni di Smirne, mi sorprese il gelso, che vi prospera con un lusso di vegetazione prodigiosa. Ma, a proposito di frutti, ho anche voluto vedere i laboratorj dove si preparano i rinomati *fichi secchi* di Smirne che trovate su le mense d'Europa e d'America. Trovai in vastissimi cortili una gran quantità di operai adunati qua e là a piccoli gruppi di cinque o sei, i quali erano intenti a disporre con molta attività questi frutti recenti in cassettine rotonde di legno sottile, comprimendone i varj strati, sull'ultimo dei quali disponevano in croce quattro foglie di lauro nobile.

Il soggiorno lungo di questi frutti, chiusi quasi ermeticamente nelle cassette, ne trasporta alla corteccia la materia zuccherina, al che vi contribuisce pure l'operazione precedente di lavarli, che fanno le donne bagnandosi ad ogni tratto le mani nell'acqua marina. A quest'ultima circostanza deve pure attribuirsi il colore grigio che vestono già i fichi nell'atto stesso di venire chiusi nelle cassette.

Smirne ha parecchie fontane, la città essendo provveduta d'acqua quasi a sufficienza, benchè però duole di vedere tenuto in così poco conto un elemento così prezioso in queste regioni, dove talvolta passano sei mesi senza una goccia di pioggia. Alcune vie per simile negligenza riescono perpetuamente limacciose con danno della salute dei cittadini, e con gravissimo incomodo dei passeggieri.

Si ignora il giusto numero degli abitanti di Smirne, come non si conosce in generale quello di tutte le altre città dell'impero; e non è punto esatto quanto si pubblicò nei giornali francesi intorno alla recente enumerazione che venne malamente eseguita. I calcoli sono appena approssimativi, giacchè, a parte i Cattolici ed i Protestanti, i Turchi, Greci, Ebrei ed Armeni non tengono alcun registro di vita o di

morte. Si contano circa 50 mila Turchi in Smirne forse 40 mila del culto Greco, 15 mila Armeni Scismatici, 10 mila Ebrei, 7 mila Cattolici e circa 900 riformati, e tutti di varie nazioni d'Asia e di Europa. I consoli dovrebbero avere il registro esatto de' loro sudditi, come ho veduto che lo stava appunto ordinando in questi giorni il nostro nuovo console sardo il signor cavaliere B. Geymet. Odo che alcuni consoli in mancanza di sudditi si procurano a bella posta semplici protetti o sudditi artificiali (1).

Smirne fa un gran traffico coll'Europa e coll'Asia, attesa la sua felice situazione; ma nel momento non conta ancora alcuna manifattura, meno una meschina di semplici fazzoletti, non sapendo gli Smirnioti nemmeno estrarre bene l'olio che mandano quindi quasi tutto a Marsiglia, dove serve a fabbricare quel rinomato sapone. I ricchi cittadini di Smirne traggono poi dall'Italia questo liquido pei loro usi domestici.

---

(1) La popolazione di Smirne, secondo il celebre cav. A. Balbi, ascende a più di 130 mila: i geografi Chauchard e Munz le assegnano 150 mila abitanti, suddivisi in 65 mila Turchi, 23 mila Greci, 12 mila Ebrei, 7 mila Armeni, e circa mille Europei V. *Cours méthodique de Géographie par Chauchard et Munz, Paris,* 1839. *L'architetto Marchebeus nel suo Itinéraire de Paris à Costantinopole* dice che Smirne conta 70 od 80 mila abitanti, mentre in un Dizionarietto geografico-storico della Turchia, compilato da G. B. Margaroli e pubblicato in Milano, leggo 85 mila anime a Smirne. Il dottore Racord sullodato, il quale vive a Smirne da alcuni anni, mi afferma che si può dare a Smirne, *senza tema di grande errore,* una popolazione compresa tra i 100 ed i 110 mila. Le cifre da me adottate sono quelle suggeritemi dal signor avvocato Garriri, che abita Smirne da molti anni.

La presente capitale della Jonia ha però ricevuto un grandissimo tracollo per l'incendio recentissimo, preceduto da una forte diminuzione nel commercio della seta e del rame, sicchè le sarebbero ora forse necessarj trent'anni per potersi riavere. Oggi Smirne non può più allettare il forestiero a fissarvi sua stanza, ma è una città da cui conviene allontanarsi, benchè sotto l'aspetto morale e civile, mi ripeteva l'avvocato Garriri, non si riconosca più da quanto era 15 anni fa. Questo nostro cortesissimo Piemontese, il quale vive in Levante da quasi trent'anni, per provarmi il progresso civile di Smirne mi andava notando che pochi anni sono, per esempio, nessuno avrebbe osato uscir di casa sul far della notte, nemmeno nel quartiere Franco, mentre ora si passeggia liberamente a sera molto inoltrata, e si vedono qua e là alcune botteghe aperte con lumi accesi. Gli edifizj aumentano giornalmente in numero e si va fabbricando meglio. Perfino gli abiti delle varie nazioni non sono più così variati, ma si tende evidentemente in ogni cosa ad una uniformità, e si vanno via adottando, benchè lentamente, gli usi Europei. E tra i miglioramenti più notevoli il sullodato mi diceva che dopo la distruzione dei Giannizzeri non si chiudono più le botteghe nei giorni dell'arruolamento delle truppe turche, ed in quelli del Bairam, in cui i Musulmani insolenti vessavano e rubavano impunemente in tali circostanze. L'arruolamento pel Dey d'Algeri è cessato, ed in Turchia non v'è coscrizione, ma il governo prende i soldati a capriccio sforzatamente qua e là.

Vi ho già accennato di sopra quanto i Turchi di Smirne siano stati commossi dalle cure pietose delle Suore della Carità. Grazie ai progressi dell'incivilimento europeo i Musulmani incominciano a sentire la loro inferiorità, e sono persuasi di non essere più

un popolo invincibile ed il primo dell'universo. L'odio accanito contro i Cristiani si va spegnendo, e furono uditi varj Turchi esclamare, nell'occasione tristissima dell'incendio: «Viva Allah! Questi cristiani sono superiori a noi, e di noi più ricchi e potenti non abbisognano punto dei Turchi. Dunque non è l'interesse che muoveli a venire in nostro ajuto, ma la loro religione che li guida e comanda di amare anche un po' ed ajutare i poveri Turchi. Ah essi non sono dunque cani, ma figli veri di Allah, e quelle donne pietose sono angeli francesi. La religione di Cristo sarà dunque superiore a quella del nostro profeta?...» E chi non vede come in queste felici disposizioni una politica savia e generosa potrebbe trarne un immenso vantaggio per l'intiera umanità, ed incominciare così efficacemente la vera civiltà dell'Asia. Ripetiamo questo vero consolante, Che il Cristianesimo è la continua rivelazione con cui la Provvidenza sovrana si compiace chiamare all'incivilimento le nazioni dell'Oriente. Del resto il Turco ha buon cuore ed è di buon conto, benchè sia forse un po' ottuso ed ignorante, mentre all'opposto i Greci mi si dicono ingegnosi, astuti e di ben poco cuore. Se i Franchi continueranno a parlare ai Turchi il linguaggio eloquentissimo dei fatti, arriveranno a poco per volta a convincere i più ostinati. Imitiamo Franklin, che a persuadere i suoi compaesani dell'utilità del gesso nella cultura del trifoglio, scrisse con un pugno di detta sostanza in polvere in un prato, *questo trifoglio è stato ingessato*, parole che in primavera comparvero a distanza scritte realmente col trifoglio stesso Non si trascuri cosa alcuna di quanto può confermare nei Turchi l'idea della loro inferiorità in ogni maniera, e della santità della nostra religione. E così, ad esempio, tra le altre mille cose parmi che parle-

rebbe efficacemente in favore della civiltà europea, la costruzione d'una bella riva (*quai*) lungo il quartiere Franco, quale vedesi già incominciata davanti l'uffizio dell'*agenzia* delle navi a vapore del LLoyd austriaco. Questa innovazione è tra le più importanti ed urgenti per la città di Smirne. Si sgombri subito la riva del mare lungo il porto da quelle meschine e sudicie baracche in legno o cloache, le quali deturpano il porto, vietano di percorrere liberamente le sponde del mare, e sono una sorgente perpetua di miasmi funesti. Guai se non soffiasse giornalmente a Smirne il vento fresco nella calda stagione! Tocca ai Consoli ad interessarsi efficacemente presso il Bassà di Smirne, e specialmente presso la Porta per questa bella ed indispensabile innovazione, col porre un argine all'abuso funesto dei governatori di vendere perfino il mare, su cui si fabbrica poi così male con palafitte, e con tanto danno della pubblica salute. Questo desiderio è universale, e non giunge un forestiero a Smirne che non sia stomacato da questa sordida avarizia dei Bassà. Si rifaccia il ciottolato della Via Franca, e si fabbrichi una delle moderne gallerie coperte con cristalli (*passages*), il sito essendo così adattato e facile per aprire un adito ai negozianti della Via Franca al porto. Queste ed altre simili innovazioni materiali contribuirebbero potentemente a dare ai Turchi un' idea nobile della nostra civiltà e specialmente della pulizia delle strade e degli edifizj, uno dei primi elementi di una città veramente civile, anzi perfino d'una comunità e di un individuo.

Nel mio breve soggiorno a Smirne ho trovato parecchi nostri compaesani ivi stabiliti per affari di commercio, e ricordo, ad esempio, uno dei migliori caffè tenuto da un Vallauri della Chiusa di Cuneo; e molti altri individui di Boves e della stessa provincia Cu-

nese vengono a Smirne a fare incetta di sanguisughe, di cui abbondano le paludi dei dintorni della città. Ma tra i varj Piemontesi conosciuti a Smirne, i quali si mostrarono meco graziosissimi, devo nominare il primo l'egregio sig. cav. B. Geymet, il quale, dopo aver ordinato il nuovo Consolato recentemente stabilito dal governo piemontese nei principati di Moldavia e Valacchia, venne promosso al posto importantissimo di console a Smirne. Questo eccellente nostro compaesano rappresenta degnamente il Principe e la nazione piemontese in Levante, ed io gli sono debitore di ringraziamenti per le gentili accoglienze ivi ricevute. Un altro caro Piemontese, cui sono specialmente in debito di molte interessanti cognizioni su Smirne e sull'Oriente, è l'ottimo signor avvocato Garriri della Lomellina, il quale abitando il Levante da lungo tempo ha imparato a conoscere profondamente questi paesi.

Le fatiche del viaggio, il rapido passare in climi così variati, il vitto diverso, la temperatura altissima e le continue sollecitudini per arricchire il mio portafogli di notizie pellegrine (notate che in questi letteroni devo attenermi alle cose generali, ed alla sola parte descrittiva ed amena del viaggio), obbligandomi a correre qua e là nel giorno, ed a vegliare poi una parte delle notti a scrivere ed ordinare alla meglio le cose vedute ed udite, la risultante di tutte queste cause alterò notevolmente la mia salute, sicchè la febbre mi sforzò a passare una gran parte del giorno chiuso nella mia cella. E qui raccomando di nuovo ai miei confratelli giovani viaggiatori di non dimenticare i dati suggerimenti sanitarj, e nei grandi calori di raddoppiare di attenzione e non isprecare le forze in corse inutili, giacchè un viaggio di mare un po' lungo ed il soggiorno in climi così disparati

scuotono gravemente il temperamento più robusto, sicchè gli imprudenti ne restano frequentemente vittima; e così ho trovato le tombe di alcuni nostri Piemontesi morti in viaggio, a Copenhaghen, a Mosca, alla Ponteba (limite tra l'Italia e l'Austria), in Atene a Smirne, a Costantinopoli, ecc. ecc. E poi cadere ammalato in terra straniera, in un albergo, così lontano dalla patria e dagli amici, è una brutta cosa davvero: allora sentirete tutta la potenza della nostalgia, e le più nere e tristi idee vi assedieranno di continuo, e veglierete delle notti crudeli. Aggiungete che in Turchia i medici e chirurgi e farmacisti possono avvelenare ed uccidere legalmente il prossimo, la pubblica autorità a questo riguardo essendo quasi indifferente, giacchè a Smirne, per esempio, è permesso a qualunque cuoco o barbiere di esercitare impunemente le tre nobili delicatissime professioni sullodate. Io devo quindi anche speciali grazie al bravo avvocato Garriri per la lieta compagnia di cui volle favorirmi conversando sempre meco utilmente sul tema favorito di Smirne.

Io vorrei potervi trascrivere per intiero le sue conversazioni, interessanti per molti Piemontesi, giacchè egli, per esempio, fu presente alla capitolazione di Navarino, ed ebbe la sorte felice di essere non inutile a qualche nostro compatriota. L'avvocato Garriri udì gli sdegnosi accenti con cui Ibraim Bassà rampognò fieramente il signor cavaliero Provana di Collegno (ora professore di geologia nella nuova Accademia di Bordeaux) nella tenda del colonnello Sèves, e le graziose offerte con cui sollecitò quindi il nostro bravo Torinese ad arruolarsi nelle truppe egizie, e la nobile risposta del Collegno, il quale fu poi trasportato a Calamata cogli altri Greci a norma della convenzione. Il sig. Garriri fu inoltre quasi testimonio

oculare della fine malaugurata del povero generale Santorre di Santa Rosa nell'isoletta Sfacteria di fronte a Navarino, raccontandomi come questo valoroso Piemontese era stato vittima infelice della sua vista miope, non avendo egli veduto ed inteso il segno di pace (un tozzo di pane), col quale un capitano maltese lo invitava ad accostarsi senza paura.

Il nostro Avvocato lomellino mena una vita modesta a Smirne, essendo tutto intento ad arricchire la sua collezione numismatica che volle farmi osservare, e di cui vi darò una idea per nota. Nel suo lungo soggiorno in Oriente, ed in Metelino specialmente, trovò preziose medaglie che riempiono lacune nell'istoria, e che egli crede non trovarsi in alcuna collezione d'Europa. Per ultimo mi prendo la libertà di notarvi che ho trovato il nostro Garriri, come tanti altri forestieri e Piemontesi che abitano l'Oriente da qualche tempo, un po' turcofilo, e niente partigiano dei Greci moderni (1).

Ora, dopo avervi reso conto delle mie passeggiate per la città, vi comunicherò ancora per appendice, se volete, le varie altre notizie positive raccolte ivi nel mio soggiorno intorno allo stato presente del clima, commercio, prodotti, governo e caràttere speciale degli abitanti di Smirne.

In quanto al clima, è da notarsi che il massimo calore ascende fino a 31° del termometro di R., e nel corrente anno però salì fino a 33 gradi. Il massimo freddo è segnato a 2 gradi sotto lo zero. La neve è appena visibile. Nell'inverno il clima è umido, e nella state si passano ordinariamente quasi sei mesi senza pioggia. Non si manca però d'acqua, Smirne avendo

---

(1) Vedi la nota sul fine della presente lettera.

parecchie fontane, ed essendo circondata da alcuni fiumicelli, tra i quali l'antico Ermous, che scende dalla Lidia e sbocca nella rada. La città è circondata da maremme all'Est, il che darebbe anche luogo a molte febbri, se non soffiasse quasi giornalmente il vento d'Ovest, il quale modera anche un po' il gran calore, come vi ho accennato. Gli Smirnioti per rinfrescare i loro appartamenti nei grandi calori della state, pestano venti o trenta libbre di sale con giaccio, che spandono quindi nel mattino sul suolo delle loro camere, procurando di chiudere esattamente le porte e finestre, che non si riaprono che all'ora del pranzo. Questo miscuglio frigorifero col quale noi determiniamo la congelazione dei sughi dei frutti con zucchero, per formarne i gelati, assorbe per modo il calore degli appartamenti, che entrandovi si prova una sensazione deliziosissima.

Il bel cielo della Jonia venne già celebrato da Ippocrate, ed il suo clima viene generalmente riputato non malsano, benchè vi regnino quasi tutte le malattie dei climi temperati, molte etisie e febbri ordinarie, ed una specie di febbre gialla cattiva, dovuta alle circostanze particolari atmosferiche e locali di Smirne (1).

---

(1) Nella state sotto l'influenza di condizioni endemiche, si manifestano malattie di un carattere grave ed insidioso; tali sono, ad esempio, la febbre perniciosa, la febbre tifoide, che pare svilupparsi principalmente sotto l'influenza del calore, e dalle emanazioni sprigionate dai diversi centri d'infezione che hanno sede in tutti gli angoli delle strade, non meno che dall'uso di frutti immaturi o di cattiva qualità. Un'altra malattia essenzialmente grave, che non la cede alle precedenti, e che si sviluppa sotto l'influenza delle stesse cause, paludi in putrefazione, principio, contagio, effluvj

La peste di Costantinopoli trasportata a Smirne non vi alligna quasi che di passaggio, mentre quella di Soria e d' Egitto pare più maligna. Appena ho però udito a parlare di peste in Smirne, giacchè pare quasi spegnersi giornalmente al solo approssimarsi della civiltà europea; ed il dottore Racord sullodato mi diceva che con mezzi sanitarj ed igienici, posti rigorosamente in pratica, si potrebbe far cessare intieramente la peste, perchè egli la crede assolutamente contagiosa. Vi accenno qui tra parentesi che i Franchi, per poter conoscere pochi anni sono il numero dei Turchi morti di peste, erano obbligati a ricorrere ai venditori di brocche di terra cotta, giacchè ogni Turco prima di essere seppellito viene lavato con acqua contenuta in una brocca nuova.

Parmi che le montagne dei dintorni di Smirne sieno schistose.

Prima della grande rivoluzione francese Smirne era il centro di tutto il commercio del Levante coll'Europa; questo andò però diminuendo a poco per volta fino alla rivoluzione greca. Il che deve attribuirsi alle circostanze politiche della spedizione d'Egitto, alla caduta di Napoleone, alla rivoluzione greca, e specialmente poi allo sviluppo progressivo dell'industria, commercio e civiltà delle varie nazioni commercianti. Prima della spedizione francese in Egitto l'Oriente in generale era poco conosciuto, ed ora le

---

miasmatici, e simili, è il *tifo itterode*, vera febbre gialla che non differisce da quella delle Antille, se non per l'assenza del vomito nero; e la quale (come tutte le affezioni gravi, che si possono considerare come il risultato d'un vero avvelenamento miasmatico) nasce dall'azione normale alterata, o quasi sospesa in alcuni casi delle funzioni del sistema nervoso.

navi a vapore vi stanno producendo una grande innovazione. Se Alessandria fosse sotto di un' amministrazione saviamente progressiva, forse potrebbe tornare all'antico splendore.

Smirne spedisce in Europa annualmente circa 400 mila cantara d'olio (un cantara equivale a più di sette rubbi di Piemonte da libbre 25 caduno) che raccoglie nelle Isole di Metelino, del Golfo di Adramiti, e di Aivaly. La Jonia e la Lidia ne producono altri 100 mila cantari. Il commercio di Smirne somministra pure i mezzi per l'acquisto dell'olio di Candia. Notate che quest'isola produce annualmente una quantità media d'olio pel valore di circa cinque milioni di franchi. Come amantissimo della mia patria non devo dimenticare un'osservazione che potrebbe forse essere sorgente di grande ricchezza nazionale. Il commercio dell'olio di Smirne colla Francia si fa oggidì in massima parte da Genovesi stabiliti in Marsiglia, dove si fanno naturalizzare Francesi a bella posta, e per evitare in parte i forti diritti d'entrata che pagherebbe la bandiera sarda, i Genovesi fanno trasportare l'olio di Levante in Marsiglia da navi francesi. Parmi che non sarebbe difficile stabilire queste manifatture di sapone nella Liguria ed in Piemonte, donde gli stessi nostri Liguri potrebbero poi trasportarlo nell'America del Sud con grandissimo nostro vantaggio. Questo fatto commerciale essendo generalmente poco noto, parmi non indegno di venire preso in considerazione.

Vi ho accennato di sopra che Smirne abbonda di eccellenti melloni, uva e fichi, ed ora vi noto che si esportano circa 700 mila cantara di frutti secchi. Aggiungete 40 mila balle di cotone, che in parte si fila nell'Anatolia, donde arriva a Smirne per essere poi esportato. La massima raccolta dell'oppio è stata

di 4 mila casse, ciascheduna del valore di circa 2500 franchi: si raccoglie nella Frigia, ma Smirne lo commercia, benchè per la recente proibizione di questa derrata nella China, questo ramo di commercio abbia diminuito notevolmente. Smirne esporta pure vallonea in quantità per la concia delle pelli, galla per la tintura, grana gialla di Persia per la tintura gialla, e 40 mila cantara di *alizari* anche per la tintura. Nè si devono dimenticare le lane, tra cui le celebri d'Angora, e gli stupendi tappeti, la scamonea, la gomma ed altre droghe, le pelli di lepre, e gran quantità di pelo di cammello per farne cappelli. Inoltre Smirne esporta una parte delle fave, del gran turco e di altri cereali dell'Asia Minore, e molta seta di Broussa in Francia ed in Inghilterra; e fa un gran commercio di cera e di un mele bianchissimo che le api succhiano dai fiori del cotone. Per ultimo si esporta da Smirne schiuma di mare per farne pipe, per il valore di circa 150 mila franchi.

I Turchi possedono varie ricche miniere: tra le quali è celebre quella di rame di Tochat; ma essendo essi straordinariamente addietro nell' arte metallurgica, come lo sono in generale in tutte le altre arti, non ne traggono che un ben piccolo vantaggio.

L'agricoltura in generale è quasi nulla, giacchè il mestiere facile di spogliatore, esercitato finora dai Turchi potenti (bassà, agà e simili dignitarj) ha fatto necessariamente trascurare l'agraria e tutte le altre arti che richiedono fatica e sollecitudine. Epperò ora converrebbe dare una nuova direzione a questi spiriti, favorire cioè la coltura dei terreni con istituzioni particolari, rigettando, ad esempio, le grandi popolazioni delle città nell'interno delle terre. L'avvocato Garriri mi osservò che si vanno in parte togliendo gli abusi principali i quali ebbero luogo finora

impunemente, il governo non sottentrando più come crede, e le decime pagandosi con maggiore regolarità ed esattezza, e le avanie non essendo più in potere dei governatori. Dopo la promulgazione dell'Hattisceriffo di Gulkanè, dovuta al benemerito e chiaroveggente musulmano Europeo, S. E. Rescid bassà, oggidì il Governo Turco, secondo alcuni, è quasi paterno, essendo questo editto imperiale quasi in vigore in tutto l'impero, benchè abbiano sgraziatamente ancora luogo abusi qua e là per la corruzione e barbarie dei Turchi potenti.

In ciascuna città e villaggio vi ha un consiglio di giustizia, i cui membri sono direttamente nominati dal popolo, ed in proporzione della stessa popolazione legale, cioè riconosciuta buonamente dal governo, benchè i Greci specialmente usino frodi, non confessando quasi mai il numero esatto delle persone per evitare il *testatico*. Il consiglio di Smirne è composto di due Greci, di un Armeno, di un Ebreo e di sette Turchi sotto la presidenza del bassà. Questo consiglio amministra la giustizia, distribuisce il peso dei tributi ed esercita la polizia coll'ajuto delle guardie. Tutti i Turchi hanno diritto di petizione diretta al Sultano, di cui si usa e si abusa grandemente. I Greci possono riclamare direttamente alla Porta coll'intermezzo del loro patriarca, godendo di questo particolare privilegio perchè alcuni ciambellani del Sultano distruggevano le suppliche dirette dai Greci contro i bassà od altri loro amici.

I Franchi vivono sotto la dipendenza e protezione dei loro consoli, formando così altrettanti stati l'uno dentro l'altro. Vi osservo che si contano a Smirne oggidì consoli generali delle dieci seguenti nazioni: Francia, Austria, Russia, Prussia, Grecia, Toscana, Danimarca, Svezia, Paesi-Bassi e Spagna. La Sardegna,

le Due Sicilie, gli Stati-Uniti d'America, il Belgio, l'Inghilterra e la Persia hanno consoli semplici. In Oriente il console è tutto; avvocato, giudice, capo di polizia, protettore e sovrano della sua nazione, sicchè un eccellente console, morale, prudente e dotto, può essere di un vantaggio immenso, mentre gli ignoranti e cattivi screditano la propria nazione presso gli Orientali, e recano danni gravissimi. Gli Europei obbediscono alle leggi patrie, il nostro codice civile, ad esempio, essendo in pieno vigore a Smirne pei sudditi del Re di Sardegna. Quasi tutti gli altri Europei osservano in generale le leggi francesi, parecchi consoli ignorando sgraziatamente le leggi della nazione che rappresentano, ed anche perchè il codice Francese è generalmente in vigore. Le contestazioni che nascono tra i sudditi Europei di diverse nazioni sono giudicate dal tribunale del Difendente, benchè il Turco abbia sempre il diritto di farsi giudicare dal proprio tribunale.

Riguardo agli acquisti degli immobili mi limito a notarvi che la più bella parte di Smirne appartiene ai Franchi, i quali però possedono sotto il nome delle loro consorti. Anzi gli stessi uomini incominciano da qualche tempo a comprare case e terreni a proprio nome, per la tolleranza o non curanza dei Turchi, ed anche per quel po' di civiltà che va penetrando, lasciatemi così esprimere, attraverso i pori stessi dell'islamismo e dell'impero, giacchè, benchè Turchi, vale a dire barbari ed ignoranti, non cessano d'essere uomini. Simili acquisti non essendo però ancora permessi da leggi speciali, hanno luogo molte frodi. Le potenze civilizzatrici, che hanno a cuore la vita dell'impero Turco, favoriscano gli acquisti legali degli stabili, chè così opereranno seriamente, lasciando in disparte i mezzi diplomatici talvolta ambigui ed in-

certi. Vi anticipo qui d'aver udito in Costantinopoli dallo stesso Rescid bassà che questa lacuna dell'Hattisceriffo di Gulkanè ebbe per origine la sola potente ed ostinata opposizione degli ulema, che sono i ministri della religione, e quasi gli avvocati dei Turchi.

I proventi del governo Turco oggi consistono nelle decime, nelle miniere, nelle dogane e nei tributi del bassà d'Egitto, dell'emir del Libano, e del principe di Samos. Le dogane poggiano in gran parte sugli ultimi trattati commerciali, conchiusi recentemente con quasi tutte le nazioni d'Europa, benchè un terzo forse di questi diritti sia rubato dai commercianti di consenso cogli stessi doganieri. Mi duole il dovervi dire che non solamente presso i doganieri, ma in generale presso tanti Turchi potenti regna una grandissima corruzione d'ogni maniera, sicchè se osassi alzare un velo, forse vi stomacherei. La poligamia, permessa dall'Alcorano, ben lontana dal soddisfare ogni più bestiale passione, genera, nei ricchi voluttuosi specialmente, i più strani disordini i cui nomi sono quasi perfino felicemente ignorati nelle nostre società civili. Ah sì l'Oriente è poetico e pittoresco quando si contempla da lontano, ma veduto e studiato davvicino ributta il colto Europeo! Peste, incendj, assassinj, cani, vessazioni, barbarie e corruzioni d'ogni maniera sono cose ordinarie nelle città Turche, mentre nei nostri paesi, grazie al progresso civile, sono pure eccezioni fatali, la cui maggiore o minore frequenza accusa il diverso grado d'imperfezione del nostro stato sociale. Gli agà, i bassà e gli altri Turchi potenti, avvezzi finora a spogliare legalmente, epperciò impunemente le popolazioni, non possono o non sanno ancora assuefarsi ad un ordine regolare di cose che chiamano

assurdità, anzi pare che si sforzino di non voler ancora quasi prestar fede all'esistenza di questo nuovo ordine.

Però la popolazione musulmana dell'Asia Minore, in generale è buona, benchè ignorante: avvezza a soffrire non ha ancora alterato i principj della morale naturale, ed i contratti verbali sono sempre valevoli e religiosamente osservati. La loro buona fede è tale che poco fa non avevano ancora nella loro lingua la parola *chiave*, sicchè quando, trovandosi in mezzo ai Franchi ed ai raya (sudditi che non professano la religione musulmana), e vedendosi derubati, furono obbligati a servirsi di chiavi, ne presero la voce dai Greci, derivandola dal verbo *aprire*. Nella capitale ed in Smirne la corruzione va però via dilatandosi anche nel popolo. I Turchi sono sobrj, tolleranti nelle cose religiose, valorosi e di forme avvenenti, incontrandosi frequentemente bellissime persone. Celebrano solamente quattro grandi feste nell'anno, e mi si dice che gli ulema hanno perduto molto della loro influenza. Non vi sono caste nè distinzione tra nobili e plebei, ma sono tutti eguali avanti la legge. Essi incominciano a conoscere la loro povertà, ignoranza ed inferiorità a fronte delle nazioni d'Europa; ed i Franchi, i quali finora erano oggetto di disprezzo, sono oggi stimati, se non che alcuni Greci specialmente, vestiti all'europea, facendo talvolta un gran torto ai Franchi colla loro cattiva condotta, tendono a diminuire questa stima dei musulmani.

I Turchi sono fatalisti, e non pensano al domani, forse anche perchè le produzioni d'ogni maniera presso loro sono precoci e durano poco; e così, ad esempio, una fanciulla è nubile ad undici anni, e quasi vecchia a venticinque. Ma la ragione più forte del fatalismo dei Turchi presenti, dopo il precetto religioso del Corano, pare doversi ripetere particolar-

mente dall'oppressione e dalle vessassioni dei loro capi, per cui il Turco non pensa che al dì doggi, ripetendo seco frequentemente: Chi sa se domani avrò ancora questo pane; chi sa se raccoglierò i frutti di questo albero; questa casa può essermi tolta!... e quindi quella trascuranza fatale d'ogni coltura, e la costruzione delle loro meschine casette in legno, e simili altre cose che mostrano la massima indifferenza di questa nazione per ogni benessere solido.

In quanto poi alla profonda ignoranza, non vi dirò del popolo, ma perfino dei primi uffiziali dell'impero, mi limito ad accennarvi che il presente direttore delle dogane (ora ministro del commercio) chiedeva buonamente pochi giorni sono ad un diplomatico, se la Sardegna confinava colla Prussia! E l'ammiraglio Turco nella guerra contro i Greci comandava lo sparo dei cannoni verso le navi nemiche poste anche a distanza evidentemente fuori del tiro, perchè egli credeva che il semplice rimbombo delle cannonate Turche avrebbe bastato a sfiancare le fragili navi dei poveri Greci!

Tra le altre nazioni che abitano Smirne sono specialmente da notarsi i Greci e gli Armeni: i primi sono tuttora sparsi in grandissimo numero per l'impero Turco, e sono da per tutto gli stessi, spiritosi, industriosi, attivi e sobrj, ma bugiardi all'eccesso e di poco cuore, sicchè perfino un buon Turco ebbe a dirmi che i Greci abbondano di testa e mancano di cuore, mentre i Musulmani all'opposto hanno molto cuore e poca testa. Notate che la mala fede greca è tale che conviene badar bene di non confidare ciecamente grosse somme o merci ai capitani di nave, giacchè la baratteria è un delitto comune presso i Greci, simulando naufragj. per derubare le merci e'l danaro loro affidato, il che comprovano poi colle così dette

carte false di fortuna. Ricordiamoci però che il Turco come padrone ha minor bisogno di ricorrere alla menzogna, mentre la tirannia a cui furono esposti finora i Greci gli sforzava alla frode ad alla bugia, e ne conservano sgraziatamente il malvezzo.

Un Europeo mi diceva che gli Armeni sono forse l'Orso degli Animali parlanti, furbi, cioè, e dissimulatori con una dolcezza e dappocaggine apparente....

Nell'interno il Governo Turco, incominciando a riconoscere la sua grande inferiorità a fronte dei popoli civili d'Occidente, pubblicò l'editto di Gulkanè, germe primo della gran riforma che si sta operando insensibilmente nella nazione. Ricordatevi che nello scorso settembre il Divano pareva camminare un po' più francamente nelle vie del progresso. La Turchia poi ha una stupenda situazione geografica: Un suolo fertilissimo, atto alla più variata coltura; nessun debito pubblico, nessuna casta, nessun privilegio, una popolazione laboriosa (capace di lavorare?) e rassegnata alla sventura .... Dunque, coraggio! mi presi la confidenza d'interrompere il buon Turco che mi esponeva così lietamente la serie di tanti elementi di prosperità: animo, o Musulmani, presto! si incominci l'educazione del popolo, chè così scompariranno a poco per volta i pregiudizj fatali, e l'Alkorano cederà il posto al Vangelo, e fatti Cristiani avrete il vostro posto nella grande famiglia delle nazioni civili, giacchè in una savia educazione sta tutto l'avvenire fisico, morale ed intellettuale di un popolo. Ma dove sono i maestri, dove i mezzi pronti per mettere in pratica un sistema di educazione ragionata? che cosa fare dei vecchi, degli adulti?... sento e conosco le difficoltà pratiche: *hoc opus, hic labor*!.., Intanto s'incominci almeno subito la coltura di tanti eccellenti terreni affatto abbandonati; si pensi a stabilire comunicazioni

e strade tra le varie parti dell'impero, e così a poco per volta un miglioramento ne trarrà seco un altro, e l'occupazione attiva in lavori utili, come sono quelli dei campi, è già un grande elemento di moralità e di educazione. Ma oggi i poveri Ottomani, per le recenti mutazioni di alcuni ministri, sembrano tornare addietro, sicchè l'Editto famoso di Gulkanè riuscirà forse inefficace, ecc. ecc.

Non so lasciare Smirne senza toccarvi ancora che ho trovato vivissimo in Oriente lo spirito Napoleonico, udendo a parlare frequentemente delle gesta di questo Gigante del secolo, e vedendo qua e là nei caffè la sua immagine e quella dei suoi, e litografie ed incisioni dell'epoca grandiosa dell'impero. Al quale proposito mi furono indicati i giovani Parvis, dimoranti a Smirne, ricordandomi come il loro padre, udito il passaggio per questa città del famoso Carceriere di Napoleone a s. Elena, che gli Inglesi cacciavano graziosamente d'Europa nelle Indie per sottrarlo agli sguardi irritati degli Europei, si portò, accecato dallo spirito di vendetta, all'albergo dell'Inglese per isvenarlo in espiazione dei duri trattamenti usati verso l'imperatore. Il colpo gli andò però fallito attesa la somma imprudenza con cui volle farsi assassino. Tra i mille aneddòti dell'impero forse non ignorate che udita da Fouchè la notizia che una madre parigina aveva messi al mondo tre maschi ad un tratto, Napoleone rispose nell'istante che desiderava essere il padrino d'uno d'essi. E questi sono appunto i trigemini fratelli Parvis, il cui padre venne addetto al consolato francese di Smirne.

Intanto egli è tempo di dare l'addio alla interessante metropoli della bella Jonia, dell'avvenenza prodigiosa dei cui cittadini, Greci ed Armeni specialmente, conserverete lunga e piacevole ricordanza. Va-

lete, o Smirnioti tutti, e ricordatevi che la sola via di salute per la vostra cadente città è quella dell'incivilimento. E se Smirne risorgerà lo dovrete unicamente ad un savio sistema di riforme progressive, come lo confessano i vostri stessi compaesani, che per affari commerciali hanno dovuto visitare alcune delle nostre città marittime.

I Greci in modo particolare poi, se vorranno scostarsi meno dalle norme eterne della giustizia e della morale nei loro contratti, ajuteranno efficacemente coll'ingegno e coll'attività l'incivilimento della Jonia. Ho visitato con piacere le loro scuole elementari, nelle quali non si cerca più d'isterilire la mente e'l cuore con fastidiosi ed infecondi insegnamenti, ma che trovai in perfetta armonia colle due testè saviamente ordinate nel collegio maggiore di s. Francesco da Paola in Torino. Dei Greci di Smirne ricorderò anche un convoglio funebre in cui vidi una bellissima creatura morta (nel primo istante mi parve una bella statua di Canova) stesa in una bara su candidi lini, e adorna il capo di fiori, con lusso funebre e grande accompagnamento di popolo e coi sacerdoti in abiti pontificali.... ma quel canto monotono dei Greci fece su di me una sgradevole sensazione. E come descrivervi la noja e'l fastidio, o dirò meglio il supplizio di questa musica greca da me udita nella prima notte che passai a Smirne, nell'occasione che gli operai muratori diedero un ballo a pochi passi dal mio albergo! Le persone molto nervose che trovano insopportabile il dovere talvolta udire per un solo quarticello d'ora il suono armonico d'un organetto, con cui qualche meschinello chiede l'elemosina nella pubblica via o nei nostri cortili; se in quella notte si fossero trovati piombati sul mio duro letticciuolo, in una cella che pareva una fornace, con un'atmosfera di 30 e più

gradi, punzecchiati dalle molestissime zanzàre, e tormentati per giunta da una viva febbre, uditori sforzati di una musica satanica per una notte interminabile.... Oh!! Il concerto vocale ed istrumentale con cui i nostri giovanetti Savojardi fanno ballare la marmotta, è musica *ultra-rossiniana* a fronte del *charivary* di alcuni musici greci, i quali ebbero il coraggio di strimpellare all'impazzata e senza interruzione per cinque ore continue una specie di mandolino rotto, con accompagnamento vocale di due altri Greci i quali non cessarono di urlare proprio nel tono di Giuda Iscariote, finchè venne loro meno la voce pel disperato e lungo loro ragghiare! Questa fu per me una vera notte d'inferno, e la più cattiva che m'abbia mai saputo ideare. Ma vedete dove le digressioni mi hanno trasportato, e come mi fanno allungare questi letteroni senza fine... epperciò finiamo subito: basti di Smirne.

Il viaggiare nell'interno dell'impero turco è cosa molto faticosa, e quasi impossibile in alcune stagioni, per chi non è avvezzo alle dure fatiche ed alle privazioni della guerra, giacchè non incontrandosi per istrada alberghi di sorta, conviene rassegnarsi ad un cibo meschino, patire difetto d'acqua, e dormire alla bella stella in mezzo a gravi pericoli, giacchè i così detti karavanseraj sono rari o cadono quasi da per tutto in rovina, e non vi presentano che quattro nude mura. Aggiungete che conviene cavalcare meschinissimi ronzini con selle in legno, il che vi schiaccia il corpo, e sotto d'un cielo ardente esposto ai vivissimi raggi del sole senza refrigerio di ombra, altra sorgente di sicuri malanni per cui tanti cadono vittime di questa loro imprudenza o fatale necessità. Per queste ed altre difficoltà, e trovandomi ancora mal fermo in salute, ho dovuto rinunziare con dispiacere

all'idea di portarmi per terra a Costantinopoli, e m'imbarcai quindi alle ore quattro pomeridiane del 18 settembre sul *Créscènt*. Questa nave a vapore appartiene alla Società Austriaca del Danubio, e venne così chiamata dalla mezzaluna che porta scolpita, forse per piacere ai Musulmani, essendo destinata al servizio regolare tra Smirne e Costantinopoli. Il *Crescent* ogni sabbato parte da Smirne; ed in 40 ore circa vi trasporta alla magnifica Stamboul con 60 franchi di spesa, a parte a quella del vitto. Addio.

Nota alla pagina 159

(1) La collezione numismatica del signor avvocato Garriri consiste in circa settecento cinquanta medaglie, delle quali 41 in oro, e 300 e più in argento: sono tutte greche, eccettuate una d'oro degli imperatori Postumo padre e figlio, e due tetradragmi d'argento, l'uno di Augusto e l'altro di Claudio. Questa collezione principia nel Chersoneso Taurico, passa quindi alla Mesia inferiore, alla Tracia, al Chersoneso di Tracia e sue isole, alla Macedonia, alla Tessaglia, all'Etolia, alla Focide, Beozia, Attica, all'isola di Egina, all'Acaja, Messenia, Argolide, Arcadia, all'isola di Creta, Eubea ed alle Cicladi.

La collezione contiene medaglie di 91 città di tutte le provincie suddette.

La parte asiatica, a cui vanno anche unite alcune poche d'Africa, incomincia dal Ponto, passa alla Paflagonia, alla Bitinia, alla Misia e sue isole, alla Troade, all'Eolide, all'isola di Lesbos, alla Jonia e sue isole, alla Caria, e sue isole, alla Licia, Panfilia, Pisidia, Cilicia, all'isola di Cipro, alla Lidia, Frigia, Galazia, Cappadocia, Siria, alla Comagene, alla Seleucide, Galilea, Giudea, Arabia, Persia, Egitto e Zeugitania.

Di queste ultime provincie il signor Garriri possiede le medaglie di centocinquanta città.

Eccovi ora una semplice nota delle medaglie più interessanti, ossia delle inedite della collezione, quali me le fece osservare il signor Garriri nel suo medagliere.

Dyina (Dicæa?) della Tracia AR. (*argentea*)
Dium della Tracia? AE (*œnea*)
Neapolis della Tracia AV. (*aurea*)
Aegina AV.
Sycion tetradragma d'argento semiprimitivo.
Tyrinthus dell'Argolide AE.
Camiria dell'isola di Creta AR.
Aegialus dell'isola di Amorgo AR 2 di tipi diversi.
Andros dell'Imperatore Adriano.

Syphnus primitiva AR.

Una medaglia d'oro che si crede un vero Paerisade primo.

Un tetradragma d'argento di Calcedonia Bithyniae.

Due medaglie d'oro piccole primitive, che vengono attribuite alla città di Dardanus.

Una medaglia d'argento di Myrina della Troade.

Due medaglie d'oro primitive di Lesbos in genere, ed altre 3 di *Potin,* dell'istess'isola, tipi diversi coll'epigrafe. Greca *le*: *les*:

Varj eroi di Mitilene, un *sextos neos (*in caratteri greci s'intende), ed al rovescio *Andromeda nea,* coi loro ritratti.

Gli altri eroi noti che fanno parte di questa collezione sono Pittaco, Sesto l'Empirico, Teofane, Teofane ed Archedamis, Julia Procla e Nausicaa.

Una medaglia d'argento e tre di rame della città di Nape Lesbi.

Tre di rame della città di Pyrra Lesbi, ed una d'argento di questa stessa città, rappresentante un'alleanza fatta con Atene. Questa medaglia, che si riferisce all'epoca della guerra del Poloponneso, riempie una lacuna nella storia di Tucidide.

Varie medaglie d'argento di Clazomene, fra le quali primeggiano due tetradragmi portanti il nome dell'artefice che gli ha incisi: *Teodotos epoei* (in caratteri greci) *Theodotus fecit.*

La conservazione di tutte queste medaglie di Clazomene non può desiderarsi migliore, e quantunque i due tetradragmi suddetti siano dell'istesso autore, pure sono di epoca diversa come non solo si rileva dal lavoro, ma pur anche dal nome de' magistrati.

Una medaglia d'argento e due di rame della città d'Arsinoe della Jonia, cioè di Efeso, cambiato il nome in quello di Arsinoe per ordine di Lisimaco. Ritratto della moglie di Lisimaco.

Un tetradragma d'argento di Figaela (forse dl Fialea?)

Una piccola d'oro di Teos.

L'unica medaglia di Euralium, malamente descritta in uno dei supplementi di Mionnet, e falsamente assegnata al signor Cadelvène (il signor Garriri mi dice che non consta avere questi una collezione).

Una medaglia della Caria della città di Halidilaeum AE.

Una di rame della Licia in genere: di questa provincia, oltre alcune di argento, la collezione contiene medaglie in rame delle città di Aricanda, Caunus, Cyane, Patara, Phellus e Tlos.

Un tetradragma d'oro dei re di Persia; un altro esemplare simile esiste nel gabinetto numismatico del Banco di Londra.

Gran medaglioni imperiali di bronzo.

Comodo
Caracalla } di Mitilene.
Eliogabalo
Caracalla e Geta di Pergamo.

Altre medaglie di Re della stessa collezione.

Sparadochus AR. Lisimachus AR. Philippus II. AV et AR. Alexander III. Magnus AV et AR. Philippus III. AR. Philippus V. AR. Persaeus AR Paerissades I? AV. Mithridates VI. AR. Polemo II. AR. Sauromates I. AE Rhoemetalces AE Cotys IV. AR. Rhescuporis V. AE. Dyonisius Heracleae Rex. AR. Nicomedes II. AR. Musa. AE. Maussolus. AR. Hidrieus. AR. Pixodarus. AR. Protagoras Cypri Rex. AR. Lydiae Rex. AV. et AR. Dejotarus Galatiae Rex. AE.

Antiochus II. AR. Seleucus III. AR. Antiochus VII.

Persiae Rex. AV. 2. AR. 5. Arsaces VIII. AR Sapor II. AR.

Re d'Egitto.

Soter, Berenice, Philadelphus et Arsinoe. AV. V Mionnet, tom. 6, pag. 17, n. 212

Ptolemaeus V. Epiphanes AR. Ptolemaeus VIII. Mionnet, p. 27, n. 212.

NB. La medaglia dell'Imperatore Postumo di questa collezione è perfettamente eguale a quella descritta nel volume 7 di Mionnet alla pag. 293, come parte del gabinetto del signor Gosselin.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR GIOVANNI PIETRO LOSANA

Prelato domestico, Assistente al soglio pontificio, Vescovo di Biella e Conte, Gran Cordone dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, Presidente della Società Biellese d'incoraggiamento, il quale con esempio nobilissimo prosegue infaticabile, sotto l'inspirazione dell' amabile Religione di Cristo, a rendersi utile alla Chiesa ed allo Stato, promovendo col senno e colla mano ogni utile istituzione,

Il suo affezionatissimo servitore e schietto ammiratore *G. F. Baruffi* col più lieto animo questa sua lettera Bisantina offre e consacra.

Partenza da Smirne — Metelino — Tenedo — Troja — Dardanelli — Gallipoli — Mar di Marmara — Arrivo in Costantinopoli — Pera — Torri di Galata e del Seraskiere — Bazar — Vie — Botteghe — Riforme — Dervisces — Moschee — Monumenti antichi — Fontane — Tombe dei Sultani — Cani — Incendj — Terremoto.

Il giorno 18 settembre partimmo da Smirne sul *Crescent*, piroscafo della compagnia austriaca del Danubio, che trovai talmente ingombro di soldati turchi, che non v'era quasi più un solo pollice quadrato libero sulla vasta superficie del ponte. Aggiungete il cattivo servizio della nave, ed un sudiciume veramente stomachevole, *les couchettes* (angoli della nave dove stanno i letticciuoli dei viaggiatori,

e che il vostro bigliettino a stampa traduce bestialmente *cocchiette*) essendo per giunta un vero formicajo di *blatte* schifose. E perchè mai la Compagnia, unicamente intesa al proprio guadagno, non pensa anche un po' ai poveri viaggiatori, limitandone almeno il numero da lasciare loro libera la facoltà *locomotiva;* ma li caccia senza discrezione gli uni sugli altri, come semplici mercanzie?

Questi giovani soldati turchi (*recrues*), sudicii, laceri, scalzi, tormentati da sciami d'insetti d'ogni maniera, giacevano sdrajati e sfiniti sul ponte come tanti animali, fumando stupidamente, e traendo di tanto in tanto da qualche cencio un tozzo di pan nero che rosicchiavano con un po' di mellone, quasi altrettanti cani affamati che vedete forti ad un osso nell'angolo d'una via. Mi parve scorgere in questi poveri militari dell'impero Ottomano l'ultimo grado di abbiezione e di miseria, cui scende l'uomo sotto di un'amministrazione ignorante e barbara.

I secondi posti del *Crescent* sono un orrore, ed i primi non migliori di molto atteso l'ingombro insoffribile di tanta gente schifosa. E quando pel gran temporale che ci accompagnò quasi da Gallipoli fino alla punta del Serraglio, rotta ogni disciplina, e dissipata ogni idea d'ordine, le camere inferiori vennero invase a forza dai viaggiatori dei terzi posti, da principio parendo una crudeltà il chiudere alle donne specialmente, quell'angolo sicuro dal diluvio e dal vento che imperversavano al di fuori, il *Crescent* venne trasformato in una vera bolgia, peggiore di quelle descritteci dall'Alighieri.

Ad ogni istante si precipitavano al basso questi infelici, inzuppati d'acqua fino alle ossa, ed intirizziti di freddo, urtandosi e vomitandosi addosso gli uni agli altri pel violento moto della nave, e forse

anche perchè la maggior parte affrontavano il mare per la prima volta. Supplite voi col pensiero al disordine, al guazzabuglio, ai lamenti, alle grida, al calore soffocante ed all' atmosfera micidiale di quelle camere oscure, che l' orribile diluviare ci sforzava a tenere chiuse per non inondare tutto d' acqua, giacchè la mano ricusa di tratteggiarvi il quadro di questa notte infernale!

I Turchi stazionari, che pochi anni sono non pensavano nemmeno a viaggiare, sono divenuti ad un tratto grandi viaggiatori, trovando comodissime le nuove navi a vapore, che irraggiano quasi continuamente da Costantinopoli a Trebisonda, a Varna, a Galacz, e lungo le città del Danubio, e Salonicchio, Smirne, Rodi, Cipro, Beyrouth, ed Alessandria. Di fatto questi piroscafi austriaci, turchi, francesi ed inglesi, che partono e giungono frequentemente nel porto di Costantinopoli, sono sempre occupati in gran parte da musulmani di varj ordini, tra quali ben sovente si notano bassà ed altri dignitarj dell' impero.

Intanto gl' Inglesi specialmente si affrettino, per carità, a ordinare prontamente e regolarmente le loro navi a vapore tra Smirne e Costantinopoli, come ho udito che stanno per eseguire, per contribuire un po' all' incivilimento della società dei piroscafi danubiani, mercè di un' onesta concorrenza, giacchè l' ingordigia o l' incuria rea degli agenti di detta società vuole essere frenata con prontezza ed efficacia, così gridando l' interesse generale, ed io non facendo che un semplice eco a tutti i miei compagni di viaggio.

Verso le dieci ore della sera della partenza toccammo per pochi momenti Mitilene, città capitale dell' antica isola di Lesbos, i cui sessanta mila abi-

tanti quasi tutti Greci obbediscono ad un bassà turco. Metelino dista sessanta miglia da Smirne, e odo che le vie della piccola città sono anguste e sudicie come quelle di tutte le città turche. Oggi la patria del sapiente Pittaco, e della sventurata Saffo, non è più conosciuta che pel po' di commercio delle sue biade e dei suoi vini rinomati, che si esportano in quantità considerevole. Alle ore otto del mattino del 19 settembre ci trovammo con un bel tempo nel canale tra Tenedo e la Troade. L' *Est in conspectu Tenedos* di Virgilio è tuttora verissimo. Tenedo è una piccola isola poco distante da Lemnos, ed una lega circa dalla costa d'Asia, e si vede munita d'una fortezza mezzo diroccata posta a piè della montagna verso i Dardanelli (1). Sappiamo che quasi tutti gli edifizi di quest' isola vennero distrutti nelle guerre disastrose tra le due repubbliche rivali di Genova e Venezia.

Passando colla nave così presso le rive poetiche dove ebbe luogo il gran dramma della Guerra trojana, ho dovuto contentarmi di fissare di passo i miei sguardi sul Simoenta e sullo Scamandro, che sboccano tuttora nel mare presso il Capo Sigeo. E benchè la moderna critica abbia arditamente posto in dubbio la realtà dello splendido racconto del Principe dei poeti (*il professore Forchhammer e le Antichità greche ed egizie*, V. il vol. 2. delle mie *Pelle-*

(1) Zanachi Mudazzo, capitano della rocca di Tenedo, non volendola consegnare al signor di Piossasco, spedito a quella volta dal Conte di Savoja, Amedeo VI, i Veneziani inviarono colà uno stuolo di galee e di altri legni, i quali, assediato il castello, lo costrinsero alla resa, e di poi lo smantellarono portandone altrove gli abitanti. V. il tom. 2. *Della Colonia dei Genovesi in Galata* di L. Sauli.

grinazioni), la vista di questa spiaggia lietissima e del monte Ida, su cui gli Dei stettero spettatori dell'eccidio di Troja; e quei varj cumuli di terra, chiamati religiosamente le Tombe di Ettore, di Achille, di Patroclo, Ajace e Priamo, conservano un tale prestigio sulla vostra immaginazione, che vi pare quasi dover vedere tuttora le ombre erranti di questi eroi Omerici; e la memoria di Paride e di Elena, di Enea e di Anchise, e di Ecuba vi si ridesta vivissima, e sentite a battervi più fortemente il cuore. Ma purtroppo tutto è quasi scomparso; e stiamo a vedere che per colmo di sventura forse i moderni geologi, colla loro *teorica dei sollevamenti*, ci spiegheranno l'origine di questi tumuli o collinette, frequenti lungo la spiaggia! Ad ogni modo però nelle due fortezze dei Dardanelli vi si fa vedere un mucchio piramidale di enormi projettili di granito, del peso di 600 libbre cadauno, e del diametro di tre piedi e mezzo di Francia, fatti colle colonne dell'antica Troja. Il meschino villaggio turco di Bournabachi sorge sul terreno dell'antica sede di Priamo, ed alcuni pretendono che la Moschea, e la vecchia torre dell'Agà, possano coprire le rovine di quella famosa Porta Scea, presso cui la sventurata Andromaca coll'innocente Astianatte diede quel sì patetico addio al suo Ettore, episodio commovente, che riletto per la decima volta vi trae sempre irresistibilmente al pianto. Un mio compagno di viaggio mi accennava che il cimitero turco è pieno di frammenti, di colonne e capitelli; ed il capitano della nostra nave, che visitò più volte tutti questi luoghi circonvicini nell'andare a caccia, mi assicurò d'avere trovato qua e là nella selva interna rovine giganti che lo stordirono.

Intanto eccoci all'imboccatura dei Dardanelli, l'an-

tico Ellesponto, dove trovammo una quantità prodigiosa di navi mercantili d'ogni forma e di ogni nazione, che stavano aspettando il vento favorevole per poter penetrare nella Propontide, spettacolo che si rinnova all' estremità superiore del Bosforo, all' imboccatura del Mar Nero, in senso opposto, giacchè il vento soffia alternativamente dal Sud al Nord. Che vantaggio immenso ne trarrebbe mai una compagnia di piroscafi, che si stabilisse in questi luoghi, per rimorchiare le navi! Avviene talvolta che fate il viaggio del Mar Nero con una nave a vapore, e tornando incontrate ancora le stesse navi ivi lasciate un mese prima. La mancanza d' una simile compagnia, i cui guadagni sarebbero sicuri e vistosi, mi ha fatto una gran maraviglia, giacchè si è in questi passi dove si possono apprezzare al giusto valore la potenza ed i vantaggi delle navi a vapore su quelle a vela, la tramontana soffiando talvolta così violentemente, e le correnti essendo così forti, che le migliori navi ordinarie impiegano venti e più giorni a percorrere le 170 miglia che separano Costantinopoli da Tenedo, spazio che col vapore si percorre in un giorno solo! Per accennarvelo qui di passo, le correnti del Bosforo e dei Dardanelli sono evidentemente dovute al Danubio, Dnieper, Dniester, Don, ed altri fiumi che sboccano nell' Eusino, e quindi pei canali del Bosforo Traclo e dei Dardanelli si riversano nell' Arcipelago.

Oltrepassati i Castelli di Sesto e di Abido, il mare vi pare un semplice fiume, la cui larghezza fu trovata di 375 tese: qui è la parte più angusta del canale, dove Serse gettò il ponte per farvi passare la sua armata d'Asia in Europa. Il celebre Scrittore della *Fidanzata d' Abido* volle anch' esso attraversare a nuoto lo stretto in questo luogo, rinomato per

gli amori commoventi di Ero e di Leandro. Federigo Barbarossa attraversò anche l'Ellesponto nel 1190 colla sua armata di Crociati, ma un po' più in sù presso Gallipoli.

La nave a vapore si fermò alcuni istanti tra i due castelli, armati di formidabili batterie (600 cannoni e 28 mortai), ideate da Selim, spaventato per la sconfitta di Lepanto (1). Conviene però notare che questi castelli essendo aperti dalla via di terra e circondati da alture, potrebbero essere sorpresi da truppe di sbarco. Sulla riva asiatica stavano inalberate tutte di fila le bandiere dei consoli europei, tra le quali ho potuto distinguere bene la nostra sarda, ivi recentemente stabilita.

Il geologo potrebbe fare qui studj importanti sulla varia disposizione e natura degli strati dei terreni, leggendovisi a caratteri evidenti l'irruzione del mar di Marmara nel Mediterraneo. Ma ciò che duole è la vista di tanti bei terreni fertili, posti sotto d'un cielo così lieto, affatto incolti ed abbandonati. Sulla costa d'Asia scorgete però qua e là alcuni segni di coltura, mentre la riva europea incolta potrebbe trasformarsi facilmente in un immenso vigneto con ville amenissime; e se i Turchi non bevono vino per

(1) Sta a guardia dei Dardanelli il famoso cannone di Maometto, lavoro del celebre fonditore di metalli Orbino, valacco di nascita, il quale promise a Maometto di fargli un cannone, ai colpi del quale si vantava che le mura di Costantinopoli non potrebbero resistere, quand' anche fossero salde al paro di quelle di Babilonia. Questo cannone venne trasportato davanti Costantinopoli da sessanta paja di buoi, e scorto da dugento operai per banda.

V. il tom. 2. *Della colonia dei Genovesi in Galata* del cav. L. Sauli.

volere di Maometto, vi si potrebbe adattare la coltura di parecchi altri vegetali utilissimi.

Verso sera ci fermammo presso Gallipoli per isbarcare e ricevere alcuni viaggiatori, tra i quali un *Dervisce* (monaco ballerino) col suo servitore. La situazione di questa città e porto rinomato della Romelia, col suo castello cadente e vecchie mura mezzo diroccate, e coi minaretti e giardini, e cipressi e case colorate, ha un aspetto campestre lietissimo ed è veramente pittoresca. Forse il suo nome primitivo di Calliopoli (città bella) le venne probabilmente dalla stupenda posizione sul pendio d'un colle e dal clima dolce che vi regna. Caligola l'arricchì e la protesse; e nei tempi moderni venne pure abbellita dai Veneti. Questa è la prima città che i Turchi possedettero in Europa, essendosene impadroniti nell'anno 1356. Odo che Gallipoli conta circa 18 mila abitanti, e coi suoi villaggi circonvicini forma una delle principali province presso la capitale. Del resto, Gallipoli è bellissima veduta da lontano, mentre poi nell'interno è una vera città turca, ossia una quasi cloaca. Il governo vi stabilì mulini e forni in copia pei bisogni della flotta, che viene appunto ivi a provvedersi di pane e farina. Vi si raccoglie grano, vino, ed anici con qualche altra minor derrata. Ho notato due fanali sulla riva d'Europa ed un altro sulla opposta d'Asia, il quale ordinariamente per incuria rea od avarizia non viene acceso, per il che un mese circa prima del mio passaggio, il *Crescent*; su cui navighiamo, urtò violentemente in un banco di sabbia, e poco mancò non vi facesse naufragio.

Di fronte a Gallipoli è l'antica famosa Lampsaki, sulla cui spiaggia si vedevano ancora non è molto le rovine del tempio di Priapo, divinità cara ai voluttuosi abitanti di queste rive. Qui l'istoria si con-

fonde frequentemente colla favola. Sulla spiaggia asiatica mi fu indicata a destra l' imboccatura del creduto Granico, le cui rive furono il teatro delle prime imprese d' Alessandro. Il piccolo Arcipelago pittoresco delle isole di Marmara vi nasconde la penisola di Cizico, che ai tempi degli Argonauti era ancora un' isola. A cominciare dalle gesta di Mitridate, quanti fatti memorabili ebbero luogo in queste regioni famose! Cibele era adorata sul monte Didimo, a piè del quale sorgeva la città di Cizico, e presso il suo tempio sgorgava il rinomato fonte di Cupido, le cui acque guarivano le piaghe d' amore.

La notte fu procellosa ed un continuo diluviare, come vi ho già accennato. L' indomani mattina nei rari momenti di calma e di cielo sereno, appena ho potuto scoprire da lungi sulla riva d' Europa Rodosto ed Eraclea, già rivale di Bisanzio, e Silivria, la Selymbria di Tolomeo, mentre mi stavano a destra le isole dei Principi, e scorgevasi la lontana cima nevosa dell' Olimpo, a' cui piedi stanno Broussa, l' antica metropoli degli Osmanli, e Nicea, che il nome di Ipparco e gli assedj memorandi, ed i concilj ecumenici non valsero a salvare da una completa distruzione, oggidì non essendo più che un ben meschino villaggio, cui i Turchi scambiarono perfino il nome, chiamandola Isnik. Tante rimembranze storiche e poetiche abbreviano singolarmente le ore, che appena vi accorgete del viaggio, giacchè ciaschedun passo che voi fate lungo queste rive, già così fiorenti, vi richiama una gran città distrutta dal tempo, un impero spento, od un culto caduto. Alle ore dieci e mezzo del 20 settembre ci trovammo in faccia a Santo-Stefano, villaggio prediletto dagli Europei che vengono ivi in villa ed a caccia, e caro al sultano Mahmoud, il quale faceva ivi eseguire frequentemente

le evoluzioni militari alle sue truppe, istrutte all'europea dal nostro cav. T. Calosso, noto in Costantinopoli sotto il nome di Rustan Bey. Non distiamo più che un' ora dalla capitale: segue la polveriera, e poi vengono i macelli, ed eccoci davanti al castello troppo famoso delle Sette-torri, la Bastiglia politica della Turchia, quasi abbandonata e cadente come l'impero.

Il vento e la pioggia dirotta, e la confusione babelica che regnava sul ponte del *Crescent* m' impedirono per ora di godere pienamente, a malgrado di tutti i miei sforzi, dello stupendo e veramente magico spettacolo di Costantinopoli, Scutari, Galata e Pera. Posso però anticiparvi fin d' ora che il signor di Lamartine non esagerò punto, nè fece il poeta quando scrisse che l'aspetto di Costantinopoli e suoi dintorni è unico ed impareggiabile: « à « la fois ville, campagnes, mer, port, rive de fleu« ves, jardins, montagnes boisées, vallées profondes, « océan de maisons, fourmillère de navires et de « rues, lacs tranquils et solitudes enchantées, vue « qu'aucun pinceau ne peut rendre que par détails, « et où chaque coup de rame porte l'œil et l'âme « à un aspect, à une impression opposée. » Pel momento essendo inzuppato da capo a piedi, lasciatemi strascinare presto all' albergo, riservandoci di contemplare a nostro bell' agio ed a cielo sereno e tranquillo il panorama nella sacra Stamboul, come la chiamano i turchi, dalle torri di Galata e del Seraskiere.

Verso mezzodì si gettò finalmente l' ancora in faccia a Galata, e nello scendere a terra con una barca franca, ho veduto subito co' miei occhi l' inconveniente delle piccole barchette turche nei momenti di cattivo tempo, un povero viaggiatore aven-

done rovesciata una col porre semplicemente il piè in fallo nello entrarvi, ed un' altra essendosi pure capovolta per l' urto violento delle onde. A che monta, dissi subito tra me, la tanto vantata leggerezza e velocità di queste navicelle, che da lungi sembrano quasi gusci di noce, se danno luogo a simili funesti accidenti? E così nello arrampicarmi a Pera, attraversando Galata, ebbi un' altra prova dell' ignoranza ed ostinazione dei Turchi, scorgendo uomini e donne camminare a stento coi loro *stivalini* e pianelle di marocchino, nel fango e nell' acqua del pessimo ciottolato delle vie di Galata e Pera, le quali in quel momento parevano veri torrenti di fango, acqua e ciottoli. Le meschine calzature turche non possono reggere in tali contrattempi; oltrechè si corre il pericolo di rompersi i piedi camminando per vie il cui ciottolato pare il letto di un torrentaccio. Speriamo che la nostra calzatura solida parlerà efficacemente agli occhi dei Turchi, e che anche le donne ed il popolo vorranno imitare l' esempio di tanti Turchi impiegati, come si è già riformato in gran parte l' antico abito musulmano per adottare l' europeo, meno però il cappello, perchè gli ulema l' hanno subito dichiarato proibito dal Corano, come quello che impedisce i buoni credenti di toccare la terra colla fronte nelle prostrazioni che si fanno pregando nelle moschee.

Intanto eccomi in Pera, installato nell' *Hôtel Anglais*, modesto albergo tenuto da un bravo Genovese, in cui con sei franchi al giorno ho una cameretta, caffè per la colezione, un pranzo discreto. Il cielo essendosi rasserenato, appena rivestiti abiti asciutti, me ne uscii tosto, impaziente di dare una prima occhiata a questo rinomato sobborgo di Costantinopoli. Nello attraversare soletto la lunga strada di Pera,

mi accorsi che questo sobborgo, destinato con Galata alle abitazioni, botteghe ed officine dei franchi, non è altro che un grande e brutto villaggio formato da meschine casette in legno, e da una pessima via angusta, ineguale, mal ciottolata, fangosa, ed aggiungete perfettamente oscura nella notte, la civiltà turca non avendo ancora alcuna idea dell' utilità dei fanali notturni, benchè si facciano singolari illuminazioni nel tempo del Ramazan.

Giunto all' estremità di Pera nel gran Campo dei morti, me ne discesi dolcemente fino al mare, dove mi riposai attonito a contemplare il Bosforo, Scutari e Costantinopoli. Posso già dirvi fin d' ora che le viste dei dintorni della capitale musulmana sono paesaggi lietissimi, stupendi, e di un genere indescrivibile. Il mare qui ha l'aspetto di un fiume maestoso, solcato da infinite barchette, piccoline ed elegantissime, che sembrano volare, le molte paja di remi di cui sono munite dando proprio loro l'aspetto di ali; e vedete qui, con tante altre navi maggiori, la bella flotta imperiale, testè giunta dall' Egitto, ancorata lungo il Bosforo. Fissando Scutari che vi sta di fronte sulla terra d'Asia, vi pare un immenso giardino regio, di un genere quasi fantastico. Presso l' orizzonte vedete montagne vestite di neve, tra cui la vetta lontana dell' Olimpo. (per dirvelo di passo, quei di Pera fanno i gelati col ghiaccio di questa montagna famosa), e presso il mare graziosi palazzi, e serragli incoronati da Soli d'oro, grandiose caserme, tra le quali quella immensa di Scutari, casette vagamente colorate, giardini, cupole dorate e minaretti sublimi delle moschee che s'innalzano tra i neri cipressi dei cimiteri, formando così una selva sterminata di alberi e cupole, e torri sottilissime, degnissima delle regioni fantastiche delle Mille ed una notte.

Dopo questa prima visita, o sfogo, lasciatemi dire così, me ne tornai per la stessa via all' albergo, attraversando di nuovo il gran Cimitero, che è una vastissima selva di cipressi popolata da migliaja di tortorelle, e seminata da centinaja di mille pietre su cui sono scolpiti emblemi ed iscrizioni turche.

In Pera trovate parecchi alberghi franchi, tre piccole botteghe da caffè all' uso europeo, benchè inferiori al più meschino dei nostri caffè torinesi, coi giornali francesi di Smirne, e colla Gazzetta tedesca di Augusta. Aggiungete altre botteghe in cui troverete quasi tutte le merci d' Europa, e quelle specialmente di manifatture francesi, e perfino tre meschini librai, con un casino e ricco gabinetto letterario dove ho trovato i principali giornali francesi con alcuni inglesi. In Pera avete inoltre avvocati, medici, chirurghi e farmacisti europei in abbondanza, e non devo dimenticarmi di notarvi che i cattolici vi hanno tre chiese, e che vi risiede un vescovo. Voi sapete che Pera è la dimora ordinaria degli ambasciatori, ministri e consoli esteri, benchè alcuni siano soliti passare la maggior parte dell' anno nelle loro ville amene sul Bosforo, a Terapia e Bujukderè. L' Imperatore delle Russie ordinò un nuovo palazzo in Pera pel suo rappresentante, che pare una gran reggia, e forse meglio una cittadella. L' edifizio è in pietra, e s' innalza così vasto e maestoso da sorprendere chiunque; ed il forestiero scoprendo da lungi questo palazzo, che torreggia in Pera su tutta Costantinopoli, chiederà se questa sia la dimora del Sultano. Vi si lavorava indefessamente, sicchè tra pochi mesi può essere ultimato. Da una delle gallerie principali di questo gran palazzo, la cui costruzione sotto i Giannizzeri turbolenti e sospettosi sarebbe stata impossibile, si gode una magnifica vista, panorama

unici riservati a questo bel cielo dove la natura è così prodiga di bellezze, e l'uomo così indolente, sicchè fu detto, che Costantinopoli pare fatta pel solo piacere degli occhi. Ho veduto che la Francia fa pure innalzare un gran palazzo pel suo ambasciatore, ma di gran lunga inferiore all'imperiale di Russia.

Ora, attesa la gran farragine delle cose vedute e notate in questa mia stazione costantinopolitana, vi prego a concedermi che vi venga accennando brevemente ed alla buona, quasi per modo di semplice conversazione, le cose principali con quella stessa fretta e specie di disordine che ho dovuto vederle nelle mie quotidiane escursioni, essendomi quasi impossibile di rendervene altrimenti un conto meglio ordinato ed esattissimo, attese le mie ristrettezze di tempo e di mezzi. E badate sempre, di grazia, che non intendo darvi una descrizione compiuta di una sì gran metropoli, giacchè la sarebbe una vera impertinenza, non avendovi passato che una ventina di giorni, senza conoscere un po' la lingua turca. Io mi limito a dirvi come ho trovato Costantinopoli; e chi desidera studiare bene questa gran cittadona, troverà libri, e descrizioni in copia scritte in tutte le lingue d'Europa; e gl' Italiani specialmente hanno per tutte la splendida edizione di *Costantinopoli effigiata e descritta*, che sta compilando con assidue cure il nostro spiritoso ed erudito signor cav. avvocato A. Baratta, il quale ha studiato là in Oriente i luoghi che descrive, come applicato alla legazione Sarda in Costantinopoli; opera che si pubblica regolarmente da alcuni mesi in Torino presso il valentissimo tipografo Fontana.

Il cattivo tempo non avendomi concesso di godere intieramente dello spettacolo di Costantinopoli nel

mio primo giungervi, che nel suo insieme paragonai subito alla nostra Isola Bella del Lago Maggiore, moltiplicata a più doppi; mi portai di buon mattino la domane del mio arrivo, sulle Torri di Galata e del Seraskiere, per rilevare a memoria il piano della città, ed imparare un po' a guidarmi, se fosse possibile, attraverso il laberinto delle sue tante brutte vie tortuose, sudicie ed anguste. Con una piastra, piccola moneta del valore di circa 22 contesimi, il ciabattino guardiano mi concesse di salire sulla torre famosa di Galata, dove trovai un caffettiere che per un' altra piastra mi presentò la pipa ed il caffè. Badate che in Turchia le mance sono frequenti quasi come in Italia, ad ogni momento e pel più piccolo servizio chiedendovisi sempre il *Buksis*.

La vista di Costantinopoli da questa torre altissima è una delle più belle, e mi duole di non potervela adombrare con parole; e perciò vi raccomando di non dimenticare questa salita, se i vostri desiderj e le vostre circostanze vi condurranno un giorno a visitare queste regioni così poetiche. Ma per vedere meglio ancora l'insieme della città sotto d'un aspetto più favorevole, attraversato il porto in un *caïco* e con 20 *parà*, tale essendo la tassa, mi feci condurre nell'interno della città sulla piazza del Seraskiere. Salito su quell' altissima torre, che s'innalza sulla maggiore delle collinette della città, la gran metropoli musulmana mi si presentò veramente sotto di un nuovo e più curioso aspetto. E se possedessi un po' gli elementi del disegno, ve ne traccerei volentieri un' idea meno imperfetta coll' ajuto della matita, giacchè le parole non valgono punto a segnare i contorni di un quadro di questo genere così bello e variato. Anche qui trovate subito una sedia, pipa e caffè in una grande sala rotonda, mu-

nita di finestroni per poter pascere facilmente i vostri sguardi dello spettacolo maraviglioso dell' intiera città, che vi si schiude colle sue 28 porte e colla circonferenza di circa 13 miglia italiane, rappresentandovi un promontorio triangolare su cui spuntan sette piccole colline. Le tante cupole metalliche dei *bazar* e delle 345 moschee coi loro mille e più *minaretti*, torri altissime, svelte ed eleganti, i tetti rossi delle case in legno, colle loro facciate colorate, e seminate tra verdi giardini ed altissimi cipressi, e 'l grande Serraglio antico, vasto esso solo come la nostra Torino del secolo scorso, e l'Acquedotto di Valente, e la Colonna abbruciata coll' Obelisco dell' Ippodromo, formano della sola città antica un graziosissimo mosaico, senza parlarvi poi della vista del Bosforo e delle lontane montagne, del porto detto il Corno d'Oro, della Propontide colle sue isole, e delle altre città di Scutari, Pera e Galata, che fanno così vaga corona alla metropoli, e compiono la parte un po' più lontana di questo magnifico, e dite pure tre volte superlativamente stupendo quadro. E l'incantevole bellezza di questo sterminato panorama cresce poi a dismisura quando riandate col pensiero le mille vicende storiche per cui la città di Costantino salì in fama colle più celebri del mondo.

La Torre del Seraskiere presentemente serve ad indicare la direzione del luogo degli incendj, mercè un fanale che vi si innalza subito in questi frequenti episodj della vita dei Turchi. Nello attraversare il vastissimo cortile, o piazza interna del palazzo del Seraskiere, mi sono avvicinato per semplice curiosità ad alcuni operai occupati a fare scavi per estrarne pietre da fabbricare, e vi osservai subito con sorpresa parecchi frammenti di marmi, notevoli per iscrizioni greche e latine, e bassirilievi ed ornati,

che nei nostri paesi si sarebbero riposti subito nei musei per istudio degli archeologi. Chi sa quanti tesori ricopre la presente Stamboul, e per quanto tempo vi resteranno ancora sepolti!

Appena uscito dal Seraskierato mi portai a dare un'occhiata ai vicini rinomati bazar, che devono annoverarsi colle moschee tra le prime rarità di Costantinopoli. Questi mercati turchi hanno l'aspetto di lunghissime gallerie o vie coperte, in cui penetra una scarsa luce, e sono sempre affollati di gente d'ogni nazione. Il bazar delle droghe, che riconoscete subito alla sua atmosfera odorosa, è tra i più notevoli, e vi dà l'idea di una sterminata farmacia. Ciascheduna botteguccia (sono tutte piccolissime ed attigue le une alle altre) ha un'insegna di un animale, nave o simili, che pende davanti alla porta sempre spalancata. La serie di queste piccole botteghe potrebbe forse paragonarsi ad un'immensa sola guardaroba in legno continuamente aperta. L'aspetto di quasi pulizia, che non m'aspettava in questi bazar e nei dintorni del palazzo del Seraskiere, modificò un poco la mia idea di cloaca massima, che mi era fatta di Costantinopoli nel mio primo giungervi con un cattivo tempo. Ciascheduna industria ed arte ha il suo bazar particolare, sicchè troverete quello degli incisori, degli orefici, dei mercanti di pannilani, delle sete di Broussa, e simili. E tra tutti il più curioso è forse quello delle armi e vesti antiche, vero museo d'anticaglie orientali, dove gli amatori riescono talvolta a fare eccellenti contratti di oggetti rari e preziosi. Il bazar dei calzolai fissò la mia attenzione pei prodotti variatissimi di quest'arte, e specialmente per le magnifiche e splendide pianelle (*babouches*) destinate all'aristocrazia femminina negli *harem*, ossia appartamenti delle donne. Vi ho notato pianelle del valore di più di duemila piastre, pei la-

vori squisiti e ricami in metalli fini, e perle e pietre preziose. Il mercato dei cenci è anch'esso notevole, e viene chiamato dai Turchi col nome poco poetico di *bit-bazar*, che suona mercato dei pidocchi. Io non ho avuto il coraggio di internarmivi per l'atmosfera impura che vi si respira, aggiungendosi che ho udito conservarsi ivi ancora in gran parte accumulati gli abiti delle cento sessanta mila persone morte di peste nell'anno 1812. Notate che perirono però solamente 84 Europei in quell'anno di funebre ricordanza pei Turchi.

Quando sarete annojato in Costantinopoli tornate ai bazar (molti scrivono e pronunciano *pazar)*, e sarete sempre aggradevolmente distratto. Le moschee imperiali, i bazar, i serragli, i cimiteri, i *turbè* o tombe dei Sultani, e le nuove caserme coi bagni pubblici, e fontane, sono gli oggetti più curiosi ed originali di questa gran metropoli. Se vi aggiungete poi il canale stupendo del Bosforo colle sue rive incantevoli, ed i pochi grandiosi avanzi del basso impero, cisterne ed acquedotti, saprete tutto quanto vi presenta di più curioso la presente capitale Ottomana, in un colla sua fisonomia esterna, veramente unica ed originale,

Vi ho detto che le vie di *Stamboul* (così chiamano i Turchi la loro capitale, ignorando la massima parte che in Occidente è chiamata Costantinopoli) sono anguste, irregolari, sudicie, e parecchie sembrano letti di torrente in secco. Aggiungete che molte sono ingombre di cani, e perfettamente oscure nella notte, meno nei giorni citati del Ramazan, in cui l'Alkorano obbliga i Turchi a far di notte giorno. Ho però trovato qualche via mediocremente selciata a schiena d'asino, e munita di angusti marciapiedi, ed ho veduto che si stava riordinando il ciottolato di parecchie altre, tra cui quella detta del Divano. Tra le

tante botteghe sono da notarsi quelle dei farmacisti e dei confettieri specialmente, per un aspetto di civiltà europea che vi traspare e fissa i vostri sguardi. Quelle dei farmacisti di Pera e Galata sono in pietra, colle porte e finestre di ferro per gli incendj, ed alcune gareggiano colle nostre d'Europa (1) per pulizia ed anche per eleganza.

Le botteghe dei barbieri sono anche *caffè* ad un tempo, giacchè ivi si beve questo liquore e si fuma. Nel centro di queste botteghe vedete una vaschetta di marmo con fontana entro cui guizzano pesci dorati; ed i Turchi stanno seduti sulle proprie calcagna appoggiati all'Ottomana che circonda la bottega, fumando stupidamente la loro lunga pipa od il *narghillè*. Percorrendo i bazar mi venne accennata la bottega del famoso Armeno, profumiere del serraglio, presso cui trovate le essenze e gli aromi più ricercati. Il defunto sultan Mahmoud onorava talvolta di sua presenza la botteguccia di questo ricco mercante, ed i forestieri vengono a farvi incetta di essenza di rose e di paste del serraglio. Ho anche notato che i venditori di panni tengono davanti alla loro bottega una tavola su cui spiegano il panno che desiderate, mentre il magazzino, ossia le merci, stanno nascoste in una specie di retrobottega. A rendere Costantinopoli accessibile agli Europei converrebbe selciarne le strade, illuminarle di notte, purgarle dal flagello dei cani, anche a costo di un canicidio generale, allargarne e rettilinearne alcune delle principali per rendere pos-

---

(1) Benchè, parlando geograficamente, Costantinopoli si trovi ancora in Europa, tuttavia, atteso il gran divario politico, civile e religioso, i Turchi ed i Franchi si servono generalmente della parola *Europa* per indicare un paese forestiere.

sibile la circolazione dei carri e delle carrozze (cose quasi ignote o ben rare nelle città turche), formare nuovi *quais*, ed allargarne altri. Queste spese verrebbero prontamente compensate dai mille vantaggi di ogni maniera che ne risulterebbero immediatamente. Ma vatti ora a suggerire consigli di civiltà a quel Divano che torna addietro a rompicollo dalla strada dei miglioramenti, in cui Mahmoud era entrato con tanti stenti e dopo avere insanguinate le vie della capitale colla distruzione dei Giannizzeri! La Porta Sublime va via umiliandosi per modo con simili oscillazioni, che tra poco deve scomparire affatto per gli intrighi forestieri, e per l'influenza prepotente della nostra civiltà con cui trovasi in contatto continuo suo malgrado, mercè la nuova navigazione a vapore: aggiungete l'ignoranza e la corruzione e le vessazioni de' suoi amministratori, e la nullità delle sue finanze, dell'agricoltura e dell'industria, e la miseria generale, e l'influenza retrograda degli Ulema. Questi ultimi, nemici acerrimi d'ogni riforma, vanno predicando che i rovesci dell'impero, il malcontento generale, la miseria e le umiliazioni continue del Governo imperiale sono dovuti alle riforme temerarie di Mahmoud e specialmente alla distruzione dei fedeli Giannizzeri. Notate però che Mahmoud seppe screditare per modo questa milizia insubordinata e turbolenta, che il popolo teme di esserne riconosciuto partigiano, giacchè se direte ad un Turco malcontento o che vi abbia offeso con parole: Sei tu dunque ancora della razza dei Giannizzeri? Lo vedrete ammutolire, e cercare in mille maniere di allontanare da voi tale sospetto. Oggi i franchi incominciano ad essere rispettati e quasi temuti, mentre alcuni anni fa sarebbe stata massima imprudenza l'avventurarsi solo in quartieri disabitati, giacchè incontrandosi in qualche Giannizzero potevate

essere gravemente insultati; ed alcuni vecchi Peroti mi hanno affermato avere corso qualche volta i più gravi pericoli della vita nel fortuito incontro di questi moderni pretoriani.

Oso dire che bastano quasi quindici giorni di stazione in Costantinopoli ad un attento osservatore per convincersi che l'ora suprema del tramonto della mezzaluna turca sta per suonare, ove non se ne tenti il ritardo con un pronto sistema di convenienti riforme in modo prudente ed energico. Ma come tentarlo questo sistema, se Abdul Mędgid è quasi un ragazzo effeminato, malaticcio ed immerso nelle delizie struggitrici del suo serraglio; ed il Divano, composto di membri ignoranti e quasi nulli, pare in balìa di esteri consigli e della influenza della sultana *Validè* (madre) intrigante, stromento cieco di estere mire ostili, e nemica per modo di ogni innovazione, che, dicesi, appena spirato il Sultano, abbia fatto gettare nel Bosforo le migliaja di bottiglie di vini di Champagne e di Bordeaux, consigliate dai medici a Mahmoud contro la legge musulmana? Rescid bassà, il solo capace di prolungare l'esistenza dell'impero con sagge riforme progressive, benchè anche già troppo tarde, viene relegato al posto di ambasciatore della Porta in Parigi, per dove partirà tra pochi giorni, ed avrò forse la sorte di accompagnarlo fino a Vienna d'Austria lungo il Danubio. La difesa prezzolata che fanno i giornali di Smirne della presente amministrazione è nulla per chi conosce la situazione dell'impero; ed in quanto ai Turchi non leggono punto la lingua francese in cui quelle pagine sono dettate. Ma per ora lasciamo questa corda ingrata, che toccheremo forse ancora prima di lasciare la Turchia, e piacciavi continuare meco la visita delle principali curiosità di Costantinopoli.

Una appunto delle prime cose curiose vedute è il ballo religioso dei *Derviches tourneurs* nel loro monastero di Pera, nella cui moschea, in tutti i martedì e venerdì verso l'un'ora pomeridiana, questi *Mewlewi* ripetono simile pubblico spettacolo, specie di *valtz sacré*, che, secondo alcuni, sarebbe la danza delle antiche Coribanti. Data prima un'occhiata alle tombe dei derviches, che vi presentano piccoli catafalchi mortuarj vestiti di scialli fini, e circondati da grossi ceri con turiboli, disposti in varie camere, tra cui vi additano quella del conte di Bonneval, famoso rinnegato; e visitate alcune celle interne del convento, per favore del sig. Bosgiovich, secondo dragomanno della nostra legazione, datomi graziosamente dall'egregio signor marchese Pareto; alla voce di un derviche, che gridava nel cortile essere giunta l'ora della preghiera, entrammo nella piccola moschea, sulla cui porta stavano di guardia due sentinelle, per vedere davvicino queste famose danze. Per non essere obbligato ad entrare coi piedi scalzi, conviene portare con voi un pajo di pianelle, ogni qualvolta vorrete entrare in una moschea o biblioteca, o desiderate visitare qualche Turco dignitario, tale essendo l'uso del paese, attesa l'estrema pulizia degli edifizj pubblici e delle case signorili.

Eccovi l'ordine della commedia quale l'osservai comodamente dal mio posto: — Entrarono nel recinto circolare della moschea (specie di arena o maneggio destinato a questi esercizj) tredici derviches, avviluppati nei loro mantelli col massimo silenzio e raccoglimento, i quali rivolti colla faccia verso Oriente non finivano d'inginocchiarsi e baciare il pavimento o toccarlo colla fronte. All'arrivo del loro capo (un vecchio che non aveva altra distinzione apparente che un velo verde attorno al suo cappello bianco di forma conica

molto elevata, quale lo portano tutti i derviches) venne interrotta la preghiera per salutare il nuovo venuto. Ma appena questi si adagiò sur un particolare tappeto rosso, ricominciarono gli inchini e le prostrazioni suddette, e dopo la preghiera del capo, i derviches si disposero tutti in ginocchio attorno all'arena. Quindi si cantarono alcuni versetti sull'orchestra in un cattivo tono; ed al suono d'un flauto discorde e rauco, i derviches girarono tre volte lentamente attorno, preceduti dal vecchio capo. Dopo nuovi canti monotoni e nojosi, al flauto essendosi unito il suono d'un tamburino mal teso, i danzatori lasciarono cadere a terra i loro lunghi mantelli che vennero immediatamente raccolti da servitori, e, slegate le loro cinture, apparvero tutti in veste di lana bianca, ampia e cadente al suolo. Ad un nuovo segno, l'uno dopo l'altro presero subito a girare attorno cogli occhi chiusi e con faccia quasi ridente o di estasi, tenendo il capo un po' inclinato verso una spalla, e le braccia stese in alto quasi in modo supplichevole, meno però il vecchio capo, che conservò impassibile il suo posto seduto all'uso Orientale, ed un altro derviche che girava lentamente nel centro dello spazio circolare della moschea, forse per meglio dirigere questa bizzarra funzione. Pare incredibile che questi intrepidi ballerini possano durarla così lungamenle per quasi tre quarti d'ora, girando celeremente nello stesso luogo e nella stessa incomoda posizione senza toccarsi gli uni gli altri, e senza stramazzare a terra, mentre lo stesso spettatore si sente quasi sorprendere dalle vertigini e dal capogiro. Forse l'ampia veste che per la forza centrifuga si spiega come un gran parasole, serve loro di grande ajuto a reggersi ritti in piedi. Ad un segno particolare di quella musica discorde, sorella carnale di quella con cui si fa ballare l'orso

nei nostri paesi, il ballo si faceva animatissimo, e poi si fermavano tutti un istante per fare nuovi inchini e prostrazioni, e ripigliare quindi il ballo, che si ripetè tre volte più o meno celere a norma dei suoni, e terminò con nuove prostrazioni come dapprincipio. Per ultimo si presentarono ad uno ad uno al vecchio per baciargli la mano, ribaciandosela pure egli stesso nel porgerla al confratello; ed ogni derviche nel tornarsene al proprio posto presentava anche in simile modo la propria mano al compagno che la baciava, ribaciando la propria ad un tempo, sicchè tutti a vicenda in questa maniera si trasmisero baci reciproci colla mano, e rivestiti di mantello se ne uscirono in silenzio dalla moschea.

Mi si dice che il defunto Mahmoud aveva una grande predilezione per questa società dei mewlewi, cui si era affigliato ed ai cui esercizi religiosi assisteva frequentemente, come continua ad intervenirvi qualche volta il Sultanino presente. Il capo dei *derviches tourneurs* è generalmente amico e consigliere dei sultani, e gode il privilegio di cingere loro la sciabola nella moschea di Ejoub nel dì solenne della loro quasi incoronazione. Tralascio di raccontarvi le mille storie ed aneddoti curiosi di questo capo dei *tourneurs*, che si riguarda come una specie di prefetto di polizia e di inquisizione, colla sua grande influenza e colle sue enormi ricchezze potendo facilmente scoprire quanto sfugge alle indagini dei negligenti uffiziali del Governo. Sono assicurato che a Scutari vi è un altro convento di *derviches urleurs*, società di donne che si praticano ferite nel corpo, ed urlano e schiamazzano, cadendo quasi tramortite al suolo e boccheggianti di sangue, sicchè la commedia volge ivi al tragico, ove queste creature fanatiche facciano simili esercizj seriamente. Ad ogni modo gli

addetti a queste Sette, le due più strane istituzioni dell'islamismo, devono soffrirne grandemente, e parmi che non possano prolungare di molto la loro esistenza, benchè però il capo dei *tourneurs* mi parve avere l'aspetto di un quasi settuagenario.

La visita alle moschee principali è anche una delle prime che si fa dal viaggiatore appena giunto in Costantinopoli. Notate però che conviene limitarsi a visitare le così dette imperiali, che sono 13 in numero, giacchè se ne contano tra tutte 343, Stamboul essendo la città santa dei Turchi; e poi aggiungete che le moschee hanno tutte una grandissima rassomiglianza tra di loro, specialmente nell'interno. Ciascheduna ha grandi cortili, dentro cui sono parecchie fontane destinate alle frequenti abluzioni cui sono obbligati i buoni Musulmani prima di entrare nel tempio; aggiungete un *kiosk* o specie di cappella separata, in cui il popolo travede dalle inferriate parecchi orologi indicanti i giorni della luna, le ore del giorno, e quelle del nascere e del tramontare del sole.

Le principali moschee hanno inoltre un collegio per istruzione dei giovani Musulmani, una Biblioteca, un ospizio per ricovero degli ammalati, ed un *imareto*, specie di cucina per alimentare i poveri; e per giunta vedrete attorno al tempio parecchi pubblici scrivani, come in Napoli, il che serve a giudicare dello stato presente della pubblica istruzione. Il forestiere (concedetemi anche questa notizia importante ad un viaggiatore) troverà presso tutte le moschee luoghi pubblici per soddisfare *gratis* ai proprj bisogni. Quindi intenderete facilmente l'immenso spazio che devono occupare le moschee, le quali sono quasi città religiose ricchissime, governate dagli ulema.

Per poter penetrare nelle moschee imperiali, benchè siano quasi sempre aperte nel giorno, conviene

godere dell'occasione in cui qualche nuovo ambasciatore o ministro estero è ammesso a visitarle, bastando perciò di entrare nel corteggio, che in simili circostanze è sempre numerosissimo; altrimenti è indispensabile un firmàno particolare, che si ottiene dalla Porta con 500 piastre, in Turchia tutto essendo venale, e la potenza dell'oro essendo ivi oggidì più che altrove sterminata. Unendosi tra di loro parecchi forestieri, la spesa diventa minore. In quanto a me, per evitare molti distrurbi ai miei amici e per risparmio di spesa, ho dovuto contentarmi di osservare i grandi cortili ombreggiati da platani secolari, con quei magnifici porticati fatti di colonne di marmi preziosi, dei quali alcuni si vogliono del tempio famoso di Efeso e della Grecia antica, e le belle fontane, insomma la parte esterna delle moschee imperiali, e però sarò breve in questa parte delle mie gite quotidiane.

La moschea di santa Sofia è la più rinomata per la sua antichità storica e per aver servito di modello alle altre, benchè odo essere la più male tenuta, e ve ne siano parecchie altre molto più belle. Io mi limito a dirvi che l'esterno di questa celebre basilica mi parve un po' confuso e schiacciato, la cupola non avendo in altezza che il terzo del suo diametro: le sue porte di bronzo sono belle e ricche, e su quella di mezzo appare tuttora una gran croce Cristiana; ho traveduto dalla porta aperta che l'interno venne imbiancato, che non è sufficientemente illuminato, e la parte del pavimento marmoreo che avvicina le porte mi parve quasi distrutta, come ho pure udito che parècchie gallerie interne, pei tremuoti, e per negligenza rea degli ulema, minacciano rovina. Un Turco mi offrì alcuni pezzi del magnifico mosaico interno che va via cadendo giornalmente, che io comprai per

poche piastre come una reliquia bisantina. L'istoria di questo gran tempio è curiosa, sapendosi che Giustiniano nell'anno 532 lo riedificò, essendo stato abbruciato nella terribile sedizione dei Verdi e dei Turchini, in cui settantamila persone perirono sulla vicina piazza dell'Ippodromo. Diecimila operai lavorandovi continuamente ultimarono la nuova santa Sofia in meno di sei anni, sicchè Giustiniano potè inaugurarla con istraordinaria solennità, esclamando nel delirio della sua gioja interna: *Ti ho vinto o Salomone!* Ma ciò che importa all'istoria dell'arte, questa è la madre e la prima delle cupole conosciute, il cui disegno venne perfezionato da Brunelleschi in Firenze, e da Michelangelo in Roma, colla giunta di una doppia cupola esterna più elevata, il che dà ai loro monumenti quella grazia e sveltezza e maestà che si desiderano in santa Sofia. La maggiore e la più magnifica di tutte le moschee della metropoli, è quella di sultan Achmet, edificata sulla piazza dell'Ippodromo; i Turchi però dicono che la più bella moschea del mondo è quella edificata in Adrianopoli da Selim II. Io ho contemplata più volte la moschea d'Achmet dalla gran piazza dell'Ippodromo e dal suo stupendo cortile, e sempre mi stordì davvero la montagna imponente delle sue cupole sovrapposte le une alle altre. Questo è certamente uno dei maggiori e più splendidi edifizj del globo, la cui descrizione vorrebbe un volume speciale. Pensate che forma un quadro di 127 piedi di lato, ed incoronato da una vasta cupola di sessanta piedi di diametro, sostenuta da quattro enormi pilastri in forma di grandiose colonne, colla giunta di sei altissimi e graziosi minaretti lavorati a traforo, privilegio riservato a questo gran tempio Musulmano, le altre moschee della capitale non contando che due o quattro minaretti caduna.

Il solo cortile, tutto marmoreo, colla sua gran fontana e col suo porticato a cupole e colonne di preziosi graniti orientali, e verde antico, ornamento un giorno dei rinomati templi d'Efeso e d'Eliopoli, ritolti alle basiliche Cristiane, è una vera meraviglia; e l'altro cortile vastissimo, o piazza, con quei platani giganti aggiunge un aspetto misterioso all'immènso edifizio. Trovasi attigua la gran cappella mortuaria che racchiude le ossa del fondatore sultano.

La più ricca poi e la più elevata delle moschee è quella che chiamano la *Solimaniè*; l' *Osmaniè* è la più regolare ed elegante. Sono anche notevolissime specialmente quelle di Maometto II, di Bajazette II, di Selim I, della Sultana Validè, d'Abdul Hamid sul Bosforo, e quella di Eyoub, che non fu mai visitata finora da alcun franco, meno da Rustan Bey, ossia dal nostro cavaliere Calosso, per favore specialissimo di Mahmoud.

Nelle mie escursioni quotidiane, quando con poche piastre ciò mi era concesso, non mancai di penetrare nei varj edifizj, e particolarmente nelle moschee minori, da per tutto trovandosi sempre qualche oggetto più o meno notevole. E così, ad esempio, sono entrato in questa maniera nella piccola moschea detta *Kahrie-giamissi*, che mi fu detto essere l'àntica Chiesa del Redentore. Maravigliai nel vedervi tanti bei marmi fini, e gli avanzi di preziosi mosaici rappresentanti alcuni fatti della vita del Salvatore. Ma l'umidità e la barbarie turca degradano tutti questi edifizj, ed il custode per ottenere da me qualche *parà*, lanciava pietre contro le pareti per istaccarne alcuni pezzi di smalti colorati e dorati, come si fa anche barbaramente e quasi giornalmente in santa Sofia, essendo questo un oggetto di speculazione pei custodi delle moschee. Venite a fare una visita a Costantinopoli,

e vedrete che distruzione, peste, fuoco, cani, miseria, Turchi, indolenza, squallore e peggio, sono quasi tutte cose sinonime.

Non ho dimenticato di visitare la moschea detta *delle Chiese (Kilissè-Djamissi)* essendo notevole per le sue rimembranze storiche. Venne fondata da Anastasio I (è l'antico convento del *Pantocrator)*, e ci indica il luogo dove i Latini stabilirono il quartiere generale quando s'impadronirono della città. Giunto per caso in questa parte disabitata di Costantinopoli, mi fermai ad osservare un gran sarcofago di verde antico e di costruzione latina, come ce lo indicano la croce ed i cippi ai quattro angoli. L'interno è vuoto, il marmo essendo stato rotto superiormente per destinarlo ad uso di recipiente di acqua. E mentre stava esaminando la mole e bellezza delle tante varietà di grandi cristalli di questa pietra, che parevano riuniti artificialmente, una frotta di bricconcelli mi circondò, gridandomi colla voce e coi segni, che se prometteva loro dei *parà* mi avrebbero cercato il custode per farmi aprire la vicina moschea. Questo magnifico sarcofago, che sta ivi esposto alle intemperie, e che sarebbe un preziosissimo oggetto in un museo, divide con quello della moschea *Osmanyè* l'onore di aver rinchiuso le ceneri del gran Costantino, mentre altri credono che vi si chiudesse il corpo dell'imperatrice Teodora. L'interno della moschea mi fece subito riconoscere una delle antiche Chiese Cristiane, benchè sia stata imbiancata, e pare che la tribuna presente del sultano e la cattedra siano tuttora le stesse antiche dei Cristiani. Alcune pareti sono incrostate di bei marmi fini, anzi parmi che alcune grandi tavole siano di agata, se la mia vista miope non mi ha però ingannato, non avendo potuto avvicinare abbastanza. Anche qui il custode mi propose

di staccarmene alcune scheggie per poche piastre, e vi si accinse subito, ma inutilmente, percuotendo con gran violenza quelle pareti colla grossa chiave ferrata della porta maggiore.

Gettato un pugno di *parà* a quei *biricchini* importuni per levarmegli d'attorno, me ne fuggii a stento da questo quartiere abbandonato, dove tutto è umidità, squallore e rovine di cisterne e di grandi edifizj, distrutti dal fuoco o dal tempo. Nella Chiesa patriarcale dei Greci si conserva ancora la cattedra d'avorio di san Giovanni Grisostomo, ed il corpo di sant'Eufemia. Ed a proposito di reliquie sacre e storiche, voglio citarvi le porte in bronzo che ho esaminate nell'antica Chiesa Armena. Queste porte sono state meschinamente colorate, e vi si legge scritto il millesimo ben distinto: 727. Le iscrizioni sono in lingua teutonica, ed i bassirilievi, un po' barbari, rappresentano alcuni fatti del Nuovo Testamento, come sono, ad esempio, Cristo che scaccia i profanatori dal tempio: notai in un compartimento un uomo seduto in un carro tratto da un cavallo ed armato di tridente, con una persona in braccio, soggetto forse imitato dall'Apocalisse.

Tra le varie moschee minori e storiche che mi venne fatto di visitare con poche piastre, devo ancora accennarvi la piccola santa Sofia, costrutta sul preciso disegno della grande. Sono da notarsi in essa le belle colonne di marmi preziosi, e si leggono ancora, benchè imbiancate in parte, le antiche iscrizioni greco-latine di questo tempio, che fu in origine consacrato al culto Cristiano. Ricordo per ultimo un'altra moschea, di cui ho però dimenticato il nome, che fu pure già un monastero di rito Cristiano, scorgendosi le celle dei frati attorno al cortile.

Visitando i dintorni della grandiosa moschea di

Solimano il Magnifico, maravigliai alla vista di quel gran muro di grosse pietre quadrate, costrutto secondo lo stile antico romano, e fui condotto a visitare in un immenso sotterraneo le stalle dei cammelli. A pochi passi di distanza notai una moschea cadente, che mi fu detto avere già servito di ricovero ai pazzarelli: pare che fu anch'essa una Chiesa Cristiana, e nelle vicinanze osservai giacenti al suolo tronchi preziosi ed altri frammenti di colonne di verde antico.

Nel percorrere i quartieri abbandonati, attraversato quello eminentemente sudicio di Balata, abitato in massima parte da Ebrei e da pochi Greci, giunsi presso alle mura di cinta, e vidi lassù in alto le quattro muraglie di costruzione del basso impero, che portano il nome di palazzo delle *Blacherne*, e secondo alcuni di Belisario. Esiste inoltre all'estremità opposta verso santa Sofia un altro avanzo di edifizio, creduto anche il palazzo di Belisario. Camminando per queste vie quasi deserte ed inzuppato di sudore pel gran caldo, e sfinito pel lungo camminare, mi ristetti più volte a meditare sull'instabilità delle cose umane, e parevami proprio vedermi passare davanti l'ombra dello sventurato generale, che, dopo avere salvato l'impero, venne barbaramente accecato, e ridotto a chiedere l'elemosina per le vie di Costantinopoli, gridando in tono pietoso: *Date obolum Belisario!...* (cosa però da storici accreditati impugnata).

Attraversando il quartiere detto *delle Selle*, sono entrato in un piccolo giardinetto, dove sorge una gran colonna di granito, coronata da un doppio capitello marmoreo. Vedesi ancora una croce greca in basso rilievo sul piedestallo, ed è notevole la statua mutilata, in alto rilievo. Non ho potuto leggere l'iscrizione del piedestallo, scritta a piccoli forellini. Peccato che un incendio recente abbia annerito e mutilato questo

monumento, uno dei pochi avanzi del basso impero. Oggi è detta *la colonna della fanciulla,* ma ho rilevato nella stessa sera col nostro sig. cavaliere Tecco, nel *Corpo degli storici bisantini*, che è la colonna di Marciano (1).

Il grande acquedotto di Valente, così detto dal nome dell'Imperatore che lo costrusse nell'anno 366, benchè la galleria superiore sia stata in parte distrutta, giganteggia sull' intiera capitale, e si annunzia da per tutto ai vostri sguardi, ed è anche uno dei primi oggetti che chiamano l'attenzione del forestiere. Le pietre di cui è costrutto questo grandioso edifizio, sono quelle che cingevano un dì Calcedonia sulla riva opposta d'Asia, dove ora sorge *Cadikeui* (*villaggio del Cadì*). L'Imperatore ordinò l'atterramento delle mura di fortificazione dell'infelice città per castigarla della sua simpatia spiegata pel partito di Procopio.

Benchè mutilato e guasto, questo acquedotto serve ancora oggidì a trasportare l'acqua al Serraglio vecchio ed ai cittadini. Voi sapete che l'acqua potabile viene derivata in Costantinopoli mercè i rinomati grandiosi acquedotti da Belgrado e Pirgos, distanti tre leghe da Bujukderè, sicchè il nemico potrebbe facilmente impadronirsi della capitale assetandola in pochi giorni. Sono stato condotto a vedere la gran cisterna, che dà il nome al quartiere di *Ierè Batan*: essa ha più di 300 colonne, sotterrate in gran parte nell'acqua torbida di cui è tutta ripiena, ed il suo circuito è maggiore di una buona mezza lega. Ho pure voluto visitare l'altra famosa cisterna, situata

(1) Il Corpo degli storici bisantini è un'opera immensa in 28 grandi volumi in foglio, corredata di incisioni e disegni varj. È scritta in greco colla versione latina, e se ne conoscono due edizioni, l'una veneta e l'altra parigina.

presso l'Ippodromo detta delle *mille colonne*, benchè queste siano in molto minor numero, cioè di sole 224: chiamasi tuttora *philoxenos*, o sia l'amore del forestiere, e trovai che si lavorava la seta in questo luogo umido quasi oscuro e così malsano. Simili grandiosi lavori stordiscono chiunque gli osserva davvicino, e ci attestano il potere e la magnificenza degli imperatori del basso impero. Pensate che la capacità di questa gran cisterna fu calcolata di un milione e dugentoquarantamila piedi cubi. I bisogni giornalieri della città assorbendone 268 mila piedi, essa formava così un serbatojo per cinque giorni. E questo, alimentato per mezzo degli acquedotti, poteva durare 60 giorni, e rinnovarsi senza mai venir meno. Un gran numero d'edifizj s'innalzava ancora nel secolo XVI su questa cisterna, coi loro pozzi, cui essa serviva di serbatojo senza che punto se ne sospettasse l'esistenza. Uno di questi pozzi avendo fissata l'attenzione di qualcheduno, si giunse a penetrarvi con una piccola barchetta. Immaginatevi quale sarà stata la maraviglia di chi scese il primo in questo immenso lago sotterraneo, nel trovarsi in mezzo ad una selva di colonne marmoree, e galleggiare sur acque limpide in cui si vedevano guizzare pesci in copia, che si potevano pescare a piacimento! Esistono inoltre parecchie altre cisterne in Costantinopoli, i Turchi non avendo propriamente cura che delle moschee, delle fontane e dei bagni; e notate che l'acqua è uno dei primi elementi della vita civile e religiosa di un Musulmano, giacchè è obbligato a continue abluzioni nelle ventiquattro ore della giornata. La capitale non avendo sorgenti d'acqua potabile, questa vi sgorga dalle migliaja di fontane munite di serbatoi appositi, per mezzo di tubi corredati di chiavette, che si chiudono sempre esattamente da tutti, appena uno si è

servito dell'acqua di cui abbisogna nel momento; e tutte le fontane sono inoltre munite di una tazza metallica attaccata con una catenella al muro. E, a dirvela qui, la mancanza d'acqua buona in Pera, dovendosi inoltre comprare generalmente a caro prezzo, è anche uno degli inconvenienti maggiori che disgustano il forestiero appena giunto. I pozzi non danno che acqua salmastra, e per me non poteva adattarmi a bere quell'acqua potabile di sì cattivo colore, che pareva un vero liscivio e di un gusto quasi terroso, benchè me la dicessero non insalubre.

Le fontane sono anche da annoverarsi tra le rarità costantinopolitane, atteso il grandissimo numero che ne vedete, e per la loro eleganza originale e per le graziose iscrizioni che vi si leggono. La maggiore e la più rinomata per bellezza architettonica è quella detta di Topkhanà, posta presso il mare nel sobborgo dello stesso nome. Questa a prima vista mi parve un palazzotto chinese: è tutta in marmo, adorno di rabeschi dorati vagamente, e di iscrizioni e bassi rilievi e fiori, il tutto di puro gusto orientale con colori vivi e variati. Venne descritta più volte, e ne troverete in parecchi libri il disegno inciso in rame; ma mi duole dirvi che venne recentemente mutilata per economia, essendole stato tolto il bellissimo gran tetto o cappellone sporgente, tutto rabescato leggiadramente, e che serviva a riparare i cittadini dalla pioggia e dai cocenti raggi solari; e ciò per non rifarlo, giacchè stava per cadere in brani.

E qui, seguendo materialmente la semplice consociazione delle idee, le fontane di Stamboul richiamandomi specialmente quelle che si osservano presso i *turbè*, o sia le tombe dei Sovrani, ne prendo occasione per dirvi anche due parole del nuovo magnifico

turbè del defunto Mahmoud, ultimato in questi scorsi giorni.

Vedendo per Costantinopoli le belle caserme, i serragli, le moschee ed altri grandi edifizj, innalzati con tante spese e sollecitudini da Mahmoud, i nostri compaesani direbbero forse col loro solito motto, che il povero Sultano visse tormentato dal *mal di pietra.* E di questo suo spirito *fabbricatorio*, concedetemi l'uso di questa parola, volle lasciarcene una prova postuma nella bellissima Tomba che ordinò gli venisse innalzata con lusso veramente imperiale, in una delle vie principali di Costantinopoli, presso la famosa Colonna abbruciata. Io passai più volte vicino a questo stupendo *turbè*, e lo vidi sempre affollato di Turchi e di forestieri che lo contemplavano estatici, essendo forse una delle presenti maraviglie della capitale.

L'edifizio funebre sorge in una piazzetta, sicchè il curioso può contemplarlo per ogni verso. Esso ha l'aspetto di una grandiosa cappella esagona, tutta di bel marmo bianco, lavorato con bassi rilievi ed ornati vari, con un piccolo giardinetto coltivato a fiori pellegrini, e bellissima fontana turca attigua, anch'essa di bel marmo egregiamente lavorato. Il cancello del giardino che separa i due distinti edifizj, è in ferro dorato, e sono pure aurate le belle inferriate delle finestre del *turbè* e della fontana. Sulle finestre di quest'ultima vedete schierata una fila di bellissime tazze indorate, sempre colme di limpida acqua, forse acciò i passeggieri, gustandone, consacrino un pensiero pietoso al defunto Imperatore. Ma l'oggetto che fissa maggiormente l'attenzione del colto forestiero, è il grande globo di bianchissimo marmo che sormonta la fontana, e su cui sono delineati in colori le parti della superficie terrestre, emblema nuovissimo sui monumenti di Stamboul.

L'interno poi del *turbè*, che potete contemplare dalle finestre quasi sempre aperte nel giorno, è di una magnificenza imperiale, tutti gli ornati essendo in marmi fini, in metalli preziosi, in madreperla e tele ricchissime. Il mausoleo ed il pavimento sono coperti di magnifici scialli di Persia; ed il primo è coronato dallo stesso *fez* (berretto di lana rossa col fiocco di seta turchina) di Mahmoud, adorno di un gran brillante, il cui valore si crede non minore di 40 mila franchi. I grandi candellieri e turiboli che circondano le tombe sono di argento puro. Ardono di continuo doppieri, ed un ulema vi recita pure nel giorno le sue preghiere. Il disegno è orientale, modificato però un poco sul gusto europeo, e nell'insieme è di un bell'effetto,

Essendo morta in questi giorni sul Bosforo, nella sua villa, la vecchia sorella del Sultano, quella stessa di cui tutti i viaggiatori recenti ci riferirono varj curiosi aneddoti, volle essere tumulata accanto al suo fratello prediletto, e quindi, attesi i nuovi lavori nel sotterraneo, non mi venne concesso di poter penetrare nell'interno per meglio contemplare nei suoi particolari questa tomba curiosissima.

Per ultimo vi accenno che si ripeteva in questi giorni in tutte le società di Pera, il seguente aneddoto recentissimo: Si udì per più notti uscire dal nuovo *turbè* la voce di Mahmoud, il quale avvertiva il giovane Sultanino suo figlio a voler lasciare subito le vie della riforma, e starsi religiosamente al Corano, segnando perfino le persone che si dovevano allontanare dal Divano. Abdul Medgid volle assicurarsi egli stesso di questo fatto, ed ordinate le più scrupolose ricerche, si trovò nascosto nel' sotterraneo il *dervisce*, che, pagato dagli ulema, si era prestato così scioccamente alle loro mire retrograde e nemiche di

ogni civiltà. Non occorre aggiungervi che gli venne troncata la testa immediatamente nello stesso luogo, secondo lo stile antico della giustizia speditiva del paese.

Ora, per variare un po' la nostra conversazione bisantina, voglio anche dirvi due parole sui cani di Costantinopoli, di cui si parla tanto in Europa, e che feriscono subito in modo particolare gli sguardi del forestiero, per la quantità prodigiosa che se ne incontra in quasi tutti i quartieri della triplice città, sì di giorno come di notte. Notate che questi animali nascono, vivono, generano e muojono sempre nelle vie e nelle pubbliche piazze, giacchè ivi sono quasi nello stato naturale, mentre nelle nostre città si trovano in quello che i naturalisti chiamano stato di *domesticità*, e talvolta anche di *cattività*. E poi, parlando di Costantinopoli, conviene toccare assolutamente questo tema cagnesco, giacchè simili quadrupedi sono un elemento turco, anzi ho udito ad annoverarli tra i quattro flagelli della capitale, *peste, fuoco, cani e dragomanni*, tutti e quattro frutti necessarj della bella civiltà turca. Io non so dirvi se veramente il numero di *trecento mila cani* voluto da alcuni sia esagerato, giacchè ignoriamo perfino il numero approssimativo degli abitanti di Costantinopoli, i Turchi non tenendo alcun registro di vita o di morte, e l'ultimo censimento essendosi fatto Dio sa come. Ho letto in parecchi libri, e udito a dire più volte in Turchia, che Stamboul conta 600 mila abitanti nelle case, 300 mila cani nelle vie, e 10 mila *caïchi* (piccolissime navi) nel porto e sul Bosforo; ma qualunque sia la verità di questi tre numeri, in quanto ai cani posso assicurarvi d'averne veduta una quantità prodigiosa che ingombra le vie e le piazze di Costantinopoli, Galata, Pera e Scutari, di giorno e di notte

specialmente, i cani essendo proprio i signori notturni della città.

I cani sono sotto la protezione del Corano, come lo sono anche in generale tutti gli altri animali in Turchia, avendo veduto, ad esempio, il vasto cortile della moschea di Bajazet: il tutto nero di colombi, ed i *campi dei morti* popolati di migliaja di tortorelle, annidate entro i rami di quelle selve di cipressi, e che empiono l'aere dei loro versi lamentevoli. I franchi di Pera e di Galata mi osservarono però che il numero dei cani d'oggidì è già molto inferiore a quello di alcuni anni sono, giacchè essi ne vanno distruggendo in copia nelle notti specialmente con gettare loro bocconi velenosi. È permesso difendersi da questi animali con un bastone, ma non già con un'arma qualunque, da punta o da taglio; e guai all'imprudente che violasse questa legge! Al quale proposito vi dirò che un Perota di mia conoscenza, avendone dovuto per propria difesa trapassare uno collo stocco che teneva chiuso nella propria canna, venne questi prontamente condotto al vicino corpo di guadia, perchè i Turchi videro cadere quel cane bagnato nel proprio sangue; ma questi ignoranti non avendo saputo indovinare come mai un semplice bastone avesse potuto aprire una sì larga ferita, giacchè, osservandolo attentamente, non aveva alcuna traccia di sangue, rilasciarono in libertà il canicida, dopo averlo esaminato ben bene se avesse qualche arma nascosta sulla persona.

Sotto il regno di Mahmoud si era pensato di purgare le vie della capitale da questo sudiciume e gravissimo continuo incomodo, deportando i cani nelle vicine isole dei Principi, per non contraddire al Corano che vieta di ammazzarli, e ciò col pretesto plausibilissimo, che tanti cani vivi e morti (i cui cadaveri

imputridiscono sovente nelle vie) dovevano contribuire sicuramente a conservare il fomite della peste. Ma gli ulema, sempre nemici acerrimi d'ogni progresso, comunque ragionevole, perchè uno, dicono essi, ne trae un altro, non mancarono di appoggiarsi ad alcuni testi elastici del Corano in favore dei cani; sicchè questa utilissima ed urgente riforma venne differita, e forse quei brutti cani non periranno che a poco per volta in virtù delle inevitabili, benchè lente innovazioni, che sono una conseguenza necessaria del continuo contatto dell' Oriente barbaro coll' Occidente civile.

Questa gran moltiplicità di cani obbliga il forestiere a passeggiare armato d'un nodoso bastone, e nella sera specialmente sarebbe grande imprudenza l'uscire senza questo *paracane* ed una lanterna, prescritta rigorosamente dalla polizia sotto pena d'arresto, giacchè avviene non di rado di rientrare in casa cogli abiti lacerati o colle gambe insanguinate. Sono assicurato essere verissimo che un povero capitano di nave, ubbriaco, inseguito dai cani, essendo caduto di notte sulla piazzetta di Top-khana presso Galata, dove abbondano specialmente i cani, venne divorato da questi animali feroci, non essendosi più rinvenuti nella domane che alcuni cenci insanguinati e poche ossa rosicchiate.

Devo però confessarvi d'aver trovato i cani di Pera i più tranquilli e buoni che m'abbia mai veduto, giacchè non ne fui mai molestato nel tornarmene qualche volta dalla conversazione del nostro graziosissimo signor Ministro, evitando bene di non toccarli coi piedi ed intorbidare i loro sonni nella pubblica via, dove giacciono sdrajati in copia, giacchè un solo cane che vi abbaja dietro basta ad eccitarvene contro uno sciame, che spunta non sapete donde,

sembrandovi quasi che il terreno ve gli germogli belli, o sia brutti e ringhianti ad un tratto.

Non è però così dei cani che pullulano nelle tortuose ed oscure strade degli altri quartieri e di Stamboul, dove pare che siano incaricati di fare la pulizia e custodire la città imperiale, mentre i buoni Musulmani dormono i loro sonni beati sulle loro *ottomane*, quasi unico mobile delle loro povere abitazioni. Questi animali urlano, ed inseguono nella notte con vero accanimento i franchi specialmente, riconoscendoli forse all'abito od all'odore, sicchè si direbbe quasi che i cani Peroti sono già un po' inciviliti, mentre i Costantinopolitani sono ancora affatto Turchi; epperò per questo ed altri gravi motivi, è bene non lasciarsi cogliere dalle tenebre in città, dove ordinariamente nessuno vi penetra dopo il tramonto del sole, meno nelle circostanze del Ramazan, e simili.

Tutti questi cani poi veduti di giorno sembrano i più miserabili che possiate ideare, ricordandovi subito il noto proverbio piemontese del cane flagellato (*can patlà*). Magri all'eccesso, camminano a stento, e sono quasi tutti mutilati, portando sul corpo i solchi profondi del bastone o dei denti dei loro confratelli, guadagnati nelle lotte continue che nascono tra di loro per istrapparsi un osso di bocca, o nel fugare i cani di altri quartieri, ciascheduno vivendo quasi sempre nel proprio rione.

Se vedeste poi con che aria pietosa questi scheletri di cani se ne stanno talvolta adunati in buon numero avanti la porta di quelle botteghe dai cui padroni sono soliti ricevere qualche scarso boccone, mentre intanto vengono frequentemente tormentati dai molti viandanti cui ingombrano il passo, e che loro menan giù senza misericordia vere botte da cani, sicchè questi si dissipano per un istante, riem-

piendo l'aere di lunghi e disperati ululati per le fiere percosse che loro piovono addosso da ogni parte: spettacolo lurido e doloroso che vi obbliga perfino a chiudere gli occhi e turarvi gli orecchi! E queste scene tristi, che servono ad alimentare i costumi barbari, vi tocca di vederle e sentirle frequentemente nelle vie di Costantinopoli, incontrando cani quasi ad ogni passo, e talvolta perfino una trentina riuniti che battagliano tra di loro disperatamente a sangue, per qualche miserabile avanzo di commestibile in cui uno s' imbatte per caso, o che vien loro gettato da qualche buon musulmano (1). Allora vedete proprio questi cani mordenti accesi di grande ira avvicinarsi digrignando i denti, e quindi venire a morsi, ardenti di rabbia con aspri ringhi e rabuffati dossi, come gli dipinse egregiamente il nostro messer Ludovico.

Non essendo zoologo, non so dirvi a quale razza precisamente appartengano i cani bisantini, ma parmi che siano quasi altrettante varietà di quella specie da noi detta impropriamente *volpina*, e di grandezza media; ma in generale sono di una specie grossolana, e, direi quasi, della più deforme delle razze canine.

---

(1) Mi fu detto che in qualcheduna delle moschee principali si fanno distribuzioni di carne ai gatti dei dintorni, due o tre volte nella settimana.

I Turchi in generale mostrano una gran benevolenza agli animali, mentre poi sono duri contro i poveri *raya*, o sia i sudditi dell'impero che non professano l'islamismo.

Notate che *raya* è una parola araba, che suona *armento;* epperò vedete che l'orgoglioso Ottomano gratifica i franchi (Europei cristiani) del titolo d'infedeli o di cani, e le altre nazioni non sono per lui che giumenti od armenti!

Il nostro signor cav. prof. Gené desiderando ulteriori e più precise nozioni sullo stato dell' idrofobia dei cani di Costantinopoli, dalle varie ricerche che ho potuto fare presso i franchi, che abitano Pera da parecchi anni, e presso alcuni Turchi un po' colti, pare che la rabbia canina sia veramente rarissima sotto quel cielo. Forse il cane non va soggetto a questa terribile malattia, che nei paesi dove vive nello stato di *domesticità* o di *cattività,* giacchè in Turchia i cani generalmente non hanno padroni, ed errano liberamente per le vie e per le piazze come i pesci nell' acqua e gli uccelli nell' aria; e gli animali, come dice uno scrittore latino, *dummodo fami, siti et veneri indulgeant, quiescunt.* Di fatto in Costantinopoli i cani possono soddisfare ai loro bisogni, meno bene però forse a quello prepotente della fame. E Stamboul, per verità, è forse la sola capitale dove i cani non s' inseguono che per istrapparsi il cibo di bocca o fugare i disertori di altri quartieri.

Vi ho detto che i cani non sono la sola piaga della metropoli musulmana; ma come i cani vanno scemando, anche i dragomanni, gl' incendj e la peste scompariranno, giova crederlo, a poco per volta. Benchè i Turchi siano orgogliosi, tuttavia le crescenti relazioni d' ogni maniera cogli Europei incominciano a fare loro sentire il bisogno di studiare un po' le nostre lingue, ed ho incontrato per viaggio, ed a Smirne, ed in Costantinopoli, parecchi Turchi i quali parlavano bene le nostre lingue italiana e francese, ed i franchi che vivono in Levante da qualche tempo parlano per la maggior parte l' italiano, il francese, il greco ed il turco; sicchè i dragomanni, ossia gli interpreti, che ora sono in gran numero, si renderanno meno necessarj e frequenti: al che potrebbero pure contribuire efficacemente i diplomatici ed

i consoli, tutti studiando un po' più le lingue orientali, come si fa in Russia ed in qualche altro paese.

La peste pare vada essa pure cessando, a segno che da tre o quattro anni un accidente di questa malattia è quasi considerato come un fenomeno; ed ho udito da parecchi medici autorevoli che il caso di peste della scorsa estate, di cui si menò tanto rumore nei giornali, e per cui vennero subito ristabilite le quarantene sul Danubio, fu posto in dubbio fortissimo se fosse veramente tale. Ma della peste, delle quarentene e dei lazzeretti voglio poi parlarvene a bella posta, se mi sarà concesso, in uno dei seguenti letteroni di questa mia corsa.

Le sollevazioni popolari, che pochi anni sono intorbidavano frequentemente la capitale, ora sono meno a temersi dopo la distruzione dei Giannizzeri turbolenti; e se riusciva a Mahmoud di annullare anche il corpo degli Ulemi, come ne aveva ferma intenzione (per cui si dice che la sua morte fu violenta), la rigenerazione civile della Turchia era pronta e sicura, trovandosi così libera dal maggiore degli ostacoli.

Gli incendj sono tuttora frequentissimi in Costantinopoli, le case essendo quasi tutte in legno, e contigue; sicchè la città pare quasi un' immensa catasta di travi; le vie irregolari, anguste, e trovandosi quasi nessun ordine nell' amministrazione e pulizia interna della città; aggiungete la poca acqua, l'indolenza dei Turchi, l' uso di fumare continuamente, ed i tanti famosi *tandur*, ossia bragieri, usati nell' inverno, e simili cause riunite che devono rendere frequenti e quasi necessarj gli incendj, come lo erano anche in Europa, quando eravamo quasi Turchi anche noi. E di fatto leggendo l' *Iter germanicum* di Erasmo, tro-

verete che i villaggi e le città germaniche del Medio Evo rassomigliavano nel loro aspetto esterno moltissimo alle turche d'oggidì.

Gli orrori degli incendj bisantini hanno già però suggerito alcune disposizioni preservatrici. Ho veduto, per esempio, che si sta rifabbricando il quartiere superiore di Pera presso il gran Campo dei morti, consumato intieramente due o tre anni fa, in modo che la via è molto più ampia e regolare, e si innalza una casa in pietra tra quattro o cinque delle ordinarie in legno, per impedire la troppo facile propagazione del fuoco. E qui è forse il caso di ripetere il noto proverbio, *che tutto il male non viene per nuocere;* e si direbbe che per incivilire un po' i Turchi è necessario il fuoco. Parlandovi di Smirne vi ho pure notato che si pensava di ricostruirla su d'un piano migliore, atto ad ovviare in parte alla rinnovazione di una sì terribile catastrofe. In Costantinopoli sono frequentissimi i *corpi di guardia*, i cui soldati accorrono subito con lunghi uncini di ferro e scale per abbattere le case, e spegnere l'incendio; oltrechè, parecchie famiglie, tra cui, per esempio, quella della nostra legazione Sarda, sono provvedute di trombe, sempre pronte nell'atrio delle case.

Vi sono inoltre guardie speciali del fuoco, e vi ho accennato quella che veglia sulla torre altissima del Seraskiere, da cui si domina collo sguardo l'intiera capitale coi suoi sobborghi; e quella guardia corrisponde mercè di segni con un'altra posta lungo il Bosforo, come mi venne accennato nella mia passeggiata su questo maraviglioso canale.

La paura dell'incendio è tale che ho trovati parecchi franchi, i quali per non trovarsi nel pericolo di vedersi privi d'ogni avere colla sola camicia in-

dosso, quando l' incendio scoppia nella notte, il che avviene quasi sempre, sono obbligati a dividere i loro mobili, abiti, biancherie e simili in varj quartieri, in custodia di alcuni amici. Ho veduto inoltre alcuni nostri Piemontesi, maltrattati nell' ultimo incendio di Pera, tenere le loro casse e valigie sempre pronte, riordinandole ogni sera prima di andare a letto, per poter sempre fuggire (vedete che disagio!) da un momento all' altro. Se udiste poi la narrazione dei trambusti nel momento orribile dell' incendio, in cui il muggire del vento e delle fiamme divoratrici, i tetti che crollano, le travi che si rompono, tutto essendo in legno, le grida ed i lamenti degli incendiati, gli urli dei cani, i furti e le altre nefandità!... Notate che la paura ha suggerito mezzi curiosi, tra cui, per esempio, quello di legare con una corda i facchini gli uni agli altri, acciò non possano fuggire ed involarvi gli oggetti loro affidati. Il povero incendiato, tenendo colla mano un capo di questa corda, conduce poi, se è tanto avventurato, i suoi facchini nel primo Campo dei morti od in aperta campagna. In questi frangenti la giustizia turca invigila severamente per quanto può, troncando anche nell' istante la testa del reo colto in *flagranti!*

Gli incendj hanno già rinnovato più volte la faccia di Costantinopoli, giacchè quando il vento gli favorisce scompajono intieri quartieri. Molti si rifabbricano subito, alcuni restano sempre abbandonati, e passeggiando qua e là per questa gran cittadona, vi fa molta melanconia camminare alle volte per lungo tratto in mezzo alle rovine ed alle ceneri. Secondo un proverbio turco, ogni edifizio di Costantinopoli potrebbe riedificarsi con chiodi d' oro, se il proprietario possedesse quanto costò la ricostruzione d'esso dopo ciaschedun incendio. Le selve immense

del Mar Nero somministrano la materia per la riedificazione delle nuove case, i cui mobili interni consistono in quasi soli tappeti e canapè, che ordinariamente si ha campo di trasportare via.

Ho udito da persone autorevoli che i Giannizzeri, ed anche talvolta lo stesso gran Visir, mettevano non di rado il fuoco a bella posta ad un quartiere, per conseguire qualche reo disegno, il che odo arrivare ancora oggidì per vendette frequenti dei Turchi o dei Raya.

Nella mia benchè breve stazione ho veduto la capitale degli Osmanli sotto d'un aspetto raro, e non ho avuto lo spettacolo d'un incendio o della peste, e nemmeno d'un'insurrezione popolare, ma per tristo compenso ho dovuto sentire il maggior terremoto di cui avessi idea.

Erano alcuni anni che gli abitanti di Stamboul non avevano più avuto terremoto, giacchè anticamente questo flagello era così frequente, che ho udito avér essi per questo solo motivo adottato l'uso di fabbricare le loro case in legno. E qui torna a proposito il proverbio latino, *incidit in Scyllam volens evitare Charibdim*, giacchè gli edifizi in legno sono frequentemente distrutti dal fuoco, e Pera incomincia ora appena a riaversi dall'ultimo incendio che minacciò di ridurla intieramente in cenere.

La notte del sei al sette ottobre, verso le ore tre dopo la mezzanotte, si fecero sentire più scosse fortemente ondulatorie e succussorie; l'ultima poi ondulatoria scosse più vivamente l'intiera popolazione, e guai se continuava al di là di quattro o cinque secondi, e se le case non erano in legno! A me parve d'aver udito un ventaccio, che soffiando da lontane regioni giungesse fino alla mia abitazione che sembrava volesse sradicare dalle fondamenta. La

scossa fu pure sensibilissima in mare, ed in Pera gli abitanti balzarono impauriti dai loro letti per portarsi al vicino piccolo Campo dei morti. Lo scompiglio e lo spavento furono grandi, e conveniva trovarsi mezzo in camicia in una fredda atmosfera, tra quella turba per potersene formare una giusta idea. Se aveste udito il latrare lugubre di migliaja di cani della vicina Costantinopoli, che giungevano alle nostre orecchie in quel momento, confuse alle voci dei tanti *muezzim* che gridavano dai minaretti la solita preghiera! Parecchi edifizi in pietra furono fortemente danneggiati, e si deplorò la morte di alcune vittime. L'indomani un ebreo osò presentarsi al Seraskiere per profetizzare un nuovo terremoto più forte nella notte seguente, od un grande incendio. Forse l'idea o 'l pregiudizio popolare che il terremoto continua per due notti, avrà suggerito questo disegno all'Israelita. Il Seraskiere ordinò subito saviamente che questo impostore venisse chiuso in prigione, colla promessa però di tre mila piastre se la sua predizione si avverava nella notte, e di alcuni mesi di prigionia nel caso contrario.

La notte seguente fu tranquilla, meno un gran vento che soffiò per alcune ore. Odo che gli ebrei della Turchia spingono fino a questo punto le loro pazze speculazioni, cimentandosi qualche volta in questo genere di predizioni pericolose, a bella posta per amore di guadagno: raffinamento d'industria che non può aver luogo che in Turchia od in altri simili paesi superstiziosi ed ignoranti!

Per non allungare di troppo il presente letterone, riserviamo ad un altro la nostra passeggiata sul Bosforo, colle altre varie notizie che mi restano a comunicarvi sullo stato presente della povera metropoli ottomana. Dal poco scrittovi finora già avrete

potuto raccogliere che questa capitale è la prima d'Europa e forse del mondo, per la sua magnifica ed importantissima situazione tra l'Asia e l'Europa, e tra due mari; ma è poi l'ultima per civiltà de'suoi abitanti, il cui numero la collocherebbe dopo Londra e Parigi, attese le sue viete instituzioni, tra cui basti citare il servaggio e la poligamia. Addio.

ALL' EGREGIO SIGNOR MARCHESE

ALESSANDRO VISCONTI D'ARAGONA,

amante e fautore dell'industria patria e di ogni utile istituto, ottimo cittadino ed amico schietto,
G. F. Baruffi questi suoi rapidi Cenni Bisantini offre in segno di vera stima ed amicizia.

Topkhana — Caïk — Bosforo — Serraglio di Ceragà — Flotta ottomana — Serraglio d' Asia — Candilli — Unkiariskelessi — Bujukdere — Mar Nero — Therapia — Balta limani — Rescid bassà — Musica militare — Pera — Clima — Scuola medica — Ospedali — Galata — Cimiteri — Carrozze — Biblioteca dei Dervisce — Pubblica istruzione — Ponte in legno — Molino a vapore — Serraglio antico, Gulkhanè — Supplizj.

La gran celebrità del Bosforo mi fece interrompere le corse nella capitale per soddisfare la mia curiosità, impaziente di percorrerne le rive incantevoli. Il dì 27 settembre me ne scesi di buon mattino da Pera a Topkhana, dove trovate forse il più bello scalo di Costantinopoli per imbarcarvi. La gran piazza dei commestibili è sempre ingombra di gente; e vi ho già fatto cenno della sua rinomata fontana, che colla nuova bella moschea, testè costrutta dal sultano Mahmoud, colla fonderia dei cannoni, e colla nuova gran *caserma*, formano le curiosità principali di questo ameno sobborgo della capitale, dove risiede un bassà. I caffè di Topkhana sono anche tra i più rinomati di Costantinopoli, che abbonda di simili bot-

teghe, in cui i Musulmani trapassano stupidamente le lunghe ore del giorno a fumare il *Cibouk* od il *Narghillè*, e bere alcune gocce di un cattivo caffè, rompendo raramente il silenzio universale con qualche monosillabo insignificante. E questo, come vedete, è un argomento materiale del grande amore dei Turchi all' indolenza ed a quel *dolce far niente*, che tutti i forestieri incominciano a rimproverare con ragione agli abitanti delle regioni più meridionali d' Europa, che in questa parte hanno già qualche affinità cogli orientali.

E per incominciare la narrazione della nostra passeggiata *ab ovo*, vi dirò che il *Caïco*, in cui entrammo, era di una pulizia ed eleganza maravigliosa, come lo sono in generale quasi tutte queste diecimila fragili barchette, destinate al trasporto giornaliero delle persone a Scutari sulla riva asiatica o lungo il Bosforo. Ci adagiammo secondo lo stile orientale sui molli cuscini e bei tappeti, che coprivano il fondo della nave; e m' avvidi tosto che ivi tutto era notevole, perfino i remi essendo diversi dai nostri e meglio fatti. La nave era adorna di bassi rilievi in legno, e chiodetti in bronzo splendenti come l' oro; la sua forma, svelta ed allungata, la rende attissima a solcare questo canale, in cui la navigazione riesce frequentemente difficile, attese le correnti ed i venti contrari; essendo poi leggerissima, appena pareva immergersi di poche linee nell' acqua, sicchè, spinta da quattro remi, sorvolava su quelle onde lesta e vispa come una rondinella. Nè devo dimenticare anche una parola d' elogio ai due nostri eccellenti navicellaj, chiamati *Caïkgi* in turco. Tutti e due robusti, di bell' aspetto, e ben fatti, pulitissimi in tutta la persona, nude le braccia e le gambe, coi mustacchi neri, con un bel giubbettino e camicia di seta

cruda di Broussa, coi loro modi cortesi e docili, vogando senza interruzione con grande forza ed intelligenza, si cattivarono prontamente la nostra benevolenza. Il forestiere però, che pone il piede la prima volta in queste barchette, badi di spiccare ad un tratto un salto nel centro del caïk, e si conservi ritto sulla persona, seguendo le oscillazioni della nave, perchè altrimenti corre pericolo di far capovolgere la barchetta stessa, e tuffarsi nelle onde in mezzo alle grasse risa degli astanti.

Appena imbarcato incontrerete navi d'ogni maniera, come sono i caïk dei diplomatici, dei bassà e del sultano, che si distinguono dal numero dei remi e dall'oro profuso. Ma tra tutte sono specialmente da notarsi quelle grosse navi, piene zeppe di gente d'ogni nazione, che partono quasi ad ogni momento da varj punti delle rive del Bosforo e della capitale. I Turchi le chiamano *pazar-caïk*, che suona quasi *barchetta mercato*, e sono in sostanza le *Diligenze* di queste regioni, veri *Omnibus acquatici*, ben più antichi delle vetture *Omnibus* che si vanno introducendo da pochi anni nelle grandi capitali ad imitazione delle parigine. Con pochi *parà* si possono fare lunghe corse, ed ho veduto che vi hanno pure i primi e secondi posti, le persone che occupano i primi adagiandosi nell'interno, e le altre siedono sull'orlo del *pazar-caïk*, colle gambe fuori quasi penzolone nell'acqua.

Eccomi dunque seduto mollemente come un Turco sul fondo della nave, quasi per servirvi di zavorra, solcando le acque del Bosforo Tracio col graziosissimo signor Cavaliere R. Tecco, primo dragomanno e segretario della nostra Legazione. Ma, giacendo in questa navicella, non ho potuto far a meno di notare anch'io il vantaggio dell'abito orientale, ampio

e senza alcuna legatura, a fronte del nostro ristretto, che incomoda la circolazione degli umori, e ci obbliga a cambiare frequentemente di posizione. Il cielo però essendo sereno, l'aura fresca e le onde tranquille ho potuto inebbriarmi di tutta la voluttà ottica che presenta una corsa sul Bosforo in una lieta giornata d'autunno. E, per verità, alla vista di tante armonie naturali, chi non ha la salute alterata dal vizio e l'anima ristufa dai falsi piaceri, o inaridita dalle sordide passioni, proverà sensazioni di una dolcezza ineffabile, e ringrazierà in suo cuore il cielo di averlo condotto su queste deliziose spiagge, ed il Musulmano indolente, che percorre queste rive imbalsamate nella sua atmosfera di tabacco e di profumi, deve credersi forse giunto nell'anticamera, lasciatemi dire così, del suo strano paradiso di Maometto.

Voi avrete udito sicuramente più volte a magnificare la bellezza unica del Bosforo, e ne avrete forse letto alcune descrizioni da voi credute poetiche. Ma abbiatevi pazienza, e concedete al mio giusto entusiasmo di farvene ancora un pallido abbozzo, tentando di compendiarvi, almeno alla sfuggita in umilissima prosa, quanto ho potuto notare percorrendo rapidamente queste regioni, tutte di un triplice genere romantico, pittoresco e storico in grado eminente, e che sono proprio il compendio dei più bei paesaggi che il più ardito pittore possa idearsi.

Chi ha percorso per la prima volta le amene sponde dei laghi di Ginevra, di Como e di Costanza, ne loda a cielo le bellezze vere; e scendendo il Reno in una nave a vapore da Basilea a Dusseldorf dimentica i laghi, e grida che le rive del Reno sono di gran lunga più belle. Gli entusiasti poi delle spiagge lietissime di Napoli, Baja e Cuma pretendono,

manco male, il primato a questi luoghi maravigliosi. Siamo giusti però, si renda a ciascheduno il fatto suo: *suum cuique* anche alle regioni, e non ispogliamo il Reno ed i laghi d'Italia e d'Elvezia dei loro pregi; lasciamo pur lodare senza fine i bei prospetti Partenopei, che, per verità, sono tutti bellissimi; ma siate certo che chi avrà percorso il Bosforo in un bel giorno, dalla punta del Serraglio fino a Bujukdere, è obbligato a modificare i suoi giudizj, ed impara a non prodigare il grado veramente superlativo. E tra i vantaggi appunto che ci presentano le corse autunnali non deve dimenticarsi specialmente questo, Che si va allargando l'orizzonte della nostra mente, e fatti, ricchi di maggiori cognizioni, possiamo fare meglio i confronti, ed impariamo ad essere più equi e moderati nei nostri giudizj ed elogi. E per me ora sono convinto, che un passeggio da Costantinopoli al Mar Nero, lungo il Bosforo, è uno spettacolo magnifico ed inesprimibile, e che in questo genere non ha l'eguale in Europa, e forse nel mondo.

Oltrepassati i due sobborghi di Topkana e di Fondouklou, trovate Dolma-Baghtche (pronunciasi quasi Dolma-Bagciè) colla sua nuova manifattura di schioppi, e col palazzo d'inverno del Gransignore. Qui si danno in primavera le feste popolari, ed odo che i Torinesi troverebbero qui davvero le loro vere *passeggiate popolose*. Un po' più in su, sempre sulla riva europea, eccovi *Bescik-tasci* (badate che l'ultima *i* è muta), dove gli amici delle rimembranze storiche vanno a vedere la tomba di Ariadeno Barbarossa, sulla quale il Capudan-bassà veniva a sacrificare montoni fino a questi ultimi anni, prima d'intraprendere una spedizione navale. Eccoci ora di fronte all'immenso Serraglio di Ceragà.

Questo palazzo imperiale è diviso in tre parti secondo lo stile di tutte le abitazioni gransignorili: l'Harem, carcere augusto custodito da un sospettoso rigore, con quelle tante variate finestre, abbellite con tutte le seduzioni dell' arte, e socchiuse da un genere di persiane particolari, a grata sottilissima in legno, analoghe a quelle di alcuni dei nostri antichi conventi, e la grande sala d' udienza, che vi si annunzia dal sole d' oro che incorona il tetto, e quelle tante colonne marmoree, e la gradinata anche di marmo bianchissimo, che si estende fino al mare, ed i tanti cammini delle cucine imperiali che s' innalzano a grande altezza in ordine simmetrico coi loro capitelli aurati a guisa di minaretti, ed i magnifici cancelli aurati (l' oro è sempre profuso da per tutto in Turchia come presso i popoli poco civili) attraverso i quali l' occhio spingesi entro quei lieti giardini . . . . tutto questo insieme esterno, di un genere fantastico vi sorprende aggradevolmente. E mentre stava contemplando questa gran mole, che a me pareva una vera magia, i nostri barcajuoli ci invitarono a chiudere l' ombrellino, perchè il solo Sultano ha questo diritto di portare l'ombrello aperto avanti il suo palazzo, qualunque sia lo stato dell' atmósfera, o vi abbruci il sole, o v' innondi un temporale. Notate che è inoltre severamente proibito, sotto pene di multe pecuniarie, ed anche delle bastonate, il cantare o parlare forte o suonare istromenti, peggio poi l' indicare colla mano la *dimora del Re dei Re*, o sputare verso il serraglio; e chi passa a cavallo presso il serraglio imperiale è obbligato a smontare, e fare quel tratto a piedi, la quale bizzarra venerazione ricorda un po' il fatto della statua dell' orgoglioso Nabucco (1).

---

(1) In questi giorni un ricco banchiere franco passando

Intanto da Topkhana fino a Ceragà il panorama è così meraviglioso, che le due rive d'Asia e d'Europa sembrano quasi fatate, ed appena mi accorsi di attraversare la flotta ottomana (restituita or ora dal Vicerè d'Egitto), che si estende appunto ancorata per quasi tutto questo spazio. La musica turca però, che udivasi presso le navi maggiori, contribuì a rendere il nostro passeggio più lieto, e a dargli quel vero colore orientale che ammiriamo nei famosi racconti delle Mille ed una Notte. Il *Mahmudiè*, vascello a tre ponti, armato di 150 cannoni, è sicuramente una delle più belle navi della marina d'oggidì; e la fregata, detta il *Nosretiè (la vincitrice)*, altamente ammirata da tutti i conoscitori, è un vero modello, e tra le più belle fregate note. Queste navi furono costrutte sotto la direzione d'un ingegnere americano; ma odo che comandanti, soldati e marinaj sono ben meschini, e che visitando l'interno di questa stupenda flotta, si dissipa ogni illusione, e vi confermate nell'opinione generale che la Sublime Porta non può più assolutamente cimentarsi per mare con alcuna potenza.

---

avanti ad un corpo di guardia, il suo cavallo soddisfece ad un bisogno naturale. In simile occasione mi toccò di vedere una scena curiosa, giacchè la sentinella avendo afferrato il cavallo, intimava con minacce al cavaliere di scendere e pulire colle mani la via pubblica. Accorso però, al rumore della folla che si addensava, un uffiziale turco, il quale riconobbe il Franco, lo pose in libertà, gridando ai suoi soldati, che non si poteva comandare agli animali sino a questo punto, e che simili bisogni erano naturali, e quindi anche doni di Allah! Durante il mio breve soggiorno ho udito a ripetere alcuni altri simili disordini suscitati dall'orgoglio turco.

Siamo al villaggio di Ortakeui, ed in faccia sulla riva d'Asia vediamo il famoso serraglio di Beïler-Bei, palazzo d'estate, in cui cadde ammalato il sultano Mahmoud, e che viene creduto il maggiore dei presenti palazzi imperiali. Un architetto armeno lo innalzò per ordine dello stesso Mahmoud in meno di quattro mesi. L'esterno ha un aspetto imponente per la sua vastità; ed attesa la gran leggerezza e sveltezza, essendo tutto in legno sottile, lo direste quasi una gabbia sterminata, egregiamente lavorata a traforo, a disegni variati, e cristalli senza fine. I pochi curiosi che lo hanno visitato internamente, magnificano le ricchezze delle sale, in cui gli ori, i cristalli, i bronzi dorati all'europea, i tappeti finissimi, le madreperle, le porcellane ed i panni serici d'ogni maniera sono profusi.

Intanto i giardini, le piccole città ed i villaggi continuano a succedersi per modo che il Bosforo si può considerare come la strada principale di Costantinopoli, come il canal grande è anche la prima di Venezia, la capitale estendendosi quasi per 17 leghe, da S. Stefano nel Mar di Marmara fino all'imboccatura del Mar Nero, che, a dirvelo qui di passo, altro non ha poi di nero che il nome. Anzi ad un'amministrazione civile e progressiva sarebbe cosa non difficile formare in breve tempo una sola città, la maggior maraviglia del mondo, dai Dardanelli all'Eusino, quasi come Napoleone pensava di poter prolungare col tempo la sua Parigi fino all'Hâvre, lungo la Senna, che ne sarebbe stata così la strada maestra!

Seguitemi ancora, se v'aggrada, col pensiero, giacchè continuerò a toccarvi rapidamente le principali cose vedute. Candilli, villaggio sulla riva asiastica che viene dopo il serraglio di Beïler-Bei, mi parve dalla

nave il più bello ed ameno di tutti i villaggi veduti. Oh come l'occhio si compiace di riposarsi su quel mazzolino di case e palazzotti colorati, e giardini ed alberi lietissimi! Là deve respirarsi l'aura la più pura e godersi una pace turca beata. Ma vi ho già detto che i siti del Bosforo sono tutti belli e cari ed amenissimi, ciascheduno avendo inoltre per sè un incanto o prestigio particolare che ferisce poi diversamente la mente dell'osservatore, come sono, ad esempio, *le acque dolci d'Asia* ed altri simili luoghi di cui è impossibile farsi un' idea senza averli veduti.

Continuando a risalire il Bosforo, a pochi passi dopo Candilli mi furono indicati i due castelli d'Europa e d'Asia recentemente imbiancati d'ordine di Mahmoud, il quale volendo rinnovare ogni cosa, ordinò anche l'imbiancamento degli antichi monumenti. Nel castello d'Europa Maometto II fece i primi preparativi per la conquista di Costantinopoli, ed il signor Tecco mi additò come una curiosità che le mura di questa meschina fortezza formano colle loro linee irregolari il nome stesso del conquistatore Maometto. Qui è dove il Bosforo è più ristretto, la distanza tra i due castelli non essendo che di circa 400 tese: ivi Dario stabilì il ponte di battelli per farvi passare la sua armata quando andò a portare la guerra agli Sciti; ed i Crociati passarono anche qui per andare in Terra Santa. « On a peine à « croire, dice egregiamente il dottore Brayer, que des « milions d'hommes, acharnés les uns contre les « autres, se soient heurtés, massacrés sur ses rives « enchanteresses, où tout respire la fraicheur et la « plus profonde traquillité. »

I piccoli scogli che spuntano nel mare presso la riva, avanti alcuni bei palazzotti, furono abbelliti con particolari costruzioni, rappresentanti grandi vasi con

alberi e fiori o vasche con fontane. Sono anche da notarsi le rimesse pei caïchi, unico genere di carrozze praticabili in questi luoghi, avanti le principali case scorgendosi un ponte sotto cui le navi stanno al sicuro dalle frequenti procelle che turbano il Bosforo. La vista d'un decapitato, galleggiante sulle onde come un'otre rigonfia, ci funestò gli sguardi, e ci richiamò alla mente i migliaja di cadaveri che nello esterminio dei Giannizzeri, strozzati nel castello del terribile Maometto, contaminarono queste limpide acque...... Ma lasciamo, per carità, questa malinconia, e non allontaniamo gli sguardi dalle belle scene così variate, per cui variando orizzonte ad ogni tratto vi credete trasportato come per incanto in regioni ben diverse. Fissate, ad esempio, la superficie dell'onda, che talvolta scorre così violenta che vi credete rimontare la corrente d'un fiume, e quindi la navicella viene tratta con corde lungo la riva da uomini che stanno ivi a bella posta, intenti a questo uffizio specialmente dove incontrasi *la corrente del diavolo*. Ora l'acqua sembra agitata, ma tra pochi momenti vi credete giunto nel centro di un lago tranquillo e piano come un cristallo, e talvolta come avviene presso Therapia, il Bosforo si presenta chiuso dalle montagne, e vi pare d'essere giunto a capo della vostra corsa. Insomma è una fantasmagoria ed un continuo avvicendarsi di orizzonte di seni e porti e promontorj, selve e valli e colline, e giardini e montagne e prati, e monumenti; sono Kioski, minaretti, viste stupende, fiumi e laghi, villaggi e borghi e città turchesche, curiosissime per l'aerea loro giacitura, come per la peregrina costruzione, luoghi tutti deliziosissimi. In una parola sono bellezze variate di mare, di terra, di cielo, scene e quadri ben diversi da quei d'Occidente, con un'infinità di rimembranze

storiche, poetiche e mitologiche da confondervi l'immaginazione, e direi quasi da impazzirne. Se vi è però un rimprovero possibile, o meglio un difetto lungo le rive del Bosforo, è quello stesso che si nota in Costantinopoli, a cominciare dal canale dei Dardanelli, la mancanza cioè di sufficiente coltura. E se non vi prosperano l'olivo e l'arancio, deve lussureggiarvi la vite con altri alberi fruttiferi.

Il mio dotto e cortese compagno, che da parecchi anni studia l'istoria e le lingue d'Oriente, e conosce ogni angolo più recondito di Costantinopoli e del Bosforo, per rendermi più gradita la corsa, non mancava di additarmi i luoghi più notevoli, ricordandomene gli aneddoti ed i fatti storici che li raccomandano maggiormente. E così, ad esempio, mi notava l'ameno villaggio di Bebek sulla costa europea, quasi dirimpetto a Candilli, perchè ivi il Reis Effendi (ministro degli affari esteri) accoglie i diplomatici e ministri forestieri nel *Kiosk delle conferenze,* ed ivi venne firmato l'articolo addizionale del trattato tra il Re di Sardegna e la Porta, per cui il nostro commercio deve ricavarne grandi vantaggi. E quell'altro Kiosk, o casino elegantissimo, che sorge soletto sulla punta della collina sulla riva opposta, venne comprato dal sultano Mahmoud da un Armeno, ma il Gran Signore lo abitò per soli pochi istanti, perchè appena entrato nella gran sala avendovi veduto un brutto serpente, volle ripartirne immediatamente pel cattivo augurio. Su quell'asta di legno, che vedesi a fianco del Kiosk, quando scoppia un incendio lungo il Bosforo, si adattano appositi segni, i quali vengono ripetuti sul campo nel centro della capitale sulla torre del Seraskierato, e viceversa, come i popoli civili praticano coi telegrafi.

Presso Vanikeuï sulla sponda d'Asia vedrete il bel

lazzeretto destinato alle navi che giungono dal Mar Nero: questo edifizio era in origine un quartiere per la cavalleria che le idee sanitarie hanno trasformato a questo nuovo uso. Presso Therapia mi fu indicato il Kiosk in cui venne spiegata la bandiera sacra, quando Mahmoud aveva trasportato ivi il suo quartier generale.

Ora, se me lo concedete, voglio anche rendervi conto di alcune brevi stazioni fatte in questo passeggio sul Bosforo. Sceso a terra a Unkiar-iskelessi, maravigliai di trovarmi in una valletta così bella ed amena. L'aura fresca del mattino e quella lieta prateria ombreggiata da grandi platani, con parecchi uccelli e giovenche ivi erranti, e l'incontro grazioso di varie famiglie armene che, sedute a crocchio a piè degli alberi, stavano spiegando le loro provvigioni per la colezione, produssero in me un piacere vivissimo, e m'imbalsamarono l'anima di una soave e pura voluttà. Una sorgente d'acqua dolce, una meschina bottega da caffè, improvvisata all'aria aperta per somministrare un po' d'acqua, la pipa ed il caffè agli accorrenti, alcuni sedili in pietra per chi non ama adagiarsi sull'erba, e tre o quattro ragazzi che vendevano cattivi frutti ed insipidi confetti turchi; eccovi tutto il *confortabile* che abbiamo trovato al nostro arrivo nella celebre *Scala del Sultano*, che così suona il nome turco di *Unkiariskelessi.* Parmi ancora vedere la faccia allegra di uno di quei vispi mercantucci ambulanti, il quale, avendo interpretato per un elogio la critica che io faceva al suo pessimo confetto di pasta grassa e cruda che pareva meglio un foglio di cartone, anzichè un oggetto di gastronomia, insisteva questi colla più graziosa ostinazione per vendercene altri, ripetendo ai suoi compagni: Vedete come questi due buoni Franchi gustano la mia

eccellente mercanzia! Oh! quanto mi sarebbe andato a sangue in quell' ora un po' di semplice buon pane, sicchè un pugno di *grissini torinesi* sarebbe stata per me la più dolce ghiottoneria. Ma (a parte questa miseria gastronomica) giova ripetervi che la stessa Elvezia non vanta molti luoghi più ameni e più lieti di questa graziosissima valletta. Il panorama che godesi da questo punto è anche bellissimo, avendo di fronte Therapia ed il golfo di Bujudk-Derè, e l'immenso Platano sacro, sotto cui è fama che siasi attendato otto secoli fa il Pio Goffredo coi suoi commilitoni avviati alla conquista di Terra Santa. Gli archi bianchissimi che si vedono in lontananza sulla collina al dissopra di Bujuk-Derè, vi annunziano il rinomato Acquedotto di Bagtciè-Keuï, recentemente imbiancato. Il famoso Trattato di Unkiar-iskelessi tra la Porta e la Russia venne ivi stipulato; ed i Russi si accamparono appunto pochi anni sono in queste vicinanze, il comandante supremo avendo il suo quartiere generale nel citato Kiosk, disabitato e cadente in rovina. A pochi passi dalla spiaggia s'innalza su d' una piccola prominenza il monumento informe (un semplice macigno) che ricorda la venuta delle truppe russe ausiliarie in Costantinopoli nell' anno 1833. Eccovi la versione letterale dell' iscrizione turca che mi tradusse là sullo stesso luogo il nostro valente poliglotta il cav. R. Tecco: *A questo luogo vennero truppe russe come ospiti — Questa pietra, che rassomiglia un monte, ne sia monumento per conservarne la memoria — Così perpetuisi e si eterni solidamente l'alleanza tra le due potenze, e per la bocca degli amici lungamente si ricordi.* — Sul fianco poi del monumento è scritta la data: 25 *giugno*, 1833.

Lasciata la deliziosa valle di Unkiar-iskelessi, at-

traversammo il piccolo golfo fino a Bujuk-Derè, gran villaggio o piccola città con una bella riva *(quai)* che serve di lieto passeggio lungo il Bosforo. Visitammo parecchi membri del corpo diplomatico che vengono ivi a gustare le dolcezze della villeggiatura nei loro bei palazzi e lieti giardini e boschetti incantevoli. E qui mi gode l' animo di consegnare in queste mie memorie come una grata rimembranza (e prego il lettore benevolo a concedermi questo fatto a lui indifferente) la singolare cortesia con cui volle accoglierci e trattenersi a lungo con noi il valente diplomatico russo, il giovane sig. cavaliere Titoff, incaricato d' affari del suo Imperatore presso la Porta.

Il Bosforo, che incomincia dalla punta del Serraglio, propriamente finisce a Bujuk-Dere; ed il gran fiume, che si apre maestoso ai vostri sguardi fino all' imboccatura dell' Eusino, conserva il nome di canalè del Mar Nero. Quelle rovine che vedete a vostra destra nel canale sulla riva d'Asia sono quelle di un antico castello dei Genovesi, e l'alta montagna, che sta quasi in faccia di Bujuk-Dere, è la famosa che porta il nome del *Gigante*, per una strana e puerile leggenda. Nel fondo del Golfo di Bujuk-Dere visitammo il gran Platano, rivale del famoso dell' Etna, che pare meglio una riunione di molti alberi, anzichè un solo, il tempo avendo rotte e distrutte le varie parti che formavano il tutto, giacchè la tradizione assicura che i presenti undici grandi alberi spuntano dallo stesso ceppo, e che anticamente erano riuniti in un solo.

Intanto mentre ce ne torniamo addietro, se vi piace vi trascrivo qui due righe di conversazione interessante avuta intorno al Mar Nero. — La tradizione storica e mitologica, Tournefort e Spallanzani e tutti

i moderni geologi riconoscono i segni evidentissimi di vulcani estinti nelle isole Cyanee (gli antichi le credevano ondeggianti nel mare a grado delle acque) poste all' imboccatura del canale del Mar Nero. Aggiungete che il livello di questo mare fu già anticamente molto superiore al presente, come risulta da fatti geologici inconcussi. Quindi la scienza ammette oggi generalmente la rottura dell' istmo che chiudeva l' Eusino, e lo sbocco delle sue acque lungo il Bosforo nella Propontide, le quali traboccando dall' Ellesponto, a guisa di immenso fiume lungamente rattenuto nel suo letto, si elevarono all' altezza delle montagne dell' isola di Samotracia, ed inondarono le pianure della Grecia e dell' Asia. Egli è anzi probabile che questa circostanza straordinaria abbia dato luogo alla famosa spedizione di Giasone coi suoi argonauti nel Ponto Eusino, e non già il solo desiderio di portar via qualche capra d'Angora al re della Colchide; e non possiamo nemmeno prestare intiera fede al racconto del vello d' oro ed a quello della pelle di Frisso (V. *Histoire philosophique et politique du commerce, etc., etc., dans la Mer Noire par Formaleoni*, *Venise*, 1789). I tre diluvj parziali, di cui fanno menzione Diodoro Siculo, Platone ed i Marmi d'Arundel, sono dovuti sicuramente a questa o simili catastrofi. Il primo è quello di Licaone, indicato dai Marmi d'Arundel, anteriore di un secolo alla guerra di Troja. Secondo, quello di Deucalione, che visse tre secoli e mezzo circa prima della stessa guerra, stando agli stessi Marmi d'Arundel. Terzo, il diluvio di Ogige, anteriore di circa mille anni alla guerra trojana. Pare che la nazione greca, 200 anni dopo essersi stabilita in Europa, sia ricaduta nella barbarie per quest' ultimo diluvio, in cui l'Atlantide venne sommersa nell' Oceano, isola contro la quale, secondo Platone, i Greci avevano combattuto.

Vi ho già accennato in uno dei precedenti letteroni che le correnti del Bosforo e dei Dardanelli sono dovute ai quaranta fiumi circa che versano le loro acque nel Mar Nero. I Greci chiamarono anticamente questo mare *axenos* o sia inospitale, prima di conoscerlo meglio, perchè credevano le sue rive abitate da Sciti feroci, avidi di sangue umano, ed anche perchè le sue acque sono frequentemente procellose. Scambiato quindi il nome, fu conosciuto con quello di *Eusino*, *o mare ospitale* (1). Percorrendo questi lidi si affollano alla vostra mente mille memorie mitologiche, tra cui nel canale del Mar Nero non vi fugge quella del vecchio re Fineo, che fece cavare barbaramente gli occhi ai suoi due figli, e gli abbandonò quindi alle belve feroci, e come gli argonauti lo liberarono dalle arpie che lo perseguitavano in punizione de' suoi delitti per volere del sommo Giove.

Lasciato Bujuk-Derè abbiamo fatta un' altra breve stazione a Therapia, soggiorno di agiate famiglie e di alcuni altri diplomatici. Therapia portava anticamente anch' essa come l' Eusino un brutto nome, chiamandosi *farmakia*, dai veleni che la tradizione voleva fossero stati ivi deposti da Medea nel suo ritorno dalla Colchide con Giasone. Ma i Greci, in-

---

(1) Troverete parecchie pagine interessanti sullo stato del commercio e della navigazione dei Greci, Romani, Veneti e Genovesi nel Mar Nero leggendo il libro primo della già lodata *Colonia dei Genovesi in Galata* del nostro L. Sauli.

I ricchi Musulmani continuano in parte a reclutare i loro Harem nella Georgia e nella Circassia presso le rive del Mar Nero. Queste stesse bellissime popolazioni formavano i reggimenti dei *Mamelouk* in Egitto; quella terribile milizia, esterminata da Mehemet Ali quindici anni prima che i Giannizzeri avessero lo stesso destino in Costantinopoli.

gentiliti, scambiarono *farmakia* in *therapia* (*medicina*), l' aria essendovi realmente salubre, ed il luogo presentando un' amena residenza.

Il mio attento Cicerone non dimenticò di segnarmi anche le belle ville dei dignitarj turchi, tra le quali ricordo, ad esempio, quella del vecchio ottuagenario Kosrew bassà, ex granvisir, esule in quei giorni a Rodosto; e l'altra della famosa sorella del Sultano, villa fatta vedova in questi stessi giorni della sua graziosa padrona. Vedendo sempre avanti le case e ville dei ricchi Musulmani ed uffiziali della Porta in Costantinopoli e qui sul Bosforo, apparati in legno per illuminazioni, ho udito che questi stanno continuamente ordinati per le quasi continue feste d'obbligo che occorrono, come sarebbero, le frequenti nascite di principi e principesse imperiali nel serraglio.

A Balta Limani abbiamo posto di nuovo piede a terra per fare una visita al celebre Rescid bassà, cui ho avuto la sorte di essere presentato dal signor Tecco. È da questo villaggio, il cui nome significa *porto dell' ascia*, già conosciuto anticamente col nome più gentile di *porto delle donne*, che il comandante della flotta di Maometto II fece trasportare per terra attraverso la catena de' colli interposti, fino dentro al porto di Costantinopoli, il cui ingresso era chiuso con un enorme catenaccio, le navi che si erano costrutte a bella posta in Balta Limani, il che servì ai Turchi, ajutati dai Genovesi di Galata, ad impadronirsi della città. Concedetemi che vi accenni qui di passo che il nostro dotto storico della Colonia dei Genovesi in Galata, benchè, forse per carità nobilissima di patria, si sforzi di lavare i Liguri da questa brutta macchia, tuttavia gli ajuti somministrati dall' Adorno ad Amurath in varie circostanze, e l'inerzia

Baruffi 16

o l' indifferenza rea di quei di Galata in pro dei Greci durante l'assedio della capitale, fatto dallo stesso Amurath, mi sembrano due punti che favoriscono di troppo l'opinione contraria, che è pur quella di storici accreditati; del resto però, ciò sia detto solamente tra parentesi, e col dovuto rispetto al nostro egregio cav. Sauli, di cui pregiomi di essere amico schietto.

Trovammo S. E. Rescid bassà occupata nei preparativi del suo viaggio imminente in Francia: cortesissimo signore volle accoglierci con particolare gentilezza, facendomi sedere alla sua destra sullo stesso canapè, distinzione onorevolissima specialmente in Turchia, mentre altri dignitarj e bassà sedevano lontani. Nel comandare subito gli onori del caffè e della pipa, osservai per la prima volta come i Turchi chiamano i loro servitori con un semplice batter di mano, con risparmio di voce e di campanello, stromento che credo loro ignoto. E, per verità, fa maraviglia il vedere come ad un cenno appena sensibile delle mani, spuntano ad un tratto tutti quei servi, quasi altrettante marionette quando si tirano i fili. Rescid conta forse quarant' anni d'età, ed è dotato di una bella e spiritosa fisonomia e di modi soavi, esprimendosi con facilità in buona lingua francese. La sua conversazione è molto interessante, e non potete far a meno di accorgervi subito che vi trattenete con un personaggio non ordinario. Nominato di nuovo ambasciatore a Parigi, volle dirmi graziosamente che avrebbe fatto volentieri il viaggio meco, rimontando il Danubio fino a Vienna, ed accompagnandomi forse fino a Torino, città che bramava visitare una volta. Voi sapete che il famoso editto di Gulkhanè è opera sua; e nel momento questi è forse l' unico Musulmano che conosca me-

glio i bisogni e le riforme della sua patria. Quindi duole moltissimo agli amanti della civiltà, ed ai Turchi un po' colti di vedere allontanato dal Divano un sì egregio personaggio, forse come vogliono alcuni per influenza straniera e degli ulema, a cui non va a sangue la rigenerazione ottomana. E ciò che più monta, l'Hattisceriffo di Gulkhanè viene anche quasi annullato nei suoi effetti, la presente amministrazione camminando per una via un po' diversa da quella in cui era entrato il Sultano defunto. Se questi non veniva spento innanzi tempo, avrebbe forse assicurato meglio l'avvenire dell' impero col progredire un po' più nella via di una savia riforma, e nel procurare un' educazione europea al giovanetto Abdul Medgid, come ho udito da un autorevole personaggio che la cosa era già felicemente avviata con un celebre orientalista francese. Ma così non piacque alla Provvidenza, che riserva forse queste regioni ad altri destini. Per ora non dimentichiamoci che la Turchia pare godere il favore delle grandi Potenze, riunite tra di loro per conservare l' integrità dell'impero o ritardarne la caduta; il che mostra quanto ci siamo già allontanati dal Medio Evo in cui l' Europa civile si collegava per esterminare la mezzaluna ottomana. Altri però vogliono che per influenze oblique l' impero oscillando tra due sistemi opposti, finirà per rompersi come una fragile verga, che ci riesce appunto di rompere in due parti col torcerne ripetutamente le due estremità in senso opposto. E intanto da questa catastrofe sorgerebbe forse più presto l'aurora della civiltà dell' Oriente, e vi guadagnerebbe o vi perderebbe l' incivilimento del mondo? . . . Ma chi può penetrare i segreti della Provvidenza Sovrana? Lasciamo questo tema difficile, e tratteniamoci un poco a Topkhana, dove siamo

tornati felicemente per gustarvi quella musica turca che odo andar tanto a sangue del giovane Sultanino. I così detti *motivi* sono nazionali, adattati però dal sig. Donizzetti agli strumenti europei. A me, che non so forse apprezzare abbastanza queste melodie, pareva che regnasse una confusione in quei suoni, prendendo essi di tanto in tanto l'aspetto di un quasi *charivari.* Il che sarebbe in armonia coll'aneddoto che raccontasi di questi buoni tulipani (come chiamò i Turchi vestiti dei loro turbanti la spiritosa Lady Montague), i quali avendo udito eseguire parecchie delle nostre belle composizioni musicali in occasione di una festa data loro dai Russi sul Bosforo pochi anni sono, ed interrogati quale fosse l'arietta che avessero meglio gustato, rispondevano sempre, La prima; finchè si venne a riconoscere che questa consisteva in quei suoni discordanti che nascono nel semplice accordo degli strumenti nel momento prima di incominciare!

Eccomi dunque rientrato verso sera nel mio albergo, cogli occhi ancora abbagliati dalle tante bellezze naturali, e coll'anima agitata per le moltiplicate sensazioni di una delle più belle giornate di questo e dei miei viaggi precedenti. Ricordatevi però che chì ha percorso rapidamente una sola volta il Bosforo, non può dire d'averlo veduto, questi luoghi amenissimi volendo essere visitati ripetutamente. Intanto, a compiere i cenni della presente pellegrinazione, vi accennerò ancora alla sfuggita le altre cose principali notate in Constantinopoli, e prima vi aggiungo le poche restanti intorno a Pera e Galata.

Spiacemi dovervi dire che nei 20 giorni passati in Costantinopoli, ho avuto frequentemente il tempo cattivo, diluviando talvolta per modo che era costretto a restarmene chiuso semiammalato nella mia

cella; e pensate con quanto disappunto, vedendo scomparirmi con poco frutto, quasi come ghiaccio al sole ardente, le mie brevi vacanze già così fugaci per sè stesse. Non oso dirvi il malumore che mi invadeva talvolta riflettendo alle gravi fatiche e spese gettate in un sì lungo viaggio per venirmene a *fumare gratis* in Pera! I molti Piemontesi che abitano questo sobborgo da qualche tempo, mi parvero in generale poco soddisfatti della loro stazione, notandomi che il clima di Pera non è buono, ma incostante nelle stagioni intermedie, avendo già trovati i fuochi accesi negli ultimi giorni di settembre, caldissimo nella state, e molto freddo in inverno con neve e lunghe piogge, il che rende le vie quasi impraticabili. Il vento è anche frequentissimo, e se quello di mezzodì vi soffoca nella state, il vento di settentrione talvolta vi agghiaccia l'anima e 'l corpo. Nella calda stagione sentirete pure il grave incomodo delle moltissime zanzare. Il nostro bravo dottore Colliex, che esercita ivi la medicina con molto successo, mi ripeteva che in generale il clima di Costantinopoli non è molto sano, attese le lunghissime piogge, ed i venti frequenti e l'incostanza del cielo, a cui si devono aggiungere la cattiva costruzione delle case, e le vie pessime, fangose, e sovente ingombre di cadaveri di cani e talvolta di giumenti, per la quasi nessuna pulizia della città. Aggiungete i miasmi che esalano dai cimiteri posti dentro la città, ricoprendosi i cadaveri appena appena con poca terra (acciò l'angelo della morte non abbia a far molta fatica per trasportarli nel loro paradiso, afferrandoli per la ciocca di capelli, che portano tutti i veri credenti!), ed il porto, vera cloaca massima dove si scaricano tutte le immondezze della capitale. Mi fu detto che il clima è già migliore a Scutari, ed eccel-

lente poi lungo il Bosforo e nelle isole dei Principi. È notevole la quasi totale assenza della grandine in Costantinopoli, al che probabilmente a me pare debba contribuire la quantità degli altissimi minaretti, dei cipressi e degli alberi delle tante navi del porto, che sono veri parafulmini e paragrandini, per cui nell'ipotesi che l'elettrico sia causa della grandine, questo passerebbe insensibilmente nella terra, serbatojo comune dell' elettrico. Questo fatto renderebbe anche probabile quanto dicono alcuni, i quali osservano che i temporali estivi sono più frequenti in Torino, dacchè si tagliarono di troppo gli olmi di alcuni viali della città. Il signor Colliex mi notava inoltre che sono quasi ignote in Costantinopoli le malattie della pietra e della podagra; ma che in primavera sono frequentissime e quasi epidemiche le infiammazioni degli intestini. L' incostanza dell'atmosfera deve produrre frequenti variazioni nel sistema nervoso degli abitanti e quindi parecchie di simili malattie.

In Pera tutti gli oggetti necessarj al vitto, alloggio e vestito sono di un prezzo elevato; e questo sobborgo non presenta alcuno speciale divertimento, meno il passeggio nel grande e nel piccolo Campo dei Morti dove ho udito qualche volta il suono di quegli organetti che ci annojano frequentemente nelle nostre capitali (1).

Vi ho già detto che Pera non avendo monumenti curiosi, nè grandi rimembranze, che sono la poesia

(1) Odo con dispiacere che ha già penetrato in Pera il giuoco smoderato, uno dei maggiori flagelli delle società civili, benchè anche ivi sia proibito severamente dal governo Turco. Il bassà di Topkhana s'introdusse negli scorsi giorni travestito in una sala di Pera per verificare e punire questa violazione della legge.

dell'Oriente, è forse con Galata una delle parti meno belle di Costantinopoli, a parte la sua fisonomia originale ed il suo bel passeggio; benchè vi abbia un piccolo Teatro in legno, che si stava ristaurando per l'opera italiana (*la Norma*) che doveva cantarsi verso la metà del prossimo ottobre. Aggiungete un bel *Casino*, in cui ho trovato giornali francesi in copia, con un inglese, e nessuno italiano, e dove conviene giornalmente la buona società di Pera. Odo che i Franchi danno in inverno splendide feste in questi appartamenti. Il colto forestiere poi troverà facilmente accesso nelle case dei signori Consoli e Ministri esteri, dove incontrate odinariamente una società europea, amena e scelta. E qui io devo consegnare i miei schietti e speciali ringraziamenti per le graziose accoglienze ricevute dal cortesissimo signor marchese e cavaliere Domenico Pareto, e dalla sua gentile e spiritosa signora Consorte, egregia coppia che rappresenta degnamente il nostro Sovrano e la nazione piemontese in questa punta estrema d'Europa. Notate di passo che tutte le legazioni estere formano altrettanti stati particolari, indipendenti, rinchiusi gli uni negli altri.

Pera, che in greco significa *in faccia*, è così detta dalla sua situazione di fronte a Stamboul. Questo gran sobborgo della capitale ha tre Chiese cattoliche, la SS. Trinità, che serve di cattedrale, quella di sant' Antonio, ed una terza detta di s. Maria. Merita anche di essere citato il tempio recentissimo degli Armeni scismatici. Appena entrato nella nuova Chiesa di sant' Antonio, ferì i miei sguardi un'iscrizione funebre in lingua latina, che ricorda i meriti veri di un nostro valoroso compaesano, il generale cavaliere Federico di Montiglio, fratello di S. E. il cavaliere D. Luigi, primo presidente degnissimo del reale senato di Pie-

monte. Io provo un bisogno interno di ripetervi che questo egregio personaggio, caro a tutti per le sue belle doti di mente e di cuore, dopo avere colto distinti onori nelle gloriose battaglie dell'impero, ci fu rapito da morte immatura in Belgrado nell'anno 1857, mentre era ivi incaricato d'affari del Re di Sardegna. Egli lasciò un nome di onorevole e grata ricordanza a Smirne ed in Costantinopoli, dove la sua perdita fu vivamente sentita dai Turchi e dai Franchi.

Vi accenno qui come una vittoria della superiorità dei Franchi l'avere ottenuto finalmente dalla Porta l'uso delle campane nelle Chiese cattoliche, il che era severamente proibito pochi anni sono; m'avvidi però che il suono de sacri bronzi è tuttora un fenomeno curioso pei Turchi, giacchè ne osservai parecchi estatici a guardare e udire il suono delle campane nel dì solenne della festa del Rosario, ignorando essi che quel suono in quell'ora ci ricorda la maggior vittoria dei Cristiani sui Turchi nella giornata famosa di Lepanto, in cui cadde il prestigio del valore musulmano.

Oltre il bel passeggio nel gran Campo dei Morti in Pera, ve ne ha un altro costrutto or ora lungo la parte più elevata del *campetto*, o minor cimitero. Questa stradetta amena, provveduta di alcune botteghe da caffè, ha l'aspetto di un belvedere da cui scorgete Costantinopoli, il porto e l'arsenale. Mi si dice poi che la vista della capitale è sorprendente nelle notti del Ramazan, quando viene illuminata. E se vedete ancora sotto di voi il piccolo cimitero, questo è però tutto solcato da viottoli, ed in quei prati pascolano frequentemente animali che gli danno un aspetto di vita. Pare anzi che da qualche tempo non vi si seppelliscono più cadaveri; e, di fatto, i cipressi si vanno diradando, e le pietre funebri si disperdono

(i Turchi stessi servendosene per le loro fabbriche!), sicchè giova sperare che in breve scomparirà ogni orma dell'uso primitivo, e gli alberi fruttiferi ed i lieti fiori occuperanno il posto del funereo cipresso, e questo luogo di tristezza verrà trasformato in una deliziosissima collina.

Nel quartiere di *Galata Seraï* ho visitato la Scuola di medicina, riordinata 18 mesi fa circa, in un bell'edifizio solido e pulitissimo. L'istituto è quasi sufficientemente provveduto delle macchinette moderne per lo studio della fisica e chimica elementare, con qualche preparazione anatomica in cera. Finora però non si potè eseguire che una sola autopsia, attesa la massima difficoltà opposta dai capi delle varie sette religiose di Costantinopoli; epperciò voi sentite che i medici e chirurgi laureati in questo istituto saranno poveri delle più importanti cognizioni pratiche d'anatomia, che sono la base della vera medicina. Aggiungete che ho udito a criticare fortemente il complesso dell'insegnamento, gli allievi essendo ivi ricevuti senza che abbiano fatto precedentemente alcuno studio preparatorio di cose, o di lingua.

I professori sono cinque forestieri, e gli allievi 250 Turchi, compresi sei *raya*, i quali vengono gratuitamente ammaestrati e mantenuti, e per giunta è loro corrisposta una piccola somma annua. Vi noto che l'insegnamento è fatto in lingua francese da alcuni professori tedeschi. Mi duole di non aver potuto prolungare di pochi giorni la mia dimora in Pera per godervi l'invito di assistere alla solenne distribuzione dei premj, nella quale lietissima occasione lo stesso Gransignore interroga anch'egli alcuni dei giovanetti premiandi.

Spiace poi vivamente che la medicina, chirurgia e farmacia proseguano ad essere esercitate in Turchia

da una turba di molti inesperti pseudo-medici, cuochi, barbieri, cerretani e simili, i quali hanno l'impudenza di spacciarsi laureati nelle nostre università italiane, presentando falsi diplomi fabbricati in Pera stessa. Tra i molti dottori franchi vi sono però parecchie eccezioni onorevoli, avendo conosciuti alcuni eccellenti medici, chirurghi e farmacisti Liguri, Piemontesi e Francesi. Pare però che si voglia mettere un argine a tanto disordine, ma sgraziatamente la corruzione continua a paralizzare in parte le buone intenzioni di alcuni uffiziali della Porta.

Ho udito che i cittadini Turchi e gli Ebrei non hanno ospedali in Costantinopoli, mentre i soldati sono accolti in grandi ospizj, mediocremente tenuti ed ordinati dal Sultano Mahmoud, sotto la direzione del signor dottore medico Ansaldi di Parma. Le altre varie nazioni che abitano Costantinopoli hanno ospedali adattati alle varie malattie, ed anche pei poveri pazzarelli.

I Musulmani poi che hanno perduto il bene dello intelletto sono incatenati al muro come belve feroci in un ospizio particolare, come praticavasi ancora in molte parti d'Europa pochi anni sono (1). I cattolici sperano innalzare in Pera un ospedale per tutti gli ammalati ed anche pei dementi. Così mi venne detto da un frate, mio compagno di viaggio sul *Leonida* da Livorno a Civitavecchia, notandomi avere già in pronto l'egregia somma di quaranta mila franchi, elemosine raccolte dai cattolici dei varj stati d'Europa,

(1) Mentre sto rivedendo in patria queste paginette, leggo con piacere in varj giornali, che il Governo Turco pensa seriamente alla riforma di questi e di altri simili istituti; e che inoltre ha ordinate manifatture di pannilani sulla riva asiatica presso Scutari.

che egli stava appunto percorrendo in quei giorni per un simile scopo.

Gli abitanti di Pera e di Galata essendo in massima parte addetti al commercio, la loro coltura si limita in generale allo studio delle lingue inglese, greca, francese ed italiana, cogli elementi primi del calcolo. I padri Lazzaristi francesi hanno un collegio in Pera per lo studio specialmente delle lingue, ed in Bebek sul Bosforo ne dirigono un altro maggiore ordinato quasi come i nostri Piemontesi. Al quale proposito mi gode l'animo di notarvi che ho assistito in Pera con vero piacere agli esami di una scuola privata, diretta dal giovane signor Ruspone di Bene, che ha fatto i suoi studj nella nostra R. Università. Quegli scolaretti mi parvero ben innoltrati nello studio delle lingue greca, francese, inglese, ed italiana, e negli elementi del calcolo e della fisica. Lode ne abbia questo nostro coraggioso Piemontese, e trovi un degno compenso alle sue nobili fatiche nel progresso evidente de'suoi scolari e negli elogj che ho udito spontanei di tanti buoni genitori e cittadini Peroti.

Ora, per non dimenticarmi, voglio aggiungervi che trovai la Chiesa parrocchiale di s. Pietro in Galata governata dai padri Domenicani, tra i quali alcuni nostri Piemontesi.

Il padre Sura, torinese, vicario generale e prefetto apostolico, dopo avermi fatto visitare il suo convento e la nuova bella Chiesa che si sta ultimando, mi parlò di un suo disegno di stabilire in Galata un collegio di educazione, ove potesse averne i mezzi sufficienti, giacchè la costruzione della nuova Chiesa richiede grandi somme. Di fatto, il luogo non può realmente essere meglio adattato, e l'attività intelligente del nostro compaesano saprà effettuare questo pensiero

evangelico di coadiuvare in modo così efficace alla civiltà dell'Oriente, come ce ne danno già un esempio invidiabile le Sorelle della carità, ed i padri Lazzaristi di Francia. Facciamo caldi voti acciò il benemerito padre Sura possa ottenere gli ajuti sovrani di cui abbisogna, ed invitiamo i nostri compaesani a voler concorrere spontanei alla fondazione di una pubblica biblioteca in Galata, mettendo in disparte libri segnati col proprio nome, chè la missione di Galata penserà al trasporto, come si è fatto or ora generosamente per la nuova Biblioteca di Atene. In Turchia non sorgerà mai il benefico sole della civiltà, se non colla moltiplicazione dei mezzi del pubblico insegnamento. Le ragioni poi che devono muovere i Piemontesi alla fondazione di una pubblica Biblioteca in Costantinopoli (notate che le Biblioteche dei Turchi contengono soli libri scritti nelle lingue orientali) sono maggiori che per la Grecia, come la discorrevamo col padre Sura. La nazione greca ritorna ormai al suo primo incivilimento, mentre la Turchia è tuttora addietro di più secoli. Là v'entra il solo titolo di umanità e di società, e qui la nostra cattolica religione, mezzo potentissimo per introdurre l'incivilimento, che terrà sicuramente dietro allo spirito della carità evangelica. Riflettete inoltre che il novello istituto porterà in Galata il nome della nostra patria, il cui onore deve muoverci altamente. Aggiungete che il padre Sura ha pure intenzione di stabilirvi un osservatorio astronomico e meteorologico, utilissimo alla scienza in queste regioni vergini, ed in un luogo così importante per la sua situazione all'estrema punta d'Europa, ed in un clima così straordinario. È vero che si sono già fatti dalla Francia alcuni sforzi in Costantinopoli per introdurvi l'insegnamento europeo, ma i risultamenti saranno sempre deboli ove non si

stabilisca assolutamente un metodo progressivo e ben diretto. In una capitale così vasta trovasi finora un solo collegio dedicato all'educazione primaria, che non oltrepassa i limiti angusti della puerile capacità; sicchè per queste ed altre buone ragioni avviene che una buona parte dei giovanetti consuma quasi inutilmente il tempo vagando dall'una all'altra scuola. Un collegio ben diretto, fondato su larghe basi, con buoni professori (qui è la massima importanza) ed una pubblica Biblioteca, sarebbe un centro di vera civiltà; e la nazione Piemontese, ove concoresse efficacemente in questa santa impresa dei missionarj di Galata, ne avrebbe grandissima gloria, e le benedizioni dei presenti e de' posteri, per non toccare della grande salutare influenza in quelle regioni che le ne tornerebbe subito per degno compenso. Ma a realizzare prontamente questo disegno veramente Cristiano, sarebbe indispensabile che qualche autorevole personaggio volesse assumersi graziosamente il nobile incarico di mecenate e centro della impresa per la Biblioteca, chè, in quanto agli altri lavori, corrispondenze e fatiche, non verrebbero meno sicuramente attivi collaboratori. E giacchè vi ho toccato di Galata, vi dirò che questo sobborgo di Costantinopoli, il cui nome greco significa *latte,* forse così detto dai tanti venditori di simile sostanza che ivi stanziavano, è una vera città, la cui parte inferiore specialmente è sempre affollatissima di gente d'ogni nazione che viene ivi per affari di commercio. Questa varietà di lingue, di usi e di vesti, che si nota in Pera, Galata, Scutari, e Costantinopoli, mi diede un'idea della confusione di Babele; ed un autore francese, considerando la gran quantità di rei d'ogni genere, fuggiti dalle loro case e talvolta anche dalle galere per venirsi a rifuggire nei sobborghi di Costantinopoli, chiamò questi

sobborghi col nome di *sentina dell'Europa.* Le sale poi della *Borsa di Galata* sono sempre talmente ingombre, che vi ho potuto penetrare a stento una sola volta. Gli Europei stabiliti in Costantinopoli (e ve ne hanno dei ricchissimi in Galata e Pera) dovrebbero forse pensare all'erezione di una nuova *Borsa* in pietra od in cotto, meno umile ed angusta, il che contribuirebbe anche moltissimo ad aumentare il loro credito presso i Turchi. In Galata trovate gli uffizj per la partenza delle navi a vapore, e merci d'ogni maniera, potendosi anzi meglio considerare l'intiero borgo come un immenso magazzino.

Oltre la gran torre, di cui vi ho fatto cenno, e due o tre piccole moschee, ho notato presso la Chiesa di s. Pietro l'antico palazzo dei Genovesi, che pare minacci di rovinare. Aggiungete varie porte col doppio recinto di mura merlate, e piccole torri frequenti che cadono in rovina.

Percorrendo il brutto quartiere di Galata, ho dato un'occhiata al piccolo ospedale Sardo, in cui fu istituito recentemente il nuovo uffizio sanitario, per poter concedere il prescritto certificato di non comunicazione ai capitani sardi; utilissima riforma che riduce a soli 10 la quarantena di 30 giorni, quando sono munite di patente netta, alle navi che provengono direttamente dai porti russi dei mari d'Azoff e Nero, nel porto di Genova senza toccare le regioni intermedie di Costantinopoli.

Chiudo questa nostra visita speciale a Galata, che dovetti però attraversare più volte nel mio breve soggiorno in Costantinopoli, col citarvi le parole notevoli sfuggite di bocca a Maometto II nell'occasione del trattato firmato cogli abitanti di Galata con mala fede da ambe le parti, e quali ci vengono riferite da Ducas nelle sue Storie Bisantine: *serpéntem dormire*

sinam quousque draconem occidero: uno deinde eoque levi ictu capiti impacto vertigine circumactum calcabo. Vi accenno ancora per nota, che udendo chiamare i facchini di Pera e Galata collo stesso nome di *camali*, col quale son noti in Genova, ho imparato che questa voce è araba, suonando appunto *portare*; sicchè i Genovesi rubarono questa parola in Oriente, e ricorda la loro antica potenza in Galata.

Prima di continuare le nostre escursioni nell'interno della gran città, non devo dimenticarvi ancora due parole sul *Gran Campo dei Morti* in Pera, luogo di convegno e di passeggio per tutte le nazioni di Costantinopoli, giacchè in Oriente la vista di un cimitero non desta le idee di tristezza che ci sorgono nella mente in quelli dei nostri paesi. E, per verità, è anche questo uno dei luoghi donde si godono maggiori piaceri ottici pei tanti variati prospetti bellissimi del Bosforo, di Scutari, di Costantinopoli, del porto, e del mare di Marmara. In questo vastissimo Campo dormono in pace parecchie generazioni di Franchi coi Turchi e cogli Armeni, benchè in recinti separati, a malgrado delle loro antipatie nazionali. Il cimitero però dei Turchi si distingue pei tanti cipressi, per le migliaja di tortore che gemono amorosamente nei loro nidi entro quei rami funebri, e pel genere delle lapidi, degli emblemi e delle iscrizioni ben diverse dalle nostre. Al quale proposito devo notarvi che scorgendo tante colonnette di pietra mutilate recentemente, mi fu detto che Mahmoud, dopo avere spenti tutti i Giannizzeri vivi, ordinò che fossero tronchi i turbanti in pietra anche ai Giannizzeri seppelliti nei vari cimiteri. E di fatto visitando i campi de' morti di Scutari, di Pera e di Stamboul, osserverete da per tutto una quantità di simili *decapitazioni postume!* Ammirate poi, come i Turchi pensano alle

povere tortorelle compagne dei loro morti, praticando sulle pietre funebri un cavo per raccoglierv¡ l'acqua del cielo, e formarne così altrettanti serbatoj per dissetare questi pietosi volatili. Chi viene poi a visitare frequentemente questi campi di riposo, sarà testimonio di strane o pietosissime scene, che ci dipingono i costumi e le idee del paese, e talvolta ne vedrà di quelle che ci traggono irresistibilmente a lagrimare. Udite la scena commovente di cui fu testimonio il dottore Bràyer nel cimitero degli Armeni in Pera, e ditemi se questo monologo non vi scende al cuore.

Il medico Francese udì una povera donna del popolo, circondata da' suoi bimbi piangenti, sfogare coll'accento della disperazione il dolore del suo cuore sulla tomba del marito rapitole allora da morte immatura: « E perchè mi hai tu dunque abbandonata? non ti ho forse dati de' bei bambini, e non gli ho nutriti col mio latte? la casa non era forse tenuta colla massima pulizia; i tuoi pannilini ben mondi, i tuoi abiti bene spazzolati, e la mensa lietamente imbandita? Appena io aveva un po' di tempo libero, non m'accingeva forse al ricamo? dimmi, o anima mia, non era io forse obbediente ed economa? ti ho forse dato fastidio per avermi migliori abiti o giojelli di sorta alcuna? mai! mai! E perchè mi hai tu dunque lasciata? crudele!... oh dolore!... E chi darà ora del pane a questi innocenti pargoletti!... » E dopo avere enumerati così i doveri e le occupazioni che formano l'esistenza della donna in Oriente, pareva essa attendere ansiosamente qualche risposta dalla fredda salma del consorte, ma la tomba è muta. La poverina cadde allora boccone sulla pietra, e la stampava di baci e l'abbracciava con moto convulsivo, quasi per riunirsi all'unico sostegno che si aveva nel mondo. Finalmente dopo avere versato un fiume di lagrime

che sollevano il suo cuore trangosciato, l'infelice se ne tornò singhiozzando, e con passi lenti e rotti, alla sua povera abitazione, dove l'attendevano forse la miseria e la solitudine. L'espressione vivissima di un dolore così ingenuo basta a sconvolgere l'anima di uno spettatore sensibile, e gli provoca vere lagrime di tenera compassione.

Presso il gran Campo dei Morti, all'estremità della strada principale di Pera, trovai quasi sempre una gran quantità di carrozze turche, di cui ho notato due specie diverse. Le une, dette *Arabà*, sono le più frequenti, ed hanno la stessa forma dei carri dei nostri contadini, se non che sono tutte dipinte a colori, indorate e coperte con tele parimente colorate. Ordinariamente servono ad uso delle sole donne, e vengono tratte da robustissimi buoi simili ai bufali. L'altra specie di carrozze è moderna, più piccola, ed elegante, ha una forma ovale, ed è lavorata a traforo, proprio come le nostre scatolette da zuccherini (*bonbonnière)*, dipinta ed indorata a profusione secondo lo stile turco. Questa carrozza è leggerissima, quasi sospesa come le nostre, è tratta da cavalli, ed è munita di tende interne per velare perfettamente le persone agli sguardi dei cittadini. Notate però che simili vetture essendo prive di sedili, conviene adagiarvisi su cuscini all'uso d'Oriente, il che ci riesce di gravissimo incomodo pel diverso nostro modo di vestire ristretto e legato. Oltre queste due specie di carrozze turche, che incontrate però raramente nelle vie di Stamboul, mi venne fatto di vedere due o tre dei nostri *calessi* scoperti, con entro alcuni dignitarj dell'impero, tra i quali mi ricordo, del protomedico che veniva qualche volta a Pera, tratto colla massima rapidità da quattro cavalli. Ma le vie di Costantinopoli e dei suoi sobborghi essendo così detestabili,

a malgrado della somma leggerezza di simili carrozze, voi pensate come il farsi strascinare ivi in simile maniera debba riuscire eminentemente *digestivo!*

I Turchi agiati cavalcano per la capitale a passo lento, accompagnati ordinariamente da una turba di servi, i quali seguono a piedi il padrone, toccando tutti colla mano il cavallo; ed in parecchi luoghi dove occorrono salite, troverete facilmente meschini cavalli da nolo sempre pronti, giacchè tra le riforme di sultan Mahmoud deve anche annoverarsi la permissione concessa ai raya di cavalcare il nobile destriero, mentre pochi anni sono loro non era concesso che l'uso dell'umile giumento, del mulo o del cammello. Ed a proposito di giumenti, passeggiando per le vie della capitale v'incontrerete frequentemente con vostro grave disagio in truppe di piccoli asinelli (sembrano una varietà distinta del nostro asino comune) sopraccarichi di lunghe travi ed assi e materiali d'ogni maniera per la continua fabbricazione degli edifizj che il fuoco va distruggendo di tanto in tanto per beneficio dei falegnami e dei costruttori di case.

Di Pera non mi resta ormai più, che io mi sappia, che a rendervi conto di una visita speciale alla Biblioteca dei Mewlevi, i noti *Derviches tourneurs* (1). Questa e simili note io le destino particolarmente agli amanti delle cose bigliografiche, e ciò per tentare di soddisfare il più che mi è possibile al gusto variatissimo de' miei lettori. Il cavaliere Tecco col quale ho visitato questa Biblioteca, mi disse d'aver visitato più volte quella famosa di s. Sofia, e di non avervi

(1) Il cortese lettore è avvertito di voler pronunziare alla francese la parola *Derviche,* scritta appunto con ortografia estera, giacchè scrivendo altrimenti *Dervisce,* la pronunzia non riuscirebbe egualmente esatta, la *e* ultima essendo muta.

trovato cosa alcuna nuovissima. Esso crede anzi che non vi siano grandi scoperte da farsi, come si va ripetendo generalmente in Europa.

Deposte le scarpe alla porta, secondo lo stile turco, attesa la massima pulizia interna dei pubblici edifizj, i Turchi non potendo capire come i franchi, che si chiamano così civili, osino penetrare nelle loro Chiese con quelle stesse scarpe che hanno calpestato il fango nelle vie, entrammo in due piccoli gabinetti, i cui mobili erano nel primo, un bel *divano* dove si siede all'uso Orientale, adagiandosi sulle calcagna incrocicchiate, e nell'altro erano stesi sul pavimento alcuni grandi cuscini soffici, che tengono luogo di sedie, mobili ignoti in Turchia. Trovai in quel momento due soli lettori, ma il bibliotecario *Derviche*, conoscente del signor Tecco, volle portarci subito una specie di piccola panca per servircene di tavola, e trasse dai due piccoli armadj, chiusi con cristalli, dentro cui era contenuta l'intiera Biblioteca, il poema del celebre *Ferdoussi di Tous*, manoscritto in lingua persiana, che narra le storie degli antichi re di Persia. È un volume in 4.° piccolo, scritto in bella carta fina di Persia, e ricco di miniature e magnifici arabeschi in oro ed oltremare. Le figure, che rappresentano le scene descritte nell'opera, sono certamente ben lontane dalle nostre per correzione di disegno, ma gli arabeschi della coperta e del libro intiero sono finissimi e di un lavoro squisito. Questo esemplare, che è il giojello della Biblioteca, essendo il più ricco ed il più prezioso di tutti i volumi della collezione, conta forse 500 anni, e trovasi sgraziatamente incompleto, essendo mancante verso il fine. Il Derviche bibliotecario ci disse, che la collezione giunge a circa 1500 volumi, tutti manoscritti nell'una o nell'altra delle tre lingue Araba, Turca, e Persiana. Osservai

che le opere sono ivi disposte in modo diverso dalle nostre librerie, i volumi cioè, essendo in piccolo numero, sono tutti legati elegantemente, chiusi in altrettanti astucci, e sovrapposti gli uni agli altri a forma di colonnette.

La Biblioteca, benchè destinata specialmente ad uso dei Derviches, che hanno le loro stanze nell'attiguo convento, è però quasi pubblica, essendo sempre cortesemente aperta agli amatori ed ai curiosi. Eccovi intanto il numero delle opere registrate nel catalogo, e che io ricopiava sul mio portafogli, mentre il mio Cicerone poliglotto me lo volgeva nella nostra lingua:

1.ª Divisione. Numero 8 esemplari del Korano, tutti volumi unici. 2.ª Commentarj del Korano, contiene opere 42. 3.ª Opere di tradizioni, tratte da Maometto e dai suoi primi seguaci n.° 50. 4. Opere di Giurisprudenza positiva e religiosa, n.° 67. 5.ª Opere di ascetica, n.° 164. Notate che queste opere devono trovarsi in maggiore quantità, la Biblioteca essendo ad uso di un monastero. 6.ª Opere di morale, n.° 44. 7.ª Opere di eloquenza sacra, n.° 29. 8.° Opere rettoriche, n.° 49. 9.ª Opere di metafisica o filosofia speculativa, n.° 17. 10.ª Opere grammatiche, n.° 29. 11.ª Opere di logica, n.° 22. 12.ª Miscellanee, n.° 7. 13.ª Sulla filosofia in genere, n.° 27. 14.ª Dizionarj nelle tre lingue sullodate, n.° 28. 15.ª Opere d'istoria Araba e Turca, n.° 42. 16.ª Opere d'istoria Persiana, n.° 59. 17.ª Opere di letteratura Persiana, n.° 29 18.ª Opere biografiche, n.° 4. 19.ª Opere sulla prosodia, n.° 6. 20.ª Opere mediche, n. 17. 21.ª Altra raccolta di miscellanee, n.° 72. Si contano inoltre nella capitale forse 20 altre pubbliche Biblioteche, più o meno ricche, ma, atteso il tempo frequentemente cattivo, e le vie quasi impraticabili in simili occasioni, non mi venne fatto di

poter vedere che la libreria dei Mewlevi presso la loro moschea o convento del *Teké* in Pera.

Ora mentre, godendo delle poche belle giornate, ce ne andiamo a Costantinopoli, per continuarvi le nostre rapide escursioni e vedervi quanto ci resta ancora a notare di più curioso, vi ripeterò alla meglio la conversazione avutà per via col signor Tecco intorno allo stato presente del pubblico insegnamento nell'impero Ottomano. E voi sapete meglio di me che simili cognizioni sono forse le più importanti per poter giudicare un po' meglio della civiltà di uno Stato, essendo verissima la sentenza dell'illustre rivale di Newton, il gran Leibnizio, Che il padrone del pubblico insegnamento potrebbe scambiare a suo talento la superficie del globo.

Il signor Tecco mi diceva essere un pregiudizio ed una ingiustizia il credere che i Musulmani siano in generale privi d'ogni pubblica scientifica istruzione, perchè loro proibita dalle leggi religiose. Ciò è assolutamente falso, perchè tanto il Korano che le loro tradizioni religiose aventi forza di legge, non solo non proscrivono la scienza, ma ne fanno anzi i maggiori elogj, bastando citare fra le loro tradizioni più venerate la seguente, tratta dallo stesso Maometto, la quale vedesi riprodotta sovente con tutto il lusso della calligrafia orientale, ad ornamento di molti luoghi sì pubblici che privati. Eccola: *Disse Maometto, su cui siano le più elette benedizioni di Dio*: *La ricerca della scienza è più eccellente al cospetto di Dio che i digiuni, la preghiera, il pellegrinaggio alla Mecca e la guerra santa.* Ora è noto che queste quattro cose indicate come meno eccellenti della ricerca della scienza sono i doveri più sacri di un Musulmano. E non è meno contrario al vero, il dire che i Turchi non posseggano istituti scientifici e letterarj, giacchè

nella sola Costantinopoli si annoverano più di 300 scuole primarie, 100 *Medressè* ossiano collegj per l'istruzione superiore, con 20 e più Biblioteche pubbliche, oltre un gran numero di private, cui non è difficile avere accesso.

Il sistema d'istruzione si divide anche in Turchia in *primaria* e *secondaria*: alla prima appartengono i così detti *Mekseb* in cui i fanciulli imparano a leggere, scrivere e gli elementi della propria religione; alla seconda poi si riferiscono i sullodati *Medressè*, ordinariamente annessi alle moschee principali, in cui sono educati gratuitamente gli alunni che si danno allo studio delle diverse scienze e discipline che vi si insegnano. Queste consistono specialmente nella grammatica, logica, metafisica, filologia e rettorica; e finalmente nella teologia e giurisprudenza, la quale ultima si suddivide inoltre in varj rami, secondo che essa appoggiasi immediatamente sul Korano, che è il Codice primario politico e religioso o sulle costituzioni particolari di ciascheduno stato musulmano. Aggiungete che in alcuni *Medressè* vi sono scuole gratuite di fisica, di medicina e di astronomia. Conviene però notare che in tutte le scienze, e nelle naturali specialmente, i Turchi, rimasti da varj secoli quasi totalmente estranei all'incivilimento delle altre nazioni d'Europa, non seguirono punto il progresso immenso fatto da noi in ogni ramo dello scibile umano.

Pensate che il famoso *prestigiatore* Torinese, il signor Bosco, venuto poco fa in Costantinopoli, stordì per modo questi buoni Turchi, che alcuni lo credettero un vero diavolo, ed altri uno spirito dell'empireo! Molti poi tremavano alla sola sua vista, paventando di essere trasformati chi sa in che bestia. Quante scene curiose potrei raccontarvi a questo ri-

guardo, udite dalla bocca del nostro capitano di nave, che trasportò il signor Bosco da Bayruth a Costantinopoli!

E potrei aggiungervi (come un grande argomento della scienza pratica degli astri presso i Turchi) che ho udito inviarsi ancora oggidì alcuni osservatori sulla montagna del Gigante, per ispiarvi il momento preciso in cui spunta la luna nuova, giacchè voi sapete che l'anno turco è lunare! Da qualche tempo però incominciano ad introdursi nella capitale nuove scuole, ad imitazione delle europee per alcune particolari facoltà e scienze, come sono quella di marina presso l'arsenale marittimo, quella di medicina in Pera, e la militare e politecnica nel borgo di Besciktasci. Ma tutti questi istituti sono appena nascenti, ed abbisognano di ajuti e di miglioramenti d'ogni maniera, essendo la maggior parte finora quasi miseri aborti.

Il signor Tecco mi osservò per ultimo, che per creare questi nuovi stabilimenti si trascurarono le antiche istituzioni scientifiche e letterarie, fondate con tanta munificenza dai primi Sultani nei tempi gloriosi dell'impero, e che ora languiscono e vanno dileguandosi a poco a poco. Epperò i poveri Turchi hanno nelle loro riforme scientifiche quasi lo stesso risultamento che scorgesi in molte altre, in cui vollero imitare gli Europei, trascurano, cioè, e perdono affatto il meglio delle loro istituzioni, senza saper acquistare quanto di buono vogliono imitare dalle nazioni d'Europa. Forse la riforma che finora riuscì meglio è quella della musica militare nei reggimenti.

In quanto alle meschine botteghe librarie di Pera ve ne ho già fatto cenno, ed in Costantinopoli vi hanno un bazar in cui si vendono carta, penne ed altri oggetti per iscrivere, ed un altro pei libri, dove

pochi anni sono era ancora vietato ai franchi di penetrare. Notate che i libri sono ivi quasi tutti manoscritti, e quindi in piccolo numero; come trovate anche pochi libri generalmente presso gli stessi franchi.

I due soli giornali che si pubblicano in Costantinopoli non sembrano avere grande importanza, e sono generalmente poco noti in Turchia ed in Europa: questi sono il *Moniteur Ottoman*, che si pubblica molto irregolarmente nelle due lingue francese e turca; e l'altro è il *Progresso Bisantino*, destinato ai soli commercianti, giornaletto italiano che morì durante il mio soggiorno in Costantinopoli, e che ebbe immediatamente per successore un altro simile giornale di puro commercio, chiamato *l' Indicatore Bisantino,* scritto da un Anconitano, il signor Barattani.

Oltre la nota tipografia antica Rabbinica ed Armena, ho udito a parlare di una Stamperia Araba, Persiana e Turca, in cui possono stamparsi tutti i libri, meno il Korano, che deve sempre essere manoscritto. Sia detto però che i prodotti di questa e delle altre tipografie bisantine sono quasi nulli, e che i Turchi possono ancora considerarsi come privi dei preziosissimi vantaggi di questa utilissima invenzione, senza di cui anche il resto d'Europa potrebbe forse ancora giacere in una specie di barbarie musulmana. Mi fu notato che i Greci e gli Armeni introdussero l'arte tipografica in Costantinopoli fin dall'anno 1530, ma i libri in lingua turca s'incominciarono solamente a stampare nel 1727, ed i Musulmani in generale si mostrarono sempre nemici d'ogni progresso, comunque ragionevole, sicchè ora l'impero è agonizzante e va forse morendosi, in terribile, ma giusta punizione della sua disobbedienza a questa legge sovrana,

le riforme essendosi forse introdotte un po' troppo tardi.

Ma via, eccoci giunti chiacchierando al nuovo gran Ponte in legno, testè costrutto attraverso il porto; lavoro ingegnosissimo di un Greco, e degno di essere considerato per la sua sterminata lunghezza e bella struttura. Elevandosi su barche, nascoste con bell'arte, a prima vista lo direste costrutto magicamente sullo stesso liquido elemento. È sempre aperto mediante due archi posti verso il mezzo alle navi minori che vanno e tornano di continuo, mentre si può aprire con facilità ai grandi vascelli nelle occorrenze. Peccato però che non vi sia un po'di polizia, che ordini e regoli il passaggio frequentissimo dei cavalieri specialmente, i quali lo attraversano sempre di gran carriera con grave pericolo dei pedoni; e duole anche moltissimo di vedere che non siasi ancora pensato, in tanta frequenza di cavalli e di giumenti e di popolo, ad allargare la strada angustissima che vi mette capo dalla riva di Pera. Questo ponte venne costrutto dal Sultano defunto, pel trasporto delle grandi artiglierie. Quasi tutti i più belli e recenti edifizj della capitale, tra i quali specialmente le grandi e magnifiche *caserme*, la fonderia dei cannoni col suo grandioso arco trionfale in marmo e bronzo, sono dovuti a Mahmoud, il quale finì in questo modo di dare il crollo finale al tesoro famoso del serraglio, ed alle finanze; una grande costruzione essendo sempre in Turchia un mezzo di traricchire i dignitari, impresari, architetti e simili, come è vero però che succede forse anche tuttora un po' in piccolo in alcuni paesi civili d'Europa.

Il gran palazzo nuovo, che scorgete presso il porto, prima di attraversare il ponte, è quello detto del Capitan bassà, notevole pel suo gran disegno a tre

grandi peristilj, con colonnati e dipinti azzurri di cui è fregiato esternamente, benchè di gusto musulmano; l'effetto però ne è bello e grazioso. Sono pure qui vicini, oltre varj altri sparsi nella città, grandi magazzini destinati a contenere le provvisioni da bocca per sei mesi all'intiera città.

Oltrepassato il gran ponte in legno, incontrai a mano sinistra un grandissimo edifizio che mi si fece notare come costrutto recentemente a spese di Halíl bassà, dal sig. Venturini, architetto romagnolo. Questo è un immenso molino a vapore destinato a macinare le biade, mentre a pochi passi tutt'attorno i mugnai stamboulini continuano ad ottenere la farina con meschinissimi apparati posti in moto da cavalli o da asinelli. Questa recente applicazione della scienza all'industria nella capitale degli Osmanli, stordisce il forestiero, ed in mezzo a tanta barbarie pare un' anomalia in un colle varie navi a vapore turche che vedete nel *corno d'oro*, ossia nel porto, dove giacciono ancorate ed inerti. Ad ogni modo questo gran molino è notevole per gl'immensi servigi che rende ai cittadini, ed in particolare ai tanti Genovesi fabbricanti di paste, vermicelli, maccheroni e simili, somministrando loro giornalmente la semola necessaria, il che non potevano punto ottenere dai mugnai turchi, i quali riuniti in corpo tiranneggiano i cittadini, sicchè lo stesso Governo ne è malcontento.

La macchina a vapore, vera regina delle macchine, prepara essa sola in questo edifizio il grano per macinarlo, stiacciandolo in prima, e purgandolo da tutti i corpicciuoli stranieri: essa lo trasporta ai luoghi destinati per ivi ridurlo in farina, le cui varietà e crusca e cruschello separa quindi in varj recipienti, aggiungendosi che la sola macchina, con mirabile magistero, quasi fosse animata da un essere intelli-

gente, ordina e pulisce tutto l'immenso lavorio dell'*apparato complicatissimo.* E chi visita per la prima volta simili laboratorj, non iscorgendo che una sola persona di guardia, crederà che ivi si faccia tutto per magia da qualche genio invisibile (1): peccato

---

(1) Eccovi come un fisico inglese, il signor Neil Arnott, ci descrive la maravigliosa macchina a vapore. — Per non alterare punto questa bella descrizione volgendovela una seconda volta nella mia meschina prosa, ve la trascrivo dalla prima versione francese, assicurandovi che tutti gli elogj fatti dal signor Arnott a simile macchina sono verissimi, benchè a primo aspetto sembrino esagerati o poetici. — « Arrêtons-nous un moment sur cette singulière machine. « à laquelle un homme, qui n'aurait point une idée de la « puissance des arts mécaniques, accorderait certainement « un grand degré d'*intelligence.* Comment ne le ferait-il-pas, « en effet: elle règle avec une exactitude et une uniformité « parfaites *le nombre de ces coups de piston* dans un temps « donné; elle les *compte* toute seule; elle fait mieux, car « elle les *indique*, en vous apprenant ainsi, sans que vous « l'ayez surveillée, la quantité de travail qu'elle a effectuée, « de même qu'une horloge vous fait connaître le nombre « des oscillations de son pendule; — Elle règle la *quantité* « *de vapeur* qui doit être admise, — *la force du feu*, — « l'*alimentation* de la chaudière, — la *quantité de houille* « du fourneau; — elle *ouvre et ferme ses soupapes* avec « une précision parfaite; — elle *graisse toutes ses pièces* « pour diminuer le frottement; — elle *chasse l'air* qui pour« rait s'être introduit dans les parties où le vide doit se « faire; et si quelque chose va mal et qu'elle ne puisse y « porter remède, elle *sonne ses gens* pour les avertir de « faire attention à leur besogne. Malgré ses qualites intelle« ctuelles et sa force animale, qui dépasse quelquefois celle « de six cents chevaux, elle obéit à la main d'un enfant; — « sobre et économe, elle se nourrit de houille, de bois, de

però, che il corpo ostinato dei mugnai non cessando da tutti gli sforzi per distruggere questo stupendo edifizio, atteso anche il quasi sfavore del suo proprietario (1), forse il molino non potrà resistere agli urti riuniti dalla barbarie e dell'invidia.

Ma voi siete impaziente di qualche notizia sullo stato presente del famoso Serraglio (2), giacchè toc-

---

« charbon! — elle ne consomme rien lorsqu'elle se repose; « — Elle ne se fatigue jamais, — ne dort point. Si elle a « été originariement bien construite, elle n'est jamais ma- « lade, et la vielleisse peut seule l'enlever à ses utiles tra- « vaux. Le climat qu'elle habite lui est indifferent, et elle « est de tous les métiers; — Vous lui faites pomper de « l'eau pendant toute son existence, ou bien vous en faites « un mineur, — un marin, — un filateur de coton, — un « tisserand, — un forgeron, — un meûnier, etc., etc. Un « roulier même, car avec de petites dimensions elle trainera « facilement, sur une route à rainure, plus de cent milles « kilogrammes. — Enfin elle portera sur un point donné du « territoire un régiment de soldats avec armes et bagages, « bien plus promptement que ne pourrait le faire nos meil- « leures voitures. — C'est la reine des machines, et une « réalisation permanente de ces génies de la fable orientale, « qui mettaient occasionellement leurs puissances surnatu- « relles à la disposition des hommes ».

Notate che la macchina a vapore venne perfezionata per modo, che oggi il signor Arnott ne potrebbe abbellire di molto la sua descrizione, benchè simile macchina non sia ancora giunta ai limiti del possibile.

(1) Mi gode l'animo di dirvi che correggendo queste pagine in Torino, ho letto nei giornali, che Halil bassà, cognato del Sultano, stava per ottenere qualche nuova carica importantissima nel Divano.

(2) Chiamasi *serraglio* il palazzo imperiale, dalla voce

cando di Costantinopoli, questo è uno dei primi oggetti di cui i curiosi amano ragionare. Ed io per soddisfare a questa onesta curiosità, ve ne dirò quel pochissimo che mi venne fatto di vederne, grazie alla cortesia ed alle sollecitudini dei nostri graziosissimi signori cavalieri Tecco e Calosso. — Quest'ultimo mi condusse per mare lungo le antiche mura del Serraglio fino al quartiere di Gulkhanè, abitato dal quinto reggimento di cavalleria della guardia. Giunti alla caserma il sig. Calosso volle presentarmi al suo allievo Mehemet Bey, colonnello del reggimento, il quale, dopo le solite cortesie del caffè e della pipa, volle fare eseguire le evoluzioni colla sciabola nuda da'suoi soldati su quella gran piazza. A me, profano nelle cose militari, piacque però simile esercizio complicato, vedendolo per la prima volta, e parvemi che quelle mosse variate fossero eseguite con molto ordine e con precisione uniforme.

Dopo visitammo l'attigua piazza vastissima di Gulkhanè, omai storica per la pubblicazione fattavi da S. E. Rescid bassà del noto editto imperiale in presenza del Sultano, dei dignitarj dell'impero, del corpo diplomatico e di un'immensa popolazione. Gulkhanè suona *piazza delle rose*, benchè io non ne abbia osservata una sola pianta, ma sia in iscambio ombreggiata da altissimi pini, cipressi, platani, frassini e celtidi (*celtis australis*), ed il suolo fosse coperto in parte dalla ruchetta (*brassica eruca*) tutta in fiori gialli. Dalle mura merlate, che cingono la piazza verso il mare, godesi una magnifica vista sul mar di Marmara, e sulla piazza sorgono due soli

persiana *seraï*, che suona dimora. Il serraglio antico è propriamente quello dove abita oggi il Seraskiere o ministro della guerra.

Kiosk; uno più in su, bellissimo, era pel defunto Sultano, e l'altro minore, ma grazioso, venne edificato recentemente sotto i cipressi pel giovane Gransignore.

Da questa piazza attraversammo un lunghissimo *park*, vera selva di alberi secolari, variati come i precedenti; e qui fissò particolarmente i miei sguardi un bell' edifizio di architettura che da noi si direbbe moresca o araba, sulla cui facciata verso il giardino vedonsi ancora assai bene le pietre e i cristalli colorati coi quali fu costrutta, mentre la faccia meridionale colle sue colonne marmoree venne ora barbaramente imbiancata secondo l'uso turco, ed anche secondo quello di altri paesi non più turchi, come sarebbe, ad esempio, di alcuni stati della Germania renana. Vuolsi da alcuni che questo edifizio non sia precedente all' epoca della conquista dei Turchi. Queste selve, edifizj, palazzi, giardini e cortili abbandonati, posti ivi in una sì felice situazione, all' estremità del promontorio di Costantinopoli, potrebbero trasformarsi facilmente nel più bello e ridente giardino d'Europa, e farne una delle maraviglie del globo. E questa stupenda metamorfosi non isfuggirà sicuramente al Czar, ove gli sia concesso di realizzare gli antichi disegni di Caterina II, o chiunque sarà il felice futuro possessore di questa capitale. Pensate che le mura dell' intero serraglio, fabbricato sull' antica Bisanzio, hanno più di tre miglia piemontesi di circuito, e che la sua superficie dicesi quasi eguale a quella della nostra Torino.

Entrando nel Serraglio per la gran porta imperiale detta *Babi-Houmayoum*, dalla parte di S. Sofia, vi si presenta un immenso cortile, o meglio vastissima piazza dove tutto è irregolare e quasi deserto. A destra appena entrato vi si additano la

zecca imperiale, e l'antica chiesa di S. Irene, fabbricata del gran Costantino, ora ridotta a magazzino di armi antiche, in cui dicesi che nessun franco abbia mai potuto penetrare; e con altri edifizj a sinistra, che mi fu detto essere le antiche cucine, l'infermeria, le caserme, ed abitazioni di uffiziali del Serraglio. Ammirate quei platani giganti, sotto l'uno dei quali vennero strozzati centinaja di Giannizzeri in questi ultimi anni. Non ho però più veduto il famoso mortajo dentro cui dicesi sia stato una volta pesto come il sale il capo degli Ulema.

Nell'atrio della seconda corte vedrete le mura guernite di mannaje destinate al supplizio finale dei grandi dell'impero, ivi essendo l'abitazione dei carnefici; e qui facevano ancora anticamera pochi anni sono i ministri delle potenze estere nelle udienze del Gran Visir. Questa seconda corte è minore, e mi parve un po' oscura e di un aspetto tristo, forse pei molti alberi. Quel Kiosk che vedete a sinistra, circondato da un bel porticato con colonne di marmi preziosi, cadente però in rovina come il resto del Serraglio, è la gran sala del Divano in cui il Visir udiva i ministri forestieri, mentre il Sultano se ne stava nascosto a pochi passi dietro una tenda per assicurarsi della capacità e delle buone intenzioni del suo luogotenente. In queste sale gli ambasciatori stranieri udirono dai Visir le tante impertinenze del genere di quella di Bajazette, che minacciò di voler condurre il suo cavallo a mangiare la biada sull'altare di S. Pietro in Roma, e quella dello stupidamente orgoglioso Amurath, che voleva trasformare lo stesso tempio in una scuderia e peggio in un lupanare! Ma tanto orgoglio è ormai schiacciato, e, grazie alla stampa ed al vapore, non si rialzerà più sicuramente, e siamo già felicemente ben lontani dai

tempi di Bajazette e di Amurath. Credo che il generale Guilleminot sia l'ultimo degli ambasciatori ricevuti in queste sale, abbandonate da Mahmoud dopo la distruzione dei Giannizzeri, per respirare un' aura più lieta e sicura nei nuovi serragli del Bosforo.

Sono da osservarsi i dipinti e gli ornati in legno dell' atrio e porticato di questa seconda corte, e quelli specialmente dell' atrio della terza, detta la *porta della felicità*, dove abbiamo dovuto fermarci perchè il capo degli eunuchi bianchi ci vietò di passar oltre senza un firmano speciale. Gli appartamenti del Sultano, quelli delle donne (*Harem*), il tesoro, la biblioteca, i bagni, le scuderie e simili abitazioni dei tanti impiegati del Serraglio, il cui numero vuolsi ascendere a circa diecimila, tutti edifizj in cui non appare alcuna simmetria, si trovano nella terza corte. Notate però alcuni Kiosk, bellissimi esternamente, come è quello, ad esempio, costrutto pochi anni sono nello stesso Serraglio all' estremità del promontorio bisantino, la cui gran porta dorata apresi sul mare e forma il punto estremo preciso dell' Europa.

Nel tornare addietro nella prima corte, un ufficiale di guardia che conobbe Rustan-Bey, il mio grazioso cicerone, avendoci veduti respinti dagli eunuchi, ci gridò in tono ironico: Non vi faccia punto maraviglia quell' ostinato rifiuto, giacchè quelli non sono uomini! In generale poi questo famoso Serraglio ha l' aspetto di una gran città cadente in rovina, e quasi deserta di abitanti, giacchè non ho incontrato nelle due volte che vi sono stato, che pochi Turchi, due o tre ragazzi che si divertivano a far cadere alcune noci nei vastissimi giardini, ossia in quei veri boschi incolti, e varj daini domestici con pochi polli

che pascolavano tranquilli, oltre le guardie alle due prime porte, e gli eunuchi meschinissimi alla terza. Osservando poi il Serraglio un po' da lungi, per esempio da Pera, da Scutari o dal mare, ha una fisonomia esterna graziosissima e del genere che i sentimentali chiamano romantico, e l'occhio vi si posa tranquillo e piacevolmente; se non che tosto la riflessione vi accenna che qui fu il centro della voluttà e della schiavitù. E quando tornate poi col pensiero ai secoli passati, quante tristissime rimembranze non vi si ridestano subito alla mente! Quelle vecchie mura se potessero raccontare l'istoria segreta di questo misterioso edifizio, quanto sarebbe drammatica e commovente! Qui è tutta l'istoria del basso impero, la sua politica sanguinaria, le sue assurde querele d'ogni maniera e la sua decadenza colle sue rovine. Qui il trionfo della mezzaluna, le sue rapide conquiste, il suo stato stazionario, la sua decadenza progressiva e gli sforzi inutili per fermarla . . . . .

Appena uscito dal Serraglio, parvemi respirare più liberamente, sentendomi la mente stanca ed il cuore quasi oppresso; e nel rivolgermi addietro per contemplare ancora una volta la gran Porta imperiale, mi furono indicate le due grandi nicchie laterali dove si esponevano, ancora pochi anni sono, le teste dei gran delinquenti verso la Porta. Il signor Tecco mi diceva d'avervi veduto il tristo spettacolo della testa del feroce Alì bassà di Giannina, e quella del prode Karaiskaki, perito sul campo d'onore nella battaglia d'Atene. I pratici sapevano indicare subito la provincia dell'impero che spediva quel teschio, osservando il vario modo col quale era preparato, giacchè in Turchia questa era divenuta un'arte particolare. Ahimè! che specie di artisti, e qual divario di costumi nella sola piccolissima Europa! Qui si

videro (orribile spettacolo) sacchi pieni di nasi e di orecchie! e talvolta il passo era contrastato dal gran numero di cadaveri mutilati, stesi a fianco della porta, nella pubblica via coi loro teschi, sotto il braccio, se Musulmani, e sul dorso, se Raya! Da pochi anni però questi barbari spettacoli non funestano più che raramente l' occhio ed il cuore dei passeggieri, e odo dagli stessi Turchi, che specialmente dopo l' esterminio dei Giannizzeri, chiamato da loro con ragione *la gran rivoluzione*, si vanno modificando i supplizj delle ruote, delle tanaglie, degli aculei, del palo, e simili orrori, che erano così frequenti pochi anni sono, come ne fanno ancora una dolorosa fede i varj mendicanti, mutilati delle mani, del naso o delle orecchie, che incontrate qua e là per Costantinopoli ed in Galata specialmente. E così, per esempio, durante il mio breve soggiorno, non mi venne più fatto di vedere (il che pochi anni sono era uno spettacolo frequente) alcun mercante conficcato per un orecchio con un chiodo alla porta della sua bottega, ritto sulla punta dei piedi, ed esposto al sole, unto di mele, come si punivano specialmente tutti i prestinaj colti a vendere pane alterato nel peso o nella sostanza; e notate che in mancanza del padrone si faceva simile operazione al servitore od al garzone di bottega.

E benchè qualche membro del Divano presente, e molti ulema facciano ogni sforzo per far rivivere simili usi barbari, e la maggior frequenza e la crudeltà del supplizio finale, tuttavia odo che oggidì, per evitare le troppe dicerie o gli intrighi dei partiti o gli impegni dei parenti, si fanno molte esecuzioni in segreto, ingannandosi anche il povero paziente col falso annunzio che la pena di morte gli è scambiata per favore speciale in quella del semplice esi-

lio. Ma udite che esilio! l' infelice viene trasportato in mare, e gettato nelle onde con gravi pesi ai piedi, aprendosi la nave lateralmente a bella posta, come si praticava in Francia nei giorni del terrore. E badate che in Turchia i condannati non godono alcuni di quei conforti civili e religiosi coi quali la nostra religione con sublime carità si studia rendere meno terribili e dolorosi gli istanti supremi di chi è colpito a morte dalla giustizia.

Udite però come venne ancora trattato un Armeno monetario falso negli scorsi giorni.

Questi venne attaccato ad un palo, ed esposto per parecchi giorni agli insulti del popolo, alcuni del quale (e furono notati soli ragazzacci ed alcune donne miserabili) gli prodigarono ogni maniera d' improperj, percuotendolo con pietre, bastoni, schiaffi, sputandogli in viso e facendogli altre simili villanie. Venne concesso a stento ad alcuni prossimi parenti di porgergli nella notte un po' di scarso cibo per conservarlo la domane a nuovi tormenti. L' orribile supplizio del palo essendo caduto in disuso, almeno nelle grandi città, l' Armeno venne decapitato (i Turchi dicono *tagliato*) in modo barbaro da un inesperto, secondo lo stile ordinario turco, giacchè un mio commensale nell' albergo, che per sua sfortuna e per puro caso s' incontrò in quello spettacolo, vide che il carnefice gli troncò una spalla col primo colpo di mannaja! . . . Il cadavere rimane quindi esposto nuovamente per tre giorni a nuovi insulti del popolaccio, oltrepassati i quali, l' uso del paese concede quattro ore di tempo al carnefice per far trasportare via il cadavere da un raya. E qui incominciano nuove angarie e barbarie per parte del boja stesso, il quale con infame speculazione sta spiando i raya e gli ebrei specialmente che passano

ivi a caso, per costringerli a caricarsi sulle spalle quell' orribile peso. Ma i primi riescono quasi sempre a sottrarsi da questo obbrobrio con qualche moneta, finchè l' imprudente o l' ignorante, che la sua mala sorte trae in quest' angolo della città (ordinariamente le esecuzioni si fanno nei quadrivj più frequentati) negli ultimi momenti delle quattr' ore, viene sforzato senza misericordia al triste ufficio di servitore del boja! . . .

Nell' allontanarvi dal Serraglio contemplate ancora per poco la bella fontana di S. Sofia; e per dissipare la tristezza del cuore, date una nuova occhiata all' esterno di questa rinomata basilica, e dite se quei tanti grossi muri, così detti *sproni*, che velano in parte la gran cupola, unitamente all' altro difetto capitale di cui vi ho già fatto cenno, non annullano quasi l' effetto architettonico di questo stupendo edifizio, presentandocelo come un' enorme montagna schiacciata, difetto che abbiamo dovuto anche rimproverare in parte al nostro magnifico santuario di Vico presso Mondovì.

Fatti pochi passi, eccoci sulla gran piazza dell'Ippodromo . . . . . Ma, a dirvela, io sento un bisogno prepotente di riposo che mi vieta di continuare per ora, e perciò vi riservo al seguente letterone le poche cose che mi restano a dirvi della gran metropoli Ottomana. Addio.

AL CHIARISSIMO SIG. COMMENDATORE E CAVALIERE

G. PLANA

Professore d'analisi nella R. università di Torino, astronomo regio, direttore generale degli studj matematici nella R. accademia militare, vice-presidente della R. accademia delle scienze di Torino, membro delle piu cospicue dotte società d'Europa, ecc.

Benchè già più volte mi sia presa la libertà di infiorare del vostro bel nome le mie povere scritture, vi prego nondimeno a concedermi di fregiarne ancora specialmente una di queste Lettere bisantine. E non vi rincresca di fare una breve parentesi alle vostre sublimi meditazioni, per trattenervi meco sullo stato presente di Costantinopoli. Abbiatevi però questa mia letterina come un segno esterno di quella verace stima ed affezione schietta che vi professo da molti anni, per le doti che abbellano l'alto intelletto ed il vostro cuor gentile, e per la preziosa amicizia di cui mi onorate. E qui mi gode l'animo di potervi dire che nel comunicare in Atene al signor Boury gli Elementi magnetici torinesi, da voi determinati con grande accuratezza nello scorso agosto, il dotto Professore udì col massimo piacere la fausta notizia che forse mercè le vostre potenti sollecitudini, Torino avrebbe finalmente il suo osservatorio magnetico. I vostri illustri amici, i signori Gauss, Schumacher e d'Humboldt, vi faranno essi pure lieto plauso, nel sapere finalmente esauditi

quei voti che vòllero essi onorarmi di portarvi altra volta (1).

Trovai l' astronomo Ateniese occupato ad ordinare un osservatorio astronomico e magnetico sul Licabete, montagna che s' innalza sopra la nuova Atene quasi all' oriente dell' Acropoli; e forse in Galata, sulle rive del Bosforo, potrà anche sorgere un simile osservatorio, ove si possano ottenere i desiderati ajuti sovrani.

Benchè nella presente pellegrinazione per paesi nuovi od incolti, non mi avessi il conforto delle vostre solite preziose commendatizie, mercè cui ho avuto l' onore di penetrare, benchè profano, nelle prime specole astronomiche, e di udire le dotte parole di

---

(1) Credo fare cosa grata ai cultori delle scienze fisiche nel ricopiare qui per nota gli Elementi magnetici torinesi:

A Torino l'inclinazione magnetica fu osservata dal signor commendatore Plana, di

63° 57', 18 il 3 agosto, 1841, alle ore sette di sera.
63° 54', 62 il 17 agosto, 1841, alle ore sette di sera.

Le osservazioni della declinazione hanno dato:

18°	3'	37"	il dì 11 agosto alle ore 7 3/4 di sera
17°	54	25	il dì 12 agosto alle ore 6 1/4 di mattina.
18	8	14	il dì 12 agosto alle ore 1 1/4 pomeridiane.
18	0	0	il dì 12 agosto alle ore 6, 10' di sera.
18	2	10	il dì 12 agosto alle ore 9 52' di sera.

Per l' intensità si può prendere provvisionalmente 1,312 supponendo 1,348 quella di Parigi. È noto che si prende per *unità* l' intensità che ha luogo al Perù a 7° 1' 44" di latitudine australe, ed 80° 39' 54" di longitudine occidentale.

alcuni rinomatissimi scienziati, vostri corrispondenti od amici, voi vedete che il vostro solo nome autorevole mi fu anche utile in questa volta, il signor Boury, allievo degnissimo del celebre Litrow di Vienna, avendo voluto prodigarmi ogni cortesia. Riceveteno quindi i miei ringraziamenti, e continuate a tenermi nel bel numero de' vostri fortunati ammiratori, i quali hanno la sorte di potersi frequentemente beare delle vostre sovrane e veramente dotte conversazioni. — Sono il vostro affezionatissimo servitore,

G. F. Baruffi

Ippodromo — Bazar degli schiavi — Donne — Riforme — Popolazione — Finanze — Carattere Turco — Processioni — Iscrizioni — Porta sublime — Ministro del commercio — Pulizia — Pipa — Caffè — Bagni — Abdul Medgid — Scutari — Caserma — Campo dei Morti — Calcedonia — Mura di Costantinopoli — Riflessioni — Nota sulle miniere.

Fermiamoci un istante sulla gran piazza dell' Ippodromo, che vi toccherà di attraversare più volte nelle vostre visite alla capitale. Quante rimembranze storiche non vi si ridestano passeggiando in questo fòro del basso impero! il suo terreno fu inaffiato dal sangue che i *celesti* ed i *verdi* vi sparsero nelle loro lotte accanite; e quante rovine non devono giacersi ivi seppellite sotterra, essendo scomparsi i tanti celebri edifizj che adornavano un dì questa immensa piazza!

L' istoria curiosa delle fazioni dell'Ippodromo venne scritta recentemente dal celebre orientalista il signor di Hammer, ed i giornali tutti del tempo ci raccontarono la sanguinosa tragedia del 16 giugno, 1826, quando il campo imperiale si adunò su questa piazza, e, spiegata la bandiera di Maometto nella vicina moschea di Achmet, venne ivi proclamato l' editto imperiale che comandava l' esterminio degli audaci Giannizzeri (1). Mi fu detto da un testimonio oculare

(1) Il sig, Walsh, dotto diplomatico inglese, che si trovò presente alla catastrofe dei Giannizzeri, ne pubblicò una speciale descrizione nel primo volume del suo *Viaggio in Turchia*, opera pregiata, che venne prontamente tradotta in francese.

che questa turbolenta e feroce milizia, nel suo frequente delirio di sangue, appendeva i teschi delle sue vittime al gran platano secolare che giganteggia presso la vicina tomba di Achmet, sicchè furono veduti talvolta penzolare orribilmente a centinaja da quei rami a guisa di frutti satanici!... I Turchi chiamano l'Ippodromo col nome di *At-meïdani*, che suona anche *piazza dei cavalli*, nome che non conviene però confondere con quello di *Et-meïdani*, piazza della carne, che è quella dove stavano nei loro quartieri i Giannizzeri, ivi fulminati, scannati ed abbruciati vivi in numero di circa ottomila, nel giorno tremendo dell'esterminio, in cui vennero pure uguagliate al suolo le loro *caserme*.

Presentemente l'Ippodromo, benchè tuttora vastissimo, non pare più che una parte dell'antico, essendo occupato dalla magnifica gran Moschea di Achmet e da molti altri edifizj; e l'Obelisco egizio colle altre due minori colonne trovandosi ben lontane dal centro della piazza. L'Obelisco famoso è un monolite di granito rosso, ricoperto di geroglifici, di forse 60 piedi d'altezza, e poggia su quattro cubi di bronzo che fanno parte del curioso piedestallo formato di frammenti di granito e di marmi antichi adorni di bassirilievi. Su d'una delle facce del basamento inferiore, in parte già sprofondato sotterra, vedesi rappresentato in rilievo l'innalzamento dello stesso Obelisco, mentre nella faccia opposta sono le corse e le feste dell'Ippodromo, a cui assiste l'Imperatore. Sulle altre due facce vi ha una doppia iscrizione latina e greca, dall'una delle quali sapete che il monolite venne innalzato in soli 32 giorni, d'ordine di Teodosio, sotto la direzione di Proclo. Mi spiace di dovervi notare che questo prezioso piedestallo va via degradandosi giornalmente, e per

l' incuria ottomana, e per la barbarie di una turba di monelli, i quali continuamente vi scherzano attorno, lanciandovi pietre o simili. Potrete però conoscere la sua primitiva forma, descritta ed effigiata nella grand' opera sullodata degli storici bisantini. A pochi passi distante dall' Obelisco sorge ancora una parte della rinomata Colonna serpentina, che vuolsi adornasse già il tempio di Delfo, dove sopportava il famoso tripode d' oro consacrato dai Greci ad Apollo dopo la disfatta di Serse nella memoranda giornata di Platea. Ma questo frammento della piccola colonna di bronzo fuso, è tutto mutilato e screpolato, e ripieno internamente di ciottoli lanciativi dai bricconcelli che ivi si baloccano giornalmente. Questa non s' alza più da terra che all' altezza doppia d'un uomo ordinario.

Il terzo monumento dell' Ippodromo è un' altra colonna informe di pietre sovrapposte le une alle altre, che sta dritta ancora quasi per miracolo ; ma essendo spogliata delle lamine metalliche di cui l' aveva rivestita Costantino Porfirogenito, non merita d'essere osservata davvicino.

Chiunque viene a Costantinopoli, non tralascia, se può, di fare una visita al Bazar degli schiavi. Io vi penetrai con poche piastre in compagnia del grazioso sig. Francesco Bicchi, figlio primogenito del signor D. Luigi, che raccomando qui tra parentesi ai viaggiatori colti come un eccellente cicerone infaticabile e pratico della capitale, parlando la lingua turca con molta facilità. Questo mercato ha l' aspetto d'un gran cortile ombreggiato da platani, è circondato da una meschina e sudicia galleria in legno, su cui stanno esposti gli schiavi nelle ore fisse di apertura, mentre nell' altro tempo vivono rinchiusi in camerette brutte ed oscure. Vi osservai poche miserabili

creature, la maggior parte di color nero. L'impressione che fece su di me questa visita, benchè sia stato assicurato che gli schiavi sono ben trattati dai compratori, secondo il prescritto della legge, fu penosissima, sicchè me ne allontanai subito col cuore lacerato, dopo aver fatto un solo rapido giro su quella galleria, vedendo che ivi si fa commercio dell'uomo, il primo e più nobile essere della creazione, come si fa dei più umili bruti. Lo schiavo viene di fatto esaminato come una bestia da soma . . . . L'esistenza del Bazar degli schiavi, benchè cadente e poco frequentato, è orribile, e basta essa sola a darci un'idea della civiltà musulmana. Nè mi commuovono punto le ragioni di alcuni, i quali dicono che ogni ben essere è relativo, e che gli schiavi servono volentieri i loro padroni, e le donne turche sono contente negli harem, anzi compiangono la sorte infelice delle donne libere d'Europa. Simili osservazioni non iscusano la barbarie musulmana, nè valgono a persuadermi che l'umanità non sia vilipesa in Oriente contro ogni diritto divino e sociale.

Voi sapete che i Turchi, secondo la loro legge, possono prendere quattro consorti, ed avere inoltre nei loro harem quante schiave possono mantenere. Convien però dire che la poligamia non è che un lusso de' grandi e dei ricchi, la maggior parte non isposando che una sola donna. Il divorzio è pronunziato sull'istanza del marito, ma in questo caso egli deve pagare una doppia dote alla consorte. Se poi la domanda si fa per parte della donna, il che è raro, questa non può pretendere cosa alcuna. In simili agglomerazioni di donne s'introducono necessariamente depravazioni d'ogni maniera, ed i vizi più schifosi, che noi non osiamo nemmeno nominare, e che sono da annoverarsi tra le cause prime della di-

minuzione annua della popolazione musulmana. Non potendosi assolutamente rigenerare una nazione ad un tratto, ma le riforme dovendo essere savie e progressive, una delle prime e più urgenti, è assolutamente quella degli harem, da cui devono aspettarsi naturalmente moltissime variazioni in meglio negli usi e nei costumi dell' intiera nazione. È da notarsi che finora, delle varie riforme negli abiti e simili, nessuna venne ancora adottata dalle donne, ed ai soli medici è permesso di penetrare in questi santuarj domestici. Le donne turche s'incontrano per la città nei giorni di venerdì, quando vanno al bagno, e talvolta nei Bazar, ma raramente. Io non so dirvene altro, se non che sembrano vere mummie ambulanti con quelle loro faece semivelate, e coll'ampio mantello in cui sono avviluppate, camminando male, perchè calzano le pianelle sopra gli stivali di marocchino tinto in giallo.

Gli sforzi del sultano Mahmoud parevano diretti piuttosto verso le arti della guerra, che verso quelle della pace; e questo è forse anche uno dei motivi primi del suo successo non compiuto. Selim voleva fare di Costantinopoli una città europea, ma il suo successore pare abbia voluto rianimare le antiche abitudini militari dei Turchi, il che doveva renderli vieppiù Turchi, e quindi allontanarli dalla vera civiltà europea.

Ad ogni modo molti personaggi autorevoli pretendono che le calamità presenti della Turchia sono da attribuirsi all' essere troppo tardi sopraggiunta la rigenerazione tentata da Mahmoud, perchè mentre le altre nazioni d' Europa fecero tanti passi nella via dell' incivilimento, erano ancora in vigore presso i Turchi fino a questi ultimi anni le stesse leggi ed usi mostruosi che dominavano nell'anno 1357, quando

Amurath I attraversò l'Ellesponto. Pensate che ancora oggidì si vendono le pubbliche cariche, che vi ha una corruzione incredibile, e non regna alcuna sicurezza per le cose e per le persone, le proprietà essendo incerte, ed il Sultano e gli uffiziali civili e militari eletti da lui solo, conservano il diritto di vita e di morte sui cittadini, a malgrado dell'editto di Gulkhanè. Ed eccovi la causa prima per cui in Turchia l'industria ed il commercio non possono svilupparsi gran fatto, giacchè il Turco, per evitare le vessazioni, è obbligato a trasformare il suo danaro e capitali d'ogni maniera, in giojelli ed altri simili oggetti, che pel loro piccolo volume possono facilmente nascondersi.

L'amministrazione della giustizia è anche in perfetta armonia col resto, non già pel carattere naturale del Turco, che è piuttosto buono, ma per la sola condizione delle cattive leggi che non sono più adattate ai nuovi bisogni che nascono giornalmente dal crescente contatto coll'Occidente, e dalla forza prepotente dei tempi. Aggiungete che l'Islamismo è il fatalismo, sicchè ad ogni momento il vero Musulmano vi ripete a sazietà: *Ciò era scritto; così volle Allah!* e simili espressioni, onde tutto si abbandona al destino con una fatale apatia. La sanzione poi colla quale i Turchi avvalorano le loro leggi, è ridicola e puerile a segno che pare quasi incredibile; e così, ad esempio, pochi giorni prima del mio arrivo in Costantinopoli, venne pubblicato un editto imperiale per reprimere alcuni abusi nell'ordine morale, gridandosi ai trasgressori della legge, *che sarebbero condannati in punizione a mangiar escrementi in questo mondo e nell' altro!* . . .

Gli ulema, persuasi che la distruzione dei Giannizzeri, e l'introduzione della civiltà europea debbano

loro essere funeste (e ne hanno ragione), studiano di continuo ogni mezzo per fomentare l' avversione ad ogni maniera di riforme. Ricordiamoci però della sentenza del signor Michaud, Che, cioè, in mezzo alle tenebre ed allo sgomento, la vittoria è riservata all' ottimismo che predomina nel mondo, poco importando di conoscere qual essere possa lo stromento di redenzione dell' impero ottomano. Nel mondo morale come nel fisico havvi un termine al dominio del male. Se la Turchia fosse governata da una pacifica ed illuminata amministrazione, potrebbe ancora diventare in breve tempo forse il più bell' impero del mondo, attesi i suoi tanti preziosi elementi di prosperità, tra i quali la fertilità delle sole province asiatiche è tale, che basterebbero esse sole all' intiera Europa. E se, per esempio, o per ipotesi come vogliate forse dir meglio, la sola Turchia d' Europa venisse trasformata in una confederazione di principati, avrebbe un avvenire migliore di quello degli stessi Stati Uniti americani, giacchè col suo territorio fertilissimo, ricco di fiumi, selve e porti, potrebbe nudrire quaranta e più milioni di abitanti. Eppure mentre tutte le grandi città e capitali d'Europa sono notevoli pei giardini e campi e prati ben coltivati che s' incontrano nell' avvicinarsi ad esse, Costantinopoli è forse la sola che vi si presenta nel centro di un vero deserto. Noi ignoriamo quasi perfino il numero approssimativo della popolazione europea dell' impero Turco, giacchè i geògrafi e gli statistici variano tra di loro, da circa sei a cinquanta milioni. Pare però che il numero adottato dal celebre A. Balbi di 9,500,000, verso il finire dell' anno 1826, sia il più probabile per ragioni plausibili, benchè simile approssimazione sia piuttosto al di sopra della vera.

E qui vi accenno che la popolazione della capitale è composta di quattro nazioni, che formano tra di loro quattro elementi ben diversi: si annoverano cioè approssimativamente 200 mila Turchi, 100 mila Armeni, 60 mila Ebrei ed altrettanti Greci, notando che i Franchi di Pera e di Galata non giungono forse a cinque mila. Il sullodato signor consigliere A. Balbi le assegna il numero approssimativo di 600 mila abitanti, popolazione che oggi è inferiore alla vera, giacchè è un fatto noto che in Turchia, e nella metropoli specialmente, la peste e gli incendj vi mietono con orribile frequenza gli abitanti, i quali vanno diminuendo giornalmente anche per altre gravissime cagioni.

Ed in quanto alle rendite dell' impero Turco, non sappiamo anche niente di positivo e di autentico. Quanto è certo però, si è che le finanze sono in uno stato pessimo, non potendosi più fare così facilmente, dopo l' editto di Gulkhanè, le antiche rapine ed estorsioni, ed i ricchi essendo obbligati a vivere alla giornata colla vendita delle ricchezze, giojelli e simili, accumulate negli anni precedenti. Notate trà parentesi che il consumo dei diamanti deve essere grandissimo in Turchia, atteso il lusso straordinario di brillanti nelle decorazionl ed in tutti i doni che fa il Sultano del proprio ritratto, o braccialetti e simili ornamenti muliebri, sempre tempestati di diamanti, non meno delle divise degli uffiziali superiori; la milizia turca montando a circa ottantamila uomini, senza una specie di così detta *guardia nazionale*.

Ma il fatto più curioso, a proposito di riforme, si è che si accusa l' editto di Gulkhanè come la causa prima del presente mal'essere universale, mentre esso aveva per iscopo di apporre un riparo alla strabocchevole corrente del male, che si andò accumu-

lando da tanto tempo coll' ostinata e pazza opposizione ad ogni miglioramento, *La réforme des abus est le paratonnerre des révolutions*, fu detto saviamente da un buon Francese.

Si è pensato di supplire in parte alla grande scarsità della moneta, già precedentemente alterata senza fine, sicchè il valore della piastra da 400 centesimi scese giù a 22, coll' emettere parecchi milioni di piastre in carta monetata. Ma questi *biglietti*, benchè siano in corso solamente da pochi mesi, sono già così screditati, che scapitavano circa dell' otto per cento, quando si volevano scambiare in cattiva moneta corrente. E questo scapito incagliando straordinariamente il commercio, aveva già dato luogo a voci sinistre di banco-rotto per parte dello stesso governo. Vi accenno di passo, a proposito di monete turche, che queste non portano l' impronto del principe come quelle d' Europa, ma da una parte è scritto in lingua turca: *Abdul Medgid figlio di Mahmoud*, e dall'altra, *coniata a Stamboul nell'anno* 1255, che corrisponde al 1840. Notate ancora che si aspettava in Costantinopoli l' arrivo delle più recenti macchine per la zecca imperiale, comprate in Londra per la somma di 30 mila lire sterline. Aggiungete che nei giorni in cui visitava la città, venne creato un *Consiglio delle miniere*, il governo possedendone molte di una grande ricchezza (1); ed essendo tornati di Parigi i giovani turchi inviati a farvi i loro studj a questo proposito. Simile recente determinazione onora certamente l' amministrazione ottomana, e promette segnalati vantaggi allo stato, benchè duole che simili fatti non essendo poi in ar-

(1) Vedi la nota sul fine di questa lettera.

monia col resto dell'amministrazione, finiscono per essere quasi aborti.

Voi vedete che, facendovi passeggiare meco per la città, vi metto anche a parte delle varie conversazioni avute per via o nelle case coi Turchi e coi Franchi, prendendomi la libertà di trascrivervele come vien viene, proprio con quell'abbandono come ebbero luogo realmente. E quindi, prima di parlare di nuovo della città, devo ancor aggiungervi due parole sul carattere morale dei Turchi, i quali, benchè un po' avviliti, conservano però il loro grande orgoglio, come parmi avervi già accennato, e sono tuttora veri *originali*. Il Turco parla poco, benchè si notino alcuni rari, ma eccellenti parlatori, ed in generale è zelante delle pratiche religiose esterne, ed è molto frugale. Di fatto egli non mangia che poco pane, un po' di carne di montone arrosto, riso, frutti e confetti, bevendo solamente acqua, meno alcuni ricchi mercanti o dignitarj che viaggiarono in Europa. Ad ogni passo incontrerete però, come in Napoli, venditori di commestibili cotti, e frequenti confettieri. Ma della povera cucina turca non si conosce in Europa che il *pilau*, riso cotto nell' acqua, condito con butirro fresco, e talvolta con carne trita; e notate che questo è il principale e migliore piatto de' Turchi, equivalente a quello che i Francesi chiamano *plat de résistance*. Nell' autunno poi Costantinopoli abbonda straordinariamente di quaglie, che nel loro arrivo dal Mar Nero per trasportarsi in Africa, soggiornano in quantità prodigiosa presso il sobborgo di S. Stefano. In Europa conosciamo anche la *profumeria* turca, ossia l' essenza di rose e le pastiglie del serraglio, che ne sono l'oggetto principale.

I Turchi e talvolta i mendicanti vi salutano per

le vie col titolo di *effendi*, ma più generalmente con quello di *captan*, perchè una volta non si vedevano propriamente per le vie di Costantinopoli, che capitani di nave, i quali sbarcavano pei loro affari.

Ma ciò che fa maggior maraviglia all'Europeo che tratta da vicino i Musulmani, è la loro massima buona fede. Quasi da per tutto, nelle dogane, negli uffizj e nelle botteghe, basta un vostro semplice *sì* o *no*. Il venditore turco vi accredita mercanzie in quantità considerevole anche per parecchi mesi, sulla vostra sola parola, senza punto conoscervi. Alla scadenza del tempo fissato, tornando egli per esigere il suo credito, se voi gli rispondete un po' freddamente, ed avete qualche pretesto sulla importunità della sua domanda, egli vi avverte tosto di non darvi fastidio, giacchè tornerà in un' altr' ora a voi più comoda, e talvolta vi offrirà per giunta l'oro della sua borsa, se voi dite di non poterlo soddisfare per mancanza di danaro. Chi compra pane, ad esempio, latte, legna, carbone, carne e simili al minuto, ordinariamente non ne paga il prezzo che al fine del mese; ed il Musulmano che non sa scrivere, per conservare la memoria della quantità di merce vendutavi, si limita a fare un semplice segno sulla vostra stessa porta con creta o carbone, ciaschedun venditore avendo un suo segno particolare. Vi avverto ancora che attraversando il quartiere degli ebrei, i veri *paria* della società, tutti i vostri sensi ad un tratto saranno affetti dalle più sgradevoli sensazioni, come avviene in quasi tutti simili quartieri, perfino nelle nostre città d'Europa; in Costantinopoli però in una proporzione ed intensità veramente straordinaria.

Ma, lasciando ora la conversazione, e continuando le nostre escursioni, vi dirò che un giorno ho in-

contrato a breve distanza l' una dall' altra due specie di processioni ben diverse. La prima era formata da Greci, che accompagnavano un cadavere disteso in un letto funebre su bianchi lini, circondata la faccia con fiori e foglie. Precedevano i ministri della religione in abiti pontificali, cantando preci nel tono il più monotono che possiate ideare, e seguitava una lunga fila di popolo. L' altra processione, o meglio convoglio, che mi parve stranissimo, fu quella che incontrai di un gruppo disordinato di gente, in cui precedevano alcuni *Derviches* colla loro musica discordante di rochi flauti e tamburi, mentre nel centro si scorgevano tre ragazzini rivestiti di bei scialli e seduti su altrettanti bei cavalli. Mi fu detto essere figli di Derviches condotti con pompa alla circoncisione legale.

E mentre passeggiate per la città vedrete tutti i luoghi pubblici, moschee, palazzi, fontane, cimiterj e simili, coperti di iscrizioni, tratte in gran parte dal Korano, e delle quali si potrebbe fare un'antologia, incontrandosene di quelle che ci svelano i sentimenti interni religiosi e sociali della nazione turca, od almeno del ceto un po' più colto.

Il signor Tecco me ne volgeva alcune nella nostra lingua, che io andava di tanto in tanto registrando nel mio portafogli, quando erano brevissime. Ed eccovene per saggio alcune di vario genere, che scelgo a caso. Entrando in Costantinopoli per la porta del Giardino (*Baghcé kapoussi*), vedrete scritto su d' essa: *Lui è il miglior custode.* Camminando per breve tratto leggerete alla vostra sinistra sulla porta dell' *Imaret*, cucina pei poveri, istituto di pubblica beneficenza fondato dal sultano Abdul-Hamid: *Noi vi somministriamo il vitto, solo per amor di Dio, e non cerchiamo da voi nè compenso*

nè ringraziamento. Eccovene un' altra tolta dal Korano, che sta scritta su d' un cimitero qui presso: *Ogni anima deve gustare la morte, e quindi fare a noi ritorno.*

Il palazzo della sublime Porta, di fronte alle mura del vecchio Serraglio, essendo stato abbruciato pochi anni sono, il gran Visir abita provvisionalmente un po' più lontano in un' altra gran casa. Si pensa però di riedificare il primo palazzo colla dovuta solidità. Ma per potermi formare almeno un' idea materiale della residenza del gran Visir e dei varj ministeri ed uffizi del governo, mi feci condurre alla nuova abitazione di questo Luogotenente del Gransignore. Trovai una gran folla ed un continuo andirivieni di gente, che viene ivi a sollecitare affari. Tutti deponevano sempre le scarpe a piè delle scale, che osservai rivestite, in un coi pavimenti dei corridoi, di fine stuoje, mentre le sale interne sono coperte di bei tappeti, alcuni dei quali ho notato essere lavori delle nostre manifatture d' Europa. Osservai una piccola moschea nell'interno del palazzo, dove i ministri intervengono per loro maggior comodo nelle varie ore del giorno per farvi una breve preghiera secondo il prescritto del Korano. Ciascheduna porta è custodita da due sentinelle con vari servitori sempre pronti ad alzarvi le portiere di panno. Qui abbiamo visitato S. E. Safvet Effendi, primo dragomanno della Porta, uno dei principali uffizj dello stato, che prima della rivoluzione greca era sempre occupato dai Greci del Fanar (quartiere di Costantinopoli), i quali in compenso venivano poi innalzati al grado di *Hospodari*, principi signori di Valachia e Moldavia. E notate a questo proposito la mutazione d' idee, giacchè pochi anni sono un Musulmano avrebbe creduto di avvilirsi e screditarsi

parlando una delle nostre lingue, le vili sollecitudini dello studio e del lavoro essendo riservate ai raya ed ai franchi. Il giovane Effendi dopo le solite accoglienze del caffè e della pipa, volle trattenersi meco per poco sullo stato presente della capitale, ripetendomi che questa, veduta da lontano, è veramente bella e pittoresca, ma che nell'interno poi abbisogna di moltissime riforme, tra le quali è ormai indispensabile quella di allargare e rettilineare le vie principali, selciarle, illuminarle, e simili. E notate che questo è il terzo grande uffiziale della Porta, il quale mi ripetè la stessa cosa parlandomi in buona lingua francese. Simili verità, che escono spontanee dalla bocca dei Turchi potenti, i quali avendo viaggiato nei nostri paesi, vi hanno veduto i prodigj della civiltà, vogliono essere qui registrate come uno dei segni di risorgimento possibile della nazione pel suo contatto coll'Occidente.

E giacchè vi ho già accennate alcune iscrizioni, eccovi ancora quella notevole che sta scritta a grandi caratteri sulla porta della sala d'udienza del gran Visir: *Non rimandare a domani l'affare del povero che a te ricorre. Chè sai come sarà la domane?* E dite anche voi se una simile sentenza non istà proprio benissimo sulla soglia di chi è investito di tutto il potere esecutivo.

Osservai che le varie segreterie dove si spediscono i firmani, sono grandi sale bene illuminate, coi pavimenti ricoperti di bei tappeti, e circondate da graziose e soffici ottomane, quasi unico mobile degli appartamenti turchi. Gli scrivani seggono tutti all'uso orientale sui loro divani, e scrivendo appoggiano la carta sulle ginocchia, e più frequentemente sulla mano, avendo presso di loro grandi scrittoi ele-

ganti, che hanno l'aspetto dei nostri così detti *nécessaires* (1).

Un altro grande uffiziale della Porta, di cui conservo anche grata ricordanza, è S. E. Sarim Bey, ministro, capo delle dogane e del commercio. Questi, appena pronunziate due parole francesi, *bon jour, monsieur!* mi fece subito dire dal signor Francesco Bicchi, che coll'ajuto del nostro comune amico potevamo conversare insieme, benchè io non conoscessi la lingua turca ed egli ignorasse la francese, di cui sapeva le due sole parole di saluto. Osservai che conversando meco a monosillabi, continuava a spedire gli affari del suo ministero, scrivendo i suoi dispacci, e parlando ora cogli uni, ora cogli altri, i quali entravano ed uscivano liberamente dalla sala senza alcuna delle formalità usate nei nostri paesi presso i primi uffiziali dello Stato. La conversazione si aggirò specialmente sul gran terremoto della notte precedente, di cui mi raccontò alcuni particolari; ed a questo proposito mi domandò se i dottori dell'Occidente avevano fatto qualche recente scoperta notevole. Osservai in questa sala come in quella di Rescid bassà, alcuni bei seggioloni e canapè, e belle tende seriche alle finestre secondo l'uso europeo, se non che le nostre sale sono generalmente meno vaste, hanno poche finestre, sono molto meno illuminate, e quindi hanno un aspetto meno lieto.

Non avendo mai veduto alcun letto nelle case dei Turchi, mi fu detto che essi verso notte stendono tappeti sul pavimento, e su questi i loro materassi,

---

(1) I Turchi scrivono con penne fatte di canna, avendo in orrore le nostre, perchè sono spoglie di animali. Per lo stesso motivo il vero Musulmano non veste guanti di pelle, nè servesi di spazzette fatte con peli di animali.

che si nascondono nel giorno sotto le ottomane, uso che dovrebbero adottare gli Inglesi, i quali hanno tanta ripugnanza a ricevere visite di persone anche amiche nelle loro camere da letto; il che, per notarlo di passo, si fa già in gran parte da alcuni per economia di camere, come pure si va estendendo anche nei nostri paesi la moda sanitaria e pulitissima della doppia scarpa (*clak*), generale in tutte le città civili del settentrione (1).

Gli appartamenti interni dei Turchi ricchi sono veramente notevoli per la gran semplicità e pulizia; i pavimenti degli atrj, delle scale e delle camere essendo rivestiti di stuoje fine di giunchi nella state, e di bei tappeti nell'inverno, ed il Turco non entrando mai in casa con quelle scarpe colle quali ha calpestato il fango nelle vie pubbliche. Aggiungete che per le frequenti abluzioni e per l'abitudine sana di non isputare che ben raramente, e pel gran numero dei servitori di cui ciascheduno ha un uffizio proprio, riesce facilissimo ottenere appartamenti freschi e puliti. Ripetiamo, che l'uso di calzare sulle scarpe un pajo di pianelle pulite nello entrare in casa, come si fa in alcune città dell'Olanda, ed in Turchia, è un uso sano, pulito ed economico che dovrebbe generalizzarsi almeno presso tutte le persone agiate, al che potrebbero contribuire utilmente in una città ove principiassero a darne l'esempio alcune delle prime famiglie.

---

(1) In Costantinopoli non si trovano alberghi nè locande di sorta alcuna, ma i Turchi che giungono dall'interno dell'impero, prendono alloggio dai parenti o dagli amici; oppure stendono i loro tappeti, che portano sempre seco viaggiando, nei caffè dove loro viene concesso di passare la notte.

Voi aspettate forse anche due parole speciali sui famosi *fumeurs* d'oppio; ma godo limitarmi a dirvi che questa moda fatale di ubbriacarsi e farsi bestia, va pure diradandosi in Costantinopoli, giacchè passando avanti alle botteghe dove convengono questi rinomati *fumatori*, mi parvero quasi sempre deserte. I Turchi, e gli Orientali in generale, non esclusi i Franchi che vivono in queste regioni, contraggono l'uso della pipa, a malgrado che gli ulema considerassero una volta il fumo del tabacco come l'alito pestifero di Satanasso, e che Amurath IV facesse strangolare i *fumatori* colti sul fatto, esponendone quindi i cadaveri alla pubblica vista colla pipa ad armacollo! Odo che Mahmoud tentò anche di proscrivere i *fumatori*, ma inutilmente; sicchè venne forse detto con verità, che il Principe, il quale trionfò dei Giannizzeri, per cui si meritò il soprannome di *vittorioso*, fu vinto dalla pipa!

La sorte del caffè fu quasi eguale a quella del *cibouk*, e non trovasi meno solidamente stabilita, sicchè il caffè in tutta la Turchia è il liquore della ospitalità. Ma non vi cada in pensiero di bere eccellente caffè in Costantinopoli, giacchè i Turchi, ignorando l'arte di prepararlo, e non filtrandolo o non lasciandolo un po' in riposo, riesce molto inferiore al nostro, ed al più potrebbe forse piacere ad alcuni dei nostri contadini, per contenere ancora il suo deposito. Nelle visite alle persone distinte, siete quasi sempre sicuro di bere poche gocce di caffè, che vi si presenta caldo e bollente in piccolissime tazze, e senza punto di zucchero. Anzi mi venne detto, nel passare avanti allo stabilimento del Governo dove si abbrucia e prepara tutto il caffè pei cittadini della metropoli, che dopo la rivoluzione di Mehemet Alì contro la Porta, questi, ritenendo tutto il famoso caffè

moka che si raccoglie in Arabia, i Turchi si trovarono nella dura necessità di provvedersi dagli Europei il liquore prediletto, sicchè, come osserva il signor Lacroix, l'orgoglio Musulmano ha dovuto soffrirne sicuramente per lungo tempo.

Ma il caffè e la pipa non sono il solo divertimento dei Turchi, provando essi la maggior voluttà nei loro bagni, che frequentano almeno una volta in caduna settimana. Chiunque viene in Costantinopoli è tentato di provare questi bagni cotanto rinomati, che si trovano in grandissimo numero nella capitale. Benchè pubblici e comuni in una sola grande sala, vi regna il silenzio e la massima decenza; e gli effetti piacevoli e salutari che proverete dopo il bagno sono quasi indicibili, godendovi una pienezza d' esistenza di cui prima non avevate alcuna idea. È un benessere particolare fisico e morale, per cui non sentite quasi più il peso del corpo, e parvi essere trasformato in un altro individuo più lieto e felice; purchè si prenda il bagno colle dovute precauzioni, evitando di esporsi dopo all'aria fredda, e non abusandone punto. Nell'uscirvene dal bagno turco potrete forse dire per la prima volta di vostra vita, che adesso siete veramente pulito, giacchè stupirete nel vedere accumulata sulla superficie del vostro corpo, apparentemente pulitissimo, la quantità prodigiosa di sudiciume che il servitore vi toglie strofinandovi fortemente colla destra armata di un guanto di crine, e gridandovi ad ogni istante: *macarona! macarona!* e, per verità, sono grossi rotoli neri, quasi del diametro ordinario di una penna da scrivere! Questi bagni sono in gran parte ad aria calda, giacchè il gran sudore che vi gocciola lungo la pelle, è appunto provocato dall'altissima temperatura dell'aria di una gran sala, a cui restate esposto un tempo notevole. Dopo

vengono le penose operazioni del *massage*, in cui vi si premono fortemente i muscoli e le ossa, e le frizioni sulla pelle colle mani nude, modi ignoti nei bagni tepidi d'Europa, dai quali uscite appena pulito per metà. Quindi il fattore vi lava in ogni verso, prima con acqua tepida, e poi con acqua fresca e con acqua di sapone; per ultimo siete ricondotto al vostro letticciuolo nella prima sala per addormentarvi in un lieto sonno, dopo avere bevuto il caffè e fumato il *cibouk*. I Turchi poveri sono ammessi gratuitamente, ed il Franco paga cinque o sei piastre, mentre gli altri non pagano che pochi *parà*.

Il dottore Brayer nella sua pregiata opera su Costantinopoli (*Neuf années à Constantinople*, 2 *vol.*), ci ha dato una accurata descrizione di questi bagni, lamentandosi con vivo rincrescimento, che per essere quasi caduto presso di noi da circa diciotto secoli l'uso antico generale dei bagni, *il règne* (sono sue parole) *dans tout l'occident de l'Europe un esprit de saleté incroyable*. E certamente chi giungerà a *popolarizzare la pulizia* nell'occidente d'Europa, questi potrà dire d'aver contribuito in modo straordinario alla sanità ed al benessere de' suoi numerosi abitanti.

Prevedendo che, di ritorno in patria, tra le varie interrogazioni che mi verranno fatte sullo stato presente di Costantinopoli, mi si chiederanno anche sicuramente notizie del giovane Sultano, mi affretto a dirvi che lo aspettai invano due ore all'arsenale, dove doveva portarsi un giorno per veder varare una nave, perchè l'indovino imperiale aveva detto che quel giorno non era propizio! Ma ho però in compenso potuto vederlo davvicino in un venerdì, quando uscì dal suo serraglio per portarsi alla moschea, secondo l'uso di tale giorno, festivo pei Musulmani.

Mi avviai col grazioso signor G. Chabert, terzo dragomanno della legazione Sarda, da Pera fino a *Be-*

scik-tass (1) presso il nuovo serraglio incominciato da Mahmoud, il quale non ebbe poi la sorte di vederlo ultimato. E mentre confusi colla folla aspettiamo il punto del mezzodì, in cui in' Gransignore lascia il suo palazzo, riflettete meco come Abdul-Medgid è figlio del Sultano Mahmoud, morto di veleno per opera degli ulema, secondo quanto credesi generalmente in Costantinopoli, benchè siasi scritto un libro a bella posta per dimostrare l'opposto all'Europa: e notate, mi diceva un buon Turco, in giusta punizione del cielo, avendo egli fatto perire Mustafà IV, il dì 17 novembre, 1808; il quale fratello di Mahmoud aveva già tolto di vita il proprio cugino Selim III (2)

Da Mometto II, il conquistatore di Bisanzio, fino al presente Gransignore, la dinastia turca conta 25 Sultani, il che dà per un periodo di 387 anni, una media di 16 anni per regno, media inferiore a quella delle dinastie ordinarie, e superiore a quella dei regni dei Pontefici, i quali vengono ordinariamente eletti in età avanzata. Abdul-Medgid viene conside-

---

(1) Converrebbe scrivere *Bescik-tache*, e leggere alla francese.

(2) In una lettera precedente vi ho detto che i supplizj si vanno mitigando; ed ora piacciavi aggiungere che la pena di morte si va pure facendo più rara, essendosi moderata un po' l'autorità mostruosa dei bassà, i quali facevano cader le teste con una frequenza orribile. Chi uccide però deve sempre essere ucciso. E chi, ad esempio, toglie la vita ad un padre che lascia figli in tenera età, viene imprigionato, finchè i figli, giunti all'età prescritta possono riclamare se vogliono il sangue del parricida; e nel caso affermativo, il delinquente viene subito decapitato, come sono assicurato essere appunto avvenuto durante il mio soggiorno in Costantinopoli!

rato da alcuni come il Luigi XVI della dinastia presente. Pensate che quando Maometto s'impadronì di Costantinopoli, la sua armata era più numerosa di quella di Serse, e che ora la guerra tra la Turchia e l'Europa si può considerare come impossibile, e pare che il tempo ed i *protocolli* vendicheranno le antiche ingiurie e gli interessi lesi delle nazioni.

Ma il movimento delle guardie e le sinfonie turche ci annunziano che il Sultano è uscito dal suo palazzo imperiale. Precedevano in mezzo di una doppia fila di soldati vestiti all'europea, meno il berretto rosso, schierati lungo la strada, alcune guardie a piedi, e quindi a cavallo Mustafà bassà il *Seraskiere*, ossia generalissimo delle truppe di terra, ministro della guerra, grosso e grasso Turco nella forza dell'età; a fianco del Seraskiere camminava anche a cavallo il vecchio Tahyr bassà, *capudan bassà*, ossia grande ammiraglio e ministro della marina; notate che con quella sua barba e mustacchi bianchi, e colla memoria delle tante teste che fece cadere, questi mi diè l'idea della fisonomia feroce dei veri Turchi, quali l'istoria ci dipinge i primi conquistatori (1).

---

(1) Tahyr bassà coll'ottuagenario Kosrew bassà fecero cadere più teste di quanti portano capelli in capo. Kosrew, che venne richiamato recentemente dalla Porta, fu sempre il nemico acerrimo di Mehemet-Aly di cui fu il predecessore in Egitto. Sono quasi incredibili i molti stratagemmi ideati dall'astuto Kosrew, ex gran Visir, per disfarsi del suo antagonista; e ne ho udito raccontare parecchi, gli uni più curiosi degli altri È noto come il Vicerè d'Egitto strangolasse o decapitasse egli stesso quanti gli venivano inviati col cordone fatale; ma tra le ultime invenzioni di Kosrew, non è forse da tacersi quella della Schiava spedita in Alessandria per avvelenare il suo rivale. L'Odalisca portava in dito

Seguitava una lunga fila di uffiziali di corte e dignitarj, tutti a piedi e fregiati di grandi decorazioni in brillanti, che splendevano dei colori dell'iride ai raggi solari. Per ultimo comparve a cavallo il giovane Sultano, adorno anch'esso di diamanti, col suo *fez* in capo, berretto rosso di lana con un gran fiocco di seta color celeste, e mantello colore oscuro sulle spalle (1). La sua fisonomia mi parve un po' melanconica, il volto pallido e macilento, gli occhi vivaci, e la barba nera, con qualche rassomiglianza ai noti ritratti di Mahmoud. Chiudeva il corteggio la musica militare ordinata all'europea.

La preghiera del *namaz* durò una breve mezz'ora, dopo la quale vidi a ritornare il Sultano nell'istess'ordine, mentre alcuni uffiziali raccoglievano le suppliche che i poveri Musulmani presentavano in alto sulla punta di bastoni. La salute del giovanetto Imperatore

---

un bell'anello, fregiato di un gran brillante artefatto con sostanze eminentemente velenose, ed aveva l'incarico di gettarlo di nascosto nel bicchiere d'acqua che Mehemet è solito bere la mattina appena svegliato. Si disciolse il veleno nell'acqua, ma l'imprudente schiava si dimenticò di estrarre l'anello, la cui vista nel fondo del bicchiere diè forte sospetto al furbo Mehemet, sicchè scoprì il tradimento; e dicesi che la schiava, avendo confessato francamnete il tutto, diventò poi una delle più fedeli dell'Harem. Questo fatto mi richiamò subito quello della dissoluzione della perla preziosissima operatasi in quel luogo diciotto secoli fà, da un'altra donna, e con un fine ben diverso!

(1) Non posso astenermi dal notarvi questa cusiosa e puerile *galanteria* dei Turchi, i quali portano un pezzettino di carta bianca fisso al fiocco del *fez* per far vedere che è tuttora nuovo, come sarebbe presso di noi la cartuccia indicante il prezzo della stoffa!

fu indebolita per modo, atteso il genere di vita del Serraglio, che si temette dal Corpo diplomatico fortemente della sua vita negli scorsi giorni. Notate però che Abdul-Medgid ha un fratello e parecchi figli bambini.

Ora a compire i cenni della mia stazione bisantina, non mi restano quasi più che a dirvi ancora due parole della mia visita a Scutari (*Ouskoudar* in turco), e del giro fatto a cavallo attorno le vecchie mura della capitale, due gite interessanti che devo alla gentilezza del nostro cortesissimo signor colonnello Calosso, cui godo di ripetere qui le mie distinte grazie, assicurandovi che i forestieri i quali avranno la sorte di essergli raccomandati, non troveranno un più grazioso cicerone, come lo hanno esperimentato tanti viaggiatori, tra i quali alcuni nostri distinti compaesani, e l'illustre signor di Lamartine specialmente, che volle ricordare con sì belle parole il signor cavaliere Calosso nel suo Viaggio in Oriente.

In una breve mezz'ora si passa dall'Europa nell'Asia, la distanza di Scutari (l'antica Crisopoli) dalla punta del Serraglio non essendo che circa di mille tese.

La torre che sorge su d'uno scoglio quasi a metà dello stretto, e che pare un piccolo castello antico, è la famosa *torre della fanciulla*, che chiamasi impropriamente di *Leandro*.

La mia stazione di Scutari fu breve attese le ristrettezze del tempo e per l'alta temperatura, avendo dovuto rinunziare alla visita del Borgo dei Lebbrosi, dove questi infelici vivono rinchiusi e separati dal resto degli abitanti, ammogliandosi tra di loro, e perpetuando così l'orribile malattia che gli divora.

Mi spiacque però di non aver veduto i bagni, che sono i più riputati della capitale. Ma gli amanti delle belle viste, ed i viaggiatori lo sono quasi tutti, non

dimentichino di salire sulla vicina montagna di Bourgourlou, alta forse 240 metri dalla base, e distante meno di una lega da Scutari, giacchè sono assicurato che troveranno un gran compenso alle fatiche della salita, godendosi da questa collina della Bitinia uno dei più magnifici e stupendi panorama d'Oriente e forse del globo.

Scutari e Galata sono i due centri più attivi e commercianti di Costantinopoli, mentre nella maggior parte degli altri quartieri i cittadini sono indolenti, e sembrano quasi dormirvi un sonno fatale. Aggiungete che Scutari conta circa 40 mila abitanti, ed è il convegno delle caravane che vanno alla Mecca a fare il pellegrinaggio santo, e di tutte le altre che trasportano le merci dell'Asia in Costantinopoli. Il mio grazioso cicerone, come uomo d'armi, volle farmi percorrere l'immensa caserma di *Selimiè*, forse una delle più vaste d'Europa, essendo capace di più di dieci mila uomini di fanteria, e sei cento di cavalleria. Conviene visitarlo per formarsi un'idea di questo grandioso edifizio: è un gran rettangolo, il cui lato maggiore fu trovato lungo circa 150 passi dalla guardia che aveva seco il sig. Calosso, la quale lo percorse rapidamente nel momento della nostra visita, giacchè non conviene lasciar travedere ai Turchi sospettosi che prendete note o misure. Quindi, o il soldato del signor colonnello Calosso ha preso un forte sbaglio, l'edifizio non essendo in piano, o può essere inesatto quanto scrive nel suo recentissimo viaggio il signor architetto Marchebeus, che chiama questa caserma *un édifice gigantesque, construit par Mahmoud, formant un carré long de plus de huit cents pas sur cinq cent cinquante de large.* Due lati di questo gran quartiere militare sono a tre piani, e gli altri solamente a due. Ai quattro angoli è munito

di altrettante alte torri, di architettura bisantina. La piazza, o corte interna, è vastissima, oltre un'altra esterna, grandissima essa pure, e che s'innoltra verso il mare, fino all'estrema punta di Scutari, in cui sorge un grazioso kiosk gransignorile.

La caserma racchiude un immenso serbatojo d'acqua, una polveriera, e due grandi rimesse per l'artiglieria. L'esterno viene soventi dipinto in bianco e rosso, sicchè pare sempre ultimata jeri. L'interno poi è di una pulizia squisita, e sono da notarsi i belli e lunghi corridoi interni. La cucina si fa coll'ajuto del vapore, e mi venne detto che il suo bel pavimento marmoreo fu costrutto d'ordine di Akmet bassà, il noto capudan bassà traditore, coi marmi tolti dalle migliaja di tombe nel vicino Campo de' Morti. Odo che la vicina manifattura di maccheroni ad uso delle truppe venne similmente fabbricata con marmi dello stesso cimitero, e pensate voi con quanto scandalo dei Musulmani!

Aptì bassà, generale del genio, ci accolse ivi con molta cortesia, parlando assai bene la lingua tedesca, per aver fatto i suoi studj in Vienna. E contemplando dalle finestre del suo appartamento la vicina Costantinopoli, il giovane bassà ci ripetè che la sua Stamboul non ha forse rivali in Europa per l'aspetto esterno pittoresco e ridente, ma che nell'interno è però ben lontana dal soddisfare il forestiere, attesa la poca pulizia, i migliaja di cani, le sue vie pessime, e le meschine casette che colle finestre sempre chiuse con graticci sembrano melanconiche e disabitate. Fu detto che Costantinopoli non è fatta che pel piacere degli occhi, *mais les yeux ne sont pas tout l'homme*, mi diceva un mio compagno di viaggio, *et le plus infatigable observateur se lasserait bientôt à la tâche. La variété des costumes et des physionomies est pi-*

quante sans doute pour l'étranger qui, comme nous, a mission de voir vite, et de tout voir, mais c'est un intérêt qui s'épuise bientôt, et qui est nul après un mois de séjour

Presso la caserma è la gran Moschea di Selim, il più giusto dei Sultani; ed a pochi passi più in su si entra nell'immenso Campo dei Morti, la cui lunghezza mi fu detto essere di circa tre miglia piemontesi, da 50 al grado. Questa grande Città dei Morti è una folta ed oscura selva di cipressi secolari, e di altissimi pini, attraverso i quali non penetrano i raggi solari, ed il campo sottoposto, intersecato da un laberinto di strade e viali solitarj, è tutto ingombro di centinaja di mille piccole lapidi funerarie, disposte verticalmente, tutte coperte di iscrizioni e adorne di emblemi che ricordano il sesso e la qualità sociale del defunto.

Questo campo mortuario, il più celebre dell'Oriente, è preferto dai Musulmani ricchi, perchè si credono ivi più sicuri, considerandosi essi come semplicemente attendati in Europa. Il luogo dove i Turchi s'imbarcano ordinariamente per Scutari, prende quindi il nome di *Scala della morte.* Visitando una parte del cimitero ho notate le camere mortuarie, in cui ciaschedun cadavere vien lavato prima di essere seppellito; e poi ho percorso una strada tutta occupata da scarpellini, le cui botteghe sono piene zeppe di colonnette e lapidi colle iscrizioni già belle e fatte, aspettando solamente di essere poste in opera, coll'apporvi la data ed il nome del Morto, il che mi ricordò subito quella simile strada funeraria che attraversate in Parigi per portarvi alla sua immensa necropoli, chiamata il Cimitero del padre *Lachaise.*

Il cimitero di Scutari va allargandosi giornalmente, perchè ciaschedun cadavere vuole un novello spazio

di terra, e quindi, ripensando come la popolazione di Costantinopoli si rinnova ogni venticinque anni, e computando cinque piedi quadrati di terra per ogni persona, si è calcolato che da qui ad uno o due secoli, i cittadini Musulmani godranno di ben poco spazio libero nei dintorni della capitale. Ma non dimentichiamoci che in meno di un quarto di secolo, queste regioni saranno in condizioni ben diverse.

Se avessi potuto allungare d'un sol giorno le mie ferie avrei fatto volentieri una visita alla vicinissima Calcedonia, già rivale di Bisanzio, e rinomatissima nelle guerre sanguinose del basso impero. La patria fiorente di Zenocrate, oggi non è più che un meschino villaggio malsano, che porta l'umile nome di *kadi keui*, che suona villaggio del *kadi*, ossia giudice. Un mio compagno di viaggio, che ebbe campo a visitare questi luoghi storici, mi disse che presso la Moschea di Solimano restano ancora in piedi le rovine dell'antica basilica di s. Eufemia, in cui i padri della Chiesa Cattolica scomunicarono Nestorio colle sue dottrine, e venne per ultimo fulminata la setta degli *Iconoclasti*. Il Calcedone oggidì è un povero torrente, la cui imboccatura è rotta dalle alluvioni e dalla melma. Tutta questa spiaggia asiatica, un dì così splendida ed animata da tanti popoli, è ora malinconica e muta, e queste provincie, già così ricche e potenti, non vi presentano più che rovine e deserto. Ma chi conosce un po' le antiche vicende non può vedere freddamente questi luoghi storici anche da lungi; ed i nomi delle illustri città di Nicea, di Nicomedia e di Calcedonia vi scuotono l'anima, e parvi quasi vedere le grandi ombre animate di Alessandro, Mitridate, Pompeo e Silla....

Ed eccoci giunti finalmente all'ultimo punto della nostra visita bisantina, alla corsa cioè attorno la città

triangolare, il cui circuito vuolsi da alcuni di circa dodici miglia, assegnandosi tre miglia di lunghezza al lato bagnato dal porto, quattro a quello lavato dalle acque di Marmara, e la base che si estende dall'estremità del porto al castello delle Sette torri, contandone cinque. Scesi giù da Pera al porto presso il Palazzo del Kapudan bassà, entrammo in una barchetta per attraversare il porto, detto il *Corno d'oro*, fino alla nuova gran manifattura dei *fez*, diretta da un Armeno. Alla nostra destra faceva bella mostra il palazzo della Scuola di marina, splendente pei marmi bianchi di cui è interamente costrutto ed involati al vicino Campo dei Morti di Pera. Osservai le varie navi da guerra che stavano nel porto per esservi aggiustate, e mi sorprese di trovare cinque navi a vapore turche, ivi ancorate ai cenni del Governo, nessuna facendo un servizio regolare. Mi fu indicata a destra una Moschea coi *minaretti rossi*, gli unici tinti di questo colore, in memoria, dicono i Turchi, del gran sangue ivi sparso, quando Maometto II vi trasportò le navi per terra dal Bosforo (1). I Turchi

(1) Il sig. Walsk, nel suo *viaggio in Turchia* già citato, per dissipare le varie obbiezioni di Gibbon e di altri storici, osserva che il punto del Bosforo da cui la flotta turca fu trasportata per terra nel porto (questo essendo chiuso verso il mare con un enorme catenaccio) non è già Balta-Limani, come credono varj secondo una falsa etimologia di questo nome, ma bensì *Dolma-Bakciè* presso Galata, da cui parte una valle profonda che viene ad unirsi a questa del porto. I marinai Genovesi ajutarono i Turchi per simile trasporto; e la distanza non essendo che di circa due miglia, ha quindi potuto eseguirsi in una sola notte, come scrivono gli storici, mentre ciò sarebbe molto improbabile partendo da Balta-Limani.

aggiungono che il sangue si alzò fino all'altezza totale dei minarètti! Viene quindi la bella fabbrica suddetta dei *fez*, ed un po' più in su mi venne segnata una manifattura in cui si fila il cotone, mentre a sinistra la sacra Stamboul, già chiamata *Nea-Roma*, si presentava a noi colle sue sette colline, seminate di altissimi pini, di cipressi, di cupole e di minaretti.

Posto piede a terra, ci avviammo verso un quartiere spopolato, fino alla rinomata moschea del sobborgo di Ejoub (Job), in cui il Sultano vien cinto con gran solennità della spada d'Osmano dal capo dei *Dervi-ches* dopo il suo innalzamento al trono. Questa Moschea imperiale è sempre eccettuata nei soliti firmani di permissione, e finora forse il signor cavaliere Calosso è il primo franco che vi è penetrato, grazie alla gran confidenza di cui godeva presso il defunto Gransignore. Ci fermammo qui alcuni momenti a dare un'occhiata al ricco turbè della Sultana, madre (*Validè*) di Mahmoud, ed alle altre belle tombe aurate dei dignitarj del Serraglio, e quindi, tornati presso la manifattura dei *fez*, montammo a cavallo, ed abbiamo percorso, lungo questo lato, le antiche mura di Costantinopoli fino al Castello famoso delle Sette Torri. Quando il vento forte non vi obbliga a fare il presente giro, si percorre con una barchetta il lato del triangolo lungo il mar di Marmara, dalla punta del Serraglio fino alle Sette Torri, e quindi si viene a cavallo fino ad Ejoub, donde si torna a Pera lungo il porto, adagiato in un *Caïk*.

Le grandi mura merlate che cingono la città, disposte in tre file parallele con larghe e profonde fosse, in alcune parti sono tuttora ben conservate, ed in altre cadono in rovina in un con le torri frequenti che fiancheggiano qua e là le stesse mura. Vedrete la Porta del cannone (*top-kapousi*), e la breccia aperta

da Maometto col cannone mostruoso di cui vi ho già fatto cenno. E qui presso osservate anche le altre immense breccie che attestano gli sforzi disperati con cui i cittadini e gli otto mila Greci del presidio tentarono porre un argine al torrente dei barbari che si precipitavano in numero di circa dugento-mila da ogni parte nella agonizzante città, nel giorno funesto di sua espugnazione. È tradizione che su d'una di queste breccie fu trovato il corpo dello sventurato Costantino, caduto valorosamente nella mischia, vedendo impossibile ogni ulteriore difesa. Strano destino, che la città creata da un Costantino dovesse cadere sotto un altro dello stesso nome, sicchè dei quattordici imperatori che portarono questo nome, l'istoria non ricorda come degni di gran memoria che il primo e l'ultimo.

Di tratto in tratto l'edera investe intieramente alcune torri e grandi porzioni di mura; e non potrete far a meno di ammirare lungo questa strada e nelle fosse un lusso di vegetazione, scorgendo alberi fruttiferi e fichi specialmente in copia, e di tanto in tanto giardini coltivati a cavoli o legumi, sicchè camminate attraverso le rovine, i giardini ed i cimiterj. Questa parte della città mi parve la più lieta e la più sana, e vi si potrebbe facilmente eseguire un magnifico passeggio con lunghi viali, e trasformare il tutto nel più ricco e ridente giardino.

A destra poi la pianura si estende verso Andrinopoli, e vedrete selve di cipressi che ne velano altre di lapidi funerarie, essendovi anche qui varj cimiterj. E tra quelle tante migliaja di lapidi, presso la porta di Selyvria, vi si additeranno, su d'un piccolo muricciuolo lungo la strada, le cinque pietre che segnano le tombe del feroce Alì bassà e dei suoi figli. L'iscrizione della prima pietra dice: *Qui giace*

la testa del celeberrimo Tepedelenly-Alì-bassà, governatore del Sangiaccato di Janina, il quale si affaticò per più di cinquant'anni per l'indipendenza dell'Albania. Che vi pare di questo curiosissimo elogio, scritto pubblicamente sulla tomba d'un decapitato d'ordine della Porta, per essere stato *il più esecrabile dei tiranni*, come diceva la sentenza unita al teschio esposto alla porta del serraglio? I Musulmani vi rispondono buonamente che quando la giustizia è fatta, non si ha più paura dei Morti.

Giunti alla porta del Castello delle Sette Torri, la *Bastiglia Ottomana*, la cui istoria è ben più sanguinosa di quella di Parigi, rientrammo in città, ed attraversato con gran pena, atteso il pessimo selciato, un lunghissimo quartiere quasi disabitato, ci trovammo finalmente sotto l'Acquidotto di Valente. Questo monumento, benchè mutilato, stordisce tuttora per la sua mole e solidità, e ci ricorda i grandiosi lavori degli antichi Romani. Peccato che non si vada ristaurando, giacchè potrebbe ancora resistere all'urto di più secoli (1). Ma forse l'esecuzione di questi disegni è riservata ai successori dei Sultani. Dall'acquidotto continuando a scendere s'incontrano presto i quartieri più popolati, e finalmente siamo al gran ponte in legno su cui attraversiamo il porto, e ce

(1) Parlando degli antichi monumenti bisantini nei precedenti letteroni, temo di non avervi fatto una sola parola della famosa *Colonna abbruciata.* Gli avanzi di questa colonna, innalzata da Costantino a sua madre, sono tuttora stupendi, benchè anneriti dal fuoco, donde prese il nome di abbruciata. Essa è di porfido rosso, ma rotta per modo che precipiterebbe senza gli enormi cerchj di bronzo, che ne tengono riunite le diverse parti.

ne montiamo a Pera lentamente, perchè stanchi stanchi davvero.

Io conserverò sempre grata e perpetua ricordanza di questa escursione attorno a Costantinopoli, che dopo quella del Bosforo e dei bazar è forse una delle più istruttive ed amene.

Se il tempo fosse stato un po' più favorevole, potrei ancora parlarvi di parecchie altre minori curiosità della capitale Ottomana e de' suoi dintorni, e specialmente delle *Isole dei Principi*, che sorgono nel mar di Marmara quasi di fronte a Costantinopoli, come le *Isole Borromee* nel Lago Maggiore. Ma la brevità e l'incostanza del tempo mi hanno obbligato a rinunziare a questa e ad altre corse. Concedetemi però ancora che vi ripeta che ho voluto solamente mettervi a parte delle poche cose che mi venne fatto di visitare alla sfuggita nella mia breve stazione di venti giorni, giacchè a formarvi un' idea più esatta di questa cittadona non vi verranno meno libri e viaggiatori recenti.

Per ultimo, nel chiudere vi confesserò ancora candidamente, che devo farmi un po' di violenza per non lasciarmi trascorrere giù dalla penna coll'inchiostro un mondo d'idee e di riflessioni che mi spuntavano in capo giornalmente, e quasi ad ogni momento nel visitare una città ed un popolo, il cui stato civile è così diverso e addietro dal nostro. E per tutte lasciatemi consegnare almeno le due sole seguenti brevissime: La prima si è che i Turchi sono tuttora barbari a fronte delle altre nazioni d'Europa perchè si mostrarono sempre nemici acerrimi d'ogni progresso comunque ragionevole. Udite l'altra: nell'anno 1225 i rettori di Venezia, scorgendo gli imminenti pericoli che sovrastavano all'impero d' Oriente, posero in consulta la proposta se fosse spediente

d'abbandonare le Lagune e trapiantare la sede del Governo in Costantinopoli. E se qualche potente oratore avesse ottenuto un numero sufficiente di suffragi favorevoli, sicchè la nuova Roma avesse accolto i senatori veneti, chi sa che cosa ne sarebbe ora della civiltà dell'Oriente e del mondo? Ciò mi ricorda anche la proposizione fatta da Fulton a Napoleone trentacinque anni sono, intorno all'applicazione del vapore alla nautica, per cui veniva allora assicurata alla Francia l'invasione nella Gran-Bretagna!... ma lasciamo lì queste ipotesi, che ci strascinano troppo lungi dallo scopo delle nostre pellegrinazioni, che è tutto, lasciatemi dire così, di *modo indicativo tempo presente*.

Nel prendere congedo dagli amici di Costantinopoli, provo un nuovo bisogno di rinnovare i miei distinti ringraziamenti a tutte quelle gentili e graziose persone che mi furono cortesi di ajuto e di utili suggerimenti, tra cui mi gode l'animo di ricordare tutti gli uffiziali della Legazione e del Consololato generale Sardo, e particolarmente i signori Persico Emilio ed avvocato Giannone Ciro. Addio.

Nota alla pagina 288.

Vi accenno qui per nota poche nozioni incomplete su alcune miniere della Turchia, comunicatemi in parte dal signor Luigi Bicchi (padre), che esercita la medicina da parecchi anni in Costantinopoli. Questo Piemontese ha fatto un viaggio nell'Asia Minore nell'anno 1830, e ne descrisse le cose principali. Avendomi egli comunicato graziosamente il suo manoscritto, cui ho dato una rapidissima scorsa, parmi che potrebbe essere non inutile a chi volesse visitare specialmente il Curdistan, trovando ivi indicate le direzioni principali, le città, i villaggi, le distanze e parecchie altre notizie interessanti sulla popolazione, sui prodotti e simili di quelle regioni tuttora così poco note in Europa. Il suo figlio secondogenito, laureato in medicina nella nostra università di Torino, fece anch'egli recentemente un viaggio in Persia, in compagnia d'un inviato Turco, ma sgraziatamente non ebbe campo a scrivere qualche nota. Oggi però un viaggio in Persia non presenta più grandi difficoltà, partendo ogni settimana una nave a vapore da Costantinopoli per Trebisonda, donde a cavallo con un dragomanno si giunge presto ad Erzerum; e per la strada delle montagne per Tauris e Casbin si arriva a Theheran. E quando le navi a vapore solcheranno il Caspio da Astrakham a Lissa o Recht (il che si farà presto, se non è già praticabile in questi giorni), si potrà evitare la lunga e faticosa strada delle montagne da Erzerum a Theheran, scegliendo la via più lunga, ma forse più pronta ed economica, della Russia fino ad Astrakhan lungo il Volga alle rive del Mar Caspio.

Partendo con una nave a vapore dall'Hâvre si giunge a S. Pietroborgo in otto giorni, donde in meno di sei altri giorni circa colle *Diligenze* arriverete a Kasan per la via di Mosca e Nijni Novogorod, città rinomata in cui si tiene oggidì forse la prima fiera del globo. Voi sapete che si sta ora ordinando la strada ferrata da S. Pietroborgo a Mosca,

a spese del Governo Russo, e che le navi a vapore scendono il Volga fino ad Astrakhan da qualche anno.

La Turchia abbonda di miniere, di metalli, e di carbon fossile, finora malamente esplorate od abbandonate. I fiumi delle tre Arabie e quelli della Lidia e della Frigia strascinano molto oro nelle loro sabbie. Le miniere di piombo argentifero abbondano specialmente, e parecchie sono ricchissime; di queste se ne trovano due nelle montagne della Colchide, distanti circa dodici leghe da Trebisonda, ed un'altra è presso Smirne, a sei leghe di distanza sulla strada dell'antica città di Sardi. Altre due sono presso l'antica Tiatira, e sappiamo che i Romani ne coltivavano parecchie altre nei monti circonvicini della Cappadocia, del Ponto e della Doride.

In quanto poi al rame, l'Asia Minore ne abbonda particolarmente; la sola miniera di Bujukmaden, nella catena del Tauro, somministrandone a tutto l'impero.

Il Curdistan possiede miniere di ferro, i cui varj esemplari portati dal sig. Bicchi furono sgraziatamente smarriti nel recente incendio di Pera.

Finora non si conoscono che quattro miniere di combustibile fossile, due di *Houille* e di due di *Lignite*. La prima di carbon fossile, scoperta presso Rodosto, venne abbandonata dopo sei mesi di lavoro; ma la seconda, posta sul Mar Nero, distante due ore da Penderaclia, è ricchissima, e duole che trovisi tuttora in mano dei Turchi ignoranti ed indolenti, mentre i Francesi e gli Inglesi ne avrebbero saputo trarre un grandissimo profitto, ove fossero riusciti a comprarla. La terza di lignite, scoperta a mezzodì dell'Isola del Principe, nel villaggio Curù, venne pure abbandonata dopo cinque mesi di lavoro come la precedente di Rodosto. La quarta finalmente trovasi sulle coste del Mar Nero verso ponente a Curù Burnu, ed è ricca ed in attività.

Il signor Luigi Bicchi scoperse bellissime agate nel suo viaggio in un luogo distante sei ore circa da Cuttaja, ed otto dalle rovine dell'antica Jeropoli.

A SUA ECCELLENZA

RESCID BASSÀ,

Ambasciatore della Porta Ottomana presso S. M. il Re dei Francesi, grande uffiziale della Legion d'onore, ecc., ecc. (1).

Giacchè la sorte infelice mi ha privato dell'onore di accompagnarvi da Costantinopoli attraverso l'Eussino e lungo il Danubio fino a Vienna, concedetemi che vi indirizzi queste ultime pagine della mia pellegrinazione greco-bisantina, per richiamarmi alla vostra preziosa memoria, ed attestarvi la mia schietta riconoscenza per le gentili accoglienze che avete voluto farmi sul Bosforo, nella vostra amena villa di Balta-Limani, il dì 27 dello scorso settembre, quando il mio compaesano ed amico il cavaliere Tecco volle presentarmi alla Vostra amabile e degna persona.

Nel ricevere questa letterina, vi risovverrete della promessa fattavi di mandarvi poi in Parigi il risultato della mia rapida visita alla vostra interessantissima capitale. E le poche cose che troverete in questo volume, le ho scritte per tentare di dare un'idea a' miei amici e compatriotti dello stato presente di Costantinopoli, e per isradicare pregiudizj e rettificare alcuni errori sul conto della vostra patria.

Questa scrittura però, dettata colla stessa rapidità con cui ho visitato i vostri paesi, è imperfettissima, e forse sarò inciampato anch'io in errori volendone

(1) Nel momento che si ristampano queste lettere S. E. Rescid bassà trovasi a capo del Governo Turco col titolo di Gran Visir.

correggere altri, la mia dimora essendo stata troppo breve, ed i miei mezzi d'ogni maniera troppo limitati.

Le mie intenzioni sono però rette, ed ho confessato ingenuamente che non aveva l'impertinenza di pubblicare una descrizione compiuta dell' immensa Stamboul, ma fu mio semplice desiderio di comunicare il poco che ho potuto vedere di volo, e udire là da personaggi autorevoli. Epperciò siatemi indulgente, ve ne prego, e se talvolta mi troverete severo coi vostri connazionali, riflettete, di grazia, per un istante alla grandissima distanza che passa tra la civiltà d'Occidente e quella d'Oriente!...

Ma perdonate, chè quasi mi dimenticava che io parlo con l'illustre e filantropo Rescid, l'eminente personaggio che, animato dai più nobili sensi, va facendo i più lodevoli sforzi per guarire le piaghe profonde della sua patria, ed avviarla, se gli sia possibile, sulla vera strada dell'incivilimento. Il vostro nome è già scritto nelle pagine auree della storia; e se la Provvidenza sovrana chiama a più felici destini il vostro bel paese, già sede delle scienze, delle lettere e delle arti, mercè la diffusione di una credenza, amica del vero progresso, i vostri compaesani, aprendo finalmente gli occhi della mente alla vera luce, vi colmeranno di benedizioni, e vi grideranno magnanimo, grande ed immortale.

Iddio vi conceda lunghi e lieti anni per consolazione dei vostri figli prediletti, e per la felicità della vostra patria.

Dell'Eccellenza Vostra,

Torino, 1842, il dì 1.° marzo.

Devot.° ed obbl.° servitore,
G. F. Baruffi

Navigazione a vapore sul Danubio — Partenza da Costantinopoli — Tramonto del sole — Fosforescenza del mare — Smirne — Sira — Cicladi — Capo Tenaro — Navarino — Isole Jonie — Arrivo nel porto di Trieste — Lazzeretto — Quarantene — Riforme — Peste — Cenni su Trieste — Partenza per Venezia — Padova — Milano — Conclusione — Nota sulla Peste e sulle quarantene.

Nel partire da Torino nello scorso agosto, aveva calcolato di tornarmene poi da Costantinopoli per Vienna attraverso il Mar Nero, e lungo il Danubio, giacchè il viaggio mi riusciva in questa maniera e più breve ed economico. Di fatto da Vienna a Costantinopoli il viaggio dura circa 12 giorni, ed i primi posti nel piroscafo costano 125 fiorini, ed 80 i secondi, il fiorino di convenzione equivalendo a circa 2 franchi e 60 centesimi. Per risalire poi il Danubio da Costantinopoli a Vienna, s' impiegano ordinariamente 18 giorni, comprese le 24 ore di osservazione a Orsova sulla frontiera ungarese, e la spesa è di 100 fiorini pei primi posti. Ma badate, di grazia, che il governo austriaco avendo saviamente abolito la quarantena sul Danubio, quando lasciate la Turchia con patente *netta*, schivate così la trista e dispendiosa stazione delle quarantene di 16 giorni in Malta, o di 14 nel lazzeretto di Trieste.

La mia mala sorte volle però che pel rumore corso di un caso dubbioso di peste, avvenuto in Costantinopoli nello scorso agosto, fosse ordinata una quarantena di 10 giorni in Orsova, e che il corso regolare delle navi a vapore per la via più breve di Kostangiè, fosse scambiato la vigilia stessa della mia

partenza. Quindi con mio grandissimo dispiacere e disagio ho dovuto tornarmene per la via in parte già percorsa di Smirne e Sira a Corfù e Trieste, essendomi impossibile, attesa la brevità delle mie vacanze che spiravano il dì 5 del prossimo novembre, cimentarmi per la via più lunga di Galatz, e sottopormi alle due quarantene di Galatz, di Orsova.

In questa occasione la società della navigazione a vapore sul Danubio ha dovuto soggiacere a gravi danni pecuniarj, in pena d'aver mancato solennemente alla sua promessa, pubblicata molti giorni prima, il numero dei viaggiatori essendo considerevole, tra i quali si contavano alcuni ambasciatori ed altri distinti personaggi, e V. E. Rescid bassà avendo dovuto pagare più di nove mila franchi pei suoi bagagli, e per 25 posti.

Il Danubio è oggi la via naturale e la più breve per portarsi in Oriente, epperò, se i direttori della compagnia dei piroscafi danubiali vorranno essere discreti nei prezzi, e sapranno rendere agevoli questi viaggi, faranno un bene immenso a loro stessi ed a tutti i viaggiatori. So che l'entrata dell'anno 1841, a malgrado delle varie disgrazie, fu maggiore di quella dell'anno precedente 1840, essendosi elevata a circa quattro milioni di franchi. Il numero dei viaggiatori sulle navi a vapore del Danubio fu di 170,078; ed il peso delle mercanzie trasportate di 513,576 quintali. Odo con piacere che il direttore propose di aumentare di 7 il numero delle navi a vapore per meglio esplorare e perfezionare simile navigazione (1).

---

(1) Mi gode l'animo di fare qui una noterella per comunicarvi una notizia importante per la navigazione a vapore

Pensate che, sono ben pochi anni, credevasi ancora impraticabile dalle navi a vapore questa grande strada acquatica, o meglio arteria per cui circola la vita commerciale dall' Oriente all' Occidente d' Europa. E quando mercè il *canale Luigi*, che si sta scavando con lodevole attività dal governo bavarese, il Meno verrà unito al Danubio, il Reno potrà così comunicare direttamente coll' Eusino, e saranno riuniti tra di loro il Mare del Nord col Mar Nero. E chi può calcolare i risultamenti felici di questa stupenda navigazione, che fu già il sogno di Carlo Magno?

Il giorno 9 ottobre alle 4 pomeridiane m' imbarcai sul *Ludovico*, nave a vapore del Lloyd austriaco, comandata dal graziosissimo signor capitano Zencowich. I prezzi sono uguali a quelli di Vienna a Costantinopoli. La compagnia dei viaggiatori non poteva essere più graziosa e cara, trovandosi a bordo, tra le altre persone, i cortesissimi signori conjugi Conte e Contessa di Königsmark, il primo essendo ministro del Re di Prussia presso la Porta Ottomana, e l' eccellente signor cavaliere Goupil de Préfeln, avvocato generale presso la Corte reale di Caen, compagni di viaggio, coi quali ho passato alcuni giorni lietissimi. Il servizio della nave, fattorini, vitto, puli-

---

in genere ed in particolare pei piroscafi da guerra, e fregate a vapore che si stanno costruendo in Francia ed in Inghilterra. Il giorno stesso in cui ho lasciato Torino per portarmi in Oriente, il nostro ingegnoso signor cavaliere Cavalli, capitano d'artiglieria, aveva ripetuto con felice successo le sue esperienze per sopprimere il rinculare del cannone, caricandolo per la culatta. Il che produce un risparmio notevole di tempo, di spazio e di artiglieri, bastando tre soli uomini per caricare il cannone, e lasciando libero uno spazio prezioso specialmente nei piroscafi.

zia, tutto era commendevole, e di gran lunga superiore al trattamento del *Leonida*. Trovai perfino a bordo una scelta Biblioteca poliglotta ad uso dei viaggiatori, di cui vi trascrivo per saggio in una nota i titoli di alcune opere principali (1).

Il 10 attraversai di nuovo il canale dei Dardanelli, costeggiando la Troade, e si parlò, manco male, di Omero e di Achille alla vista di quelle collinette credute buonamente le tombe degli Eroi omerici. Ci fermammo a Tenedo pochi momenti per accogliere alcuni nuovi viaggiatori. Quest' isola famosa sta tuttora di fronte, come vi ho già notato, ai campi dove sorgeva l' antica Troja, *est in conspectu Tenedos*; e questa verità topografica è forse una delle pocchis-

---

(1) Malte Brun, Précis de Géographie — Michaud, histoire des Croisades — Daru, histoires de Venise — Chateaubriand, Itinéraire de Paris. à Jérusalem — Lamartine, voyages en Orient — Quin, viaggio sul Danubio (in lingua inglese) — Thiersch, état actuel de la Grèce — La machine à vapeur — Leçons sur sa construction — Viaggio in Persia (inglese) — Urquhart, la Turchia, ecc. (inglese) — Un'istoria di Persia in 2 vol. (inglese) — Barkhardt, viaggi in Arabia e nella Nubia, Siria, ecc. (inglese) — Macfarlane, Costantinopoli nel 1828 (inglese) — Hobhousès, Journey Trough Albania — Slade, viaggi nella Turchia e Grecia (inglese). — Tra le opere scritte in lingua italiana ho notato le seguenti: Geografia di Strabone, le Storie di Polibio, le Vite di Plutarco, Storia romana di Livio, Grecia descritta da Pausania, Storia dell' antica Liguria e di Genova di Girolamo Serra; Flavio, Antichità giudaiche, ecc. Aggiungete parecchie opere classiche scritte in lingua tedesca, come le opere storiche di Hammer e di Heeren, e di alcuni moderni viaggiatori. Parecchi giornali tedeschi e francesi; ma nessun romanzo.

sime che ci restano di tutta la gran tragedia di Omero.

Il viaggio fino a Smirne fu assai lieto, avendo sempre goduto del tempo bello, e le onde essendo perfettamente tranquille, se non che la mattina del 10 una foltissima nebbia, vero fenomeno straordinario, ci obbligò a fermarci per poco, il prudente nostro capitano non osando innoltrarsi al bujo; e, di fatto, incontrammo un po' dopo una nave mercantile naufragata di fresco, avendo però salvate le persone.

Il fenomeno che fissò maggiormente la nostra attenzione è il tramonto del sole nella prima sera della nostra partenza. Che ora deliziosissima non fu mai quella! è impossibile tratteggiarvi con parole quello spettacolo incantevole. Tutti hanno udito a magnificare le sere d'Oriente, ma pochi ne hanno forse un' idea vera e compiuta. Un po' dopo l' occaso il cielo veste un aspetto indescrivibile: esso è gradatamente di un rosso vivissimo, arancio, aureo e trasparente, con tinte che si armonizzano in una maniera maravigliosa colla natura in quest'ora di silenzio solenne, in cui il maggior astro ci dà il suo addio, augurandoci la buona notte. Il mare pareva un cristallo sterminato di color d'oro, entro cui si rifletteva questo cielo di paradiso, e l' aura pura e balsamica, e la quiete universale, e le stelle che parevano far capolino ad una ad una... questa scena unica ci tratteneva tutti estatici sul ponte, e si riflettevan da tutte le nostre facce una luce insolita, quasi raggiante come la gloria, sicchè quello spirito gentile della Contessina di Königsmark ebbe ad esclamare, che le pareva d'aver abbandonata la terra e trovarsi nel soggiorno delle anime beate!

Nel golfo di Smirne osservai ben davvicino il fe-

nomeno della gran fosforescenza dell' acqua marina in una sera tranquilla e nella più fitta oscurità. Il guizzare dei pesci, il passaggio d' una barchetta, la minima scossa impressa alle onde con un bastone, o lasciando cadere una semplice goccia d'acqua bastava a destare una luce così viva, che pareva l' acqua avvampasse.

L' *agenzia* dei vapori austriaci aveva pubblicato in Costantinopoli che il *Ludovico* in questo suo viaggio straordinario partiva direttamente per Trieste, toccando solo *per pochi momenti* a *Smirne*, *Sira* e *Corfù*. Ma i momenti di Smirne furono lunghi 37 ore! e ciò senza il minimo motivo straordinario di rotture o simili, ma per solo capriccio dell' agente di Smirne, il quale si limitò a biasimare la promessa fatta dal suo confratello in Costantinopoli. E qui io dovrei forse gridare in tono severo contro i programmi e le promesse solenni delle tante Compagnie, abbandonate alla mercè d' ignoranti agenti subalterni. . . . .

Da Smirne a Sira il tragitto fu anche felice, meno nella notte, in cui, soffiando fortemente il vento di settentrione, abbiamo sofferto tutti, più o meno, quel brutto e crudele mal di mare. A Sira ci fu vietato lo sbarco, la nostra nave avendo inalberata la bandiera gialla. E notate che *i pochi momenti di stazione a Sira* furono anche qui di 24 lunghe ore! Il governatore dell' isola venne a far visita al nostro Ministro prussiano in una barchetta, portando doni di frutti e di vini. Tra i nuovi passeggieri venuti a bordo nelle due stazioni di Smirne e di Sira, ho conosciuto specialmente il dottore Randich di Fiume, il quale accompagnò come medico Tahir bassà nella recente spedizione contro i Candioti. Questi mi disse che la spedizione fu una semplice caccia data a quei

poveri montanari sprovveduti d'ogni maniera d'ajuto e di consiglio. Parmi avervi accennato in qualcheduno dei letteroni precedenti, come il nostro capitano Zencowich essendo in Beyrouth, nella presa di quella città, ci raccontò come il Ges. . . Rh., . . ajutò efficacemente gl' Inglesi, sollevando colla potenza della parola i montanari del Libano contro Mehemet Aly, sicchè Ibrahim bassà aveva promesso un gran premio a chi gli portava la testa del giovane lituano. Il P. Rhyllo, gesuita, che abbiamo conosciuto in Torino pochi anni sono, giovane spiritoso ed intraprendente, in breve tempo imparò la lingua araba, adottò gli usi e gli abiti dei Maroniti, sicchè gli stessi ammiragli Stopford e Bandiera, e'l commodoro Napier coll' Arciduca austriaco, che militava sotto il Bandiera, lo scambiarono per un vero figlio del deserto, e lo volevano seco loro giornalmente a pranzo nella sala del *Ludovico*, per udire i curiosi racconti delle sue avventure cogli Arabi, il P. Rhy. . . . essendo anche un eccellente parlatore.

Appena usciti dal porto di Sira, ci trovammo (bellissimo spettacolo!) nel centro di un gran lago, le cui onde erano unite come quelle di uno specchio sterminato, e tutto circondato da isolette, essendo proprio nel centro delle Cicladi. Salutammo passando Miconi (1), Tine, Delo, Naxia, Paro, Antiparo, Sifanto, Serfo, Argentiera, Milo ed Antimilo fino a Citera, nomi tutti sacri nella storia e nella mitologia. E certamente per chi ha tempo, una breve visita a

(1) Un allegro Francese mi notava che gli uomini di Miconi, *sont tous marins, et constamment embarqués, de sorte qu'en réalité la puissance féminime est souveraine à Mycone, et de nouveaux Télémaques auraient loisir de s'y amuser.*

queste isole famose, coll'ajuto di una nave a vapore, deve essere un viaggetto amenissimo di vero diletto, giacchè in tutte si vedono avvenenti creature, e belle e grandi rovine di magnifici templi, e statue preziose, splendidi avanzi dei tempi più lieti della Grecia. E se alcune, come, ad esempio, Milo ed Antimilo, racchiudono preziosissimi oggetti d'arte, Paro ed Antiparo meritano poi di essere vedute per le loro grotte famose, ed altre simili bellezze naturali.

Pochi anni sono, la maggior parte di queste isole, ora ben meschine ed aride, poche eccettuate, erano il nido dei mille pirati dell'Arcipelago, finchè gli Inglesi ne appiccarono tutti i capi alle antenne delle loro navi presso Miconi, con universale soddisfazione dell'Europa.

Se amate conoscere davvicino queste isole interessanti, viaggiando solamente nella vostra camera per evitare il mal di mare, ne troverete le bellissime descrizioni nei Viaggi rinomati dell'eloquente Choiseul e del dotto Tournefort. Vi confesso però che non si possono costeggiare queste isole colla mente tranquilla, le memorie storiche e mitologiche risvegliandosi potenti ad ogni istante nella vostra fantasia, ed alcune presentandosi veramente sotto il più lieto aspetto, come Sira, ad esempio; ed altre sembrano graziosi mazzolini di fiori, come Naxos, la più ridente dell'Arcipelago. Voi sapete che la povera Arianna fu ivi abbandonata dall'ingrato Teseo, e che vi ricevette poi in compenso le consolazioni di Bacco.

Oltrepassata l'arida e trista Citera (Cerigo), ripassai per la seconda volta presso il Tenaro, oggi Capo Matapan, il punto più meridionale del continente europeo. Gli antichi avevano consecrato ivi un tempio a Nettuno, e presso questo promontorio

eravi una caverna profonda che si riguardava come una delle bocche del Tartaro. In questa scese Orfeo alla ricerca della sua consorte, ed Ercole nell'ultima delle sue dodici fatiche vi trasse quel Cerbero che *con tre bocche caninamente latra.*

Due ore circa prima di giungere a Navarino, vi si presenta Modone, l' antica Metone, col suo bel porto, che mi parve solitario ed abbandonato, e che il solo commercio potrebbe chiamare a nuova vita. Osservando questa città dalla nave col cannocchiale, vi si vede ancora sulla porta il Leone di S. Marco, che ci ricorda la dominazione veneta, la quale lasciò profonde tracce in Grecia ed in Oriente, benchè ora, per tristo destino, Venezia a sua posta col leone di S. Marco non sono quasi più che una rovina nell'istoria! Odo che tra i varj avanzi antichi di Modone esistono ancora i pozzi di bitumi di cui parla Pausania. Intanto eccoci in faccia al porto famoso di Navarino, uno dei più vasti dell'Oriente, ed il cui nome suonò nelle bocche di tutti per la ferita mortale che vi ricevette l'impero ottomano pochi anni sono. Gli avanzi delle sessanta navi da guerra della flotta turco-egizia, ivi affondata dalle Potenze alleate, imbarazzano tuttora le ancore delle navi, sicchè il darvi fondo riesce ancora oggidì difficile e poco sicuro. Di fronte a Navarino spunta l' isoletta di Sfacteria, che Tucidide trovò vestita di alberi, ed oggi pare uno scoglio nudo. Un corpo di Spartani vi trovò la tomba nell' antica guerra del Peloponneso, ed i pochi rimasti vivi furono condotti incatenati ad Atene. E nei tempi a noi vicini i Turchi vi scannarono due volte i Greci; la prima nel 1770, e la seconda nel 1826, in cui vi perì un valoroso piemontese, il generale Santorre di Santa Rosa. La vista lontana del modesto monumento innalzato dall' ami-

cizia a questo nostro virtuoso e sventurato compaesano, fissò lungamente i miei avidi sguardi. Sul fondo del golfo di Navarino s'innalza la montagna di Zanchlo, ove credesi esistesse l'antica Pilo; e mi si disse che verso la parte settentrionale del monte trovasi ancora l'apertura della grotta, in cui il savio Nestore, principe pastore di queste beate spiagge, raccoglieva il suo armento.

Continuando a costeggiare passammo presso le rive dell' antica Arcadia, ed abbiamo veduto Zante, l'antica Zacinto, Cefalonia, Itaca, la reggia d' Ulisse, e l' eroica ed infelice Missolungi, Leucade, famosa per la tragica morte di Saffo, Santa Maura, Paxos e Parga, luoghi tutti rinomatissimi nell' antica e nella moderna storia, e che vi riempiono sempre l'anima di mille pensieri.

Verso notte gettammo l'ancora nell'antica Corcira, l' isola dei Feaci, oggi Corfù, metropoli delle Isole Jonie. Pochi momenti dopo il nostro arrivo, essendo digiuni di notizie, ci venne portato a bordo il giornale di Corfù, che si stampa ivi ogni sabato nelle due lingue greca ed italiana, col titolo di *Gazzetta degli Stati Uniti delle Isole Jonie.* Dai pochi numeri che ho portato meco per saggio, vedo che si può classificare buonamente tra i giornali *insignificanti.* Gli atti del governo, questo essendo inglese, si pubblicano nelle tre lingue, italiana, greca ed inglese. Atteso l' imbarazzo della quarantena non ci venne concesso di sbarcare, e però non posso punto parlarvi di Corfù, e devo limitarmi a dirvi che la città veduta dal porto si presenta sotto d' un bello e ridente aspetto. Il porto è vastissimo, ed i bei dintorni verdi della città fanno un contrasto pittoresco colle spiagge selvatiche della vicina Albania. Mi fu detto che la città conta 25 mila abitanti, e che i

cattolici hanno ottenuta la permissione superiore dalla Corte di Roma, come i loro confratelli di Santorino e di altre isole dell'Arcipelago, di potersi uniformare al calendario greco per non essere obbligati ad un numero eccessivo di giorni senza lavoro. Se mi è lecito dire una sola parola dei Corfioti, dai pochi veduti sulla spiaggia, vi dirò che mi parvero di belle forme ; e di figure avvenenti. Lasciammo Corfù con vivo rincrescimento di non avervi potuto passare nelle sue mura la breve giornata del 17.

Prima di innoltrarci nell'Adriatico facciamo i nostri saluti alla nuova Grecia, e lasciatemi ripetere il seguente addio nella graziosa lingua di Francia: « Noble terre de la civilisation et des arts, pays du génie et de la gloire, patrie d'Alexandre et de Platon, qui osera fouler sans respect ta poussière sacrée ? La honte de trois cents ans d'esclavage pèse sur tes flancs mutilés ; mais tu t'es enfin réveillée, et sur l'Acropolis d'Athènes, de Corinthe et de Nauplie, le pavillon de la Croix flotte à la place du Croissant abattu. Puisse-t-il être fécond le sang de tes nouveaux martyrs, puisse la liberté et les lois te conquérir dans le monde une place digne des grandes ombres qui veillent à ta gloire ! »

Attraversato il canale d'Otranto, ho veduto da lungi Brindisi, che ci richiama subito Virgilio e tanti altri illustri Romani che s'imbarcavano ivi per la Grecia e per l'Oriente ; e continuando il nostro viaggio felicemente lungo le coste della Turchia e della Dalmazia, alternando il cammino tra i canali presso le isole, o nel mezzo dell'Adriatico, non mi ricordo che appena dei semplici nomi dei luoghi veduti distintamente passando, come sono, ad esempio : Durazzo, Cattaro, Ragusi, Sebenico, le isole Coronata e

Grossa, Zara e Salvore, presso la cui punta la flotta veneta mise già in rotta quella di Ottone, figlio di Barbarossa: aggiungete Pirano, piccola città, importante per l' olio eccellente, le peschiere e le sue vastissime saline; e finalmente Trieste, nel cui porto entrammo lietissimi verso le ore dieci del mattino del 20 ottobre.

Da Corfù a Trieste il mio portafogli non contiene che l'arida nomenclatura dei nomi ora scritti, qualche aneddoto di poca entità, e la descrizione di una flotta numerosa di grossi delfini che saltellavano allegramente fuori delle onde presso la nostra stessa nave. Vi accenno ancora per noterella, che, leggendo il rendiconto della compagnia dei vapori del Lloyd Austriaco, ho osservato che il nostro *Ludovico* consumava pel valore di 12 talleri all' ora tra carbone ed olio.

Verso mezzodì passammo al vecchio lazzeretto di S. Carlo per purgarvi la nostra quarantena di 14 giorni. Ma udite prima la scena comica in cui siamo stati attori nel porre piede a terra. — Nell'atto stesso di sbarcare sul grande spianato in pietra che s'avanza sul mare avanti la porta del lazzeretto, un uomo grosso ed alto come un tamburo maggiore con una specie di uniforme militare, allungando la sua gran canna, ci gridò in tono d' impero di star addietro, e di schierarci tutti nell' istante in una sola fila. A pochi passi dietro il tamburo maggiore stavano con aria umile tre altri piccoli personaggi in abito nero, i quali avevano l' aspetto di medici o notai o uffiziali *della sanità,* e presso la porta della nostra *prigione sanitaria* parecchi guardiani in abiti diversi e colla bandoliera gialla. Sul fondo della scena è la città e 'l porto di Trieste colle sue colline seminate di belle ville al basso, e che contrastano coll' aridità superiore.

Appena ordinato il nostro piccolo *battaglione*, composto di 27 individui compresi alcuni ragazzi, il capo guardiano gridò con voce stentorea: *Signori, attenzione! . . . . scopritevi il petto, tutti! . . . percuotetevi col pugno, e forte!* . . . ed intanto accennava egli stesso colla mano la maniera di eseguire questa strana *manovra*. Intanto, passata la rivista, ricominciò: *Bene! battetevi i fianchi, tutti, e forte! Bene! attenti! . . . traete un lungo sospiro! . . . . Benissimo! . . . due salti per aria! . . . Via, dritti a quella porta; là sono le vostre stanze!* . . .

Lascio pensare a voi quante risa abbia destato in noi questa nuova commediola destinata a scoprire se esistessero in noi buboni o altri sintomi esterni di peste orientale, giacchè i medici non osarono toccarci ed osservarci davvicino. Ma siamo tuttora nella parte lieta; dopo verrà poi la malinconica . . . Finchè solcavamo l' infido elemento, lieti e ben nutriti, con tutti gli agi della vita, eravamo impazienti di trovarci a terra; e giungere a Trieste era quasi per noi come arrivare nella terra promessa. Ma vedete l' insaziabilità dell' uomo! Ora che afferravamo la terra ferma, il pensiero ed il rincrescimento ci trasportavano di continuo alla vita agiata che si menava a bordo del *Ludovico*, dove avevamo libri in copia, ottimo vitto, e quasi tutto il *confortabile* di una città.

Appena salite le scale del lazzeretto ho dovuto pregare e ripregare il capo dei guardiani per ottenere con danaro un piccolo camerino a parte, altrimenti mi toccava dormire con più persone nella stessa cella a guisa di dormitorio. E pensate che camerino, giacchè, due meschine sedie, un tavolino zoppo, ed un piccolo materasso steso sul pavimento, soli mobili ottenuti quasi a stento ed a caro prezzo,

ne occupavano quasi tutta l'area! Badate che conviene pagare cadun oggetto separatamente al locandiere, che ha il monopolio di tutto, oltre il prezzo della cella a parte ed un diritto fisso ai guardiani e le solite mance, biancherie, sedie, tavolino, materasso, coperte, il catino, il bicchiere, l'acqua giornaliera, si paga tutto, perfino (scusate) il *pitale*, che mi costò *tre franchi di puro fitto* per 14 giorni incompleti passati in questo meschinissimo lazzeretto! E notate che simile recipiente poteva forse valere 20 centesimi al più. Se avrete la disgrazia d'inciampare in questi luoghi, vedrete che lunga lista di fiorini vi converrà pagare; aggiungendosi per me, che in quei giorni mi toccò di perdere quasi un franco e mezzo su caduna pezza da franchi venti, l'oro essendo in iscapito in Trieste per le cattive circostanze commerciali del momento.

Il servizio esterno del lazzeretto si fa colla massima negligenza, e sempre a caro prezzo; il tutto è di qualità inferiore; pessimo il pranzo a 5 franchi, il vino rosso essendo mosto, tinto forse colle bacche della *phytolaca decandra* di Linneo, pianta nota presso noi col nome volgare di *uva lacca*. La minima commissioncella, come, ad esempio, il mandare una semplice lettera all'uffizio della posta, si paga un franco, mentre l'affrancamento sino alla frontiera non vi costa che 14 soldi! Il primo giorno ho dovuto aspettare quattro ore per avere un bicchiere con un po' d'acqua fresca per potermi radere; ed un Francese, mio compagno di viaggio, dovette aspettare il suo piccolo pranzo fino alle otto della sera. Erano già scorse cinque ore che questi, aspettando impazientemente il desinare, cercava di soffocare i clamori dello stomaco vuoto col passeggiare e conversare meco di tanto in tanto, quando s'invola ad un

tratto come il lampo, gridando lietamente: *Pardon monsieur! Voilà mon diner qui arrive!* Ed un momento dopo me lo vedo di nuovo a fianco, e dirmi tutto mortificato con voce piagnolosa: *J'ai cru que c'était mon diner; mais je me suis cruellement trompé, c'etait précisément le contraire!* E, di fatto, passò in quest' istante presso ambidue un guardiano che portava in una cesta una quantità di pitali per distribuirli nelle varie celle! Il poverino ebbe ancora a soffrire *l'orrore del vacuo* per un pajo d'ore, in penitenza di non aver voluto pranzare cogli altri a bordo del *Ludovico* un po' prima dell' ora solita. Osservai inoltre che la famiglia di S. E. il Conte di Königsmark nei primi giorni fu obbligata ad attaccare le candele sul nudo tavolino per poter cenare, attesa la difficoltà di ottenere candellieri. Ed una dilicata signorina, non avvezza sicuramente a simili appartamenti, appena veduti questi nudi camerini, sprovveduti delle cose più necessarie, ebbe a dirmi in tono pietoso: *Quelle barbarie! pas même un miroir!*

Eppure convenne rassegnarsi, buon grado o malgrado; gridare un po' da principio per semplice sfogo, quindi tacere, armarsi di buona pazienza, e fare il filosofo per forza, come ci tocca pur troppo di fare anche talvolta fuori dei lazzeretti: non è vero, o lettor mio?

Il vitto meschino ed un servizio così cattivo con un monopolio vessatorio, in una gran città come Trieste, dove si potrebbe avere tutto comodamente a prezzi discreti, parve anche a me una specie di barbarie, nel mezzo del secolo XIX, trattandosi di forestieri che sono sforzati, notate bene, al soggiorno in un lazzeretto.

Ma, già conviene ripeterlo, simili abusi ed anoma-

lie, con molte altre potenti ragioni, serviranno ad accelerare la riforma dell'assurdo sistema quarantenario, a malgrado degli ignoranti e degli interessati; e per me sarei lietissimo oltre ogni dire, che queste mie deboli parole fossero seme che fruttasse qualche cosa, come furono già efficaci altrove quelle di due miei potenti compagni. La civiltà presente vorrebbe che i poveri viaggiatori, i quali giungono stanchi e rotti da un viaggio lunghissimo, e sono stimati quali convalescenti od ammalati, o sospetti di covare in corpo germi morbosi, trovassero nei lazzeretti non solo il necessario alla vita, ma qualche agio. Eppure odesi un rimprovero generale ai lazzeretti, e quello di S. Carlo è forse tra i più meschini: l'abitazione è tristissima, avendo tutto l'aspetto di una prigione del Medio Evo; e questa idea diventava per me una realtà, quando la sera i guardiani giravano nei cortili scuotendo le chiavi, per cacciare nella casa i forestieri erranti. L'edifizio presenta un rettangolo isolato, a due piani, largo 32 e lungo 32 passi. Nell'interno havvi un piccolo cortiletto con angustissimo porticato umido, e gallerie interne al primo piano per dare accesso alle celle dei prigionieri, quali eravamo veramente noi. Vi è inoltre una piccola cappella per la celebrazione della messa nei dì festivi. Il cortile poi che circonda l'edifizio è chiuso da altissime mura e dal parlatorio, ed è tutto aridissimo, non essendovi nè viali ombreggiati, nè giardini o prati, o altro che possa rallegrarvi; e quelle specie di nicchie vuote che si osservano tutto attorno al muro, lo rassomigliano quasi ad un cimitero. In un altro vasto vicino cortile, dove si custodiscono le mercanzie soggette alla quarantena, osservai un piccolo cimitero, in cui ho letto

sole iscrizioni di persone perite ivi di cholera nell'anno 1836 (1).

Non vi sono bagni, di cui abbisognerebbero specialmente i forestieri dopo un lungo viaggio, nè vi ha un lavatojo od altro, niente insomma di ciò che rassomiglia al così detto *confortabile* della vita; anzi nei primi giorni io stesso dovetti farmi il servizio della camera. Aggiungete che tutto ivi inspira malinconia, e l'occhio stesso è funestato dalla vista continua dei tanti guardiani colle loro divise funebri, portando tutti una fascia di color giallo ad armacollo. E l'arrivo continuo di mercanzie contumaci, colle varie privazioni a cui siete esposto, e la pena morale di vedervi chiuso per tanti giorni, mentre i vostri affari urgenti vi chiamano imperiosamente nel seno delle vostre famiglie, parmi che potrebbero anzi fare del lazzeretto un centro di pestilenze e di malattie. Per buona sorte però odo dal signor Direttore, che finora, dacchè esistono i due lazzeretti di Trieste e di Orsova nell'impero austriaco, si presentò un solo caso di peste, che per giunta potrebbe ancora essere sospetto. Pensate però agli orrori cui erano esposti i poverini, quando poco fa le quarantene erano ancora osservate rigorosamente per quaranta interi giorni! Ho udito l'istoria pietosa d'un infelice Prussiano, che morì ivi pazzo pochi anni sono, giacchè avendo perduto il suo servitore, vit-

(1) Appena il Governo austriaco ordinò la riforma del presente sistema sanitario nei suoi porti di Trieste e del Danubio, lo scrittore di queste pellegrinazioni, uno dei zelanti fautori di simile modificazioni, si recò a grata e doverosa premura di ripetere tosto in varie solenni occasioni, e nei giornali, i più schietti elogj agli autori di una così savia ed utile riforma.

tima della vita cattiva che ivi era costretto a menare, e vedendosi quindi obbligato a ricominciare la sua quarantena a norma degli statuti sanitarj, oppresso da profonda malinconia perdette il bene dello intelletto e la vita ad un tempo.

Per me posso dirvi, che trovo nelle presenti quarantene uno dei principali ostacoli ad un viaggio in Oriente. Le più cattive notti della mia pellegrinazione sono quelle passate insonni nel Lazzaretto sul duro letticciuolo della mia celletta, esposta a settentrione, e quindi anche più cattiva. Gli eclissi continui del faro del porto, che illuminava il mio letto colla sua luce intermittente, mi obbligavano a starmene sempre cogli occhi chiusi, o col capo nascosto sotto le lenzuola, la piccola finestra del camerino non essendo munita che d'una mezza persiana, continuamente sbattuta dal vento, che soffia così frequente e forte in Trieste. In tutta la notte io udiva sempre il grido melanconico delle guardie delle navi del porto, fino al tiro del cannone, che mi annunziava vicino lo spuntar dell'aurora, sicchè quei quattordici giorni di quarantena mi parvero eterni. Io calcolava impaziente quasi ad ogni ora il tempo che mi restava da scontare in quella prigione, e non potevamo quasi incontrarci gli uni gli altri senza ripeterci sempre a vicenda: Ci restano ancora tanti giorni e tante ore! ma pazienza! se si dovessero sostenere tante noje e tante privazioni pel bene pubblico, benchè anche lo stesso utile generale vorrebbe un miglior trattamento nei lazzeretti, come odo che si va già facendo felicemente in alcuni. Ma quando avete passati alcuni giorni nei lazzeretti, ed avete osservato coi vostri occhi, e studiato un po' il tema delle quarantene, quali sono tuttora in vigore, vi piange il cuore nel riconoscere il presente sistema

così nocivo ed assurdo. Io ho osservato giornalmente molte contraddizioni, ed una frequente violazione degli statuti, sicchè sono persuaso anch' io con quelli che ammettono il contagio entro *limiti angustissimi*, che sono quasi inutili i lazzeretti e le quarantene, quali esistono oggidì nella maggior parte d' Europa.

Il guardiano nella prima autopsia alla mia valigia, m'intimò di gettar via la carta, che avviluppava alcuni confetti che io aveva trasportato da Costantinopoli, perchè la carta, mi notava questi, comunica la peste, mentre per le varie altre carte e i libri che stavano nella stessa valigia, non aveva più luogo lo stesso inconveniente. Le merci di lana e cotone giunte d'Oriente sul *Ludovico*, furono condannate a 35 giorni di quarantena, ed i nostri pannilani, che restarono chiusi nella valigia da Costantinopoli a Trieste (e meglio per noi) non ne fecero che 14 giorni come le persone.

Nel lazzeretto si trovano parecchi individui cui restarono da scontare giorni diversi, sicchè vi ha un miscuglio di gente e di guardiani che gridano continuamente lungo le scale nelle gallerie e nei cortili, di non toccarsi, sotto pena di ricominciare la quarantena.

Ebbene, io osservava giornalmente, che era difficile evitare ogni contatto in un luogo così angusto, e notai appunto gli stessi guardiani urtarsi per caso, o toccarsi più d'una volta, e dire poi a me sottovoce, quasi burlandosi: Non importa, purchè non si faccia a posta! Aggiungete che i guardiani essendo poveri diavoli ignoranti e prezzolati, con qualche fiorino potrete sempre cavarvi d'ogni impaccio. Inoltre sono assurde o vaghe le distinzioni sui corpi più o meno contumaci, e le osservazioni di questi guardiani, che

ho voluto studiare un po' davvicino, per godere in parte del mio soggiorno sforzato, dopo avere rivedute le mie presenti memorie del viaggio.

È proibito, per esempio, severamente il contatto colla lana e col cotone e colle persone, come sostanze eminentemente contumaci, e potete poi maneggiare quasi impunemente il legno ed alcuni metalli, che sono però eccellenti conduttori del calorico e dell'elettrico; mentre passeggiando nel cortile quasi ad ogni passo, in alcuni giorni, incontrava fiocchi di lana e di cotone trasportati dal vento, o caduti per negligenza nel trasporto delle merci dalle navi ai magazzini della quarantena, ed osservai che talvolta simili sostanze venivano raccolte buonamente colle mani dai passeggieri ignoranti, o dagli stessi nostri guardiani. E notate che i passeggieri sani e le merci contumaci sono rinchiuse nello stesso luogo; ed in Malta specialmente, le merci che vengono continuamente agitate all'aria libera, si trovano in magazzini posti sotto gli stessi dormitorj dei viaggiatori. Ed a proposito di Malta, ho udito che pochi anni sono, fu posto in deliberazione se dovesse mettersi in quarantena tutta l'isola, perchè un'anitra si era salvata da una nave in quarantena nell'isola istessa!

Aggiungete che ho veduto alcuni Triestini i quali vennero a visitarci nel lazzeretto, accompagnati è vero da guardiani, sedersi sulle sedie vestite di panni, e somministrate loro dalle camere stesse de' contumaci, e ciò senza che vi si sia punto badato, come non si può quasi badare a tutte le altre simili infrazioni continue. E per me credo che in genere di quarantena si deve quasi rifare ogni cosa, cominciando da nuove e più accurate esperienze sulla natura dei corpi più o meno contumaci, capaci cioè di trasmettere il morbo, giacchè le nozioni che abbiamo a

questo riguardo sono imperfettissime e quasi tutte *tradizionali*, essendosi fatte le esperienze e le osservazioni principali in tempi in cui la fisica e la chimica erano bambine a fronte dello stato presente. Di fatto siamo giunti ad un momento in cui dobbiamo ripetere la maggior parte delle stesse esperienze fondamentali, ed il progresso delle scienze naturali è così notevole, che ogni dieci anni conviene quasi rifare compiutamente la nostra educazione scientifica.

Lo ripeto con calore, si osservino ben davvicino le quarantene, si studi un po' meglio e senza prevenzioni la quistione del contagio della peste, si considerino bene le costruzioni dei lazzeretti, si riducano i fatti al giusto loro valore, si ripetano le esperienze e le osservazioni, e spogliamoci una volta dei pregiudizj... e vedremo che converrà modificare assolutamente le nostre idee sulla utilità ed importanza della presente legislazione sanitaria, e si proclamerà una generale riforma in questa parte così importante della presente civiltà. Oso assicurarvi che, dopo avere studiato simili quistioni, se farete un viaggio in Oriente per soggiacere alle quarantene, nel vostro ritorno diventerete per convinzione intima quasi *ultra antiquarantenario*, benchè prima ne foste caldissimo partigiano. Ma già lo vedo e lo sento, io parlo forse alle due passioni prepotenti della paura e dell'interesse, le quali non ragionano punto!

E qui se l'argomento dell'autorità fosse di qualche valore, vi direi che ho meco quello autorevole di parecchi buoni direttori di quarantene, di capitani di navi, di vecchi guardiani, di medici che visitarono l'Oriente, di scrittori valentissimi, e di molti coltissimi viaggiatori, i quali tutti mi confessarono l'urgenza di modificare le quarantene; e tutti sono persuasi che Costantinopoli continuando a godere dello

stato presente di salute, si deve giungere in Europa senza obbligo di ulteriori stazioni nei lazzeretti, tenendo conto di quarantena i giorni di viaggio. E poi chi potrà impedire affatto il contrabbando che si fa sulle navi in modi così artifiziosi che illuderanno sempre il più vigilante ed astuto guardiano? In questo stesso lazzeretto di s. Carlo s'introdussero pochi anni fa di notte tempo i ladri, i quali rubarono impunemente molte mercanzie, e ciò senza che sia mai avvenuto il minimo inconveniente sanitario.

Siamo però giusti, e si renda a ciascheduno il fatto suo, giacchè quasi tutti i Governi civili d'oggidì incominciano a sentire la necessità di queste riforme, e vi ho già accennato colla dovuta lode che la nostra savia amministrazione piemontese ha testè ridotta a pochi giorni la lunga quarantena cui erano soggette le navi che vengono dal Mar Nero, purchè non comunichino coi porti intermedj che colle prescritte precauzioni. Perfino il Governo portoghese ha recentemente migliorato il suo sistema di quarantene. L'Inghilterra le ha quasi abolite compiutamente nei porti della Gran Bretagna, ed il celebre dottore Bowring, la cui opinione è di molto peso in simili quistioni, nella seduta della Camera dei Comuni del 15 marzo del corrente 1842, domandò colle più vive istanze, a nome del commercio e della civiltà, una pronta modificazione a tutte le leggi sanitarie, giacchè assicurò a nome di medici autorevoli e della sperienza, che la peste non è contagiosa a segno da esigere le quarantene. Il Governo Francese si sta pure occupando di questa riforma, giacchè quasi appena giunto in Torino, ho letto con piacere nel *Moniteur,* che il Ministro degli affari esteri avendo interrogato la R. Accademia di medicina sul contagio della peste levantina e sulle quarantene, questa si

dichiarò all'unanimità anticontagionista, e proclamò la riforma delle leggi sanitarie.

Quando, pochi anni sono, venne ordinato dalla Francia il presente servizio dei piroscafi col Levante, ho udito parecchie persone a declamare fortemente contro questa istituzione postale, gridando ed esagerando che l'Europa verrebbe di nuovo esposta alla peste come nel medio evo, credendo questi che la cessazione di simile malanno fosse dovuta alle sole quarantene, mentre è evidentemente il risultato della civiltà, vale a dire di moltissime cause, tra cui la latitudine più elevata, l'agricoltura più estesa, ed il progresso nella pubblica igiene e nelle scienze mediche, e forse anche tra simili cause deve annoverarsi specialmente il Vaccino. Ebbene, o signori, che ne dite? Le navi a vapore non solo non ci trasportarono finora la peste, ma pare che contribuiranno efficacemente a spegnerla, se sia possibile, nello stesso Oriente, giacchè nella lotta della civiltà colla barbarie, deve prevalere la prima. E di fatto dachè le navi a vapore vanno frequentemente in Oriente, Costantinopoli non ha quasi più avuto peste. Pare però generalmente ammesso da medici valentissimi, che una delle sorgenti principali della peste in Costantinopoli, in un coi miasmi cadaverici dei cimiterj e col dogma del fatalismo, deve attribuirsi alle immondezze della città, ed alla enorme quantità d'esse specialmente che si versano nelle acque stagnanti del porto (1).

---

(1) Il porto è detto *corno d'oro* per essere l'emblema dell'abbondanza; ma ora in realtà è un vero stagno di esalazioni pestilenziali. A rendere Costantinopoli una città salubre e civile conviene forse riempire compiutamente il porto interno fino alla linea in cui le correnti del Bosforo non hanno più alcuna azione sulle sue acque, e devono costrursi

In Egitto poi pare una malattia del paese, dovuta al Delta formato dal Nilo, come presso noi regnano le febbri in alcune regioni umide e nei grandi calori.

Nè state ad oppormi che se la peste ha già quasi cessato o diminuito in Costantinopoli, ciò sia puramente dovuto alle quarantene stabilite ivi da alcuni anni, perchè queste si fanno ivi in modo quasi ridicolo. Sappiate, ad esempio, che il presente Sultano nel giorno in cui cinse la spada nella Moschea d'Ejoub, ordinò che fossero posti in libertà tutti i prigionieri, comprese le persone tutte che stavano nei lazzeretti in quarantena, considerandole con ragione come veri prigionieri; e so dirvi che il capitano del *Ludovico*, giunto dalla Siria in Costantinopoli in quello stesso giorno, volle pure godere coi passeggieri della sua nave di questo grazioso indulto.

Fu detto che un Governatore di Provincia aveva pure istituite in Persia recentemente alcune precauzioni quarantenarie ed un sistema di disinfezioni. Ma uditene il metodo curioso che ci racconta il sig. Eusèbe de Salle aver imparato da un uffiziale degno di fede: Nel fondo d'un pozzo privo d'acqua si accende un gran fuoco, con legne verdi, e quindi i viaggiatori sospetti, mercè di una corda, vengono esposti al fumo dentro al pozzo. Il povero viaggiatore grida e promette qualunque moneta per non essere soffocato, sicchè gli agenti del Governatore proclamarono questo genere di *fumigazioni* un'istituzione eccellente ed utilissima al tesoro!

Io non sono ancora perfettamente d'avviso col

---

nuove fogne (*égouts*) che trasportino le immondezze al Mar di Marmara. Quindi conviene atterrare le mura, scoprire i *bazar*, allargare le vie, e fare simili altri miglioramenti, acciò l'aria vi possa circolare liberamente.

Malta Times, il quale lodava altamente nello scorso giugno l'onorevolissimo signor T. S. Mackenzie per avere espresso la determinazione di alleviare i Maltesi dallo *spauracchio delle quarantene, l'inganno il più grande fra quanti hanno mai pensato sulla credulità del genere umano*. E penso anch'io che è cosa imprudente il toccare senza necessità gli appestati, e respirarne gratuitamente l'aura anche dei semplici sospetti; ma ostinarsi a voler sottomettere a lunghe quarantene le navi che vengono da paesi dove non regna la peste, e munite quindi di *patente netta*, e non tener loro conto di tanti giorni di viaggio, qui sta (perdonate) la quasi barbarie....

L'Austria ha già modificate saviamente le quarantene per le navi che provengono dalla Grecia, riducendole a sole 48 ore nel porto di Trieste, e concedendo la facoltà ai viaggiatori di passare tale tempo a bordo, purchè le navi, toccando le Isole Jonie, si provvedano d'una guardia della sanità, determinazione che fa molto onore al Consiglio Aulico.

Vi ho già accennato che da Costantinopoli a Vienna, rimontando il Danubio, quando partite con patente netta, non avete che a fermarvi 24 ore a Orsova; e badate che ivi non si pratica punto il così detto *spoglio*, mentre venendo per la via di Trieste vi toccano 14 giorni di quarantena. Ma che vi pare di questa differenza, trattandosi dello stesso stato? Mi fu risposto da personaggi autorevoli, che si fa eseguire tuttora la quarantena in Trieste alle navi che vengono d'Oriente, anche con patente netta, per evitare nuove quarantene e forse più lunghe nei porti italiani alle merci e forestieri triestini. Strano destino della povera Italia, che nutre in seno tanti buoni figli, i quali si ostinano a proclamarla in bella poesia, terra d'ogni civiltà e maestra delle nazioni! Le rimem-

branze antiche, la poesia e le belle arti sono una gran bella cosa, ma la realtà ed il tempo presente ci comandano di studiare e provvedere anche ai presenti bisogni, giacchè noi viviamo oggi proprio nel mezzo del secolo XIX. Questo fatto delle quarantene mi ricorda un po' quello del *colera.* Era un anno e più che in tutta Europa si riguardava come sciolto il problema sulla natura contagiosa del *colera,* e quindi tutti gli stati avevano aboliti i cordoni sanitarj, le quarantene ed altri simili gravissimi ostacoli alle pubbliche comunicazioni ed alla civiltà, mentre si gridava ancora in molti luoghi dello stivale, *al contagio!* e non si pensava quindi ad interrompere i cordoni e le quarantene.

Ma alcuno mi dirà che la quistione delle quarantene, benchè sia di amministrazione, deve però risolversi prima dalla scienza, e quindi si ricade sul gran problema del contagio della peste, su cui si è già tanto scritto e disputato; e che quindi la cosa essendo dubbiosa conviene conservare le quarantene pel bene generale, nel dubbio dovendo attenersi alla parte più sicura, *in dubiis tutior pars eligenda,* come detta il buon senso in armonia coi moralisti. Io potrei dare una risposta soddisfacente a questa ragionevole opposizione, ma la digressione sarebbe troppo lunga; epperò limitiamoci alle seguenti osservazioni.

Forse le opinioni estreme di contagio e di non contagio, sono tutte e due lontane dalla verità, giacchè si oppongono sempre fatti a fatti, e ragionamenti a ragionamenti; sicchè le parti avversarie pretendono sempre, manco male, alla evidenza ed alla certezza della propria tesi. In alcune ore di ozio ho voluto leggere alcuni libri e studiare un po' simile quistione per mia particolare istruzione, dovendo visitare i paesi dove la peste pare aver posto il suo domi-

cilio; e quasi quasi che sono tentato anch'io di dire con La Fontaine: *De loin c'est quelque chose, et de près ce n'est rien.* Lasciatemi però ripetere che io non ho l'impertinenza di voler dissertare dottamente su questo tema così importante, ma vado trascrivendovi a modo di conversazione, come vien viene, il risultamento di qualche mia antica lettura, e delle osservazioni e conversazioni dei lazzeretti e delle navi a vapore in questa mia pellegrinazione.

I lavori del signor Bulard, il quale consacrò in Costantinopoli un giornale unicamente alla questione della peste orientale, mi stordirono. Sappiate che questo coraggioso medico francese ha percorso in sei anni le epoche pestilenziali le più funeste: curò circa trenta mila appestati, fece l'autopsia a quattrocento cadaveri senza usare alcuna precauzione, e non contrasse mai la malattia. Se però l'inoculazione, il contatto mediato ed il contatto immediato non isvilupparono la peste in moltissimi casi, si è anche provato che talvolta può comunicarsi il morbo con simili mezzi. Il sig. Bulard indossò impunemente la camicia insanguinata d'un appestato (1); ma un condannato vestito degli abiti d'un morto di peste risentì tosto gli effetti funesti della malattia.

L'opinione del non contagio incominciò di nuovo a prevalere fortemene dopo l'epidemia dell'Egitto del 1834-35, mentre prima di Fracastoro la peste era considerata come una malattia epidemica gravissima; e non venne proclamata come molto contagiosa che dopo il Concilio di Trento, cioè dall'anno 1546, e considerata come una malattia ben diversa dalle nostre. E le misure di precauzione, suggerite

(1) Il dottore Bulard fu un imprudente e forse non sincero, mi notò un nostro dottore Torinese.

allora in gran parte dalla paura, sono quelle stesse che trovansi quasi tutte in vigore oggidì.

Eccovi però le proposizioni che alcuni valenti medici moderati riguardano come teoremi di una dimostrazione non dubbia. « La peste può comunicarsi senza il contatto. — La peste, malgrado il contatto, il più delle volte non si comunica. — Ma cento volte in mille si contrae la peste col contatto. » — Ma, di grazia, di quante altre delle nostre malattie ordinarie può dirsi lo stesso, benchè essendovi avvezzi non vi badiamo punto? Mi fu detto da persone degne di fede che l'olio e l'acqua sono preservativi della peste, e che, in prova, le persone destinate al trasporto di questi liquidi la contraggono ben di rado. Il sig. Bulard ha provato che basta esporre le merci ad una temperatura di circa 35 gradi per 24 ore, e le persone ad otto giorni di quarantena, per togliere ogni pericolo di sviluppo pestilenziale.

Ma per non annojare di troppo i miei lettori con questo tema, raccomando a coloro che desiderano avere ulteriori cognizioni, la lettura del secondo volume dell'Opera pregiata del dottore Brayer, *Neuf années à Constantinople*, *Paris*, 1836. Il medico francese *non contagionista* tratta la quistione della peste e delle quarantene con un corredo di fatti e di osservazioni nuove, degnissime di studio particolare.

Intanto, come per appendice e per nota, mi prendo la libertà di trascrivervi ancora un brevissimo cenno interessante del recentissimo lavoro sulla peste e sulle quarantene, presentato dal dottore francese Aubert alla Reale Accademia delle Scienze in Parigi nelle seduta del 13 scorso settembre (*V. la nota sul fine*). Io conchiudo coll'inculcare ai nostri moderni Congressi scientifici di occuparsi seriamente e senza prevenzione alcuna della peste e delle quarantene, giacchè renderanno in questa maniera *la scienza* ve-

ramente utile, e saranno specialmente benemeriti della nostra comune madre Italia (1).

La mattina del 2 novembre verso le ore otto vennero fatte nuove visite alle nostre valigie, colle più rigorose ricerche in tutti gli angoli della cella, dagli uffiziali della dogana per assicurarsi se qualcheduno aveva seco tabacco di Oriente, merce assolutamente vietata in Trieste. E dopo un'altra visita della *sanità*, riconosciuti tutti sani (guai se qualcheduno cadeva ammalato, conveniva ricominciare la quarantena!), ci venne finalmente concesso di uscire all'aria libera dopo un'abbondante distribuzione di mance a destra ed a sinistra.

Non posso esprimervi con parole il piacere vivissimo che provai nel passeggiare liberamente per le vie di Trieste; sicchè nei primi istanti mi pareva di sognare, e correva puerilmente lungo quel magnifico *quai* quasi senz'avvedermene, sentendo un'elasticità insolita in tutte le fibre del corpo, ed una vera interna contentezza (2).

Mi avviai tosto impaziente al grandioso *albergo del Principe Metternich,* aperto con grande solennità il dì 1.° dello scorso giugno, e situato presso la riva

---

(1) L'autore della presente Pellegrinazione, oltre varj articoli, da lui pubblicati nei giornali di Torino, e negli Annali di statistica, sulla necessità di riformare il sistema sanitario nei porti di Mare, scrisse una speciale Dissertazione, stampata dal sig. Cav. Silvestri in Milano nel settembre del 1844 col seguente titolo: *Della urgenza di riformare il presente sistema delle quarantene.*

(2) Prego il lettore a concedermi di poter esprimere qui i miei ben dovuti ringraziamenti ai graziosissimi signori conjugi Conte e Contessa Königsmark, per le gentilezze di cui si compiacquero favorirmi specialmente nei giorni di quarantena.

del mare in vicinanza della *Borsa* e del Teatro. Questo splendido albergo, il primo certamente d'Italia ed uno dei principali dell'Europa, finora non avendo probabilmente rivali che in Nuova-Jork negli Stati dell'Unione Americana, ed in alcune città della Svizzera, venne costrutto per assecondare l'idea del Principe Metternich, il quale, di ritorno dall'Italia nell'anno 1838, fu maravigliato di non trovare in Trieste un albergo degno di una città così ricca. Appena entrato nell'albergo, riceverete un piccolo librettino con una piccola carta della città, in cui troverete indicato quanto vi occorre di sapere per l'albergo e per guidarvi nella città e dintorni. I prezzi sono discreti (3 franchi il pranzo, e 2 franchi una buona camera); ammirate una grande pulizia in tutto, e nei bagni specialmente, che sono un vero modello, ed il servizio in generale è fatto con sufficiente esattezza.

L'edifizio contiene 110 belle camere pei forestieri, fornite di mobili eleganti e letti in ferro *bronzato*, con bei pavimenti in legno intarsiati, e grandi sale bellissime. Vi ha un gabinetto di lettura, ricco di giornali in varie lingue. Il pavimento dell'atrio è in legno, come lo sono quei delle principali vie di s. Pietroburgo, e degli atrj delle case di Berlino, e come si va tentando ora per le vie di Parigi e di Londra: la facciata è marmorea, e adorna di graziosi bassirilievi, e troverete pure marmi e specchi lungo le scale. In questo nuovo albergo tutto è notevole; ad ogni piano stanno continuamente ai cenni dei forestieri un cameriere, la donna di servizio ed un facchino, e sono curiosi il belvedere superiore, da cui godesi la vista della città e del porto, ed i portavoce e meccanismi ad ogni piano per chiamare le persone di servizio.

Passeggiando per Trieste non potete far a meno

di ammirarne la bella situazione, colla sua lunga e spaziosa riva (*quai*) attorno al porto, e nella città nuova le belle vie ampie, ben allineate, nettissime, e lastricate con larghe lastre di una pietra arenaria molle che si estrae dalla vicina montagna. Osservai nel porto parecchie navi a vapore, e due grandi macchine (*cavafango*) per pulire il porto, anche mosse dalla forza elastica del vapore. Tra i varj legni mercantili notai i così detti *trabaccoli*, piccole navi a vela con alberi particolari senza antenne, essendo così più atte a percorrere le coste procellose della Dalmazia e dell'Adriatico. Alle due estremità della curva del porto s'innalzano i due lazzeretti, il Nuovo e quello di s. Carlo, di cui conserverò lunga e sfavorevole memoria. Sono pure da notarsi i due Moli, nuovo e vecchio, di nuova e curiosa costruzione, in un colla solida torre su cui sorge il faro ad eclissi: mercè di un *paralume* girante coll'ajuto di un *moto d'orologeria*, i naviganti sono avvertiti dal continuo apparire e scomparire della luce, che questo è il vero fanale del porto, e così evitansi nella notte molti naufragi cui danno sgraziatamente luogo gli antichi fanali a luce fissa, essendo talvolta difficile distinguere esattamente in lontananza la luce del porto da un' altra accidentale di una stella nascente, ad esempio, o di un fuoco di pescatori, o simili. Credo che il fanale di Trieste è il primo di questo genere costrutto in Italia.

I grandi fabbricati nuovissimi che si estendono fino presso al Lazzeretto vecchio, e che io credetti dapprima grandiosi palazzi, sono vastissimi magazzini pel grano che si importa dal Mar Nero, e di cui Trieste fa gran commercio. Parecchi di questi edifizj giacciono ora però non ultimati per l'effetto funesto della grave crisi commerciale prodotta dagli ultimi fallimenti di varie delle prime case bancarie di Vienna,

per cui il commercio ora è stagnante con immenso danno della città. I fallimenti così moltiplicati sono una delle grandi piaghe della presente civiltà, e la loro legislazione difficile e complicata, esige ormai un'assoluta e pronta riforma specialmente in alcuni paesi.

Trieste ha alcune belle botteghe da caffè, e trovai ricca di giornali quella del Casino della Borsa presso il gran Teatro, in cui ho letto in un gran libro aperto, che le navi di lungo corso, entrate in porto fino al di d'oggi, 2 novembre (credo dal 1.° gennajo dell'anno corrente), sono in numero di 819, e le uscite di 749. Vi è un teatro diurno, specie di arena coperta, ed è rinomato il teatro grande per le eccellenti compagnie che vi cantano in autunno, stagione teatrale, e la più lieta pei Triestini. Il noto Salvi era salutato in questi giorni con tutti gli applausi esagerati che i fanatici usano prodigare oggidì nei teatri ai cantori e ballerini. Sono inoltre da notarsi, almeno per le forme esterne, giacchè non ho avuto la ventura di potervi entrare, il palazzo della Borsa, la Dogana, i due Quartieri militari, e l'Ospedale grande, che mi parve veramente sterminato, avendo però meglio l'aspetto di un'immensa caserma, con cui l'ho scambiato a prima vista.

È curiosa e molto ricca di dipinti e di indorature la Chiesa greca, presso l'albergo Metternich, che si stava ristaurando; e mi piacque poi specialmente la magnifica Chiesa detta di *s. Antonio nuovo* in cui tutti correvano ad ammirare il grande quadro, *la Presentazione al Tempio*, di Felice Schiavoni, scoperto al pubblico in questi giorni. Alto 21 piedi e largo 10, è veramente un bellissimo lavoro, lodato generalmente dai giornali veneti e triestini, per invenzione, disegno e colorito, e degno della bella riputazione dell'autore.

La collina che circonda Trieste, a malgrado della sterilità del suolo su cui innalzasi la città, è amena, e seminata di ville deliziose, tra cui fa vaga mostra quella presso il Vecchio Lazzeretto, già posseduta dalla sorella di Napoleone, vedova di Murat; ed ho pure udito a nominare una *villa Neker*, già di Girolamo Bonaparte. La parte più elevata della collina è arida, e contrasta colla parte inferiore, coperta di vigne e giardini e ridente di bella coltura. Trieste è esposta al vento frequente e fresco di *nord-nord-est*, chiamato *bora* dai cittadini, forse perchè soffia dalla parte di borea, e odo che talvolta anche nel cuor dell'inverno vi soffia un tepido scirocco; ma la bora imperversa qualche volta per modo, che gli è impossibile uscir di casa, e produce gravissimi danni agli edifizj ed alle persone. Un testimonio oculare mi toccò di una scena recente che fa rabbrividire.... Pensate che una madre infelicissima vide e sentì schiacciarsi il capo di un suo tenero bambino che portava in braccio, da una tegola che piombò da un tetto per violenza del vento!...

La città gode di due belle passeggiate, ed ha alcuni punti da cui la vista si estende molto piacevolmente; e chi può soggiornarvi alcuni giorni, non manca di correre in carrozza a visitare la famosa Grotta di Corniale, e l'altra più magnifica di Adelsberg. In un giorno si possono pure visitare gli avanzi di Aquilea, distrutta da Attila, le Terme di Molfalcone, rinomatissime presso i Romani, la Sorgente del Timavo ed il Castello di Duino.

Nel mio passaggio in Trieste, ho letto alcuni numeri di due giornali: l'*Osservatore Triestino*, è foglio politico e letterario di poca importanza; l'altro è un giornale di puro commercio, pubblicato dalla società

del Lloyd Austriaco. Ed a proposito di giornali, mi fu detto che la *Società Letteraria della Minerva* pubblica anche memorie di storia e geografia patria nell'*Archeografo Triestino*. Ho udito a parlare di un progetto utilissimo di un nuovo molo, e di un acquedotto o canale, della lunghezza di circa tre quarti di lega, per avere in città una maggior dose d'acqua potabile di cui Trieste scarseggia. Si è parlato molto della curiosa scoperta fatta da un ingegnere Tedesco di un gran serbatojo sotterraneo da cui quest'acqua verrà derivata.

Trieste è la prima città marittima dell'Impero austriaco, e la sua crescente prosperità d'ogni maniera va annullando quella di Venezia. Il cav. Adriano Balbi, che ha pubblicato varj importanti articoli statistici sul movimento del porto in Trieste, assegna alla città 70,208 abitanti nell'anno 1837; e dietro le investigazioni dello stesso celebre geografo statistico, il valore medio annuo delle importazioni ed esportazioni di Trieste, durante gli anni 1834, 35 e 36, salì alla somma egregia di 245,647,000.

Non avendo passato che una breve giornata in Trieste, di cui ho dovuto consecrare una parte al solito affare del passaporto, benchè abbia trovato ivi come in generale negli Stati della Monarchia Austriaca molta gentilezza e facilità, ed attesa la violentissima *bora*, che soffiò tutto il giorno, non ho avuto campo a dare un'occhiata alla rinomata Manifattura di sapone, Trieste contando parecchie fabbriche di corderie e di sapone. Ho udito con piacere che Trieste è pure dotata di parecchi istituti letterarj avendo una pubblica Biblioteca, un Giardino botanico e parecchie scuole, tra le quali è da notarsi la *politecnica e nautica*, in cui s'insegna, tra le altre cose utilissime, la costruzione delle navi mercantili. E non deve per ultimo dimenticarsi

la rinomata società detta del *Lloyd Austriaco*, la quale, benchè istituita solamente nel 1834 sotto gli auspizj dei primi personaggi dell'impero, si è già resa così benemerita della navigazione a vapore, e va facendo costrurre piroscafi nel *cantiere Panfili*.

Impaziente di rivedere la diletta Torino e di trovarmi ai miei doveri, me nę partii da Trieste per Venezia alle undici della sera col vapore, la fortissima bora spingendoci appunto verso la nostra meta. La domane alle sette io faceva la mia colezione nel rinomato *caffè Florian*, che ritrovai abbellito e riordinato di fresco.

Venezia è una città che vi sorprende sempre, e la rivedrete sempre volentieri. La breve giornata che vi passai mi bastò appena a rivedere in fretta la piazza di s. Marco colla sua Basilica bisantina e col Palazzo ducale, ricco di tanti preziosi oggetti d'arte e di così potenti reminiscenze; sicchè le poche ore di questa mia stazione scomparvero come un lampo. Mi spiacque di non aver più veduto i colombi veneti volare affollati come una nube densissima, al tocco preciso, verso la nota finestra sulla Piazza s. Marco, questi essendo forse gli unici avanzi vivi della fu Repubblica... Chi sa, forse la donna pietosa che gli alimentava è caduta nella miseria od ha lasciata la vita? Ciò mi richiamò quanto aveva letto la sera precedente in Trieste in un giornale, che era stato disciolto, cioè nella dogana di Lisbona, *il corpo dei gatti*, e posti anche in libertà tutti i guardiani della razza felina, tutti ivi mantenuti a pubbliche spese, per preservare le merci dal guasto dei topi, e ciò perchè simile manutenzione costava all'erario franchi 22 al mese!

Alla ore sette della sera del tre novembre lasciai la bella Venezia, e nello attraversare la laguna mi

furono indicati i lavori già principiati per la costruzione del gran Ponte che deve unire la città alla terra ferma (*), ultima disgrazia, dicono alcuni poeti, che ancora restava a soffrire a questa povera ex regina dei mari.

Giunti nella dotta Padova a notte fitta, si fece una breve stazione nel magnifico *caffè Pedrocchi*, sempre aperto tutte le ore dell'anno di giorno e di notte come i *caravenserai* dell'Oriente. Verso l'alba entrai in Vicenza, dove avendo trovata la cattedrale chiusa perchè minaccia rovina, ho dovuto limitarmi nella brevissima stazione d'un'ora a correre qua e là per rivedere almeno le faccie esterne de' suoi varj palazzi, preziosi lavori architettonici, giacchè in quell'ora mattutina non si può godere più utilmente il tempo.

Le stazioni di Verona e di Brescia sono destinate ad una piccola refezione, epperciò essendo troppo brevi, non possono nemmeno venir citate. Vi accenno per nota che si desiderano alcuni miglioramenti nelle *diligenze erariali*, sia nella parte materiale che in quanto al servizio troppo lento e negligente. Intanto le mance ripetute che vi si chiedono ad ogni passo con incredibile ostinazione vi hanno già avvertito che attraversate la ricca ossia la povera Italia. Alle ore 10 del mattino del dì cinque novembre, io smontava in Milano all'uffizio della Posta, dove, attese le grandi piogge degli scorsi giorni, non avendo più potuto ottenere un posto per Torino, ho dovuto rassegnarmi ad una nuova stazione di 24 ore.

La Metropoli della Lombardia è pur sempre allegra, ed invecchiando si abbella ogni vieppiù, sicchè vi si ripassa volentieri una giornata, anche dopo averla veduta e riveduta più volte, senza tema di essere

(*) Questo ponte in oggi é già terminato. (*Gli Edit.*)

sorpresi dalla melanconia. Il Duomo domanda sempre una nuova visita, ed oggi chi non conosce ancora le strade ferrate, corre e vola fino a Monza; e l'I. R. Teatro della *Scala* attrae anche sempre il forestiere. In quanto a me poi, stanco, mi contentai di rivedere alcuni amici; ed abbandonarmi quindi al più dolce dei sonni di tutto il viaggio, avendo vegliato tante notti nel Lazzeretto e le tre precedenti del viaggio da Trieste fino a Milano.

Ed eccomi giunto finalmente, con incredibile piacere, al punto finale della mia pellegrinazione, spiacendomi però di dover ancora fare un rimprovero alla *Diligenza* (vera *negligenza*) di Milano per Torino, giacchè, partito alle ore dieci del sei, non si arrivò a Torino che verso le otto del giorno seguente, non essendo punto stati ritardati particolarmente per istrada. Il lettore benevolo vorrà per ultimo (giacchè ha avuto la pazienza di leggermi finora) concedermi ancora due sole righe di chiusa, e per isfogo del cuore e per conservare una dolce rimembranza.

Appena rientrato nella mia camera, aprendo la valigia del viaggio, grazioso dono della cortesissima signora contessa Maria Cristina di Seyssel-la-Marmora, vi lessi colla più dolce commozione del cuore, compiuto l'augurio lietissimo che l'egregia gentildonna vi aveva scritto a ricamo colle sue mani: *Bon voyage et bon retour*. E vedendomi sano e pieno di vita, e così contento di trovarmi di nuovo in seno dell'amicizia, non mi saziava di ringraziare la Provvidenza, e ripeteva meco ad un tempo e con voce alta i noti versi del Venosino, che un amico compaesano (il professore C. Danna) m'indirizzava da Mondovì colla più grande effusione dell'anima, nell'atto preciso della mia partenza: *Navis, quae tibi*

creditum, etc. etc., reddas incolumem! reddas incolumem!...

Intanto se la descrizione rapida e famigliare di questa mia corsa in Oriente potrà essere di qualche utilità e quasi di guida alle varie persone estere e del paese che vollero manifestarmi il loro desiderio di ripeterla con eguale celerità ed economia, io sarò lietissimo di aver potuto fare loro cosa grata; come pure mi terrò largamente compensato di tutti i disagi e di tutte le spese e fatiche del viaggio, se i miei lettori avranno trovato un po' di piacevole istruzione in questi letteroni.

FINE

Nota alla pag. 344

Sunto dell'opera francese del dottore Aubert sulla *peste e sulle quarantene.*

« L'auteur examine, 1° la contagion, comme principe et « base des lois sanitaires actuelles; 2° la durée de la pé« riode d'incubation comme fixant aujourd'hui le chiffre du « temps de la quarantaine. Il arrive a cette conclusion: Que « les mesures sanitaires sont inexécútables, par consequent « illusoires; que rient n'est moins certain que le principe « de la contagion et que la période d'incubation est évidem« ment en désaccord avec la durée des quarantaines. Il passe « ensuite en revue les quarantaines de la Méditerranée qui « diffèrent toutes entre elles, comme si le principe conta« gieux de la peste était de plusieurs espèces. Puis il arrive « aux quarantaines d'Angleterre, dont il nous apprend la sup« pression. Le gouvernement anglais, après avoir admis en « principe pour ses paquebots à vapeur et ses navires de « guerre, que le temps de la quarantaine serait compris dans « le temps du voyage, vient de rendre la décision suivante, « que l'on ne tardera pas à appliquer aux navires mar« chands:

« La quarantaine avec *patente brute* ne serait plus que « de quatorze jours compris dans le temps du voyage, et « s'il y a une mort suspecte,. la quarantaine de quatorze « jours recommencera à dater du jour de la mort.

« Ceci équivaut à une complète abolition des quarantaines, « puisqu'il faut le moins, pour venir d'Alexandrie à Sout« hampton ou Liverpool, quinze à seize jours par les pa« quebots à vapeur. De sorte que, par la ligne des paque« bots anglais, vous êtes, avec patent brute, la plus ordinaire « des patentes, à Southampton venant d'Alexandrie, en 16 « jours, à Londres en 17, à Paris en 19; et si vous le dé« sirez à Marseille en 21; tandis que par les paquebots « français, vous n'êtes à Marseille que le trentecinquième « jour, a Paris le trente-huitième, à Londres le quarante

« et unième; c'est-à-dire qu'il y avantage par la ligne an-
« glaise de 24 jours pour Londres, de 19 pour Paris, et
« même de 13 pour Marseille.

« De tout ceci M. Aubert conclut, qu'il faut nécessairement
« une réforme; que si la peste est contagieuse, rient ne peut
« l'empêcher d'arriver en Angleterre, en France, et de la
« voir installée sans que l'on s'en doute jusque dans Paris.
« De plus, dit-il, dans notre conviction intime, guidé par la
« connaissance des lieux et des faits, nous regardons le
« maintien actuel des quarantaines en France et en Angle-
« terre non seulement comme la ruine de nos lignes de pa-
« quebots, mais plus tard comme celle de nos intérêts poli-
« tiques, et commerciaux en Orient. L'Angleterre s'empare
« de la position géographique de la France. Déjà nos pa-
« quebots de la Mediterranée sont en déficit de moitié sur
l'année dernière.

« Mais quelle sera cette réforme? En voici la base: 1.°
« Depuis 124 ans, 64 faits d'importation de peste ont eu
« lieu dans les lazarets d'Europe. Sur ces 64 faits, 26 seule-
« ment se sont continués après l'arrivée; 38 se sont bornés
« aux cas qui ont eu lieu en mer. Il n'y a pas eu d'autre at-
« taque de peste dans les lazarets.

« 2.° Il se forme à bord des foyers de peste qui peuvent
« se transporter, mais aussi qui peuvent se dissiper facile-
« ment; de plus, quand il existent, ils éclatent toujours pen-
« dant la traversée. Ceci est prouvé par un expérience de
« 124 ans.

« 3.° Les faits démontrent que jamais la durée de la pé-
« riode d'incubation de la peste n'a passé 8 jours, et que
« toujours la peste a éclaté à bord du deuxième au huitiè-
« me jour.

« Or, prenant en considération les faites seuls et les chif-
« fres, il est constant: 1.° que quand la peste a dû se mon-
« trer après l'arrivée d'un bâtiment, elle a toujours éclaté
« en mer; 2.° Que les bâtimens arrivés sans attaque, venus
« même d'un foyer épidémique, n'ont jamais eu d'attaque
« en quarantaine; 3.° Que les marchandises des bâtimens

« sans attaque, n'ont jamais communiqué la peste dans les « lazarets; 4.° Que s'il existe un foyer de peste à bord il « éclate toujours en mer, et qu'il est facile de le dissiper; « 5.° Que la durée de la période de l'incubation à bord n'a « jamais passé 8 jours, à dater du jour du départ.

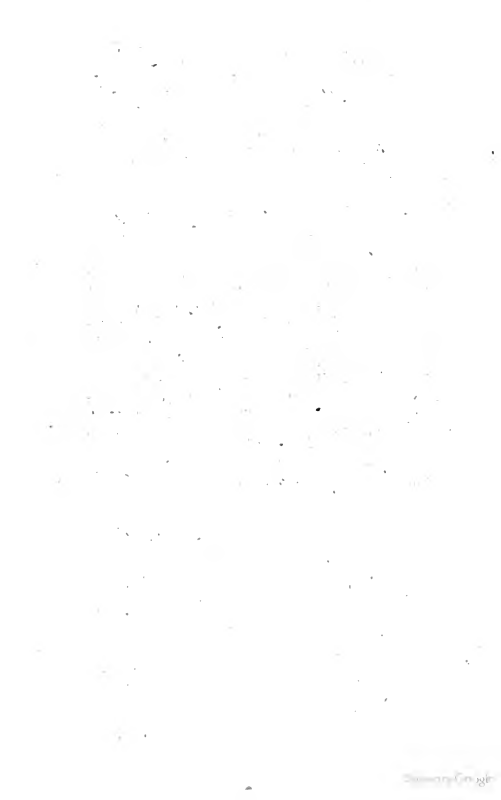
« Ces conclusions sont le resumé d'un long travail et de « recherches faites tant dans les lazarets d'Europe que dans « ceux d'Orient, au milieu de la peste, ou monsieur Aubert « a vècu pendant quatre ans. S'appuyant donc sur ces con- « clusions, il propose de mettre le temps de nos qnarantai- « nes en harmonie avec les quarantaines anglaises. La plus « longue période d'incubation étant de 8 jours, il démande « avec patente brute une quarantaine de quatorze jours « comprise dans le voyage, pour les passagers des navire « de guerre et les paquebots à vapeur, et de dix jours de qua- « rantaine d'observation, non comprise dans le voyage, pour « les marchandises, et les navires marchands avec patente « nette de vingt-quatre heures d'observation. Le résultat « de cette mesure sera de conserver à la France l'avantage « de sa position géografique, de lever les entraves qui gê- « nent le commerce et les communications, d'empêcher l'in- « troduction de la peste en Europe, la supposant conta- « gieuse, de rassurer les populations sur l'effet des nouvel- « les mesures, et de ne nuire en rien aux intérêts particuliers; « puisque ler employés et les lazarets seront conservés. Ce « projet de réforme répos sant sur des bases certaines des « faits, equivaut à une abolition presque complète de la « quarantaine actuelle, sans danger, sans froissement aucun, « et sans répandre la terreur parmi les populations. »

NOTA

Ogni ragionamento ed ogni discussione ulteriore sulla vera necessità di quella compiuta riforma, che io vado invocando da due anni, sono ormai inutili in presenza delle continue modificazioni operatesi appunto in questo tempo in quasi tutti i porti del Mediterraneo, più o meno ad imitazione dell'Austria e dell'Inghilterra, a malgrado delle grida contrarie degli ardenti contagionisti, alcuni dei quali vorrebbero anzi allungare le quarantene. Una compiuta riforma è comandata dai nuovi bisogni sociali e dalla pubblica opinione, come lo sono pure parecchie altre riforme di non minore importanza, cui incominciano già a porre mano le strade ferrate. E basti per ora (oltre la necessità di riformare le quarantene per mettersi in armonia cogli altri porti, e già toccata tante volte nelle mie varie lettere pubblicate in proposito) il seguente ragionamento semplicissimo: La stessa Sezione medica del Congresso di Marsiglia nello scorso settembre (V. Gazette Medicale de Paris, *N° 48, 28 novembre, 1846, pag. 944.), la cui autorità non vorranno rigettare gli ultracontagionisti, fu costretta a confessare che il* presente Codice Sanitario è derisorio : *la R. Accademia di medicina di Parigi, nella sua seduta del 24 novembre (v. lo stesso numero) stabilì come teorema inconcusso, che in ogni caso conviene riguardare come* inutili ed illusorj *i mezzi presentemente in uso nei lazzeretti per purificare le merci; migliaja di viaggiatori conscienziosi ed intelligenti si ridono del modo assurdo e ridicolo col quale si compiono le quarantene in molti lazzeretti .... Eppur la terribile peste orientale, a malgrado delle* inutili illusorie, derisorie, assurde e ridicole quarantene *non penetra giornalmente in Europa! ... Dunque? ...*

O convien dire che questo morbo non è più contagioso in Europa come si pretende, oppure che, grazie agli immensi miglioramenti sociali d'ogni maniera, la peste è contagiosa entro limiti angustissimi, i quali ci permettono la più compiuta e radicale riforma delle quarantene, quale venne già felicemente operata, da alcuni anni, da due grandi potenze. Chiudo coll'annunziare che la reale Accademia di Medicina di Parigi, nella sua tornata del 1.° corrente dicembre, dopo una discussione animata e solenne di sei mesi, ha finalmente adottata all'unanimità una serie di conclusioni, le quali racchiudono la più compiuta riforma dell'antico sistema sanitario.

Alcuni contagionisti esagerati vedendo compiersi da per tutto la riforma radicale delle quarantene, non cesseranno però di esclamare con accento di dolore : Ma la peste è contagiosa! *E questi lamenti ci ricorderanno quel nostro buon Esculapio, il quale, rimproverato d' aver segnato, con diciassette salassi, il passaporto per l'altro mondo ad un suo povero cliente, rispose vivamente*: Ma l'infiamazione ha ceduto!...

Torino, 1846, *il dì* 19 *dicembre.*

DELL' ISTMO DI SUEZ

Ciaschedun secolo è chiamato a risolvere un gran problema sociale; e la quistione detta d'Oriente pare riservata alla seconda metà del secolo decimonono. La soluzione compiuta di un sì immenso quesito, benchè si aspetti sulle rive del Bosforo, dipende però, forse in massima parte, dalla riforma radicale delle quarantene, e dal taglio dell'Istmo di Suez. Il mondo intiero, e soprattutto le potenze mediterranee sono interessate in questi ultimi fatti, mentre due grandi nazioni, le quali hanno già adottato la riforma del presente sistema sanitario, potrebbero però avere mire opposte sui risultati del taglio dell'Istmo. Trieste diventerebbe probabilmente il primo porto d'Europa, ora che, mercè le nuove strade ferrate, le quali solcheranno tra pochi anni l' intiero Settentrione, può comunicare direttamente col centro della Germania, col Baltico e col mare del Nord, quando sarà ultimato il canale che deve congiungere il Danubio col Reno. La Gran Bretagna poi pare ambire esclusivamente il commercio del mondo ed il dominio dei mari. Ad ogni modo però oggi si dovrebbero proclamare qual proprietà comune del genere umano gli Istmi di Panama e di Suez coi due passi del Medi-

terraneo al Mar Nero, e del Mare del Nord al Baltico, questi quattro punti formando le strade capitali del globo. Intanto mentre la riforma delle quarantene, seriamente ventilata in questi giorni, si va adottando qua e là più o meno radicalmente, e la costruzione dei canali attraverso i due Istmi è anch'essa un de-desiderio universale, mi limito a quattro parole sul taglio dell'Istmo di Suez, perchè questo interessa più davvicino la nostra Italia.

Appena giunto in Egitto, la China dell' antichità classica, lo abbaramento del Nilo, mercè cui si duplicherebbe quasi la superficie dei terreni coltivati, l'asciugamento del famoso lago Meris, le quarantene, e la comunicazione dei due mari attraverso l'Istmo, sono i precipui temi di cui mi compiacqui maggiormente. I tre primi concernono specialmente l'Egitto, ma l'ultimo è un fatto degno di occupare seriamente l'Europa intiera, essendo una delle più ragguardevoli quistioni del presente e del futuro. Quindi non è maraviglia, se vediamo pubblicarsi di quando in quando memorie ed articoli nei giornali per fissare l'attenzione generale su di un punto di tanto momento. E tra le varie scritture degne di essere specialmente raccomandate, vuolsi citare quella recente del sig. tenente-generale Tarayre, governatore di Suez nell'epoca della spedizione francese. L'autore scende ai particolari dei lavori da eseguirsi pel taglio dell'Istmo, toccando di volo alcuni punti di alta economia sociale (1)

Gli studiosi dell'antico Egitto vedano gli articoli del sig. Letronne sull'istoria compiuta del canale dei due Mari, *Revue des deux mondes*, 15 luglio, 1840, e 1.° febbrajo, 1845 — Il sig. Michele Chevalier pubblicò pure un importante articolo sui due Istmi di Suez e di Panama.

Il Mar Rosso è un golfo allungato del Mare delle Indie, che la natura pare avere formato per unire l'Oriente coll'Occidente. Quando i sovrani dell'Egitto risiedèvano in Tebe (alla vista improvvisa delle cui grandiose rovine l'armata francese battè estatica le mani), il Delta non era ancora abitabile, il Basso Egitto essendo una terra d'alluvione dovuta ai successivi sedimenti del Nilo. Nei tempi antichissimi il Mediterraneo si estendeva fino al Cairo d'oggidì, e i due Mari comunicavano tra di loro, come scorgesi evidentemente dai luoghi bassi e dai laghi salsi formati da sedimenti marini. Dopo l'assodamento del Delta, i Faraoni fabbricarono la città di Menfi, e crearono il porto d'Arsinoe sul Mar Rosso presso Suez per agevolare i loro comerci colle Indie. Alessandro poi fondò la sua città in una situazione maravigliosa, essendo ivi il solo porto sicuro che incontrasi da Tunisi fino a Rodi. È noto come per le vicende dei tempi, l'Egitto essendo caduto grado a grado in una quasi barbarie, il commercio e le altre nostre relazioni coll'Oriente presero un'altra via più lunga fino a questi ultimi tempi. Oggi però, grazie al governo di Mehmet-Alì, l'Europa potrebbe riaprire l'antica via di comunicazione coll'Oriente attraverso l'Egitto ed il Mar Rosso, e la nostra generazione pare forse chiamata a godere di questo immenso benefizio, a malgrado di qualunque ostacolo momentaneo suscitato dalla politica di qualche nazione europea. Nuove idee e nuovi bisogni sociali d'ogni maniera spingono irresistibilmente l'Occidente verso l'Oriente. L'eccesso della nostra attività vuolsi dividere coi quattrocento nuovi milioni d'uomini, i quali vivono nelle Indie e

---

È pure degna di essere letta l'opera interessantissima di un anonimo, pubblicata in Livorno nel 1843, col titolo: *Del Commercio dell'Italia colle Indie.*

nella China, testè dischiusa alla nostra civiltà, e che formano quasi la metà del genere umano.

Aggiungete che le speranze di comunicare colle Indie lungo l'Eufrate sembrano svanite dopo gli ultimi noti tentativi degli Inglesi. Di fatto, le acque di quel gran fiume non essendo più contenute dai dicchi costrutti dagli antichi Babilonesi, si allargano straordinariamente; sicchè, attesa la poca profondità del letto, il deserto, le paludi, e le popolazioni barbare, che abitano le rive dell'Eufrate, ne rendono difficile e quasi impraticabile la navigazione regolare. Le mercanzie, che anticamente si avvïavano dalle Indie ad Alessandretta per la via di Palmira, stazione delle carovane, dovevano essere una ben piccola cosa a fronte dei commercj e delle relazioni attuali.

All'opposto, la navigazione del Mar Rosso, grazie al vapore, è pronta, regolare e sicura, giacchè le navi possono solcare direttamente il mezzo del canale in cui non s'incontrano scogli. Ed è dimostrato che una strada in ferro, oltre i parecchi gravissimi inconvenienti cui va soggetta in questo deserto di sabbia, è assai lontana dall'offrire i vantaggi d'un canale, benchè la spesa necessaria sia uguale a quella del canale stesso.

L'Istmo da Suez a Tineh, l'antica Pelusio, si estende per circa 120 kilometri (60 miglia circa di Piemonte), e vi si può scavare facilmente un canale coll'ajuto di una nuova grande macchina mossa dal vapore (specie di *machine à draguer*, ossia, forse meglio, un aratro gigantesco) colla quale si estraggono centinaja di metri cubi di terra in poche ore. La spesa ascende a circa trenta milioni di franchi, compresa la costruzione di due porti alle estremità del canale, e delle necessarie cateratte (*écluses*) per provedere agli inconvenienti della Marea del Mar Rosso ed alla pic-

cola differenza di livello dei due mari. A questa spesa conviene aggiungere quella di altri sette milioni di franchi per iscavare un altro canale minore che dal Nilo si prolungasse per 60 kilometri (30 miglia) fino ai Laghi amari, verso la metà circa del canale stesso dell'Istmo. Questo secondo canale sarebbe destinato a trasportare l'acqua dolce alle due, anzi alle tre città, che non tarderebbero a sorgere lungo l'Istmo, mentre chiamerebbe l'intiero Egitto a partecipare agl'immensi vantaggi del taglio dell'Istmo. Converrà poi costrurre un abbarramento particolare nell'unione dei due canali, per impedire che le acque salse non si riversino sulle terre coltivate.

Pare che il Mar Rosso siasi abbassato di alcuni piedi dai tempi antichi in qua, il porto d'Arsinoe trovandosi oggi lontano dal mare più di 200 metri, mentre all'opposto il Mediterraneo si è rialzato, scorgendosi coperte dalle acque le rovine di alcune città antiche. La differenza di livello dei due mari è però ancora di 32 piedi parigini. Le inclinazioni del terreno, puramente sabbioso, da Suez e dal Cairo fino al Mediterraneo, sono quasi eguali. Simile differenza di livello, a cui si può ovviare colle cateratte, è una circostanza preziosa, perchè si ha così la sicurezza di ottenere un ancoraggio profondo nel porto di Pelusio in cui vi hanno ora bassi fondi.

Il prefato sig. Tarayre crede aver riconosciuto coll'ingegnere Lepére, che non esistette mai un canale compiuto che riunisse i due mari, benchè siasi trattato più volte nell'antichità dell'apertura di questo stesso canale. Le vestigia che veggonsi tuttora appartengono ad un canale irregolare, scavato sotto Tolomeo e ripreso dal gran Saladino: questo pare estendersi solamente da Suez ai Laghi amari per la lunghezza di sedici kilometri; ed atteso il movimento

delle acque, prodotto dal flusso e riflusso del Mar Rosso, non ha potuto essere di un gran vantaggio, non conoscendosi allora le cateratte inventate in Italia solamente verso il fine del secolo xv (1481), benchè alcuni vogliono che fossero già note ai Chinesi molto tempo prima.

Il celebre ingegnere, sig. Cordier, il quale studiò ben bene l'Istmo di Suez, ha trovato che si potrebbero vincere facilmente coll'arte tutti gli ostacoli che si oppongono allo scavo di questo canale, come sono le paludi, la mobilità delle sabbie, e la poca profondità del Mediterraneo a Pelusio. E così, ad esempio, pel porto di Suez le acque delle vicine fontane di Mosè essendo insufficienti e salmastre, mercè il canale suddetto dal Nilo ai Laghi amari, e colle *barche cisterne* si potrebbe provvedere l'acqua necessaria alle navi ed agli abitanti di Suez, come vediamo i trecentomila abitanti d'Amsterdam trarre appunto l'acqua necessaria ai loro bisogni con simili barche da Utrecht, distante circa venti kilometri.

L'apertura del canale attraverso l'Istmo di Suez produrrà in breve una immensa rivoluzione nei traffici e nelle relazioni civili, ed il Mediterraneo diventerà il centro del commercio del mondo. L'Italia poi per la sua felice situazione pare destinata ad essere la nazione, che più d'ogni altra si avvantaggierà di questo gran progresso. Colle navi a vapore si compirà il viaggio delle Indie in meno di trenta giorni accorciandosi il cammino di tre mila leghe, mentre oggi da Marsiglia a Bombay, passando per l'estrema punta dell'Africa al Capo delle Tempeste, son necessarj più di tre mesi di pericolosa navigazione. Gli stessi porti dell'Oceano e degli Stati Uniti d'America risparmieranno ancora almeno la metà del viaggio presente, oltre di evitare altri pericoli, le malattie e'l

doppio passaggio sotto la Linea equinoziale. Quando poi sarà ultimata la via in ferro dall'Havre a Marsiglia, gl' Inglesi voleranno, come osservai già altre volte, dalle rive del Tamigi sulle sponde dell'Eritreo in meno di otto giorni!

L'Egitto, culla dell'antico incivilimento, diventerà il centro della grande associazione universale dei popoli, e si rianimerebbe la sua popolazione, che ora non giunge più ad un milione e mezzo d'uomini, mentre i Francesi ne trovarono ancora tre milioni, e sotto i Faraoni sommava forse a dodici milioni. Si potrebbe poi anche sperare specialmente il risanamento del Delta, di cui sarebbe un'immediata felice conseguenza la cessazione della peste. Ma l'idea che maggiormente sorride alla immaginazione, si è che in meno di trent'anni si vedrebbero le navi di tutte le nazioni orientali nei nostri porti, giacchè quei popoli non hanno più da inventare, ma loro bastano le nostre invenzioni. Chinesi, Giapponesi, Persiani, Indiani ed Arabi frequenteranno le nostre città, ed i nostri mercati, e la cognizione generale delle loro lingue e dei loro costumi e monumenti ci svelerà più d'un mistero storico. Da questo nuovo attrito di tanti popoli spunterà l'incivilimento generale; e coloro che negano il progresso saranno sforzati a confessare, che il cammino verso la fusione di tutti i popoli non è un'utopia.

E qui, a proposito di progresso, piacciavi riflettere che trent'anni addietro la costruzione del canale attraverso l'Istmo di Suez, non solo non era ancora riconosciuta generalmente come un bisogno, ma sarebbe stata di una riuscita assai difficile, atteso lo stato particolare di civiltà in cui si trovava allora l'Europa. La guerra non era ancora spinta affatto, l'industria ed il commercio erano ben lontani dal prodigioso

sviluppo d'oggi, la navigazione a vapore, e le strade ferrate, che sole stanno quasi cambiando la superficie del globo, erano ignote, e la meccanica, priva della forza immensa del vapore aqueo, non erasi ancora arricchita di tanti prodigiosi trovati, tra cui vuolsi ricordare specialmente al nostro proposito la suddetta straordinaria *machine à draguer*, or ora perfezionata. Lo spirito generale delle grandi imprese non conta ancora un quarto di secolo; venticinque anni sono eravi penuria di capitali, ed i popoli divisi si riguardavano con ostile diffidenza, e non potevano intendersi tra di loro per combinare i proprj interessi. Nel momento lo stato dell'Europa è molto diverso: la guerra si rende vieppiù difficile, i popoli non sono più tra loro nemici, le idee d'incivilimento si vanno diffondendo, le leggi ed i costumi si migliorano evidentemente; e vediamo compiersi con inaudita celerità stupendi lavori quasi incredibili pochi anni sono. I progressi fatti in ogni ramo dell'umano sapere, e nelle scienze naturali specialmente, sono grandissimi. In meno di quarant'anni si sono costrutti ponti e strade prodigiose attraverso le alpi: oggi si traforano le montagne, si scavano canali, porti e sterminate vasche marine (*bassins*), e tra poco Venezia sarà riunita alla terraferma mercè d'un ponte gigantesco di nuovo genere (*). L'Olanda ha costrutto attraverso una delle sue provincie un canale di egual lunghezza di quello dell'Istmo di Zuez, sul quale navigano le più grosse navi. A Londra il sig. ingegnere Brunel ha aperta una nuova via sottofluviale veramente ammirabile, e nella capitale della Francia si è scavato il famoso pozzo di Grenelle, che versa un fiume d'acqua calda dalla profondità di circa 600

(*) Vedi la nota alla pag. 352. (*Gli Editori*)

metri. Non devono dimenticarsi gli immensi lavori idraulici d'ogni genere, eseguiti dal Vicerè in Egitto; e per ultimo vuolsi ancora accennare che negli Stati Uniti d'America si sono specialmente agevolate le pubbliche comunicazioni d'ogni maniera per mezzo di laghi, di canali, di telegrafi elettrici, e di strade ferrate di una lunghezza quasi favolosa, mentre si pensa anche ad eseguire il taglio dell'Istmo di Panama attraverso il deserto. —

Il taglio d'Istmo di Suez ci promette dunque immensi vantaggi materiali e morali col porre in facile contatto l'Oriente coll'Occidente, come il vapore sta riunendo l'Antico al Nuovo Mondo, oggi Nuova York, non distando più che quasi dieci giorni dal continente europeo. Questa grande impresa importa quindi all'intiero genere umano, e specialmente alle nazioni mediterranee, le quali dovrebbero intendersela tra di loro per la sicura e pronta esecuzione di un tanto lavoro, accorrendo in ajuto del Governo egizio con danari e con consigli d'ogni maniera. Mehemet-Ali, rotto dagli anni e dalle fatiche, vuolsi che siasi trattenuto finora dallo intraprendere il taglio dell'Istmo, sempre ondeggiante tra un canale od una strada ferrata, per rispetto ad un' antica tradizione che raccomanda di non aprire *il Mare santo agl'infedeli*, perchè questo sarebbe un colpo mortale all'islamismo. L'Europa però deve sapere che S. A. Ibrahim-bassà, le cui idee d'incivilimento non sono forse sufficientemente note, accetterà volentieri in eredità l'esecuzione di una sì grandiosa ed utile impresa, degna di un secolo in cui l'incivilimento cammina con passo accelerato.

Torino, 1845, il dì 8 febbrajo.

COSTUMI E DOTTRINA

DEGLI ARABI D'EGITTO

NELL'ANNO 1843

Il signor professore Baruffi gentilmente ci indirizza una sua Lettera con questo titolo, riguardante un curioso episodio dell'ultimo viaggio che egli fece nell'Egitto. L'estensione di questo suo scritto non ci permette di riprodurlo in intero: ne darem pertanto quella parte che ci sembra la più drammatica.

Il benemerito cavaliere Clot-Bey condusse un giorno il nostro viaggiatore presso un celebre sceik, chiamato Goari, il giorno che questi celebrava una gran solennità ad una certa Moschea nel gran villaggio di Bulacco, a mezz'ora dal Cairo. Divulgatasi in Bulacco la notizia del prossimo arrivo del gran medico (Clot-Bey), un numero considerevole di malati di ogni specie accorse dai luoghi vicini, impazienti di consultarlo e trarne qualche refrigerio ai loro malanni.

Entrati dallo sceik (così il nostro viaggiatore), il quale ci aveva graziosamente invitati alla sua cena, ci toccò di fare un'anticamera di una breve mezz'ora nella sala del divano, *mandarah*, posta al piano terreno. Appena bevuto il caffè, vennero introdotti parecchi ammalati Arabi, accorsi a consultare il gran

medico, essendosi prontamente divulgato l'arrivo di Clot-Bey nella casa dello sceik Goari. Il benemerito dottore Clot, la cui divisa è *Humanitati impendere vitam,* mi accennò che pochi anni sono essendogli toccato di accompagnare Ibrahim bassà in Soria e nell'Isola di Candia, era giornalmente consultato da centinaja di poveri ammalati, i quali lo seguivano in folla per le strade, come in trionfo, quasi fino ad ingelosirne lo stesso bassà.

In questo frattempo Mustafà effendi, medico particolare del Principe Goari, il quale compiè i suoi studj in Parigi, volle entrare tosto meco in conversazione, chiedendomi ansiosamente notizie della Francia e della sua gran metropoli a cui non cessa di pensare frequentemente. Questi fu uno del bel numero dei giovani Arabi condotti a Parigi alcuni anni sono da Clot-Bey per commissione del Governo Egizio. Mustafà mi disse che appena sbarcati in Marsiglia, il dottore Clot avendoli condotti al teatro dove si rappresentavano a bella posta il *Califfo di Bagdad* e la *Carovana del Cairo*, egli cogli altri suoi compagni erano rimasti tutti estatici e sorpresi da una meraviglia indicibile; e mi aggiunse che, arrivati poi in Parigi, si credettero caduti vivi in una specie di paradiso! Interrogato quindi il medico Arabo sul padrone della casa che ci aveva convitati, mi notò che lo *sceik Goari era uno dei più ricchi, dei più illustri, dei più dotti, e dei più venerati e venerandi in vita e in morte dell'intiero Egitto.*

Chiamati finalmente negli appartamenti superiori dello sceik, questi per riverenza al sig. Clot-Bey, e per mostrargli ad un tempo in quanta stima teneva il suo amico d'Europa, venne a salutarci fuori del suo gabinetto, onore sommo che non si concede che ben di raro ai più alti dignitarj della stato. Dopo i

primi complimenti verbali e mimici, in cui gli Arabi sono veramente maestri e fior di cortesia, ci venne presentato un'altra volta il caffè; ma per buona sorte le tazze sono piccolissime, e basta gustare un sorso dell'*Arabo liquore,* che mi pare, del resto, lontano dalla bontà del nostro, giacchè si beve denso e senza zucchero. Il piccolo gabinetto venne tosto pienamente occupato dai convitati, tutti seduti all'uso orientale, e qui vi accenno tra parentesi che la casa e gli appartamenti di questo principe Arabo mi parvero la più meschina e miserabile cosa del mondo.

Il vecchio sceik, poco amico della presente amministrazione, come lo sono naturalmente tutti gli Arabi, fece subito cadere la conversazione sull'invasione francese, suo tema favorito, e ci confessò francamente che l'Egitto non fu mai governato così saviamente come nei giorni di Bonaparte; e che se l'occupazione dei Francesi durava ancora dieci anni, l'Egitto sarebbe ora un paradiso. E, per verità, Bonaparte aveva realmente poste le basi della rigenerazione Araba, colla destituzione del Governo dei Mammelucchi, e colla istituzione dei divani provinciali, composti dei notabili del paese, i quali corrispondevano continuamente col Governo centrale nel Cairo.

Il sig. Clot mi accennò all'orecchio che il nostro ospite nei primi giorni dell'arrivo dei Francesi si era mostrato tra i nemici più acerrimi del nuovo Governo, ma che, vedendosi distinto da Bonaparte, a poco per volta scese a più miti pensieri, e finì per diventare ammiratore ed amico del gran Capitano.

Pregato lo sceik a dirci se conservava per buona sorte qualche lettera o scrittura di Bonaparte, ci rispose che avendo dovuto fuggire col gran Visir, i *Francesi suoi cugini* gli avevano saccheggiata la casa

e distrutta la sua preziosa Biblioteca, di cui si potevano caricare almeno otto cammelli. E qui ci venne raccontando alcuni aneddoti su Bonaparte, in parte noti, ma alterati, ed abbelliti all'uso arabo. Di fatto Napoleone occupa tuttora un posto immenso nelle tradizioni dell'Oriente, e gli Egiziani ne parlano con vero entusiasmo, chiamandolo sempre col nome di *Sultan Kebir*, il gran Sultano.

Il principe Goari proseguì il suo discorso, ripetendoci che Bonaparte era un uomo leale, tollerante, che egli lo aveva molto amato, che egli pensa a lui ancora tutti i giorni, e che lo riguarda come un profeta; per ultimo conchiuse che il Sultano Francese era sicuramente Musulmano, giacchè egli stesso lo vide fare la professione di fede; ma che, in quanto a Kleber, questi oggi non se la gode punto con Bonaparte lassù col gran profeta Maometto.

Il nostro vecchio rivolgendosi quindi al dottore Clot gli disse con tono affettuoso: « Anche voi siete buono; voi fate del bene come vi raccomanda il vostro profeta Gesù; ed accorrendo con sollecitudine paterna a visitare indistintamente tutti gli ammalati nell'occasione dell'ultima pestilenza, vi siete acquistata per sempre la nostra stima e la nostra riconoscenza. Noi preghiamo per voi, e speriamo che Allah vi chiamerà poi all'islamismo.... Ah! si direbbe quasi che voi siete un Musulmano: è certo poi che ne avete il cuore!... » Questi elogj sgorgavano spontanei dalla bocca del buon vecchio ottuagenario; e badate che un Turco non potrebbe fare maggior onore ad un Cristiano. Joussouf, il dragomanno del signor Clot, avendo interrogato lo Sceik se nel tempo dell' invasione francese si fosse fregiato della *cocarda tricolore*, questi ci fe' cenno che una simile interrogazione in presenza di altri Arabi era indiscreta.

Dopo questa conversazione, che si prolungò per quasi un'ora, scendemmo al piano terreno nella sala del divano per farvi la cena. Ricevuta l'acqua alle mani, sedemmo tutti all'uso orientale, parte sul divano, e parte sullo stesso pavimento coperto di stuoje, attorno ad una gran tavola rotonda, di latta gialla (a foggia di vassojo ossia *cabaret*) in numero di dieci persone, il padrone di casa, Clot-Bey, io, il vecchio console Greco, il sig. Cosifà, Mustafà effendi, Joussouff, dragomanno del sig. Clot, e quattro dei più rinomati professori della Moschea *El-Azhar*. La cena venne servita secondo il gusto della più raffinata gastronomia turco-araba. Furono presentate una per volta più di venti vivande nel centro della tavola, a cui i convitati sporgevano tutti la destra, giacchè voi sapete che gli Orientali non adoperano nè forchette, nè coltelli, riservando il cucchiaio (fatto di legno, ed a rovescio dei nostri) pel *pilau*, riso asciutto cotto nell'acqua e condito con un po' di butirro, con cui si chiudono sempre i pranzi e le cene dei Turchi. Notate però che i piatti restavano esposti appena pochi istanti, ad un cenno dell'architrilino venendo tosto portati via dai servitori, i quali assistevano alla mensa in numero di dieci cogli occhi fissi specialmente a noi poco avvezzi agli usi del paese.

La cena non durò forse che venticinque minuti... ma che specie di cena, e che curiosa conversazione! Qui era proprio il caso di vedere avverato in pratica il noto detto: *De gustibus non est disputandum*, giacchè, per verità, io non ho mai esperimentato vivande più strane. Un dindo arrostito, che venne ridotto in minuti frantumi da un convitato, con ambe le mani, ed il pilau, sono le sole cose che trovai gustabili; le altre mi parvero tutte più o meno detestabili, non escluso il pane, vera pasta cotta al sole,

Tra le tante vivande variate ho notato parecchie specie di legumi a noi ignoti, e venne perfino presentato un piatto di *malva*, condita come i nostri spinacci! Fu servita una sola volta un po' di acqua torbida del Nilo in una scodella di cristallo, mentre in un altro pranzo, fatto nella casa stessa d'Ibrahim bassà, si bevette acqua limpida, accostando però i convitati tutti le labbra alla stessa bottiglia, fatta di terra porosa per conservarvi l'acqua fresca. Vi accenno ancora, come una particolarità di questa cena araba, che lo Sceik per colmo di gentilezza mi offrì, come forestiero distinto, un pezzettino di carne colle sue dita, a cui egli aveva accostate le labbra, e che giunto il pilau, ne impastò colle sue mani una piccola pallottola che tentò di cacciarmi gentilmente in bocca come s'imbecca un uccellino!

Uno dei professori dell'Università Araba, cui il sig. Clot avea detto che io pure era membro di una celebre e grande università di Europa, si disperava di non potere conversare meco direttamente giacchè non conosceva una sola parola delle nostre lingue d'occidente, e quindi pregava di continuo Joussouff o Mustafà a volergli suggerire alcune frasi della lingua italiana in cui mi udiva conversare lietamente col sig. Cosifà. Il grosso e grasso professore destava sempre le calde risa della brigata in ogni istante che si sforzava di pronunciare qualche parola italiana.

Rimossa la tavola, e dataci di nuovo l'acqua alle mani, la sala venne appena illuminata con piccoli lumicini ad olio, e con una piccola candela chiusa in una grossa lanterna a vetri, e riposta sul pavimento nel centro della camera. Quindi venne offerto il caffè per la terza volta, e poi la lunga pipa. Finalmente, dopo un altro breve tratto di tempo, un servitore ci regalò un rinfresco (il noto *sherbet*) di un gusto ec-

cessivamente dolce, tutti i convitati bevendo allo stesso vaso di cristallo.

Gli Arabi interrompevano di tanto in tanto la conversazione per fare la preghiera e le loro prostrazioni nella stessa sala, invitando il medico Arabo a proseguire la conversazione con noi in quei momenti, al che Mustafà si prestava di buon grado, burlando e compassionando i suoi poveri compaesani.

La parte per me più interessante di questa curiosa giornata fu appunto la conversazione, che si prolungò a sera molto tarda, tra noi ed i professori dell'università Araba, situata nella suddetta Moschea di *El-Azhar*, nome che suona *riunione fiorita*. Notate che questa università è indipendente dal Governo, e che è come la Sorbona dell'Egitto, anzi dell'intiero islamismo, accorrendovi gli studenti da tutto l'Oriente, dalla Persia e dalle Indie, ed essendo ivi mantenuti a spese della Moschea stessa.

Si parlò di millanta cose variate, e le quarantene furono anche per un momento il soggetto delle risa e della compassione di questi buoni Arabi, acerrimi nemici di simili istituti sanitarj, perchè opposti allo spirito del Corano. *E perchè Mohammed Alì*, gridò con veemenza a questo proposito il vecchio Goari, *non ha egli impedito colle sue quarantene la morte dei nostri buoi?* Voi sapete che l'epizoozia distrusse circa 500,000 bestie bovine in Egitto (1). E qui vennero prodigati i maggiori elogj al dottore Clot-Bey per le sue idee note, contrarie alla dottrina del contagio. Mustafà effendi, ora professore nella scuola medica del Cairo, quella dipendente dal Governo in cui

(1) Mi fu detto che essendosi ordinato di gettare nel Nilo i cadaveri degli animali, vittime dell'epizoozia, ne seguì una mortalità nei pesci.

insegnano specialmente dotti Europei, mi disse che stava volgendo dalla lingua francese nell'Araba l'opera del dottore Clot sulla Pestilenza.

Lo sceik Mohammed Camouni, incaricato d'affari, e rappresentante gli Arabi tunisini, algerini, e marocchini in Cairo, reputato grande astronomo, vedendomi ammirare il bellissimo cielo d'Egitto, mi fece domandare quali fossero gli effetti che i più celebri dotti d'Europa avevano dedotti per l'umanità e per la religione, dalle osservazioni fatte sull'ultima gran cometa di marzo. Parlandosi quindi dell'utilità degli studj astronomici per istudiare la storia antica egiziana, parve cosa incredibile a Mohammed che l'astronomo possa verificare un fatto celeste, un eclisse, ad esempio, avvenuto parecchi anni addietro, giacchè, secondo le sue idee, l'astronomia non può farci conoscere che il presente ed il futuro. Gli Arabi, che furono già nostri maestri nelle cose di astronomia fisica; oggi seguono ancora l'anno lunare, ed ammettono l'esistenza dei varj cieli solidi, per essere questi indicati nel Corano!

L'idea volgare che le stelle fisse possano essere altrettanti Soli, circondati da un corteggio di pianeti che io procurai di esporre a questi Arabi colla massima lucidità e con un po' di convinzione, sbalordì e sconcertò tutta l'assemblea Araba per modo che i nostri dotti ammutolirono per alcuni istanti; ma poi, guardatisi in viso e preso animo, mi piombarono addosso con un profluvio di versetti del Corano, e di pazze obbiezioni; sicchè la conversazione divenne animatissima, ed il buon Goari sorse a pregare, per compassione degli Europei, i suoi ospiti, a non opprimermi con tanta scienza ad un tratto, paventando egli che io ne restassi sopraffatto ed offeso, ricordando loro *che il professore Europeo, benchè dottis-*

simo, come infedele, non poteva conoscere bene il Corano, vero arsenale dello scibile divino ed umano! ma rassicurato il vecchio Sceik che io amava istruirmi coi suoi professori amici, allora, mercè l'ajuto di tre interpreti, ad un tratto la sala del divano del sig. Goari si trasformò in una curiosa accademia, e vi accorse alle porte tutta la famiglia dello sceik.

L'astronomo Barberino mi osservò che *le stelle sono fuochi veramente, fissi ad un cielo solido, perchè altrimenti cadrebbero giù...!* Nè riuscii punto a far intendere a questi professori il paragone del projettile, che uscito dalla bocca del cannone cammina senza sostegno; e non valse loro nemmeno l'esempio volgare della pietra scossa nella fionda, per mostrare loro come un corpo sollecitato contemporaneamente da due diverse forze possa girare attorno ad un altro, come vediamo appunto nel movimento curvilineo dei pianeti attorno al sole, e della luna attorno alla terra. I nostri professori della *Moschea fiorita* essendo affatto privi d'ogni vera idea scientifica, avrei dovuto incominciare con una serie di lezioni elementari della più semplice fisica meccanica, giacchè mi parve d'avere scossa un po' la loro curiosità e la loro fede. Il *valente astronomo* Camouni, per darmi un miglior saggio della sua perizia nella scienza sublime del cielo, proseguì a comunicarmi buonamente le sue cognizioni: *La luna è distante dalla terra dugent' anni di cammino, epperò infinitamente più lontana delle stelle! Sappiate che il mondo è fatto come un uovo: il guscio rappresenta il cielo, il tuorlo è la terra; e l'albume tiene luogo dell'acqua e dell'aria!* Interrogato quindi il mio commensale sulla meteorologia, n'ebbi altre simili risposte puerili: *il tuono,* proseguì il professore barberino, *è prodotto da un Angelo che scuote ed agita potentemente le nuvole; il terremoto poi non*

è che il moto di un gran bue (vera buaggine!) *il quale vive nelle viscere della terra; gli eclissi sono miracoli di Allah per ispaventare gli uomini*; e simili corbellerie, registrate in parte nello stesso Corano o nei suoi commentatori. Eppure Mohammed Camouni mi confessò di avere studiato la geometria, l'aritmetica e l'astronomia, e presentemente detta giurisprudenza nell'università Araba del Cairo; e quel che pare incredibile, mi si dice che simili fiabe astrologiche sono ancora insegnate oggidì (settembre, 1843) ai figli stessi del gran bassà! Ditemi ora se io non aveva ragione di notare a questi grandi scienziati che l'anno presente dell'Egira, 1259, corrisponde appunto allo stesso anno dell'era nostra, che i poveri Egiziani sono cioè tuttora addietro almeno di cinque secoli dal nostro incivilimento! Vi assicuro che vi ho descritto scrupolosamente in breve la nostra conversazione senza alterarla di un ette, e vi cito la testimonianza autorevole di S. E. il nostro dottore Clot-Bey, il quale ad ogni istante mi ripeteva che mi toccava sentirne delle belle, e che in Europa non mi si sarebbe forse prestata piena fede.

Un altro sceik, presente alla nostra conversazione, vedendomi scrivere nel mio portafogli il nome del *grande astronomo Mohammed Camouni*, sollecitò vivamente il medico Arabo a farmi registrare anche il suo nome proprio, *sceik Joussouff Ekarkavi*, insistendo fortemente sulla sua qualità di *vicepresidente della* Moschea fiorita, *ed uno dei più dotti Arabi del Gran Cairo.*

La conversazione venne protratta molto avanti verso la mezzanotte, ed a malgrado della nostra poca scienza astronomica e della poca stima che abbiamo mostrato pel Corano, ne uscimmo però colla riputazione di *grandi sapienti Europei.* Lo sceik Goari e

gli altri Arabi tutti vollero attestarci coi gesti e colle parole la loro soddisfazione; e prodigandoci i più vivi ringraziamenti ed augurj di prosperità, ci accompagnarono coi lumi attraverso le vie affollatissime di Bolacco, fino all'abitazione di S. E. Alì bey, il generale capo delle dogane. Camminando per Bolacco mi sono accorto che i nostri professori Arabi assediavano per favori il sig. Clot-Bey, l'uno pregandolo d'un pajo d'occhiali per rimediare al difetto della sua vista debole, mentre un altro gli chiedeva l'elemosina d'una tabacchiera. Clot-Bey mi assicurò che gli Arabi in generale, anche benestanti, chiedono di continuo regali dagli Europei, come veri mendicanti.

Alì Bey, giovane Turco di grazioso aspetto, e vero *dandy* Musulmano, ci accolse colla più ricercata cortesia, e con tale lusso di complimenti all'uso orientale, che il dott. Clot-Bey, benchè suo amico, cortesissimo, ed espertissimo in ogni maniera di usi arabi, si confessò vinto e ridotto al silenzio. Il gentile Alì, persuaso che col mio abito europeo non avrei potuto penetrare senza grave scandalo in quell'ora tarda nella Moschea del *Santone* per vedervi il *Zikr*, volle condurmi con tutta la comitiva presso di un suo amico, nella cui abitazione parecchi fanatici Musulmani stavaro appunto rappresentando una simile tragicomedia per celebrare la festa del *Santone* del giorno, *Aboulelle*, il padre della grandezza, e per prepararsi all'imminente apertura del *Ramazan*.

Trovammo questa casa piena zeppa di gente raccolta in un quasi silenzio, molti bevendo il caffè o fumando il *cibouk* od il *narghilleh*. Seduti su tappeti portati a bella posta per noi, fummo tosto serviti di caffè e di pipa. Avendo però appena accostate le labbra al *fenzan* (piccola tazza) attesa l'ora tarda, e per le tante volte che mi era già toccato di gustare

simile bevanda nella giornata, il servo appena scostatosi due passi, bevè avidamente tutte le tazze in un solo sorso le une dopo le altre senza darsi la minima soggezione.

Intanto eccovi un cenno sul famoso *Zikr*, che mi parve una delle più matte pratiche religiose dei più ferventi e fanatici seguaci dell'islamismo.

Una cinquantina di Musulmani stavano seduti sul pavimento della sala all'uso orientale, divisi in quattro file parallele, ripetendo senza fine, con voce bassa e monotona, ora un po' più celere ed ora meno, la formola del Corano con cui si attesta l'unità di Dio: *La ilah illah Allah* (non vi ha di Dio che Dio). Un capo dirigeva la preghiera, ed i movimenti di questi poverini, i quali aggiravano tutta la persona, dimenando il capo stranamente a destra ed a sinistra del vicino, sicchè mi pareva ad ogni istante che quelle teste dovessero urtarsi fortemente come altrettante palle da giuoco. Dopo una mezz'ora circa si alzarono tutti ad un tratto, e dimenando più vivamente il corpo, le loro voci parvero scambiarsi in quelle di veri majali che grugniscono, o di cani arrabbiati che si minacciano ringhiando aspramente... avreste detto che quei pazzarelli non potevano più pronunziare distintamente la formola per la stanchezza eccessiva dell'organo della voce e per lo stordimento del capo. Dopo un'altra mezz'ora circa, fatto un altro istante di silenzio, sedettero di nuovo tutti sul pavimento, continuando l'istessa nojosa e penosa commedia. Udii che un simile assurdo e fatale esercizio dura quasi tutta la notte; sicchè alcuni dei più fanatici finiscono per cadere svenuti al suolo colla bocca spumeggiante come gli epilettici; in questi accessi di frenesia, che essi riguardano come indizj di santità, talvolta si mutilano, e muojono di congestizione cerebrale. E, per

colmo del più ridicolo fanatismo, udite! Lo stupido che ha la sorte di spegnersi in questo modo, viene poi venerato come un gran *Santone!*

Pochi giorni dopo mi venne fatto d'incontrarmi in un altro *Zikr*, eseguito in una via pubblica del Cairo presso una Moschea da circa cinquecento Arabi. Mi venne detto che per decreto recente del vicerè, l'esercizio dello *Zikr* venne proibito ai soldati, intieri reggimenti amando eseguirlo tavolta con gravissimo scapito della disciplina militare.

Nel tornarcene al Cairo nella notte inoltrata, trovammo ancora Bolacco illuminata ed animatissima come in pien meriggio, udendosi in ogni angolo le più strane voci di gioja e suoni e narratori Arabi, i quali ripetevano le novelle delle *Mille ed una Notte*, ed una turba che li ascoltava estatica colla bocca aperta.

Giunto all'albergo (*Hôtel d'Orient*) prima di mettermi a letto ho registrato nel portafogli, secondo il mio solito, questa gita a Bolacco; ma la conversazione coi professori della *riunione fiorita*, e lo *Zikr*, non mi permisero di chiudere gli occhi in tutta la notte; e quando torno col pensiero a quella giornata mi sento ancora stringere il cuore di sdegno e di compassione, considerando che l'avvilimento e la distruzione della povera nazione Araba (ridotta all'ultima miseria, cieca e nuda) è una conseguenza necessaria così dell'assurda religione del Corano, come della presente deplorabile amministrazione; gli Arabi del resto parendo gente di buona pasta, e l'Egitto essendo un vero giardino.